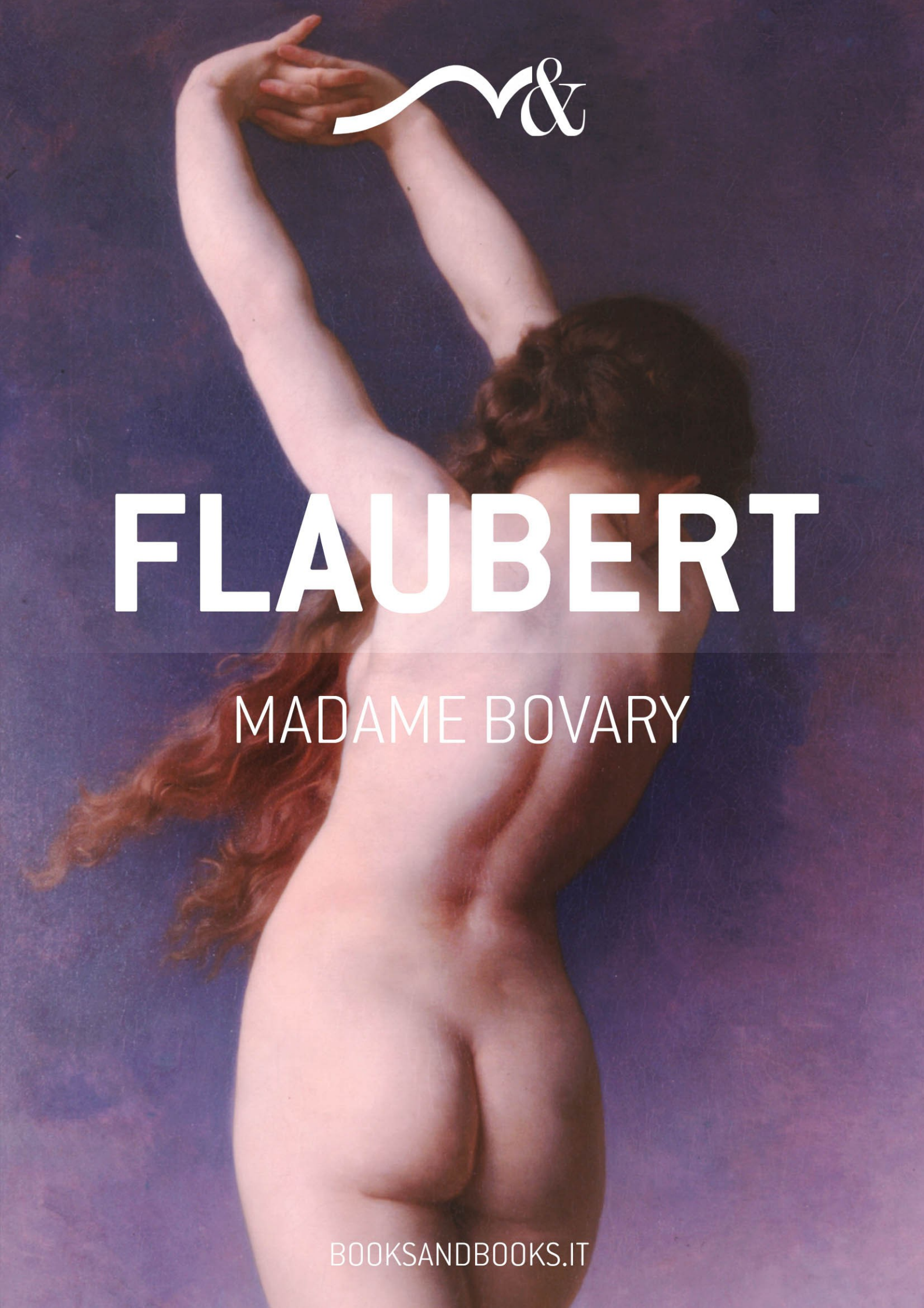

FLAUBERT

MADAME BOVARY

BOOKSANDBOOKS.IT

Madame Bovary - Gustave Flaubert
Pubblicato su www.booksandbooks.it
Grafica copertina © Mirabilia – www.mirabiliaweb.net

I libri pubblicati in versione digitale da BooksandBooks.net sono sempre basati su testi di pubblico dominio o per cui l'autore ha concesso l'autorizzazione a pubblicare. Nessun copyright viene infranto.

Mirabilia è una web agency a Palermo che si occupa di realizzazione siti web, comunicazione grafica, logo design, SEO e web marketing.

PARTE PRIMA

I

Stavamo studiando, quando entrò il preside seguito da un nuovo alunno vestito in borghese e dal bidello che trasportava un grosso banco. Quelli che dormivano si svegliarono e si alzarono in piedi come sorpresi in piena attività.

Il preside ci fece cenno di star comodi, poi si rivolse all'insegnante:

«Professor Roger,» disse sottovoce «le raccomando questo allievo. Viene ammesso alla quinta, ma se il profitto e la condotta lo renderanno meritevole, passerà fra i grandi, come richiederebbe la sua età».

Il 'nuovo', un giovane e robusto campagnolo d'una quindicina di anni circa, alto di statura più di ognuno di noi, rimaneva in un angolo dietro la porta, di modo che lo vedevamo appena. Aveva i capelli tagliati diritti sulla fronte, come un chierichetto di paese: sembrava assennato e molto intimorito. Benché non avesse le spalle larghe, dava l'impressione che la giacchetta di panno verde con i bottoni neri lo stringesse sotto le ascelle; gli spacchi dei risvolti delle maniche lasciavano vedere i polsi arrossati a furia di rimanere scoperti. Le gambe calzate di blu sbucavano da un paio di pantaloni giallastri sostenuti con troppa energia dalle bretelle. Portava scarpe chiodate robuste e mal lucidate.

Cominciammo a recitare le lezioni. Egli stava tutto orecchi ad ascoltarle, attento come se ascoltasse un sermone, senza osare nemmeno incrociare le gambe o appoggiarsi al gomito, e alle due, quando suonò la campana, il professore dovette chiamarlo perché si mettesse in fila con noi.

Avevamo l'abitudine entrando in classe di gettare a terra i berretti per restare con le mani più libere; bisognava lanciarli stando sulla soglia fin sotto il banco, in modo che battessero contro il muro e sollevassero più polvere possibile; così era 'l'uso'.

Ma, sia che non avesse notato la manovra o che non avesse osato metterla in pratica, alla fine della preghiera, il 'nuovo' teneva ancora il berretto sulle ginocchia. Si trattava di uno di quei copricapi non ben definibili, nei quali è possibile trovare gli elementi del cappuccio di pelo, del colbacco, del cappello rotondo, del berretto di lontra e del berretto da notte, una di quelle povere cose, insomma, la cui bruttezza silenziosa ha la stessa profondità d'espressione del viso d'un idiota. Di forma ovoidale e tenuto teso dalle stecche di balena, cominciava con tre salsicciotti rotondi, poi, separate da una striscia rossa, si alternavano losanghe di velluto e di pelo di coniglio; veniva in seguito una specie di sacco che terminava con un poligono sostenuto da cartone ed era coperto da un complicato ricamo di passamaneria, dal quale pendeva, al termine di un lungo e troppo sottile cordone, un ciuffetto di fili d'oro a guisa di nappina. Il berretto era nuovo di zecca e la visiera splendeva.

«Si alzi» disse il professore.

Lo scolaro si alzò: il berretto cadde per terra. Tutta la classe scoppiò a ridere.

Egli si chinò per raccoglierlo. Un compagno con una gomitata lo fece di nuovo cadere: il ragazzo ancora una volta lo raccattò.

«Si sbarazzi del suo casco» disse il professore che era un uomo di spirito.

Un'altra clamorosa risata della scolaresca sconcertò il povero ragazzo, tanto che egli non seppe più se dovesse tenere il berretto in mano, lasciarlo per terra o metterselo in testa.

Si rimise a sedere e lo posò sulle ginocchia.

«Si alzi,» riprese il professore «e mi dica il suo nome».

Il ‘nuovo’, farfugliando, pronunciò un nome incomprensibile.

«Ripeta!»

Si udì lo stesso farfugliamento di sillabe, sommerso dagli schiamazzi della classe.

«Più forte,» gridò l’insegnante «più forte!»

Il ‘nuovo’, prendendo una decisione eroica, aprì una bocca smisurata e gridò a pieni polmoni, come per chiamare qualcuno, questa parola: «Charbovari».

Di colpo si levò uno strepito che salì in crescendo con acuti scoppi di voce (chi urlava, chi abbaiava, chi pestava i piedi, mentre tutti ripetevano: «Charbovari, Charbovari!») per smorzarsi poi in note isolate, e riprendere all’improvviso in una fila di banchi, ove qualche risata soffocata si levava ancora, simile a un petardo non del tutto spento.

Finalmente, sotto una gragnola di castighi, nella classe si ristabilì a poco a poco l’ordine e il professore, dopo essere riuscito ad afferrare il nome di Charles Bovary, dopo esserselo fatto dettare, compitare e rileggere, ordinò al povero diavolo di andare immediatamente a sedersi nel banco dei negligenti, ai piedi della cattedra. Il ‘nuovo’ si avviò, ma ebbe un’esitazione.

«Che cosa c’è?» domandò il professore.

«Il mio berr…» fece timidamente l’alunno guardandosi intorno smarrito.

«Cinquecento versi a tutta la classe!» Questa frase, gridata con voce furiosa, arrestò come il quos ego, una nuova tempesta.

«Suvvia, calmatevi!» continuò il professore indignato, asciugandosi la fronte con un fazzoletto che aveva tirato fuori dalla berretta accademica. «Quanto all’ultimo arrivato, mi copierà venti volte la frase ridiculus sum.»

Poi, in tono più dolce, soggiunse:

«Ritroverà il suo berretto: nessuno l’ha rubato».

Tutto tornò tranquillo. Le teste si chinarono sui fogli e il ‘nuovo’ mantenne per due ore una condotta esemplare, sebbene di tanto in tanto qualche pallina di carta andasse a spiaccicarglisi sul viso, lanciata con l’estremità di un pennino. Il ragazzo, dopo essersi asciugato con la mano, restava immobile, gli occhi bassi.

Nell’aula di studio, la sera, tirò fuori di sotto il banco le mezze maniche, mise in ordine le sue piccole cose e tracciò con diligenza le righe sul foglio. Lo vedemmo lavorare con coscienza, cercare tutti i vocaboli sul dizionario e fare ogni cosa con il maggiore impegno. Senza dubbio grazie alla buona volontà di cui diede prova gli fu possibile evitare di essere retrocesso alla classe inferiore, poiché, pur conoscendo discretamente le regole, non riusciva a esprimersi con eleganza. Il curato del villaggio lo aveva iniziato allo studio del latino: i suoi genitori infatti, per non spendere, lo avevano mandato in collegio il più tardi possibile.

Il padre, Charles-Denis-Bartholomé Bovary, un ex maggiore medico compromessosi verso il 1812 in certi loschi affari riguardanti la coscrizione e costretto a lasciare il servizio, sfruttò le sue attrattive fisiche per ghermire al volo una dote di settantamila franchi che gli veniva offerta con la figlia di un commerciante invaghitasi della sua prestanza. Bell’uomo, millantatore, abile nel fare risuonare gli speroni, fornito di favoriti che si univano ai baffi, con le dita sempre inanellate e vestito di colori vistosi, aveva l’aspetto di un bravaccio e il brio disinvolto di un commesso viaggiatore. Una volta sposatosi, visse due o tre anni con la dote della moglie, mangiando bene, alzandosi tardi, fumando in grandi pipe di porcellana, rientrando a casa soltanto dopo gli spettacoli a teatro, e frequentando i caffè. Il suocero morì lasciando ben poco: egli ne rimase indignato, volle mettersi nell’industria, ma

perdette del denaro e si ritirò allora in campagna con l'intento di valorizzare le terre. Ma siccome si intendeva tanto di agricoltura quanto di industria tessile, montava egli stesso i cavalli invece di mandarli a lavorare nei campi, beveva il sidro imbottigliato anziché venderlo, mangiava i più bei polli del suo allevamento e ingrassava gli stivali da caccia con il lardo dei maiali, non tardò molto a rendersi conto che il miglior partito consisteva nel rinunciare ad ogni speculazione.

Con la spesa di duecento franchi all'anno, trovò allora da affittare, in un villaggio sul confine fra la regione di Caux e la Piccardia, una specie di via di mezzo fra la fattoria e la casa padronale; qui, accorato, roso dai rimpianti, accusando il destino, invidioso di tutti, si ritirò all'età di quarantacinque anni, disgustato degli uomini e deciso a vivere in pace.

Sua moglie, un tempo innamorata pazza di lui, l'aveva stancato con un amore servile che era riuscito soltanto ad allontanarlo. Di carattere gaio, espansiva, traboccante di tenerezza, in vecchiaia (come il vino che esposto all'aria inacidisce), era divenuta di difficile carattere, piagnucolosa, nervosa. Aveva sofferto terribilmente dapprima senza lagnarsi quando lo vedeva correre dietro a tutte le gonnelle del paese o quando tornava da lei, la sera, dai luoghi più malfamati, sazio e con l'alito da avvinazzato. Poi il suo orgoglio si era ribellato. Allora aveva taciuto, inghiottendo la rabbia con uno stoicismo silenzioso protrattosi fino alla sua morte. Andava in giro senza posa, indaffarata. Si recava dagli avvocati, dal presidente, poneva attenzione alle scadenze delle cambiali, otteneva proroghe; e in casa stirava, cuciva, faceva il bucato, sorvegliava gli operai, pagava loro i salari, mentre il signor Bovary, sempre intorpidito da una sonnolenza imbronciata dalla quale si riscuoteva soltanto per rivolgerle frasi sgarbate, rimaneva a fumare accanto al fuoco, sputando nella cenere.

Quando le nacque un bambino, dovette metterlo a balia. Una volta tornato a casa, il piccolo fu viziato come un principe. La madre lo nutriva di dolciumi, il padre gli consentiva di correre scalzo e, atteggiandosi a filosofo, affermava addirittura che lo avrebbe lasciato andare in giro nudo come i piccoli degli animali. A differenza delle aspirazioni materne, aveva in mente un certo ideale virile di fanciullezza, e, uniformandosi a esso, cercava di allevare duramente suo figlio, alla spartana, in modo che crescesse robusto. Lo faceva dormire in camere non riscaldate, gli insegnava a bere grandi sorsate di rum e a insultare le processioni. Ma, essendo di indole pacifica, il bambino corrispondeva male a quei tentativi. La madre se lo tirava sempre dietro, gli ritagliava le figurine, gli raccontava favole, lo intratteneva con monologhi interminabili, pieni di patetica vivacità e di chiacchiere leziose. La sua vita vuota faceva sì che trasferisse tutte le proprie disperse e frustrate ambizioni in questo bambino. Sognava per lui posizioni elevate; lo vedeva già grande, bello e intelligente, avviato alla carriera di ingegnere o di magistrato. Gli insegnò a leggere e anche, accompagnandolo su un vecchio pianoforte, a cantare due o tre canzoncine. Ma il signor Bovary, alieno alla cultura, riteneva inutile tutto ciò. Possedevano forse il denaro per mandarlo alle scuole governative, per comprargli una carica o avviargli un commercio? Con un po' di faccia tosta un uomo riesce sempre nella vita! La signora Bovary si limitava a mordersi le labbra e suo figlio a bighellonare per il villaggio.

Il bambino andava con i bifolchi, divertendosi a cercar di colpire i corvi che si alzavano a volo, lanciando zolle di terra. Mangiava le more lungo i fossati, custodiva i tacchini armato di una bacchetta, rivoltava il fieno tagliato, correva nel bosco, giocava a campana nei giorni di pioggia sotto il portico della chiesa, supplicava il sagrestano di lasciargli suonare le campane nelle feste grandi, per appendersi di peso alla lunga corda e farsi trascinare dal suo slancio.

In questo modo crebbe come una quercia. Aveva mani robuste e un colorito sano.

A dodici anni, la madre riuscì a fargli cominciare gli studi. Il compito di istruirlo venne affidato al curato. Ma le lezioni erano così brevi e saltuarie da servire a ben poco. Venivano

impartite a tempo perso nella sagrestia, in piedi, fra un battesimo e un funerale; oppure il prevosto, se non doveva uscire, mandava a chiamare il suo allievo dopo l'Angelus. Salivano nella camera del sacerdote e prendevano posto: moscerini e falene turbinavano intorno alla candela. Faceva caldo, e il bambino si addormentava, il brav'uomo si assopiva con le mani incrociate sul ventre e ben presto russava a bocca aperta. Altre volte il curato, tornando dall'aver portato il viatico a qualche malato dei dintorni, scorgeva Charles che faceva il monello nei prati, lo chiamava, gli teneva un predicozzo di un quarto d'ora e approfittava dell'occasione per fargli coniugare i verbi, magari ai piedi di un albero. Talvolta la pioggia li interrompeva, o sopraggiungeva un conoscente di passaggio. D'altra parte, il maestro si dichiarava soddisfatto dell'allievo, e affermava che il giovanotto aveva una gran memoria.

Charles non poteva fermarsi lì. La signora Bovary fu drastica. Vergognoso e forse stufo, suo marito cedette senza opporre resistenza e trascorse così ancora un anno, durante il quale il ragazzo fece la prima comunione.

Passarono altri sei mesi; l'anno successivo, Charles fu definitivamente mandato al collegio di Rouen, dove l'accompagnò il padre stesso verso la fine di ottobre, all'epoca della fiera di San Romano.

Sarebbe impossibile a chiunque ricordare di lui alcunché di memorabile. Era un ragazzo d'indole tranquilla, che giocava durante la ricreazione, lavorava nelle ore di studio, stava attento in classe, dormiva bene e mangiava con appetito. Nelle libere uscite era affidato a un mercante di chincaglierie all'ingrosso, di Rue Ganterie, che lo prendeva con sé una volta al mese, la domenica, quando la bottega era chiusa; lo mandava a passeggiare al porto, dove poteva guardare i battelli e lo riportava in collegio alle sette, prima di cena.

La sera di ogni giovedì, Charles scriveva una lunga lettera alla madre, con l'inchiostro rosso e la chiudeva con tre suggelli; poi ripassava storia o leggeva un vecchio libro, l'Anacarsi, che girava nell'aula di studio. Durante la passeggiata, conversava con il domestico, proveniente come lui dalla campagna.

Continuando ad applicarsi con impegno, si mantenne sempre in una posizione intermedia fra i primi e gli ultimi della classe: una volta meritò anche un premio di storia naturale. Ma, alla fine della terza, i genitori lo ritirarono dal collegio per fargli studiare medicina, convinti che il ragazzo avrebbe saputo badare a se stesso fino al conseguimento del diploma di maturità.

Sua madre gli trovò una camera al quinto piano sull'Eau-de-Robec, presso un tintore di sua conoscenza. Si accordò per la pensione, procurò i mobili, un tavolo e due sedie, fece portare da casa un vecchio letto di ciliegio e inoltre acquistò una stufetta di ghisa con una provvista di legna che avrebbe scaldato il povero figliolo. Poi, alla fine della settimana, partì, dopo aver raccomandato mille volte al ragazzo di comportarsi bene adesso che veniva abbandonato a se stesso.

Il programma dei corsi, che Charles lesse nell'affisso esposto alla scuola, lo lasciò stordito, corsi di anatomia, di patologia, di fisiologia, corsi di farmacia, di chimica e di botanica, di clinica e di terapeutica, senza contare l'igiene e gli altri argomenti medici, tutti nomi dei quali ignorava l'etimologia e che erano per lui come tante porte di santuari pieni di auguste tenebre.

Non ci capì niente: e ascoltare con la massima attenzione non serviva a nulla, non gli riusciva d'intendere. Ciò nonostante studiava, aveva quaderni ben tenuti, seguiva tutti i corsi senza perdere una sola lezione. Assolveva il suo compito quotidiano così come fa il cavallo della giostra, il quale gira in circolo con gli occhi bendati senza sapere a che serve la sua fatica.

Per evitargli spese, sua madre gli mandava, servendosi del corriere, un pezzo di vitello al forno che lui consumava a pranzo, quando rientrava battendo i piedi per il freddo

dall’ospedale. Non appena mangiato, doveva correre alle lezioni, all’anfiteatro di anatomia, all’ospedale, e ritornare attraversando tutta la città. La sera, dopo la magra cena della pensione, saliva in camera sua e si rimetteva al lavoro con gli abiti ancora umidi che gli fumavano addosso al calore della stufa rovente.

Nelle belle serate estive, quando l’aria è tiepida e le vie deserte, quando le servette giocano al volano sulla soglia di casa, apriva la finestra e si affacciava. Il fiume che rende questo quartiere di Rouen simile a una piccola, ignobile Venezia, scorreva in basso, sotto di lui, giallo, violetto o azzurro, fra ponti e inferriate. Alcuni operai accoccolati sulla sponda si lavavano le braccia nell’acqua. Stese su bastoni che sporgevano dall'alto degli abbaini, matasse di cotone asciugavano all'aria. Di fronte, al di là dei tetti, si apriva il cielo grande e puro, con il sole rosso al tramonto. Come si deve star bene laggiù! Che frescura, sotto i faggi! E dilatava le narici per aspirare i profumi della campagna che non potevano arrivare fino a lui.

Dimagrì, si alzò di statura e il suo viso assunse una sorta di espressione triste che lo rese quasi interessante.

Senza quasi accorgersene, per indolenza, finì con l'abbandonare tutti i proponimenti fatti. Una volta rimase assente a una visita, l'indomani a una lezione, e in ultimo, prendendo gusto alla pigrizia, a poco a poco trascurò del tutto gli studi.

Prese l'abitudine di frequentare le osterie e si appassionò al gioco del domino. Chiudersi ogni sera in uno sporco locale pubblico per battere sui tavolini di marmo gli ossicini di montone contrassegnati dai punti neri gli sembrava una preziosa manifestazione di libertà che lo innalzava nella stima di se stesso. Era una specie di iniziazione alla vita, l'accesso ai piaceri proibiti; entrando posava la mano sulla maniglia della porta con un piacere quasi sensuale. E allora molti lati nascosti del suo carattere si rivelarono: imparò canzonacce che cantava durante le bevute, si entusiasmò per Béranger, imparò a prepararsi il ponce e infine conobbe l'amore.

Grazie a una simile preparazione l'esame d'ufficiale sanitario fu un fiasco completo. A casa lo aspettavano la sera stessa per festeggiare la promozione!

Partì a piedi e si fermò alle prime case del paese; fece chiamare la madre e le raccontò tutto. La signora Bovary lo scusò, attribuendo la colpa dell'insuccesso all'ingiustizia degli esaminatori, e lo rassicurò dicendogli che si sarebbe assunta l'incarico di aggiustare le cose.

Suo padre seppe la verità soltanto cinque anni dopo: era ormai cosa vecchia ed egli l'accettò, non potendo ammettere che suo figlio fosse uno sciocco.

Charles si rimise subito al lavoro e si preparò, senza perder tempo, all'esame, imparando a memoria tutte le risposte. Ottenne la promozione con una discreta media. Che giorno meraviglioso per sua madre! Per l'occasione fu organizzato un gran pranzo.

Ma dove avrebbe esercitato la professione? A Tostes. Laggiù infatti, v'era un solo vecchio medico. La signora Bovary ne aspettava da tempo la morte, e il poveretto non aveva ancora chiuso gli occhi che già Charles si era installato nello studio di fronte come suo successore.

Tuttavia, l'averlo allevato, l'avergli fatto imparare la medicina, l'aver scoperto Tostes perché potesse esercitarla, non bastava ancora: bisognava dargli moglie. E sua madre gliela trovò: la vedova di un usciere di Dieppe, sui quarantacinque anni, e con milleduecento franchi di rendita.

Per quanto fosse brutta, secca come una fascina e fiorita come una primavera, alla signora Dubuc non mancavano certo pretendenti fra cui scegliere. Per raggiungere il suo scopo mamma Bovary fu costretta a eliminarli tutti e riuscì con molta abilità a sventare perfino gli intrighi di un salumiere spalleggiato dai preti.

Charles aveva intravisto nel matrimonio la possibilità di migliorare la propria situazione,

immaginando una maggiore libertà e la facoltà di disporre a suo piacere della propria persona e del proprio denaro. Ma la padrona era la moglie: egli doveva in pubblico dire questo e non quello, mangiare di magro il venerdì, vestirsi come voleva lei e non dar pace, per suo ordine, ai clienti che non pagavano. Era lei ad aprire la corrispondenza; spiava le mosse del marito, e origliava contro la tramezza quando venivano delle donne a farsi visitare. Bisognava portarle tutte le mattina la cioccolata a letto e avere per lei ogni sorta di riguardi. Si lagnava in continuazione dei suoi nervi, dei suoi polmoni, delle sue malinconie. Il rumore dei passi la infastidiva; se restava sola, la solitudine le era insopportabile, ma se tornavano da lei era soltanto, di certo, per vederla morire. La sera quando Charles rientrava, ella tirava fuori di sotto le coperte le lunghe e magre braccia, gliele buttava al collo e, dopo averlo fatto sedere sulla sponda del letto, cominciava a parlargli dei suoi dispiaceri: era stata dimenticata, suo marito amava un'altra. L'avevano avvertita che sarebbe stata infelice; finiva poi per chiedergli qualche sciroppo ricostituente e un po' più d'amore.

II

Una notte verso le undici furono svegliati dal rumore degli zoccoli di un cavallo che si fermò proprio davanti alla porta. La domestica si affacciò all'abbaino e scambiò qualche parola con l'uomo in basso nella strada. Cercava il medico: aveva una lettera per lui. Anastasia discese le scale tremando di freddo e aprì la serratura e i catenacci uno dopo l'altro. L'uomo legò fuori il cavallo e, seguendo la domestica, entrò rapidamente dietro di lei. Cavò dal berretto di lana a nappine grigie una lettera avvolta in un cencio e la presentò compito a Charles, che si appoggiò con il gomito al guanciale per leggerla. Anastasia, accanto al letto, reggeva il lume. La signora, pudicamente, rimase voltata di spalle, verso la parete.

La lettera, sigillata con un piccolo bollo di ceralacca blu, supplicava il signor Bovary di recarsi subito alla fattoria dei Bertaux per curare una gamba rotta. Da Tostes ai Bertaux ci sono sei buone leghe di cammino, passando da Longueville e Saint-Victor. Era una notte buia. La signora Bovary stava in ansia per il marito. Decisero pertanto che lo stalliere sarebbe partito subito, e Charles avrebbe aspettato tre ore, fino al sorgere della luna. Gli avrebbero mandato incontro un ragazzo della fattoria per mostrargli la strada e per aprire i cancelli.

Verso le quattro del mattino, Charles, bene avvolto nel mantello, si mise in cammino alla volta dei Bertaux. Aveva appena abbandonato il tepore del letto e, ancora insonnolito, si lasciava cullare dal trotto tranquillo del cavallo. Quando il ronzino si fermava di propria iniziativa davanti a quelle buche circondate di rovi che i contadini scavano ai bordi dei solchi, Charles si svegliava di soprassalto, ricordava subito la gamba rotta e cercava di farsi venire in mente tutto quel che sapeva sulle fratture. Non pioveva più: cominciava ad albeggiare e sui rami spogli dei meli si posavano immobili alcuni uccelli, con le piume ritte contro il vento freddo del mattino. La campagna piatta si stendeva a perdita d'occhio e i boschetti intorno alle fattorie macchiavano di violetto scuro, a larghi intervalli, la sterminata superficie grigia che si perdeva all'orizzonte nel colore tetro del cielo. Ogni tanto Charles apriva gli occhi, poi la sua mente stanca lasciava che il sonno prendesse il sopravvento e ben presto egli scivolava in una specie di sonnolenza in cui le sensazioni attuali si confondevano con i ricordi; gli sembrava di avere una doppia personalità, di essere al contempo studente e marito, coricato come poco prima, nel proprio letto, o intento ad attraversare, come una volta, una corsia d'ospedale. Nella sua immaginazione l'odore caldo dei cataplasmi si fondeva con quello aspro della rugiada; sentiva il rotolio degli anelli di ferro dei letti sull'asta e sua moglie che dormiva. Mentre attraversava Vassonville, vide sul bordo di un fosso un ragazzo seduto sull'erba.

« È lei il dottore? » domandò il fanciullo.

Alla risposta di Charles, raccattò gli zoccoli e si mise a correre davanti a lui.

Strada facendo, dai discorsi della sua guida, l'ufficiale sanitario capì che il signor Rouault doveva essere uno dei più ricchi agricoltori. Si era rotto la gamba la sera prima, mentre tornava da una festa data, in occasione dell'Epifania, da un vicino.

Gli era morta la moglie da due anni. Aveva con sé solo la signorina, che lo aiutava a far andare avanti la casa.

I solchi delle carreggiate si fecero più profondi vicino alla cascina dei Bertaux. Il fanciullo si infilò allora in un buco della siepe, scomparve e riapparve poi in fondo a un cortile per aprire il cancello. Il cavallo scivolava sull'erba bagnata; Charles era costretto ad abbassarsi per passare sotto i rami. I cani da guardia abbaiavano dai canili, tirando sulle catene. Quando entrò ai Bertaux, il cavallo si adombrò e fece uno scarto brusco.

Era una bella fattoria. Dalle porte, aperte in alto, delle scuderie si potevano scorgere grossi cavalli da tiro che mangiavano tranquilli in rastrelliere nuove. Lungo i fabbricati fumava una grande concimaia e in mezzo ai polli e ai tacchini troneggiavano cinque o sei pavoni, un lusso per i pollai di Caux. L'ovile era vasto, il granaio imponente, con i muri lisci come una mano. Sotto le tettoie si trovavano due grandi carri, quattro aratri, con le fruste e i finimenti e l'equipaggiamento completo e con i ciuffi di lana turchina insudiciati dalla polvere sottile che cadeva dai granai. Il cortile, dagli alberi piantati a distanze regolari, saliva in pendio e, vicino allo stagno, schiamazzava facendo un gaio baccano un branco d'oche.

Una giovane donna con un abito di lana blu guarnito da tre volanti si fece sulla soglia di casa per ricevere il signor Bovary: lo fece entrare in cucina dove un grande fuoco fiammeggiava. La colazione della servitù bolliva intorno al fuoco in pignattini di diversa misura. Dentro il camino erano stati messi ad asciugare degli indumenti umidi. La paletta, le molle, la canna del soffietto, tutte di enormi proporzioni, splendevano come acciaio levigato; lungo le pareti, una ricca batteria da cucina baluginava alla luce viva del fuoco e ai primi raggi del sole che entravano dai vetri.

Charles salì al primo piano per visitare il malato. Era a letto, sotto le coperte, sudato, e aveva scaraventato lontano il berretto da notte. Era un ometto tarchiato, di cinquant'anni, con la pelle bianca e gli occhi azzurri, calvo sopra la fronte e con gli orecchini. Aveva accanto a sé, su una seggiola, una grande bottiglia di acquavite dalla quale attingeva di tanto in tanto per farsi coraggio; ma appena vide il medico, la sua eccitazione cadde e, invece di bestemmiare come aveva continuato a fare per dodici ore, si mise a gemere debolmente.

La frattura era semplice e senza alcuna complicazione. Charles non avrebbe potuto augurarsi un caso più facile. Allora, ricordando l'atteggiamento dei suoi maestri accanto al letto dei feriti, cercò di confortare il paziente con ogni sorta di buone parole, carezze chirurgiche che sono come l'olio per ingrassare il bisturi. Per procurarsi delle stecche, andarono a prendere un fascio di assicelle, nella rimessa. Charles ne scelse una, la spaccò per il lungo e ne tolse le asperità con un pezzo di vetro, mentre la domestica stracciava lenzuola per ricavarne bende e la signorina Emma si dava da fare per confezionare cuscinetti. Le occorse parecchio tempo per trovare l'astuccio da lavoro, e suo padre finì con lo spazientirsi: ella non rispose, ma cucendo si pungeva le dita e le portava alla bocca per succhiarsele.

Charles rimase colpito dal candore delle sue unghie. Erano lucide, appuntite, più levigate degli avori di Dieppe, e fatte a mandorla. La mano tuttavia non era altrettanto bella, non abbastanza bianca, forse, e aveva le falangi un po' nodose; era inoltre troppo lunga e priva di morbidezza nella linea del contorno. Emma aveva bellissimi gli occhi: benché fossero

bruni, sembravano neri per via delle ciglia, e guardavano tutto francamente con un candido ardire.

Terminata la medicazione, il medico fu invitato dallo stesso signor Rouault a mangiare un boccone prima di andarsene.

Charles discese nella sala a pianterreno. Due coperti con bicchieri d'argento erano preparati su una piccola tavola posta ai piedi di un vasto letto a baldacchino rivestito di tela stampata con figure di turchi. Un odore d'iris e di panni umidi filtrava dal grande armadio in legno di quercia situato di fronte la finestra. In terra, negli angoli, stavano allineati, ritti, alcuni sacchi di grano. Costituivano quanto era avanzato dopo avere riempito il granaio vicino, al quale si accedeva per mezzo di tre gradini di pietra. Attaccato a un chiodo, in mezzo a una parete verde la cui vernice si staccava sotto l'azione del salnitro, per decorare la stanza, v'era, in una cornice dorata, il disegno a matita nera di una testa di Minerva sotto il quale si leggeva in caratteri gotici: Al mio caro papà.

Parlarono dapprima del malato, poi del tempo, del freddo terribile, dei lupi che infestavano i campi di notte. La signorina Rouault non si divertiva troppo in campagna, soprattutto adesso che quasi tutta la responsabilità del buon andamento della fattoria ricadeva su di lei. Poiché la stanza non era riscaldata, ella tremava di freddo pur continuando a mangiare, scoprendo così un poco le labbra carnose, che aveva l'abitudine di mordicchiare quando non parlava.

Portava un colletto bianco, piatto. I capelli erano divisi a metà da una scriminatura sottile che seguiva la curva del capo, e scendevano, in due bande, neri e compatti, così da sembrare un tutto unico tanto erano lisci; lasciavano a malapena scorgere il lobo dell'orecchio prima di fondersi, dietro, in una crocchia voluminosa e formavano sulle tempie delle onde che il medico di campagna vide la per la prima volta in vita sua.

Emma Rouault aveva le guance rosate e portava, come un uomo, infilato fra due bottoni del corsetto, un occhialino di tartaruga. Quando Charles, dopo essere salito a salutare papà Rouault, rientrò nella stanza prima di andarsene, la trovò in piedi, con la fronte appoggiata ai vetri, che guardava nell'orto dove il vento aveva fatto cadere i sostegni dei fagioli. Si voltò:

«Cerca qualcosa?»

«Il frustino, se non le dispiace» egli rispose, mettendosi a frugare sul letto, dietro le porte, sotto le sedie; il frustino era caduto per terra, fra i sacchi e il muro. La signorina Emma lo vide e si chinò sui sacchi di grano. Charles, per cavalleria, si precipitò, e, mentre allungava il braccio nell'identico movimento di lei, si accorse che sfiorava con il petto il dorso della giovane donna, Ella si rialzò tutta rossa, guardandolo di sopra la spalla mentre gli porgeva il nerbo di bue.

Invece di tornare ai Bertaux tre giorni dopo, come aveva promesso, il medico vi fece ritorno l'indomani, poi regolarmente due volte la settimana, senza contare le visite impreviste che faceva di tanto in tanto, quasi inavvertitamente.

Del resto, tutto andò bene. La guarigione si verificò secondo le regole e quando, in capo a quarantasei giorni, si vide papà Rouault che si provava a fare i primi passi da solo nella malandata casa, tutti cominciarono a considerare il signor Bovary un uomo di grandi capacità. Papà Rouault stesso affermava che non sarebbe stato curato meglio dai primi medici di Yvetot o addirittura di Rouen.

Quanto a Charles non cercava di domandarsi quale fosse il motivo per cui veniva ai Bertaux tanto volentieri. Se ci avesse pensato, avrebbe senza dubbio attribuito il suo zelo alla gravità del caso o forse al guadagno che sperava di trarne. Ma era proprio per questo che le visite alla fattoria costituivano per lui un così delizioso diversivo nelle meschine

occupazioni della sua esistenza? In quei giorni si alzava presto, partiva al galoppo, incitava il cavallo, poi scendeva per pulirsi i piedi nell'erba, e infilava i guanti neri prima di entrare. Gli piaceva giungere in quel cortile, sentire contro la spalla il cancello che cedeva, udire il gallo che cantava sul muro, vedere i contadini che gli andavano incontro. Gli piacevano il granaio e le scuderie. Si era affezionato a papà Rouault che, battendogli sulla mano, lo chiamava il suo salvatore; gli piaceva il suono degli zoccoletti della signorina Emma sulle piastrelle pulite della cucina; i tacchi alti aumentavano un poco la sua statura e, quando gli camminava dinanzi, le suole di legno, sollevandosi rapidamente, producevano un suono schioccante contro la pelle dei talloni.

Ella lo riaccompagnava sempre fino al primo gradino della scala esterna. Quando non gli avevano ancora portato il cavallo, si tratteneva là. Si erano già salutati e ambedue tacevano; un turbine d'aria l'avvolgeva, sollevandole i capelli corti e ribelli della nuca, facendole sventolare i nastri del grembiale sulle anche e attorcigliandoli come banderuole. Un giorno, all'epoca del disgelo, l'acqua scorreva sulla corteccia degli alberi nel cortile e la neve si scioglieva sui tetti. Emma stava sulla soglia; andò a cercare un ombrello e l'aprì. L'ombrello di seta color gola di piccione, attraversato dai raggi del sole, le illuminava di riflessi cangianti la pelle bianca del viso. Là, sotto quel dolce tepore, ella sorrideva e si sentivano le gocce d'acqua cadere a una a una sul tessuto teso.

Da principio, quando Charles aveva cominciato a frequentare i Bertaux, la giovane signora Bovary non tralasciava di chiedere notizie del malato e aveva perfino riservato per il signor Rouault, nel registro che teneva in partita doppia, una bella pagina bianca. Ma quando seppe che egli aveva una figlia, si affrettò a informarsi meglio; le dissero che la signorina Rouault, allevata in collegio, dalle Orsoline, aveva ricevuto, come suol dirsi, un'ottima educazione, e che di conseguenza conosceva la danza, la geografia, il disegno, sapeva ricamare e suonare il pianoforte. Fu il colmo!

"Per questo, dunque," ragionava fra sé "ha il viso così raggiante, quando va a trovarla; per questo, si mette il panciotto nuovo, a rischio di rovinarlo con la pioggia? Ah! Quella donna! Quella donna! ..."

E, d'istinto, la detestò. Dapprima si sfogò con le allusioni, ma Charles non le capiva; in seguito si servì di osservazioni casuali, che egli lasciava cadere per paura della bufera; e infine di invettive a bruciapelo alle quali suo marito non sapeva che cosa rispondere – Come mai tornava ai Bertaux dato che il signor Rouault era guarito e che quella gente non aveva ancora pagato l'onorario? Ah! Forse perché laggiù v'era una certa persona, qualcuno che sapeva conversare, un'abile ricamatrice, una donna spiritosa. Ecco cosa gli piaceva! Per lui ci volevano signorine di città! E continuava:

«La figlia di papà Rouault, una signorina di città! Figuriamoci! Il nonno faceva il pastore e hanno un cugino che per poco non è finito alle assise per una brutta ferita in una rissa. Non è proprio il caso di darsi tante arie e di andare in chiesa la domenica vestita di seta come una contessa. D'altra parte, quel povero diavolo, senza il raccolto del ravizzone, l'anno scorso, non avrebbe saputo come fare per pagare i debiti!»

Tediato, Charles smise di andare ai Bertaux. Héloïse gli aveva fatto giurare sul libro da messa che non ci sarebbe più tornato, dopo una scenata piena di singhiozzi e di baci, in un prorompere di passione. Obbedì, ma l'ardire dei desideri contrastava con il servilismo del suo comportamento, e, per una specie di ingenua ipocrisia, egli ritenne che il divieto di vederla gli desse il diritto di amarla. E poi la vedova era magra, aveva i denti lunghi; portava in tutte le stagioni uno scialletto nero che le arrivava alle scapole; la sua figura ossuta era fasciata da abiti aderenti e troppo corti che le lasciavano scoperte le caviglie là ove, sulle calze grigie, si incrociavano i nastri delle larghe scarpe.

La madre di Charles veniva ogni tanto a trovarli, ma in capo a qualche giorno la nuora era riuscita a renderla tagliente e pungente come lei stessa; e allora si mettevano all'opera

simili a due coltelli, scarnificandolo con le loro riflessioni e osservazioni. Faceva male a mangiare tanto! Perché offrire sempre da bere al primo venuto? Che testardaggine, non volersi mettere la maglia di lana!

All'inizio della primavera accadde che un notaio di Ingouville, al quale erano affidati i fondi della vedova Dubuc, prendesse il volo portando con sé tutti i denari del suo studio. Héloïse, invero, possedeva ancora, oltre a essere comproprietaria di un battello per una quota valutata non meno di seimila franchi, la casa di via Saint-François, eppure, di tanta e tanto sbandierata ricchezza non era comparso in casa che qualche mobile e un po' di biancheria. Bisognava mettere le cose in chiaro. La casa di Dieppe risultò coperta di ipoteche fino alle fondamenta; a quanto ammontasse il denaro depositato dal notaio, Dio solo lo sapeva, e in realtà la quota del battello non superava i mille scudi. La brava donna aveva dunque mentito! Esasperato, il signor Bovary padre sfasciò una sedia sul pavimento e accusò la moglie di aver causato l'infelicità del figlio legandolo a una simile rozza i cui finimenti valevano ancor meno della pelle. Si recarono a Tostes. Alle spiegazioni seguirono le scenate. Héloïse, in lacrime, si gettò nelle braccia del marito scongiurandolo di proteggerla dai suoceri. Charles volle difenderla. I genitori, indignati, se ne andarono.

Ma il colpo era giunto al segno. Otto giorni dopo, mentre stendeva in cortile la biancheria, Héloïse ebbe uno sbocco di sangue e l'indomani, mentre Charles le voltava le spalle per chiudere le tende della finestra, disse: «Ah! Mio Dio», esalò un sospiro e cadde in deliquio. Era morta! V'era di che restarne sbalorditi.

Dopo i funerali, Charles tornò a casa. Al pianterreno non c'era nessuno. Salì al primo piano, in camera da letto, vide un abito di lei ancora appeso ai piedi dell'alcova; allora, appoggiandosi allo scrittoio, rimase fino a sera perduto in un doloroso fantasticare. Dopo tutto Héloïse l'aveva amato.

III

Una mattina papà Rouault portò a Charles l'onorario per la cura della frattura alla gamba: settantacinque franchi in monete da quaranta soldi e una tacchina. Aveva saputo della disgrazia e lo consolò come meglio poteva.

«So cosa vuol dire!» disse battendogli una mano sulla spalla «Mi sono trovato anch'io nelle stesse condizioni! Quando mancò la mia povera moglie, andavo nei campi per restare solo, mi gettavo ai piedi di un albero, piangevo, invocavo Dio, lo bestemmiavo; avrei voluto essere come le talpe che vedevo appese ai rami degli alberi, con il ventre brulicante di vermi, crepato, insomma. E quando pensavo che, in quello stesso momento, altri se ne stavano con le loro mogliettine e le tenevano abbracciate contro di sé, io battevo grandi colpi per terra con il bastone; ero come pazzo, non mangiavo più; lei non mi crederebbe, ma soltanto l'idea di andare al caffè mi ripugnava. Beh, piano piano, un giorno dietro l'altro, una primavera dopo un autunno, un autunno appresso a un'estate, tutto ha preso a scorrer via, briciola a briciola, filo dopo filo, se n'è andato, si è allontanato, o meglio, è diminuito, perché resta sempre qualcosa in fondo, come potrei spiegare... un peso sul cuore. Ma dal momento che è il nostro destino, non bisogna lasciarsi andare e, perché gli altri sono morti, desiderare di morire... È necessario che lei si scuota, signor Bovary; passerà anche questo! Venga a trovarci; mia figlia la ricorda spesso, sa? E dice che lei l'ha dimenticata. Tornerà presto la primavera, venga a sparare qualche fucilata ai conigli nella garenna, per distrarsi un po'!»

Charles seguì il suo consiglio. Ritornò ai Bertaux. Ritrovò tutto come prima, cioè tutto com'era stato cinque mesi prima. I peri erano già in fiore e il buon Rouault, di nuovo in piedi, andava e veniva e questo rendeva la fattoria più animata.

Convinto che fosse suo dovere prodigare al medico il maggior numero di gentilezze a causa

del suo lutto, lo pregò di non scoprirsi il capo, gli parlò a bassa voce, come se fosse malato, e fece mostra addirittura di adirarsi perché non avevano preparato, come era suo desiderio, qualcosa di più leggero dei soliti cibi, una tazza di crema o delle pere cotte. Raccontò alcune storielle. Charles si sorprese a ridere; ma il ricordo della moglie, ritornatogli all'improvviso nella memoria, lo rattristò. Servirono il caffè; non ci pensò più.

Ci pensava sempre meno via via che si abituava a vivere solo. Il piacere nuovo di sentirsi indipendente gli rese ben presto più sopportabile la solitudine. Adesso poteva pranzare e cenare quando voleva, entrare o uscire senza dare spiegazioni, e, quando si sentiva stanco morto, poteva sdraiarsi a gambe e braccia distese sul letto. Pertanto si viziava, si coccolava e accettava tutta la consolazione che gli veniva offerta. D'altra parte, la morte della moglie non lo aveva affatto danneggiato nella professione poiché, per un mese intero, la gente aveva continuato a ripetere: «Pover'uomo! Che disgrazia!» Tutti parlavano di lui, la clientela era aumentata; e poi andava ai Berteaux quando gli pareva. Sperava in qualcosa di indefinito, lo pervadeva una vaga felicità; spazzolandosi i favoriti davanti allo specchio, aveva l'impressione di avere un viso più simpatico.

Andò laggiù un giorno, verso le tre; tutti erano al lavoro nei campi; entrò in cucina ma non vide subito Emma; le imposte erano chiuse. Attraverso le fessure del legno il sole disegnava sul pavimento lunghe linee sottili di luce che si spezzavano contro gli angoli dei mobili e tremolavano sul soffitto. Sulla tavola le mosche salivano lungo i bicchieri sporchi e, ronzando, affogavano nel sidro rimastovi. La luce che filtrava dal camino rendeva simile a un velluto la fuliggine della piastra e colorava di un pallido azzurro la cenere fredda. Emma cuciva, fra il focolare e la finestra; non portava il fazzoletto da collo e sulle spalle nude aveva piccole gocce di sudore.

Come si usa in campagna, Emma gli offrì di bere qualcosa. Charles rifiutò, ella insistette e ridendo gli propose di bere con lei un bicchierino di liquore. Andò a prendere nell'armadio una bottiglia di curaçao, con due bicchieri, ne riempì uno fino all'orlo, versò nell'altro una piccolissima dose e, dopo aver brindato, lo portò alla bocca. Poiché era quasi vuoto, fu costretta ad arrovesciare il capo per bere: con la testa all'indietro, le labbra protese, il collo reclinato, rideva perché non sentiva nessun sapore e, allungando la punta della lingua fra i denti minuti, dava leccatine al fondo del bicchiere.

Poi si rimise a sedere e ricominciò a rammendare una calza bianca di cotone. Lavorava in silenzio, a capo chino. Anche Charles taceva. L'aria, passando sotto la porta, spingeva un bioccolo di polvere sulle lastre del pavimento e lui lo guardava spostarsi; riusciva soltanto a sentire la testa che gli pulsava e il gridare lontano di una gallina che aveva fatto l'uovo in qualche aia. Di tanto in tanto, Emma si rinfrescava le gote premendovi il palmo delle mani fatte raffreddare sui pomoli di ferro dei grandi alari.

Si lagnava di provare talvolta, con il cambiamento della stagione, un senso di stordimento; gli domandò se i bagni di mare le avrebbero giovato; poi prese a parlare del convento e Charles del suo collegio; la conversazione si avviò. Salirono nella camera di lei. Ella gli mostrò i suoi vecchi libri di musica, i volumetti ricevuti in premio e le corone di foglie di quercia abbandonate in fondo a un armadio. Gli parlò anche di sua madre, del cimitero, e infine gli mostrò l'aiuola in giardino, dove ogni primo venerdì del mese coglieva i fiori da portare sulla tomba. Ma il giardiniere che avevano non capiva niente; la servitù non valeva più nulla. Le sarebbe piaciuto molto vivere in città, almeno d'inverno, sebbene durante l'estate la campagna potesse essere ancora più noiosa, con le giornate che non finiscono mai; a seconda degli argomenti, la sua voce si faceva limpida, acuta, si colmava d'improvviso languore, si trascinava in modulazioni che finivano quasi in un sussurro quando ella parlava fra sé, — ora allegra, con i candidi occhi spalancati, poi con le palpebre socchiuse su uno sguardo sommerso dalla noia e i pensieri vaganti chissà dove.

Tornato a casa, la sera, Charles ripensò a tutte le frasi che Emma aveva detto, sforzandosi

di ricordarle una per una, di completarne il senso, per rendersi conto del periodo della sua esistenza quando non la conosceva ancora. Ma non riusciva a immaginarla diversa da come l'aveva vista la prima volta o da come l'aveva lasciata poche ore prima. Poi si domandò che cosa sarebbe stato di lei, si sarebbe sposata, e con chi? Ahimè! Papà Rouault era molto ricco, e lei... così bella! Il viso di Emma gli tornava di continuo davanti agli occhi e qualcosa di monotono, come il ronfare di una trottola, gli ronzava negli orecchi: "Se ti sposassi! Però! Se ti sposassi!" La notte non riuscì a dormire, aveva la gola serrata, lo tormentava la sete: si alzò per andare a bere e spalancò la finestra. Il cielo era pieno di stelle, soffiava un vento caldo; lontano, i cani abbaiavano. Voltò il capo dalla parte dei Bertaux.

Pensando che, in fin dei conti, non rischiava niente, decise di chiedere la mano della ragazza alla prima occasione. Ma, ogni volta, la paura di non trovare le parole adatte gli suggellava le labbra.

Papà Rouault non sarebbe stato scontento di sbarazzarsi della figlia che in casa non era di grande aiuto. In cuor suo la scusava, ritenendola troppo intellettuale per occuparsi di agricoltura, mestiere maledetto da Dio dato che, esercitandolo, nessuno è mai diventato milionario. Ben lontano dall'aver fatto fortuna, il brav'uomo ci rimetteva tutti gli anni: infatti era abilissimo nelle compravendite e si compiaceva di tutte le astuzie di chi contratta, mentre l'agricoltura vera e propria e le cure per il buon andamento della fattoria erano fatte per lui meno che per chiunque altro. Non spendeva volentieri il suo denaro, ma non faceva economia quando si trattava delle proprie comodità: voleva mangiar bene e avere una casa confortevole. Gli piacevano il sidro forte, gli arrosti sanguinolenti, il caffè con l'acquavite, ben dosato. Mangiava in cucina, solo, vicino al fuoco, su un tavolino sopra il quale erano disposti i piatti già preparati, come a teatro.

Perciò, non appena si accorse che Charles aveva preso una cotta per sua figlia e che ben presto gliela avrebbe chiesta in moglie, incominciò subito a ruminare sull'affare. Non era un gran partito, né avrebbe desiderato un genero come lui; ma dicevano che fosse un brav'uomo, molto istruito e certo non sarebbe stato a cavillare sulla dote. E poi, siccome papà Rouault sarebbe stato costretto a vendere ventidue acri della proprietà per pagare i grossi debiti con il muratore e per sostenere la spesa di un nuovo albero per il torchio, si disse:

"Se me la chiede, io gliela do".

Per San Michele, Charles trascorse tre giorni ai Bertaux. L'ultimo passò, come i precedenti, in un continuo rimandare, un quarto d'ora dopo l'altro. Papà Rouault lo accompagnò, sulla via del ritorno, per un tratto. Camminavano lungo un sentiero incassato e stavano per lasciarsi; era ormai giunto il momento di parlare. Charles si concesse ancora un po' di respiro, fino all'angolo della siepe, e finalmente, quando l'ebbero oltrepassata, mormorò:

«Signor Rouault; vorrei dirle qualcosa».

Si fermarono. Charles taceva.

«Avanti, mi dica! Come se non sapessi già tutto!» disse papà Rouault ridendo piano.

«Papà Rouault... papà Rouault...» balbettò Charles.

«Io non domando di meglio» continuò l'agricoltore. «Per quanto sia convinto che la piccola è del mio stesso parere, bisognerà chiederglielo. Lei se ne vada; io tornerò a casa. Se è un sì, mi ascolti bene, non è il caso che lei ritorni, per non dar nell'occhio, e, d'altra parte, Emma sarà troppo agitata. Ma, per non lasciarla sulle spine, spalancherò l'imposta della finestra fin contro il muro: potrà vederla da qui dietro, sporgendosi oltre la siepe.»

Detto questo, si allontanò.

Charles legò il cavallo a un albero, corse a mettersi sul sentiero e attese. Passò mezz'ora,

poi contò altri diciannove minuti con l'orologio alla mano. A un tratto sentì un colpo contro il muro. L'imposta era stata spalancata, il saliscendi tremava ancora.

L'indomani alle nove, Charles era già alla fattoria. Quando entrò Emma arrossì, sforzandosi di sorridere per darsi un contegno. Papà Rouault abbracciò il futuro genero. Le questioni di interesse furono rimandate: c'era tutto il tempo per parlarne in seguito, dato che il matrimonio non poteva decentemente aver luogo prima della fine, per Charles, del periodo di lutto, e cioè verso la primavera prossima.

L'inverno trascorse in questa attesa. La signorina Rouault si occupò del corredo. In parte fu ordinato a Rouen; in quanto a lei, confezionò alcune camicie e cuffie da notte con modelli che si era fatta imprestare. Durante le visite di Charles alla fattoria, si discutevano i preparativi per le nozze, ci si domandava in quale locale si sarebbe svolto il pranzo, si facevano progetti sul numero e sulla qualità delle portate.

Emma, invece, avrebbe desiderato un matrimonio celebrato a mezzanotte, alla luce delle fiaccole; ma papà Rouault non riuscì a capacitarsi di una simile idea. Fu celebrato quindi un matrimonio al quale parteciparono quarantatré invitati, i quali restarono per sedici ore a tavola, ricominciarono il festino il giorno dopo con qualche strascico anche nei giorni successivi.

IV

Gli invitati arrivarono di buon'ora, in carrozza, in calesse, in carretto, su vecchi barrocci senza mantice, su giardiniere con le tendine di cuoio; e i giovanotti dei villaggi vicini su carrette sopra le quali stavano in piedi, reggendosi con le mani alle sponde per non cadere andando al trotto con grandi scossoni. Venne gente fin da dieci miglia lontano, da Goderville, da Normanville, e da Cany. Erano stati invitati tutti i parenti delle due famiglie, erano state riallacciate le amicizie che la discordia aveva interrotto, erano stati mandati inviti a conoscenze perdute di vista da molto tempo.

Di tanto in tanto si sentivano schiocchi di frusta dietro la siepe; subito il cancello veniva aperto per lasciare entrare un calesse. Al galoppo il veicolo arrivava fino al primo gradino della scalinata d'ingresso, ove si fermava di colpo, svuotandosi del suo carico; la gente scendeva da tutti i lati, massaggiandosi i ginocchi e stiracchiandosi. Le signore, con la cuffia, vestivano secondo la moda cittadina, con le catene d'oro per l'orologio, le mantelline con i lembi che s'incrociavano alla cintola, e scialletti colorati, appuntati sulla schiena con una spilla, che lasciavano scoperti la nuca e il collo. I ragazzi, vestiti come i padri, sembravano a disagio negli abiti nuovi (molti indossavano quel giorno il primo paio di scarpe della loro vita) e accanto a essi, senza osare pronunciare parola, nell'abito bianco della prima comunione, allungato per l'occasione, si vedeva qualche fanciulla di quattordici o sedici anni, senza dubbio la sorella o la cugina di uno di loro, rossa in viso, smarrita, con i capelli unti di unguento di rose e con una gran paura di sporcarsi i guanti. Non essendoci abbastanza stallieri per staccare i cavalli da tutte le carrozze, gli uomini si rimboccavano le maniche e lo facevano essi stessi. Secondo la posizione sociale, indossavano marsine, finanziere, giacche corte, giacche di media lunghezza, ‘abiti buoni’ circondati dalla considerazione di tutta la famiglia, che uscivano dall'armadio soltanto per le solennità; finanziere a grandi falde fluttuanti al vento, con il colletto cilindrico e tasche grandi come sacchi; giacche di panno spesso che di solito si accompagnavano con berretti dalla visiera cerchiata di rame; giacchette cortissime con sul dorso due bottoni ravvicinati come un paio d'occhi e con le falde che sembravano tagliate da un unico blocco dall'ascia di un carpentiere. Qualcuno, certo destinato agli ultimi posti a tavola, indossava delle bluse da cerimonia, cioè con il collo rovesciato sulle spalle, il dorso pieghettato, la vita molto bassa attaccata a una fascia cucita.

Le camicie si gonfiavano sui petti come corazze. Tutti si erano fatti tagliare i capelli per l'occasione e gli orecchi spiccavano staccati dalla testa nel vuoto creato loro intorno.

Qualcuno che si era alzato addirittura prima dell'alba, essendosi rasato al buio, mostrava dei tagli diagonali sotto il naso, oppure, lungo le mascelle, scorticature larghe come uno scudo da tre franchi, che l'aria aveva infiammato durante il viaggio e che ora chiazzavano di rosa tutte quelle larghe e allegre facce smorte.

Il municipio si trovava a mezzo miglio dalla fattoria e tutti ci andarono e tornarono a piedi dopo la cerimonia in chiesa.

Il corteo, dapprima ininterrotto come una sciarpa colorata che ondeggiasse nella campagna lungo lo stretto sentiero serpeggiante in mezzo al grano verde, ben presto si allungò e si spezzettò in diversi gruppi che si attardarono a chiacchierare. In testa veniva il suonatore di violino con lo strumento ornato di nastri legati al riccio, poi gli sposi, i parenti e gli amici disposti a caso; e, dietro a tutti, i bambini che si divertivano a strappare le campanule agli steli dell'avena, o a farsi dispetti senza essere veduti. Il vestito di Emma, un po' troppo lungo, sfiorava il sentiero; di tanto in tanto ella si fermava, lo tirava su e delicatamente, con le mani guantate, toglieva le pagliuzze e gli aghi dei cardi, mentre Charles, le mani penzoloni, aspettava che avesse finito. Papà Rouault con in capo un cappello a cilindro nuovo e i polsi della marsina nera che gli coprivano le mani fino alle unghie, dava il braccio alla signora Bovary madre. Il signor Bovary padre disprezzava, in fondo al cuore, tutta quella gente; era venuto indossando una semplice finanziera di taglio militare, con una sola fila di bottoni, e snocciolava triviali galanterie a una forosetta bionda, la quale si inchinava, arrossiva e non sapeva cosa rispondere. Gli altri invitati chiacchieravano dei loro affari, si facevano di soppiatto scherzi, per creare in anticipo quell'atmosfera di eccitazione indispensabile alla festa. E, tendendo l'orecchio, era possibile sentire il frin-frin del violinista che continuava a suonare nell'aperta campagna. Questi, quando si accorgeva di essersi lasciato indietro il corteo, si fermava per riprendere fiato, strofinava a lungo l'archetto sulla colofonia affinché le corde vibrassero di più, poi si rimetteva in cammino alzando e abbassando il manico del violino per dargli meglio il ritmo. Il suono dello strumento faceva fuggire lontano gli uccellini.

La tavola era apparecchiata sotto la tettoia dei carri. C'erano quattro lombate di bue, sei fricassee di pollo, un umido di vitello, tre cosciotti arrosto, e, nel mezzo, un bel maialino di latte allo spiedo, circondato da quattro salsicciotti all'acetosella. Negli angoli troneggiavano le bottiglie di acquavite e il sidro dolce, imbottigliato, premeva con la sua spuma densa contro i turaccioli. Tutti i bicchieri erano già stati riempiti di vino fino all'orlo. Grandi piatti di crema gialla tremolavano alla più piccola scossa della tavola e mostravano sulla liscia superficie le iniziali degli sposi novelli tracciate con un sottile arabesco. Era venuto un pasticciere di Yvetot per occuparsi delle torte e dei torroni. Questi si era dato un gran da fare, non essendo conosciuto nel paese, e al dolce servì personalmente una torta decorata che strappò grida di meraviglia. La base era costituita da un cartone quadrato azzurro, raffigurante un tempio con portici, colonnati, statuette di stucco disposte tutto intorno in nicchie costellate di stelle di carta dorata; al secondo ripiano v'era un torrione di pasta di savoiardi circondato da minute fortificazioni di angelica, mandorle, uva passa, spicchi d'arancia; infine sulla piattaforma superiore, costituita da un prato verde con rocce e laghi di marmellata ove navigavano barchette di gusci di nocciole, un Amorino si dondolava su un'altalena di cioccolata i cui pali di sostegno terminavano con due boccioli di rose fresche poste lì sopra a guisa di pomoli.

Continuarono a mangiare fino a sera. Quando erano stanchi di stare seduti, i commensali si alzavano, andavano a passeggiare nei cortili, o a fare una partita al gioco del turacciolo nel granaio, per poi rimettersi a tavola. Verso la fine qualcuno si addormentò e si mise a russare. Ma, arrivati al caffè, tutti si rianimarono: intonarono canti, fecero gare di forza sollevando pesi, passando sotto il proprio pollice, tentando di sollevare i carretti sulle

spalle, raccontarono storielle salaci, abbracciarono le proprie dame. Quando giunse il momento di andarsene, la sera, i cavalli, ingozzati di avena fino agli occhi, non entrarono tanto facilmente fra le stanghe; si inalberavano, sgroppavano, rompevano i finimenti. I padroni ridevano e imprecavano, e per tutta la notte, sotto il chiaro di luna, sulle strade della regione, vi furono calessi trascinati al gran galoppo che traballavano nei rigagnoli, sobbalzavano sui mucchi di ciottoli, si fermavano contro le scarpate con le donne che si spenzolavano fuori dei finestrini per afferrare le redini.

Quelli che si erano fermati ai Bertaux trascorsero la notte bevendo, in cucina. I ragazzi si erano addormentati sotto le panche.

La sposa aveva supplicato suo padre perché le fossero risparmiati gli scherzi consueti. Papà Rouault arrivò giusto in tempo per impedire a un cugino pescivendolo, il quale aveva portato come regalo di nozze due sogliole, di soffiare con la bocca un getto d'acqua attraverso la serratura nella camera nuziale. Dovette spiegargli che la posizione di suo genero non consentiva tali sconvenienze. Ma il cugino non si lasciò convincere. Dentro di sé accusava papà Rouault di superbia e infine andò a riunirsi in un angolo a quattro o cinque altri invitati, i quali, essendo loro toccati per caso a tavola, varie volte di seguito, pezzi di carne scadenti, si sentivano maltrattati e mormoravano alle spalle dell'ospite augurandosi con parole velate la sua rovina.

La signora Bovary madre non aveva aperto bocca in tutta la giornata. Non era stata interpellata né sull'abito della nuora né per l'allestimento della festa. Si ritirò presto in camera sua. Il marito, invece di seguirla, mandò a prendere dei sigari a Saint-Victor e fumò fino a giorno, bevendo grog al maraschino, miscuglio sconosciuto alla compagnia che lo fece salire ancora di più nella considerazione altrui.

Charles non aveva un'indole faceta. Durante il banchetto di nozze non aveva brillato affatto. Aveva risposto in modo mediocre ai frizzi, ai giochi di parole, ai doppi sensi, ai complimenti e alle spiritosaggini audaci che tutti si erano fatti un dovere di indirizzargli dall'inizio del pranzo.

Il giorno dopo, in compenso, sembrava un altro uomo. Lo si sarebbe detto la vergine della vigilia, mentre la sposa non lasciava trapelare nulla che consentisse di indovinare alcunché. I più scaltri non sapevano che cosa dire e, quando se la vedevano passare vicino, la osservavano con un interesse fuori di misura. Charles non cercava di dissimulare. La chiamava mogliettina, le dava del tu, chiedeva a tutti di lei, la cercava dappertutto e spesso lo si vedeva di lontano, mentre si tratteneva con lei in giardino fra gli alberi, cingerla con il braccio alla vita e continuare a camminare chinato a metà su di lei, gualcendole con il capo le gale intorno al collo del corsetto.

Gli sposi se ne andarono due giorni dopo le nozze: Charles non avrebbe potuto trascurare più a lungo i suoi malati. Partirono sul barroccino di papà Rouault, che li accompagnò fino a Vassonville. Qui egli abbracciò ancora una volta la figlia, scese e tornò indietro. Ma, fatti un centinaio di passi, si fermò, e, guardando il barroccio che si allontanava con le ruote turbinanti nella polvere, emise un gran sospiro. Ricordava il suo matrimonio, i tempi di una volta, la prima gravidanza della moglie; era stato felice anche lui, il giorno in cui l'aveva condotta dalla casa paterna alla sua, in groppa al cavallo che galoppava nella neve; mancava poco a Natale e la campagna era tutta bianca; ella gli si teneva aggrappata con un braccio, mentre l'altro reggeva un paniere; le lunghe trine dell'acconciatura tipica delle donne di Caux le passavano sulla bocca, agitate dal vento, e quando lui voltava la testa, vedeva sopra la propria spalla il minuto viso roseo che sorrideva in silenzio, sotto la fascia d'oro della cuffia. Per scaldarsi le mani, ogni tanto ella gliele infilava nell'abbottonatura della giacca. Com'era lontano tutto questo! Adesso il loro figliolo avrebbe avuto trent'anni! Si voltò ancora una volta, ma sulla strada non c'era più nessuno. Si sentì triste come una casa vuota; i pensieri neri si mescolarono con i teneri ricordi, nel suo cervello offuscato dai

vapori della baldoria, e per un momento sentì il desiderio di andare a fare un giro dalla parte della chiesa. Ma ebbe paura di diventare ancora più malinconico e tornò subito a casa.

Charles e sua moglie arrivarono a Tostes verso le sei. I vicini vennero alle finestre per veder la nuova sposa del medico.

La vecchia governante si presentò, porse loro il benvenuto, si scusò perché la cena non era ancora pronta ed esortò la signora a visitare intanto la casa.

V

La facciata in mattoni dava direttamente sulla via, o meglio, sulla strada maestra. Dietro la porta si trovavano appesi un pastrano con il bavero piccolo, una briglia, un berretto di pelle nero, e in un angolo, per terra, un paio di stivali ancora coperti di fango secco. A destra c'era la sala, e cioè la stanza dove si mangiava e si passavano le giornate. Una tappezzeria giallo-canarino, ravvivata in alto da una ghirlanda di fiori a tinte delicate, tremolava da cima a fondo sulla tela mal tesa; le tende di calicò orlate di rosso si incrociavano alle finestre e sulla stretta mensola del caminetto luccicava una pendola che rappresentava una testa di Ippocrate, fra due lampade di argento placcato sormontate da globi di forma ovale. All'altro lato del corridoio v'era lo studio di Charles, una stanzetta larga circa sei passi, arredata con tre sedie, un tavolo e una poltrona da ufficio. I volumi del dizionario della scienza medica, intonsi, ma con la rilegatura rovinata per essere passati fra le mani di troppi padroni, occupavano quasi da soli i sei ripiani di una libreria in legno di abete. Gli odori dei cibi penetravano nello studio, durante le consultazioni, e in cucina si udivano i malati tossire e raccontare tutte le loro afflizioni. Uno stanzone mal tenuto si apriva direttamente sul cortile dove c'era la scuderia: conteneva un forno e serviva da legnaia, cantina, ripostiglio; era pieno di ferrivecchi, barili vuoti, attrezzi agricoli fuori uso e di una gran quantità di cose coperte di polvere delle quali sarebbe stato impossibile indovinare l'uso.

Il giardino, più lungo che largo, si stendeva fra due muri assai rustici coperti da albicocchi a spalliera fino a una siepe di rovi che lo separava dai campi. In mezzo, una meridiana d'ardesia era posata su un piedistallo in muratura; quattro stente aiuole di rose canine circondavano simmetricamente il terreno destinato alle coltivazioni, più utili, degli ortaggi. In fondo, sotto gli abeti nani, un curato di pietra leggeva il breviario.

Emma salì nelle camere. La prima era vuota, ma la seconda, quella matrimoniale, conteneva un letto di mogano sotto un'alcova disegnata drappeggiata di rosso. Una scatola coperta di conchiglie decorava il cassettone e sullo scrittoio vicino alla finestra, infilato in una bottiglia, c'era un mazzolino di fiori d'arancio legato con un nastro di raso bianco. Un mazzolino da sposa, quello dell'altra! Emma lo guardò. Charles se ne accorse, lo prese e lo portò in solaio, mentre sua moglie, accomodata in una poltrona (le sue cose venivano intanto sistemate intorno a lei), pensava al proprio mazzolino, riposto in una scatola di cartone, e si domandava, fantasticando, che fine avrebbe fatto se per caso fosse morta.

Durante i primi giorni fu occupata a studiare i cambiamenti da apportare alla casa. Tolse i globi dai candelabri, fece tappezzare di nuovo le camere, ridipingere la scala e mettere panchine nel giardino, tutto intorno alla meridiana; domandò come avrebbe potuto fare per avere una vasca con lo zampillo e i pesci rossi. E poi, suo marito, sapendo ch'ella amava le passeggiate in carrozza, trovò un carrozzino d'occasione che, per aver avuto un tempo i fanali nuovi e i parafanghi di cuoio impunturato, sembrava quasi un tilbury.

Charles era felice e senza pensieri. Una cenetta a due, una passeggiata la sera sulla strada maestra, un gesto della mano di Emma sui capelli, la vista del suo cappellino di paglia appeso alla maniglia di una finestra e un'infinità di altre cose dalle quali non aveva mai

immaginato di poter trarre piacere, formavano il tessuto della sua felicità. Al mattino, a letto, con il capo accanto a quello di lei, sul guanciale, guardava la luce del sole filtrare attraverso la peluria bionda delle sue gote per metà nascoste dai lembi della cuffietta. Visti così da vicino, i suoi occhi gli sembravano più grandi, soprattutto quando Emma, svegliandosi, apriva e chiudeva più volte le palpebre; erano neri all'ombra e blu scuri nella luce piena, sembravano fatti a strati sovrapposti di colore, più denso dapprima e poi sempre più chiaro verso la superficie della cornea. Lo sguardo di lui si perdeva in quegli specchi profondi nei quali scorgeva rimpicciolita la propria immagine, fino alle spalle, con il fazzoletto di seta che le copriva il capo, e il collo della camicia aperto. E poi veniva l'ora di alzarsi. Lei si affacciava alla finestra per vederlo andar via; stava con i gomiti appoggiati al davanzale fra due vasi di gerani, indossando una vestaglia ampia. Charles, in strada, si allacciava gli speroni appoggiando il piede al paracarro, mentre ella continuava a conversare con lui dall'alto, strappando con la bocca pezzetti di fiore o d'erba, che soffiava dalla sua parte: volteggiavano, planavano, disegnavano semicerchi nell'aria, come un uccello, e andavano, prima di cadere, ad attaccarsi ai crini mal strigliati della vecchia cavalla bianca, immobile davanti alla porta. Montato a cavallo, Charles le mandava un bacio, lei rispondeva con un gesto, chiudeva la finestra ed egli se ne andava. Sulla strada maestra simile a un interminabile nastro di polvere, nei sentieri profondi lungo i quali gli alberi, curvandosi, formavano una cortina, nei viottoli ove il grano gli arrivava ai ginocchi, sotto il sole e con il profumo del mattino nelle narici, con il cuore pieno della gioia della notte, con l'animo in pace e i sensi appagati, se ne andava ruminando la sua felicità, come chi assapori, dopo mangiato, il gusto dei tartufi che sta digerendo.

Fino a quel giorno, che cosa gli aveva dato la vita? Aveva conosciuto la felicità, forse, quando in collegio restava chiuso fra quelle alte mura, solo, in mezzo ai compagni più ricchi o più bravi di lui negli studi, che ridevano per il suo accento, lo burlavano per i suoi abiti, e le cui madri venivano in parlatorio con i manicotti pieni di dolciumi? O più tardi, quando studiava medicina e non aveva mai il borsellino così ben fornito da potersi permettere di portare a ballare qualche sartina che diventasse poi la sua amichetta? In seguito aveva vissuto per quattordici mesi con la vedova che a letto aveva i piedi freddi come ghiaccioli. Ma adesso possedeva per tutta la vita questa deliziosa fanciulla che adorava. Per lui l'universo non andava oltre l'orlo di seta della gonna di Emma; si rimproverava di non amarla abbastanza, non vedeva l'ora di rivederla, tornava a casa più presto che poteva, saliva le scale con il cuore in gola. Emma, nella sua camera, si faceva bella: Charles arrivava in punta di piedi e la baciava sul collo facendola gridare dalla sorpresa.

Non era capace di astenersi dal toccare continuamente il pettine, gli anelli, lo scialletto di lei; qualche volta le dava grossi baci schioccanti sulle gote, o la baciava dolcemente sulle braccia nude, dalla punta delle dita fino alle spalle; e lei lo respingeva, fra sorridente e annoiata, come si fa con un bambino troppo insistente.

Prima di sposarsi, Emma aveva creduto di essere innamorata, ma la felicità che sarebbe dovuta nascere da questo amore non esisteva, ed ella pensava ormai di essersi sbagliata. Cercava ora di capire che cosa volessero dire realmente le parole felicità, passione, ebbrezza, che le erano sembrate così belle nei libri.

VI

Aveva letto Paolo e Virginia, e aveva sognato la casetta di bambù, il negro Domingo, il cane Fedele, ma soprattutto la dolce amicizia di un bravo fratellino che vada a cogliere per noi frutti rossi su un albero più alto di un campanile, o che corra a piedi nudi sulla sabbia, per portarci un nido di uccelli.

All'età di tredici anni suo padre la condusse con sé in città per metterla in collegio. Scesero

in un albergo del quartiere Saint-Gervais, e mangiarono in piatti dipinti che illustravano la storia di madamigella di La Vallière. Le leggende esplicative, tagliate qua e là dai graffi dei coltelli, glorificavano tutte la religione, le gioie dello spirito, e i fasti della corte.

I primi tempi, in collegio, non si annoiò affatto; le piaceva la compagnia delle buone suore che, per divertirla, la conducevano nella cappella alla quale si accedeva dal refettorio per mezzo di un lungo corridoio. Giocava pochissimo durante la ricreazione, imparava bene il catechismo ed era sempre lei a rispondere a Monsignor Vicario nelle domande difficili. Vivendo senza mai uscire, nella tiepida atmosfera della scuola, in mezzo a queste donne smunte, con i loro rosari dalla croce di ottone, ella si assopì pian piano nel languore mistico che esala dai profumi dell'altare, dalla frescura delle acquasantiere e dal baluginio dei ceri. Invece di seguire la messa, guardava nel libriccino le pie vignette bordate d'azzurro; le piacevano la pecorella ammalata, il Sacro Cuore trafitto da frecce appuntite e il povero Gesù che cade portando la croce. Provò a stare un giorno intero senza mangiare per fare penitenza e studiava dentro di sé qualche voto da compiere.

Quando andava a confessarsi, si accusava di piccoli peccati non commessi per poter rimanere più a lungo inginocchiata nell'ombra, con le mani giunte e il viso contro la grata, ascoltando i bisbigli del prete. Le parole fidanzato, sposo, amante celeste e matrimonio eterno, che ricorrono così spesso come paragoni nelle prediche, suscitavano nel fondo del suo cuore dolcezze inattese.

La sera, prima delle preghiere, aveva luogo nella sala di studio una lettura religiosa. Durante la settimana si leggevano sommari di storia sacra o le Conferenze dell'abate Frayssinous; e la domenica, per ricrearsi, qualche passo del Genio del Cristianesimo. Con quanta intensità ascoltò, le prime volte, la lamentazione sonora di quelle malinconie romantiche, reiteranti tutti gli echi della terra e dell'eternità! Se la sua infanzia fosse trascorsa nella retrobottega di un quartiere commerciale cittadino, avrebbe potuto entusiasmarsi per i travolgimenti lirici della natura che giungono a chi vive in città soltanto attraverso l'interpretazione degli scrittori. Ma ella conosceva anche troppo la campagna, i belati degli armenti, i prodotti del latte, gli aratri. Abituata alla tranquillità, desiderava per contrasto tutto ciò che era movimentato. Amava il mare soltanto per le sue tempeste, e la vegetazione solamente se cresceva a stento e rada in mezzo alle rovine. Era necessario per lei trarre dalle cose una specie di utile personale e respingeva come superfluo tutto ciò che non appagasse la brama immediata del cuore. Era più una sentimentale che un'artista, cercava emozioni più che paesaggi.

Ogni mese veniva al convento, per otto giorni, una vecchia zitella ad accomodare la biancheria. Protetta dall'arcivescovo perché appartenente a un'antica famiglia nobile rovinata dalla rivoluzione, mangiava nel refettorio alla tavola delle suore e rimaneva con loro dopo il pasto a fare quattro chiacchiere prima di riprendere il lavoro. Spesso le educande scappavano dalla sala di studio per andare da lei. Conosceva a memoria certe canzoni galanti del secolo passato e le cantava a mezza voce mentre cuciva. Raccontava storie e novità, faceva commissioni in città a chi ne aveva bisogno, e prestava di nascosto alle ragazze più grandi certi romanzi che teneva sempre in tasca del grembiule, e dei quali divorava anche lei lunghi capitoli negli intervalli del suo lavoro. Non parlavano che di amore, di amanti e di innamorate, dame perseguitate che scomparivano in padiglioni fuori mano, postiglioni uccisi a ogni tappa, cavalli sfiancati in tutte le pagine, foreste tenebrose, cuori in tormento, giuramenti, singhiozzi, lacrime e baci, barche al chiaro di luna, usignoli nei boschetti, cavalieri coraggiosi come leoni, mansueti come agnelli, e virtuosi come nessuno, sempre ben vestiti e malinconici come sepolcri. Per sei mesi di fila, a quindici anni, Emma si imbrattò le mani con questa polvere di vecchie sale di lettura. Leggendo Walter Scott si appassionò più tardi ai soggetti storici, sognò forzieri, corpi di guardia, e menestrelli. Le sarebbe piaciuto vivere in qualche vecchio maniero, come quelle castellane dai lunghi corsetti, che passavano i giorni affacciate a una finestra a trifora, con i gomiti

sulla pietra e il mento fra le mani, per veder giungere dal limite della campagna un cavaliere biancopiumato galoppante su un cavallo nero. In quel periodo si diede al culto di Maria Stuarda e, con una venerazione entusiasta, di tutte le donne illustri o sfortunate. Giovanna d'Arco, Héloïse, Agnès Sorel, la bella Ferronière e Clémence Isaure rifulgevano come comete contro la tenebrosa immensità della storia, ove spiccavano ancora qua e là, ma con assai minor rilievo, e senza alcun rapporto fra loro, San Luigi con la quercia, Baiardo morente, qualche crudeltà di Luigi XI, qualche notizia sulla notte di San Bartolomeo, il pennacchio del Bearnese, e, sempre vivo, il ricordo dei piatti dipinti che esaltavano Luigi XIV.

Le canzoni che Emma cantava alle lezioni di musica parlavano soltanto di angioletti con le ali d'oro, di madonne, di lagune, di gondolieri; tranquille composizioni che le lasciavano intravedere, attraverso l'ingenuità dello stile e l'audacia della musica, la seducente fantasmagoria delle realtà sentimentali. Alcune delle compagne portavano in convento gli album dei ricordi ricevuti in dono. Bisognava tenerli nascosti e non era cosa da poco; li sfogliavano in dormitorio. Emma maneggiava con delicatezza le belle rilegature di raso e fissava con uno sguardo affascinato i nomi degli autori sconosciuti — spesso conti o visconti — che avevano firmato le loro composizioni.

Sollevava fremendo, con un soffio, la carta velina delle illustrazioni che si alzava un po' piegata e ricadeva piano sulla contropagina. Si vedeva, dietro la balaustra di un balcone, un giovane con una corta mantellina, il quale stringeva fra le braccia una fanciulla in abito bianco, con una borsa appesa alla cintura; oppure il ritratto di un'anonima signora inglese, dai boccoli, che la fissava con i grandi occhi chiari di sotto la tesa di un cappello di paglia rotondo. Vi si vedevano signore adagiate su un carrozzone che correvano senza scosse nel parco, ove un levriero saltava davanti ai cavalli condotti al trotto da due piccoli postiglioni in pantaloni a coscia bianchi. Altre dame sognavano su divani, avendo accanto a sé missive dissuggellate e contemplando la luna attraverso la finestra semiaperta e per metà drappeggiata da una cortina nera. Le più ingenue baciavano, mentre una lagrima rigava loro la gota, una tortorella attraverso le sbarre di una gabbia gotica, oppure, sorridendo con il capo reclinato su una spalla, sfogliavano una margherita con le dita sottili e incurvate all'indietro come babbucce orientali. E c'eravate anche voi, sultani dalle lunghe pipe, in estasi sotto le volte a tutto sesto fra le braccia delle baiadere, e poi giaurri, scimitarre, fez, ma soprattutto voi, paesaggi sbiaditi di contrade esaltate all'eccesso, che spesso mostrate palmizi vicino a pinete, tigri a destra e un leone a sinistra, minareti tartari all'orizzonte e, in primo piano, rovine romane e cammelli accovacciati, il tutto inquadrato da una foresta vergine molto linda, con un raggio di sole tremolante nell'acqua sulla quale spiccano, come scalfitture bianche, qua e là, su un fondo grigio-acciaio, alcuni cigni che nuotano.

E la lucerna applicata alla parete sopra il capo di Emma rischiarava queste visioni del mondo che si susseguivano sotto i suoi occhi, una dopo l'altra, nel silenzio del dormitorio rotto soltanto dal rumore lontano di una carrozza ritardataria che rotolava ancora per le vie.

Quando sua madre morì, i primi giorni ella pianse a lungo. Si fece dare un quadretto con i capelli della morta e, in una lettera indirizzata ai Bertaux, tutta piena di tristi riflessioni sulla vita, chiese di essere seppellita nella stessa tomba, quando fosse venuto il momento. Suo padre, credendola malata, venne a trovarla. Emma si sentì intimamente soddisfatta di aver raggiunto così presto questo prezioso ideale di malinconica esistenza al quale non pervengono mai le anime mediocri. Si lasciò scivolare in meandri lamartiniani, ascoltò il suono delle arpe sui laghi, tutti i canti di cigno, le foglie cadere, le vergini pure che salgono in cielo, e la voce dell'Eterno in fondo alle valli. A un certo punto tutto ciò le venne a noia, ma non volle riconoscerlo e continuò, prima per abitudine, poi per vanità, finché non senza stupore si rese conto di sentirsi placata, senza più tristezza nel cuore che ruga sulla fronte.

Le buone religiose, dopo aver fatto un gran conto sulla sua vocazione, si accorsero con

grande sbalordimento che la signorina Rouault sembrava voler sfuggire alle loro premure. L'avevano tanto assillata con gli uffici, le novene, i ritiri, le prediche, avevano così ben cercato di inculcarle il rispetto per i santi e i martiri e le avevano dato tanti di quei buoni consigli per la modestia del corpo e la salute dell'anima, da indurla a comportarsi come un cavallo tirato per le briglie: ella si fermò di botto e il morso le sfuggì di fra i denti. Il suo spirito che, positivo pur fra le infatuazioni, aveva amato la chiesa per i suoi fiori, la musica per le parole delle canzoni, e la letteratura per le passioni che suscitava, insorgeva davanti ai misteri della fede, e ancora più si irritava contro la disciplina che riusciva insopportabile al temperamento di lei. Quando suo padre la tolse dal collegio, alle suore non dispiacque affatto di vederla andar via. La superiora trovava addirittura che ella era diventata meno rispettosa, negli ultimi tempi, verso la comunità.

Tornata a casa, Emma si divertì dapprima a comandare la servitù, ma ben presto la campagna le venne a noia e rimpianse il convento. Quando Charles venne per la prima volta ai Bertaux, si sentiva delusa, senza più nulla da imparare e incapace di nuove emozioni.

Ma il desiderio di qualcosa di diverso, o forse il fatto di sentirsi stuzzicata dalla presenza di quest'uomo, fu sufficiente a indurla a ritenere di trovarsi di fronte a quella meravigliosa passione che, fino ad allora, si era comportata come un grande uccello dalle piume rosa planate nello splendore dei cieli poetici; e adesso non riusciva a credere che la tranquillità nella quale viveva fosse davvero la felicità sognata.

VII

A volte si diceva che questi sarebbero dovuti essere i giorni più felici della sua vita, la cosiddetta luna di miele. Per poterne gustare davvero la dolcezza, senza dubbio, bisognava partire per quei paesi dai nomi altisonanti, dove i primi giorni di matrimonio hanno più soavi pigrizie. In diligenza, all'ombra di tendine di seta azzurra, si sale per ripide strade ascoltando la canzone del postiglione che echeggia fra le montagne insieme con le campanelle delle capre e il rombo sordo delle cascate. Al tramonto, sulla riva dei golfi marini, ci si può inebriare con la fragranza dei limoni; la sera, sulla terrazza di una villa, soli, le mani dell'uno intrecciate con le mani dell'altra, si possono fare progetti guardando le stelle. Secondo lei, taluni luoghi sulla terra possedevano la peculiarità di produrre la felicità, quasi essa fosse stata una pianta alla quale è necessario un particolare terreno, una pianta che cresce male in qualunque altro luogo. Come avrebbe voluto potersi affacciare al balcone di uno chalet svizzero, o chiudere la sua malinconia in un cottage scozzese, insieme con un marito che indossasse un abito a giacca lunga di velluto nero, calzasse morbidi stivali e portasse un cappello a punta e i polsini. Forse avrebbe desiderato confidar a qualcuno queste sue idee. Ma in qual modo avrebbe potuto descrivere quel malessere vago che mutava aspetto come le nuvole o che turbinava come il vento? Le mancavano le parole, l'occasione, il coraggio.

Eppure, se Charles avesse voluto, se lo avesse sospettato, se una sola volta lo sguardo di lui avesse indovinato i suoi pensieri, un'improvvisa piena di sentimenti sarebbe scaturita da lei, così come i frutti maturi si staccano da una spalliera soltanto sfiorandoli con la mano. Ma a mano a mano che cresceva l'intimità della loro vita, veniva a determinarsi un distacco spirituale che la allontanava sempre più da lui.

La conversazione di Charles era piatta come un marciapiede e le idee più comuni vi sfilavano nel loro abito di tutti i giorni, senza suscitare emozione o risate o fantasticherie. Quando abitava a Rouen, diceva, non aveva mai provato la curiosità di andare a vedere gli attori di Parigi. Non sapeva nuotare né tirare di scherma o con la pistola, e una volta non seppe spiegarle un termine di equitazione che lei aveva letto in un romanzo.

Un uomo, non avrebbe dovuto, invece, conoscere tutto, eccellere in molteplici attività, saper iniziare una donna al fuoco della passione, alle raffinatezze della vita, a tutti i misteri? Ma costui non insegnava niente, non sapeva niente, non desiderava niente... La credeva felice e lei gliene voleva per quella tranquillità tanto saldamente stabilitasi, per quella pesante serenità, per il piacere stesso che gli dava.

Qualche volta si metteva a disegnare e per Charles era una grande gioia restare lì in piedi a guardarla, china sul foglio, mentre socchiudeva gli occhi per vedere meglio la propria opera, o mentre arrotondava sul pollice palline di mollica di pane. In quanto al pianoforte, più le dita di lei correvano veloci, più Charles si meravigliava. Emma suonava con disinvoltura e percorreva tutta la tastiera da cima a fondo senza interrompersi. Il vecchio strumento, le cui corde minacciavano di spezzarsi, così scosso da lei, si sentiva, se le finestre erano aperte, fino in fondo al villaggio e spesso il galoppino del messo comunale che passava sulla via maestra senza cappello e in pantofole si fermava con le scartoffie in mano ad ascoltare.

Emma, d'altronde, sapeva dirigere bene la casa. Mandava ai malati il conto delle visite con lettere ben compilate che non avevano l'aspetto di fatture. Quando, la domenica, avevano qualche vicino a pranzo, riusciva sempre a offrire piatti presentati con garbo, le piaceva disporre piramidi di prugne regina Claudia su foglie di vite, serviva la marmellata già rovesciata dai vasetti nel piatto, e parlava addirittura di comperare degli sciacquabocca per il dessert. Tutto questo contribuiva a procurare a Bovary una maggiore considerazione.

Charles si sentiva ora più importante perché possedeva una donna simile. Mostrava con orgoglio due schizzi a matita disegnati da sua moglie; li aveva fatti montare con una larga cornice e appesi in salotto a lunghi cordoni verdi contro la tappezzeria. All'uscita dalla messa lo si poteva vedere sulla porta di casa con belle pantofole ricamate. Rientrava tardi, la sera; alle dieci, talvolta a mezzanotte. Non aveva ancora cenato, e siccome la governante era già andato a letto a quell'ora, lo serviva Emma. Charles, per mangiare più comodo, si toglieva la giacca. Elencava, una dopo l'altra, tutte le persone che aveva incontrato, i paesi dove si era recato, le ricette che aveva prescritto, soddisfatto di sé; mangiava la carne con le cipolle avanzata, toglieva la crosta al formaggio, sgranocchiava una mela, vuotava la bottiglia, poi se ne andava a letto e, supino, cominciava a russare.

Aveva sempre portato una berretta da notte di cotone e adesso il fazzoletto di seta gli scivolava via dagli orecchi; si svegliava al mattino con i capelli che gli spiovevano sulla faccia, imbiancati dai piumini sfuggiti dal guanciale slacciatosi durante la notte. Portava sempre robusti stivali, con due grosse pieghe al collo del piede che scendevano oblique lungo le caviglie mentre il resto della tomaia era diritto e teso come se fosse sostenuto da una forma di legno. Asseriva che andavano benissimo per la campagna.

La madre approvava le sue economie. Veniva infatti a trovarlo, come sempre, allorché in casa sua era scoppiata qualche burrasca più violenta del solito. Nutriva una certa prevenzione contro la nuora. La trovava troppo raffinata per la loro posizione finanziaria; la legna, lo zucchero e le candele si consumavano come in un palazzo e la quantità di carbonella che si bruciava in cucina sarebbe bastata per cucinare venticinque piatti. Le insegnava a riporre la biancheria negli armadi e a sorvegliare il macellaio quando portava la carne. Emma accettava queste lezioni e la suocera le prodigava senza risparmio. Gli appellativi 'figlia mia' e 'mamma' si incrociavano per tutto il giorno, accompagnati da piccoli fremiti delle labbra che pronunciavano parole dolci con voce tremante di collera. Ai tempi della signora Dubuc, la vecchia Bovary si sentiva la preferita nel cuore del figlio; ma ora l'amore di Charles per Emma le sembrava un tradimento alla sua tenerezza, un'invasione di ciò che le apparteneva. Considerava la felicità di suo figlio con un silenzio triste, come chi, caduto in rovina, si trovi a guardare, attraverso i vetri, estranei a tavola nella sua antica dimora. Rammentava a Charles, quando era in vena di rievocazioni, le proprie pene e i sacrifici sopportati, paragonandoli alla negligenza di Emma, perveniva alla

conclusione che non era davvero il caso di adorarla in modo così esclusivo.

Charles non sapeva che cosa rispondere; rispettava la madre e amava profondamente la moglie. Considerava infallibile il giudizio dell'una e irreprensibile il comportamento dell'altra.

Quando la madre non era più con loro, azzardava timidamente, e negli stessi termini, qualcuna delle più innocenti osservazioni che le aveva sentito fare. A Emma bastava una parola per dimostrargli che si sbagliava e per rispedirlo ai suoi malati.

Intanto, seguendo le teorie nelle quali credeva, ella cercò di crearsi l'amore. In giardino, al chiaro di luna, recitava tutte le rime amorose che sapeva a memoria e sospirava romanze malinconiche, ma non sentiva agitarsi dentro di sé nessuna passione, e Charles non sembrava né scosso né più innamorato.

Dopo aver tentato invano di far sprizzare la divina scintilla stuzzicando l'acciarino del suo cuore, e, del resto, del tutto incapace di comprendere quanto non provava come di credere a quanto non si manifestasse nelle forme tradizionali, non faticò a convincersi che la passione di Charles non era affatto qualcosa di grande.

Le sue espansioni avevano preso un ritmo regolare; la baciava a orari fissi. Era un'abitudine come le altre. Era come un dessert già previsto dopo un monotono pranzo.

Un guardacaccia guarito da una pleurite le aveva regalato una cuccioletta di levriero italiana; Emma la portava con sé, nelle sue passeggiate, poiché talvolta usciva, per avere qualche momento di solitudine e per togliersi di davanti agli occhi l'eterno giardino o la strada polverosa.

Arrivava di solito fino al boschetto di faggi, e raggiungeva la casetta abbandonata che si trovava nell'angolo del muro di cinta, dalla parte della campagna. Nel fossato di confine, fra l'erba, crescevano lunghe canne dalle foglie taglienti.

Cominciava con il guardarsi intorno per vedere se qualcosa fosse cambiato dall'ultima volta che era venuta. Ritrovava allo stesso posto le digitali, i radicchi, i ciuffi di ortiche intorno ai grossi ciottoli, e le macchie dei licheni sulle persiane delle tre finestre, sempre chiuse, che marcivano infradicite sopra le sbarre di ferro coperte di ruggine. I pensieri di Emma, dapprima imprecisi, vagabondavano a caso, come la cagnolina, che percorreva cerchi nei campi abbaiando alle farfalle gialline e dava la caccia ai topiragno addentando i papaveri al limitare di un campo di grano. A poco a poco le idee si delineavano, e, seduta sull'erba, frugandola piano con il puntale dell'ombrellino, Emma si domandava ripetutamente:

"Perché, buon Dio, mi sono sposata?"

Diceva a se stessa che se le cose fossero andate diversamente avrebbe forse avuto modo di incontrare un altro uomo; e cercava di immaginare come sarebbero potuti essere questi avvenimenti non verificatisi, come sarebbe stata questa esistenza diversa, questo marito che non aveva conosciuto. Non tutti gli uomini, infatti, erano uguali a quello che aveva sposato. Sarebbe potuto essere bello, intelligente, distinto, attraente, proprio come dovevano esserlo i mariti delle sue ex compagne di collegio. Che cosa facevano loro, in questo momento? Nelle città ove le strade sono piene di rumore, con il chiasso dei teatri, gli splendori dei balli, potevano condurre un'esistenza nella quale il cuore si rallegra e i sensi si aprono. E invece la sua vita era fredda come un granaio con la finestra esposta a nord e in essa la noia, simile a un ragno silenzioso, filava ragnatele nell'ombra in tutti gli angoli del suo cuore. Rammentava i giorni in cui venivano distribuiti i premi, quando saliva sul palco per ricevere le piccole corone. Era assai graziosa, con i capelli raccolti in una treccia, l'abito bianco e le scarpette scollate di stoffa bruna; e, quando ritornava al suo posto, gli uomini si chinavano verso di lei per farle complimenti. Il cortile era pieno di carrozze, dai finestrini le facevano cenni di saluto, il maestro di musica, passando con la

custodia del violino sotto il braccio, si chinava salutandola. Come tutto ciò era lontano, come era lontano!

Chiamava Djali, le faceva posare il muso sulle ginocchia, e, carezzandole la lunga testa affusolata, le diceva:

«Avanti, da' un bacetto alla padrona, tu che non hai dispiaceri».

Poi, osservando l'aria malinconica dell'agile bestiola che sbadigliava pigramente, si inteneriva e, paragonandola a se stessa, le parlava a voce alta, come con una persona bisognosa di consolazione.

A volte si alzava un vento a raffiche, brezze marine che, superando d'un balzo tutta la piantura della regione di Caux, portavano molto addentro nelle campagne una frescura salmastra. Raso terra fischiavano fra i giunchi, rumoreggiavano con un rapido fruscio fra le foglie dei faggi, mentre le cime di questi alberi continuavano il loro maestoso mormorio dondolandosi senza posa. Emma si stringeva addosso lo scialle e si alzava.

Nel viale, una luce verde, attenuata dal fogliame, illuminava il musco rasato che scricchiolava dolcemente sotto i suoi passi. Il sole era al tramonto, il cielo rosseggiava fra i rami, e i tronchi tutti eguali e ben allineati somigliavano a un colonnato scuro contro un fondale d'oro; Emma si sentiva presa da un vago sgomento, chiamava Djali, e tornava svelta a Tostes, seguendo la via maestra. A casa, sprofondava in una poltrona e per tutta la sera non apriva più bocca.

Ma, verso la fine di settembre, nella sua vita accadde qualcosa di straordinario: fu invitata alla Vaubyessard, dal marchese di Andervilliers.

Segretario di Stato sotto la Restaurazione, il marchese cercava di tornare all'attività politica e si preparava da molto tempo a presentare la propria candidatura alla Camera dei deputati. D'inverno faceva molte distribuzioni di legna e, al Consiglio Generale, reclamava con gran foga nuove strade per il suo distretto.

Nel periodo più caldo dell'estate, aveva sofferto di un ascesso in bocca, dal quale Charles l'aveva liberato, come per miracolo, con un preciso colpo di bisturi. L'amministratore del marchese, mandato a Tostes per pagare l'operazione, raccontò al suo ritorno, la sera, di avere visto ciliegie magnifiche nel giardino del medico. Ora, poiché i ciliegi della Vaubyessard crescevano stenti, il marchese fece chiedere a Bovary qualche ramoscello per innestarli e in seguito si fece un dovere di andare di persona a ringraziarlo. Vide Emma e ne trovò l'aspetto assai grazioso, i modi tutt'altro che provinciali; tanto che al castello non si ritenne di eccedere in condiscendenza né di fare uno sgarbo a nessuno invitando la giovane coppia.

Un mercoledì alle tre, il signore e la signora Bovary salirono sul loro carrozzino, e si partirono per la Vaubyessard. Dietro la vettura era stato sistemato un grande baule, davanti, sul grembialino, v'era una cappelliera, e Charles teneva fra le gambe una scatola di cartone.

Giunsero a destinazione al calar della notte, mentre incominciavano ad accendere i lampioni del parco per illuminare la via alle carrozze.

VIII

Il castello, una costruzione moderna, all'italiana, con due ale che si protendevano in avanti e tre scaloni, si ergeva in fondo a un immenso prato nel quale pascolavano alcune mucche fra gruppi di grandi alberi distanziati fra loro. Arbusti a cespuglio, rododendri, siringhe, palle di neve, gonfiavano i loro irregolari ciuffi di vegetazione sulla linea curva del sentiero cosparso di sabbia. Un fiumicello scorreva sotto un ponte; in mezzo alla bruma si

intravedevano alcune capanne dal tetto di paglia sparse qua e là sulla distesa erbosa che saliva sui due fianchi in dolci pendii coperti di boschi. Dietro, nel fitto, v'erano, su due file parallele, le rimesse e le scuderie, ultimi resti dell'antico castello demolito.

Il carrozzino di Charles si fermò davanti allo scalone centrale: comparvero alcuni domestici e il marchese si fece avanti offrendo il braccio alla moglie del medico ed entrò con lei nel vestibolo.

Questo locale era pavimentato con lastre di marmo e aveva un altissimo soffitto, tanto che i passi e le voci vi risonavano come in chiesa. Di fronte saliva uno scalone diritto, a sinistra una galleria, che dava sul giardino, conduceva alla sala da biliardo, dalla porta aperta della quale proveniva il suono prodotto dal cozzare delle biglie d'avorio. Quando Emma l'attraversò per andare nel salone, vide, intenti al gioco, uomini dal viso grave, con il mento affondato nelle alte cravatte, tutti con i segni delle onorificenze ricevute, i quali sorridevano silenziosamente usando le stecche. Sul rivestimento di legno scuro delle pareti, grandi quadri ostentavano nella parte bassa delle cornici dorate nomi scritti in caratteri neri. Vi lesse: Jean-Antoine d'Andervilliers d'Yvervonville, conte di Vaubyessard e barone della Fresnay, caduto nella battaglia di Coutras il 20 ottobre 1587. E, su un altro: Jean-Antoine Henry-Guy d'Andervilliers della Vaubyessard, ammiraglio di Francia e cavaliere dell'Ordine di San Michele, ferito nel combattimento della Hougue-Saint-Vaast il 29 maggio 1692, morto alla Vaubyessard il 23 gennaio 1693. Riuscì a distinguere a malapena gli altri perché la luce delle lampade, concentrata sul tappeto verde del biliardo, lasciava in ombra il resto della stanza. Le tele orizzontali ne restavano oscurate e su di esse l'ombra veniva spezzata da sottili aghi luminosi lungo le screpolature della vernice. E in tutti quei grandi rettangoli neri incorniciati d'oro, spiccavano, qua e là, soltanto le parti più chiare della pittura, una fronte pallida, due occhi che fissavano la sala, parrucche fluenti su spalle incipriate, abiti rossi, o la fibbia di una giarrettiera sopra un polpaccio grassoccio.

Il marchese aprì la porta del salone; una delle signore si alzò (la marchesa in persona), andò incontro a Emma, la fece sedere accanto a sé su un divanetto a esse, e si mise a chiacchierare amichevolmente come se la conoscesse da lunghissimo tempo.

Era una donna sulla quarantina, aveva belle spalle, un naso aquilino e la voce strascicata; quella sera portava sui capelli castani una semplice acconciatura di pizzo che ricadeva all'indietro in forma triangolare. Una giovane donna bionda sedeva accanto a lei su una sedia dall'alta spalliera, accanto al caminetto, alcuni uomini, tutti con un fiore all'occhiello, chiacchieravano con delle signore.

La cena fu servita alle sette. Gli uomini, più numerosi, sedettero alla prima tavola preparata nel vestibolo, le signore alla seconda, nella sala da pranzo, con il marchese e la marchesa.

Entrando, Emma si sentì investita da una folata calda, nella quale si mescolavano i profumi dei fiori, della bella biancheria, delle carni cucinate e dei tartufi. Le candele dei candelabri si specchiavano come fiammelle allungate nelle campane d'argento, i cristalli sfaccettati, velati da un vapore opaco, si rimandavano pallidi raggi di luce lungo la tavola per tutta la lunghezza della quale erano disposti in linea diritta mazzolini di fiori, e, nei piatti decorati con una larga bordura, i tovaglioli piegati a forma di mitra avevano fra le due pieghe un panino ovale. Le zampe rosse dei gamberi sporgevano dall'orlo dei piatti; sul musco posto dentro cestini traforati grossi frutti erano disposti in bell'ordine: dalle quaglie ancora sotto le loro piume si levavano volute di fumo. Il maggiordomo, con le calze di seta, i pantaloni a coscia, la cravatta bianca a fiocco, grave come un giudice, passava fra le spalle dei convitati i piatti con le carni già tagliate in pezzi che, quando venivano scelti, egli faceva cadere con un solo colpo di cucchiaio nel piatto del commensale. Una statua di donna, avvolta fino al mento in drappeggi, guardava immobile la sala piena di gente, dall'alto di una grossa stufa di maiolica orlata di ottone.

La signora Bovary notò che molte delle signore non avevano messo i guanti nel bicchiere.

Seduto a capotavola, solo in mezzo alle signore, curvo sul piatto e con il tovagliolo annodato al collo come un bambino, un vecchio mangiava sbrodolandosi con i sughi delle vivande. Aveva gli occhi infiammati e portava il codino annodato con un sottile nastro nero. Era il suocero del marchese, il vecchio duca di Laverdère, il quale, si diceva, aveva goduto i favori del conte d'Artois più d'ogni altro, al tempo delle partite di caccia al Vaudreil, presso il marchese di Conflans, ed era stato l'amante della regina Maria Antonietta fra de Coigny e de Lauzun. Aveva condotto una vita clamorosa e debosciata, piena di duelli, di scommesse, di donne rapite, dilapidando la sua fortuna e gettando nella costernazione l'intera famiglia. Un domestico, in piedi dietro la seggiola, gli nominava ad alta voce nell'orecchio i piatti che lui gli indicava con il dito, balbettando qualcosa. Lo sguardo di Emma era irresistibilmente attratto da questo vegliardo dalle labbra cascanti, come da qualcosa di straordinario e di augusto: egli aveva vissuto a corte e si era coricato in letti di regine.

Venne servito lo champagne ghiacciato. A Emma corse un fremito sulla pelle quando ne sentì il gelo sulle labbra. Non aveva mai visto le melagrane né assaggiato l'ananasso. Anche lo zucchero le sembrò più fine e più bianco di com'era abituata a vederlo.

Terminata la cena, le signore salirono nelle loro stanze per prepararsi al ballo. Emma si agghindò con la scrupolosa attenzione di un'attrice al suo debutto. Pettinò i capelli come le era stato consigliato dal parrucchiere, poi indossò una veste di lana leggera che aveva disteso sul letto. I pantaloni di Charles avevano la cintura troppo stretta.

«Le staffe mi daranno fastidio, per ballare» egli disse.

«Ballare?» domandò Emma.

«Sì!»

«Ma hai perso la testa? Vuoi renderti ridicolo? Rimani a sedere. È più dignitoso per un medico» soggiunse.

Charles tacque. Camminava su e giù, aspettando che Emma fosse pronta.

Standole alle spalle la vedeva nello specchio, fra due candelabri. Gli occhi neri parevano più fondi ancora. I capelli, dolcemente rigonfi sugli orecchi, splendevano di riflessi azzurri. Sui petali di una rosa dal gambo sottile, infilata nello chignon, tremolavano gocce di rugiada spruzzatevi ad arte. Indossava un abito di un color zafferano chiaro, drappeggiato da tre mazzi di roselline circondate di foglie verdi.

Charles fece per baciarla su una spalla.

«Lasciami,» disse Emma «mi sciupi il vestito».

Un ritornello eseguito da un violino giunse fino a loro insieme con il suono di un corno. Emma discese lo scalone facendo uno sforzo per non correre.

Le danze erano cominciate con una quadriglia. Stava arrivando gente. C'era ressa. Ella sedette su una panchetta vicino alla porta.

Quando la contraddanza ebbe termine, il centro della sala rimase vuoto per i gruppi di uomini che chiacchieravano in piedi e per i domestici in livrea che giravano con grandi vassoi. Le signore, sedute in fila, agitavano i ventagli dipinti, nascondevano a metà i sorrisi dietro i loro bouquet e facevano circolare con gesti graziosi i flaconcini dal tappo d'oro fra le mani strette nei guanti bianchi che rivelavano la forma delle unghie e serravano i polsi. Le guarnizioni di pizzo fremevano sui corsetti, le spille di diamanti scintillavano sui petti, i braccialetti a ciondoli tintinnavano sulle braccia nude. Le pettinature aderenti sulla fronte e raccolte in chignon sulla nuca, erano ornate da coroncine, grappoli o ramoscelli di non ti scordar di me, di gelsomini, di fiori di melograno, spighe e fiordalisi. Tranquille, al proprio

posto, madri dal viso arcigno sfoggiavano turbanti rossi.

Emma aveva un po' di batticuore quando, mentre il suo cavaliere la teneva per la punta delle dita, si allineò con gli altri in attesa del colpo di archetto che dava inizio alla danza. Ben presto l'emozione svanì. Ondeggiando al ritmo dell'orchestra scivolò in avanti movendo lievemente il capo. Mentre ascoltava i virtuosismi del violino che di tanto in tanto sonava un a solo quando gli altri strumenti tacevano, un sorriso le salì alle labbra; in questi istanti era possibile udire il suono prodotto dai luigi d'oro che si rovesciavano sul tappeto verde della vicina sala da gioco. Poi, con uno squillo sonoro della cornetta, tutta l'orchestra riprendeva a suonare. I piedi segnavano ancora una volta il ritmo, le gonne si gonfiavano e frusciavano, le mani si stringevano e si lasciavano, gli occhi, che un momento prima si erano abbassati, si rialzavano e fissavano altri occhi.

Alcuni uomini, una quindicina, di un'età che andava dai venticinque ai quarant'anni, sparsi fra i cavalieri o fra coloro che chiacchieravano sulla soglia delle porte, si facevano notare nella folla, per una certa qual aria di famiglia, evidente a prescindere dall'età, dall'abbigliamento o dalla fisionomia.

Gli abiti di queste persone, di ottimo taglio, sembravano fatti di un panno più morbido; i capelli, ondulati sulle tempie, trattati con lozioni più fini. Avevano il colorito della ricchezza, quella carnagione bianca che prende risalto dal colore delle porcellane, dalla lucentezza delle sete, dalle vernici dei mobili di pregio, e che si mantiene tale attraverso un regime moderato, ma fatto di cibi squisiti. Le cravatte basse indossate da queste persone consentivano loro di muovere il capo a proprio agio. I lunghi favoriti ricadevano su colletti rovesciati e questi gentiluomini solevano asciugarsi le labbra usando fazzoletti ricamati con grandi cifre e profumati con essenze soavi. Quelli di loro che cominciavano a invecchiare mantenevano un aspetto giovanile, mentre un'aria matura traspariva dalle fattezze dei giovani. Nei loro sguardi indifferenti aleggiava la tranquillità delle passioni sempre soddisfatte, e attraverso le maniere piacevoli traspariva quella particolare durezza che deriva dal dominio delle cose non del tutto facili, in cui la forza si esercita o la vanità si diverte: la doma dei cavalli di razza o l'amicizia delle donne perdute.

A pochi passi da Emma, un gentiluomo in abito blu parlava dell'Italia con una giovane fanciulla pallida ingioiellata di perle. Magnificavano l'imponenza del colonnato di San Pietro, Tivoli, il Vesuvio, Castellamare e le Cascine, le rose di Genova e il Colosseo al chiaro di luna. Con l'altro orecchio, Emma ascoltava una conversazione piena di parole per lei incomprensibili. C'era ressa intorno a un giovanotto che aveva battuto, la settimana precedente, Miss Arabelle e Romulus, e aveva guadagnato duemila luigi saltando un fosso in Inghilterra. Uno si lamentava dei suoi cavalli da corsa che ingrassavano, un altro degli errori di stampa che avevano snaturato il nome del suo puledro.

L'aria nella sala da ballo era divenuta greve; la luce dei lampadari si affievoliva. Molti invitati andavano ad affollare la sala del biliardo. Un domestico salì su una sedia e ruppe due vetri; il rumore del cristallo in frantumi fece volgere il capo alla signora Bovary che vide, attraverso le vetrate, i volti curiosi dei contadini. Questo le ricordò i Bertaux. Rivide la fattoria, lo stagno melmoso, suo padre con il camiciotto nel frutteto, e lei stessa nell'atto di scremare, come faceva un tempo, con un dito, le ciotole di latte nella latteria. Ma nello sfolgorio dell'attuale realtà, la vita di un tempo, così nitida nel ricordo fino a un attimo prima, si dissolveva senza lasciar tracce, tanto da farle dubitare di averla davvero vissuta. Era qui: oltre i confini della sala da ballo non esistevano che le tenebre, avvolgenti tutto il resto. Stava gustando un gelato al maraschino; lo reggeva con la mano sinistra in una conchiglia dorata e lo assaporava con gli occhi socchiusi.

Vicino a lei, una signora lasciò cadere il ventaglio, mentre passava uno dei ballerini.

«Sarebbe così gentile, signore,» disse la dama «da volermi raccogliere il ventaglio? Mi è caduto dietro il divano.»

Il giovanotto si chinò e, mentre faceva il gesto di tendere il braccio, Emma vide la mano della giovane signora gettargli nel cappello qualcosa di bianco, piegato a triangolo. Egli raccolse il ventaglio, lo porse rispettosamente alla dama che ringraziò con un cenno del capo e prese ad aspirare il profumo del suo bouquet.

Dopo la cena, nel corso della quale erano stati serviti molti vini spagnoli e del Reno, zuppe di frutti di mare e di latte di mandorle, pudding alla Trafalgar e ogni sorta di carni fredde circondate da gelatine tremolanti nei piatti, le carrozze, una dopo l'altra, cominciarono ad andarsene. Scostando un angolo delle tende di mussolina si vedevano le luci delle loro lanterne scivolare nel buio. I divani restarono vuoti; soltanto qualche giocatore si tratteneva ancora intorno ai tavoli. I musicisti si rinfrescavano la punta delle dita umettandole di saliva; Charles era mezzo addormentato, con la schiena appoggiata contro una porta.

Alle tre del mattino incominciò il cotillon. Emma non sapeva ballare il valzer. Tutte le altre signore lo ballavano, anche la signorina d'Andervilliers e la marchesa; erano rimasti soltanto gli ospiti che dormivano al castello, una dozzina di persone circa.

Ciò nonostante uno dei ballerini, che tutti chiamavano familiarmente Visconte e che indossava un panciotto molto aperto e assai ben tagliato, invitò per la seconda volta la signora Bovary, assicurandole che avrebbe pensato lui a guidarla e che lei se la sarebbe cavata benissimo.

Cominciarono a ballare, adagio, e poi sempre più in fretta, giravano e tutto girava intorno a loro, le lampade, i mobili, le pareti, il pavimento, come un disco su un perno. Quando passavano vicino alle porte, l'orlo della gonna di Emma si avvolgeva intorno ai pantaloni del suo cavaliere, le loro gambe si incrociavano; egli abbassava lo sguardo su di lei, e incontrava i suoi occhi; una improvvisa stanchezza la prese e la costrinse a fermarsi. Ricominciarono a ballare; trascinandola con un ritmo sempre più rapido, il visconte disparve con lei in fondo alla galleria, ove Emma, ansimante, si sentì cadere e per un attimo appoggiò il capo alla spalla di lui. Poi sempre girando, ma più lentamente, egli la condusse al suo posto; Emma si abbandonò contro la parete e si coprì gli occhi con una mano.

Quando li riaprì, al centro del salone, seduta su uno sgabello, si trovava una dama e ai suoi piedi erano inginocchiati tre cavalieri. Ella scelse il Visconte e il violino riprese a suonare.

Tutti li guardavano. Passavano e ripassavano, lei con il busto diritto e fermo, il capo reclinato, lui sempre nella stessa posa, la figura inarcata, il braccio ben incurvato, il mento proteso. Quella sì, era una brava ballerina! Continuarono a lungo e stancarono tutti gli altri.

Vi fu ancora qualche breve conversazione, poi, dopo i saluti, o meglio, il buongiorno, gli ospiti del castello andarono a dormire.

Charles si trascinò per le scale, affermando di sentirsi le gambe che rientravano nel corpo. Aveva passato cinque ore di seguito sempre in piedi accanto a un tavolo, a osservare i giocatori di whist, senza capirci niente. Tirò un gran sospiro di sollievo quando poté togliersi le scarpe.

Emma si gettò uno scialle sulle spalle, aprì la finestra e si affacciò.

La notte era buia. Cadeva qualche goccia di pioggia. Aspirò il vento umido che le rinfrescava le palpebre. Negli orecchie le risonava ancora la musica del ballo ed ella faceva uno sforzo per tenersi sveglia e prolungare in questo modo l'illusione di quella vita lussuosa che avrebbe dovuto abbandonare così presto.

Albeggiava. Emma guardò a lungo le finestre del castello, cercando di indovinare dietro quali di esse si trovassero le camere di coloro che più l'avevano colpita durante la festa.

Avrebbe voluto conoscere le loro vite, farne parte, confondervisi.

Rabbrividiva di freddo. Si spogliò e si rannicchiò sotto le coperte contro Charles che dormiva.

A colazione v'era molta gente. Il pasto durò dieci minuti, e non vennero serviti liquori, cosa che stupì il medico. Poi la signorina d'Andervilliers raccolse in un panierino i pezzetti di ciambella per portarli ai cigni del laghetto e tutti andarono a passeggiare nelle serre, ove le piante più strane, irte di peli, erano disposte in piramidi sotto i vasi appesi simili a nidi di serpenti troppo gremiti, e dai quali traboccavano lunghi cordoni verdi attorcigliati. In fondo, la serra degli aranci conduceva fino ai locali di servizio del castello. Il marchese, per divertire la giovane ospite, l'accompagnò a visitare le scuderie. Sopra le mangiatoie a forme di cesta, su piccole targhe di porcellana, stava scritto in nero il nome dei cavalli. Ogni animale si agitava nel suo stallo quando qualcuno gli passava vicino facendo schioccare la lingua. Il pavimento della selleria era lucido come quello di un salone. Nel mezzo, su due colonne girevoli, erano appesi i finimenti per le carrozze, mentre sulle pareti si trovavano disposti in bell'ordine i morsi, gli speroni, le fruste, i barbazzali.

Charles aveva intanto pregato un domestico di prepararglì un carrozzino. Glielo portarono davanti allo scalone e, non appena tutti i pacchi furono sistemati, i Bovary presentarono i loro omaggi al marchese e alla marchesa e ripartirono per Tostes.

Emma, silenziosa, guardava girare le ruote. Charles, seduto a un'estremità del sedile, guidava con le braccia in fuori il piccolo cavallo che trottava all'ambio fra le stanghe troppo larghe per lui. Le redini lente gli battevano sulla groppa e si inzuppavano di sudore e il baule, sistemato dietro, batteva contro il carrozzino colpi violenti a intervalli regolari.

Erano arrivati alle colline di Thibourville, quando incrociarono alcuni cavalieri che ridevano e fumavano sigari. Emma credette di riconoscere il Visconte; si voltò, ma non le riuscì di scorgere altro se non, lontano all'orizzonte, l'altalenare delle teste al ritmo ineguale del trotto o del galoppo.

Un quarto di miglio più avanti furono costretti a fermarsi per aggiustare con un po' di corda l'imbracatura che si era rotta.

Charles diede un'ultima occhiata ai finimenti, e vide qualcosa in terra, fra le gambe del cavallo; lo raccolse: si trattava di un portasigari ricamato, di seta verde, con uno stemma al centro, come la portiera di una carrozza.

«Ci sono anche due sigari dentro» disse. «Andranno bene per questa sera, dopo cena.»

«Ma tu fumi?» domandò Emma.

«Qualche volta, quando mi capita.»

Si mise in tasca l'oggetto e frustò il cavallino.

Quando giunsero a casa, il pranzo non era ancora pronto. La signora andò in collera. Nastasie rispose con insolenza.

«Se ne vada! Questo è prendere in giro, lei è licenziata!»

Il pranzo consistette in una zuppa di cipolle e in un pezzo di vitello all'acetosella. Charles, seduto di fronte a Emma, fregandosi le mani con aria soddisfatta, disse:

«Com'è piacevole ritrovarsi a casa propria!»

Dalla cucina giungevano i singhiozzi di Nastasie. Charles era affezionato a questa povera donna, che si era occupata di lui e gli aveva tenuto compagnia per tante sere nell'inerzia della sua vedovanza. Era la sua prima paziente, la prima persona che aveva conosciuto a Tostes.

«Ma l'hai licenziata sul serio?» domandò infine.

«Sì, chi me lo impedisce?» rispose Emma.

Poi, mentre veniva preparata la camera da letto, andarono a scaldarsi in cucina. Charles si mise a fumare. Fumava sporgendo le labbra, sputando ogni minuto e allontanando il fumo a ogni boccata con la mano.

«Ti farà male» disse Emma sdegnosamente.

Charles posò il sigaro e corse a bere un bicchiere d'acqua fredda alla pompa. Emma afferrò il portasigari e lo gettò in fretta in fondo a un cassetto.

L'indomani fu una giornata interminabile. Emma passeggiò nel giardino, su e giù sempre per gli stessi vialetti, fermandosi davanti alle aiuole, alle spalliere, al curato di gesso, guardando sbalordita tutte queste vecchie cose che conosceva tanto bene. Come le sembrava lontana la festa al castello! Che cos'era a far sembrare tanto distanti il mattino dell'altro ieri e la sera di oggi? La gita alla Vaubyessard aveva aperto una voragine nella sua vita, un crepaccio come quelli che in una sola notte gli uragani riescono a scavare nei fianchi delle montagne. Ma era rassegnata: chiuse religiosamente nel cassettone il suo bell'abito da sera e le scarpine di raso alle quali la cera che rendeva lustro il pavimento del salone aveva ingiallito le suole. Anche al suo cuore era accaduto qualcosa di simile: sfiorato dal lusso si era velato di un non so che d'impalpabile e d'indelebile.

Ricordare il ballo fu una delle occupazioni di Emma: ogni mercoledì, svegliandosi si diceva: "Ah! Otto giorni fa... quindici giorni fa... tre settimane fa ero laggiù!" A poco a poco le fisionomie le si confusero nella memoria; dimenticò i motivi delle danze, non ricordò più con tanta chiarezza le livree o i saloni, i particolari svanirono, ma il rimpianto non l'abbandonò.

IX

Spesso, quando Charles era fuori, Emma andava a prendere nell'armadio, fra le pieghe della biancheria dove lo aveva nascosto, il portasigari di seta verde.

Lo guardava, lo apriva e ne aspirava l'odore della fodera, un misto di verbena e di tabacco. Di chi era? Del Visconte. Un regalo della sua amante, forse. L'avevano ricamato su un telaio di palissandro, piccola suppellettile facilmente occultabile, e questo lavoro aveva tenuto occupata per lunghe ore una pensosa ricamatrice che su di esso aveva reclinato i morbidi riccioli. Un soffio d'amore era passato fra i fili del canovaccio: ogni punto aveva fermato una speranza o un ricordo, e tutti i fili di seta intersecantisi rappresentavano l'insieme di una stessa silenziosa passione. E poi, un mattino, il Visconte l'aveva portato con sé. Di che cosa avevano parlato, mentre esso era posato sulla larga mensola del caminetto fra i vasi di fiori e la pendola Pompadour? Emma in quel momento si trovava a Tostes. Il visconte a Parigi. Così lontano. Com'era Parigi? Che nome pieno di smisurate promesse! Le piaceva ripeterlo a mezza voce; le risonava negli orecchi come lo scampanio di una cattedrale, fiammeggiava ai suoi occhi perfino sulle etichette dei vasetti delle creme.

La notte, quando i pescivendoli, sui loro carretti, passavano sotto le sue finestre cantando la Marjolaine, Emma si svegliava, ascoltava lo strepito delle ruote cerchiate di ferro che si smorzava sulla terra battuta all'uscita del villaggio e si diceva:

"Domani saranno laggiù!"

Li seguiva con il pensiero, mentre salivano e scendevano nel superare le colline, mentre attraversavano i villaggi, mentre correvano sulla strada maestra al chiarore delle stelle. Al termine di una distanza imprecisata v'era sempre l'immagine confusa di una piazza ove il suo sogno aveva fine.

Comperò una piantina di Parigi: facendo scorrere la punta del dito sulla carta, immaginava di fare lunghe passeggiate nella capitale. Risaliva i boulevard, si fermava ad ogni angolo formato dalle linee delle strade, davanti ai quadratini bianchi che rappresentavano le case. Alla fine aveva gli occhi stanchi: chiudeva le palpebre e nel buio vedeva palpitare al vento le fiammelle dei lampioni a gas o immaginava i predellini delle carrozze che ricadevano con gran fracasso davanti ai colonnati dei teatri.

Si abbonò a un giornale femminile, il Cestino, e allo Spirito dei salotti. Divorava, senza lasciarsi sfuggire nulla, tutte le cronache delle prime, delle corse, delle serate, si interessava al debutto di una cantante o all'apertura di un negozio. Si teneva al corrente con la moda, conosceva gli indirizzi dei buoni sarti, i giorni in cui il bel mondo andava al Bois o all'Opéra. Studiò gli arredamenti descritti da Eugène Sue, lesse Balzac e George Sand, cercando in queste letture un immaginario soddisfacimento alle proprie brame. Portava i libri anche a tavola e li sfogliava mentre suo marito, mangiando, cercava di conversare. Il ricordo del Visconte veniva rinnovato di continuo dalle letture. Emma scopriva somiglianze tra lui e i personaggi inventati. Ma il cerchio del quale egli era il centro, a poco a poco si allargava e l'alone che lo circondava andava espandendosi intorno alla sua figura per illuminare altri sogni.

Parigi, più vasta di un oceano, scintillava dunque agli occhi di Emma, avvolta da un'atmosfera purpurea. I molteplici aspetti della vita che si agitava in quel tumulto erano però ben suddivisi e classificati in quadri distinti. Emma ne prendeva in considerazione soltanto due o tre, i quali finivano per cancellare tutti gli altri e per rappresentare da soli l'intera umanità. L'ambiente nel quale si movevano gli ambasciatori erano i saloni dai pavimenti lucidi, dalle pareti rivestite di specchi, in mezzo ai quali si trovavano tavole ovali ricoperte da tappeti di velluto con la frangia d'oro. Non mancavano gli abiti a strascico, i grandi misteri, le angosce dissimulate da un sorriso. Veniva poi il mondo delle duchesse: qui tutti erano pallidi, si alzavano alle quattro del pomeriggio, le donne, povere care!, portavano sottovesti dall'orlo ricamato a punto inglese, e gli uomini, dotati di insospettate capacità sotto un'apparenza frivola, sfiancavano i loro cavalli in gite di piacere, trascorrevano le estati a Baden, e, verso la quarantina, sposavano ricche ereditiere. Nei salottini dei ristoranti dove si cena dopo mezzanotte, si divertiva, al lume della candele, la folla eterogenea degli uomini di lettere e delle attrici. Creature prodighe come re, piene di ambizioni idealizzate e di deliri fantastici. Conducevano un'esistenza che si librava al di sopra di tutto fra cielo e terra, in mezzo alle tempeste, qualcosa di veramente sublime. Quanto al resto degli uomini, erano tutti nullità, senza una precisa ubicazione, quasi non esistessero affatto. D'altronde, quanto più le cose erano vicine, tanto più i pensieri di lei se ne allontanavano. Tutto ciò che le era prossimo in maniera immediata, la campagna noiosa, i piccoli borghesi imbecilli, la banalità della vita, le sembrava un'eccezione, un caso anormale in cui lei si trovava presa mentre, al di là di ciò, si stendeva a perdita d'occhio lo sterminato paese della felicità e delle passioni. Confondeva, nelle sue smanie, la sensualità del lusso con le gioie più intime, l'eleganza delle abitudini con le delicatezze del sentimento. Per l'amore, come per le piante esotiche, non era forse indispensabile un terreno adatto e una temperatura particolare? I sospiri al chiaro di luna, i lunghi abbracci, le lacrime che scorrono sulle mani abbandonate, gli ardori della carne e i languori della tenerezza non possono quindi andare separati dai balconi dei grandi castelli pieni di comodità, dai boudoir dalle tende di seta e dagli spessi tappeti, dalle giardiniere fiorite, dai letti troneggianti sopra un piedistallo né dallo scintillio delle pietre preziose e dai galloni delle livree.

Lo stalliere che ogni mattina veniva a strigliare la cavalla attraversava il corridoio con i piedi nudi entro grossi zoccoli e con indosso un lacero camiciotto. Era questo il valletto dai calzoni a coscia del quale ci si doveva accontentare! Quando aveva finito il suo lavoro, se ne andava e non tornava più per tutta la giornata; Charles infatti, appena rientrava, portava lui stesso la bestia nella scuderia, le toglieva la sella, le metteva la cavezza, mentre la

domestica portava un fascio di fieno e lo gettava in qualche modo nella greppia.

Per sostituire Nastasie (era infatti andata via da Tostes versando fiumi di lacrime) Emma prese al suo servizio una ragazzetta di quattordici anni, orfana e dall'aria mite. Non le permise di portare cuffie di cotone, le insegnò a rivolgersi alla gente usando la terza persona, a portare un bicchiere d'acqua sul vassoio, a bussare alle porte prima di entrare, a stirare, inamidare e a vestirla, cercò di farne, insomma, la sua cameriera. La nuova domestica obbediva senza brontolare per non essere licenziata; e siccome la signora, di solito, non toglieva la chiave dalla credenza, Félicité, ogni sera, faceva una piccola provvista di zucchero e se lo mangiava tutta sola a letto dopo aver recitato le preghiere. Qualche volta, nel pomeriggio, andava dirimpetto a casa a chiacchierare con i postiglioni, mentre la signora era di sopra in camera sua.

Emma indossava una vestaglia molto aperta sul davanti, con il collo a scialle che lasciava scorgere una camicetta plissettata e con tre bottoni d'oro. Un cordone con grosse nappine le serviva da cintura e le pantofoline color granato avevano un ciuffo di nastro alto che si allargava fin sul collo del piede. Si era comperata un sottomano, un blocco di carta da lettere, un portapenne, e delle buste benché non avesse nessuno con cui corrispondere; spolverava il suo scaffale, si guardava nello specchio, prendeva un libro, poi lo lasciava cadere sulle ginocchia seguendo un sogno scaturito fra una riga e l'altra. Aveva voglia di viaggiare o di tornare in collegio. Desiderava al contempo morire e andare ad abitare a Parigi.

Con qualunque maltempo, con la pioggia o con la neve, Charles continuava a cavalcare per le strade di campagna. Mangiava la frittata insieme con i contadini, si trovava costretto a infilare il braccio in letti bagnati, a ricevere in viso il getto tiepido dei salassi, ad ascoltare i rantoli, a esaminare catini, a sollevare molta biancheria sporca, ma a casa, la sera, lo aspettavano il fuoco fiammeggiante, la tavola apparecchiata, mobili confortevoli, una moglie elegante, graziosa, che aveva un odore fresco, un profumo che non si sapeva bene da dove venisse, quasi fosse la pelle di lei a possederlo e a darlo anche ai suoi abiti.

Emma riusciva ad affascinarlo con innumerevoli raffinatezze: talvolta si trattava di un nuovo modo di confezionare i piattini di carta per i candelieri, oppure di una guarnizione diversa su un abito, o del nome esotico di una vivanda assai semplice, che la domestica non aveva saputo cucinare, ma che Charles ingoiava fino in fondo lo stesso, e con piacere.

Le capitò di vedere a Rouen alcune signore le quali portavano appeso all'orologio un mazzetto di ciondoli; subito comperò dei ciondoli. Volle mettere sul caminetto due grossi vasi di vetro azzurro e, qualche tempo dopo, una scatola da lavoro in avorio con un ditale dorato. Meno Charles capiva queste eleganze, più ne subiva il fascino. Esse aggiungevano qualcosa al piacere dei sensi e alla dolcezza del focolare. Cospargevano di una polvere d'oro tutto il modesto sentiero della sua vita.

Godeva buona salute, aveva un bel colorito, e la sua reputazione si era assai ben consolidata. I contadini gli volevano un gran bene perché non era altezzoso. Soleva accarezzare i bambini, non andava mai all'osteria e inoltre ispirava fiducia per la sua moralità. Otteneva particolari successi nella cura delle affezioni bronchiali e delle malattie di petto. Aveva una gran paura di mandare il suo prossimo al Creatore e di conseguenza si limitava a prescrivere pozioni calmanti, qualche emetico, un pediluvio o dei salassi. Non che la chirurgia gli facesse paura, anzi salassava la gente con facilità, come se si fosse trattato di cavalli e aveva una forza infernale nel cavare i denti.

Per tenersi al corrente, si abbonò all'Alveare medico, un giornale nuovo di cui gli erano pervenuti i prospetti; lo leggeva, in parte, dopo cena, ma il tepore della stanza, insieme con la fatica della digestione, facevano sì che in capo a cinque minuti, fosse addormentato; rimaneva là, con il mento appoggiato alle mani e i capelli arruffati come una criniera che arrivavano fino al piede della lampada. Emma lo guardava e alzava le spalle. Perché non

aveva almeno per marito uno di quegli uomini accesi di taciturno fervore che lavorano di notte in mezzo ai libri e che, giunti ai sessant'anni, l'età dei reumatismi, portano finalmente una piccola spilla a forma di croce sull'abito nero di cattivo taglio?

Emma avrebbe desiderato che il nome di Bovary, ora il suo nome, fosse illustre, le sarebbe piaciuto vederlo nelle librerie, leggerlo nei giornali, noto in tutta la Francia. Ma Charles non aveva ambizioni! Un medico di Yvetot, con il quale si era trovato ultimamente per un consulto, lo aveva quasi mortificato addirittura al capezzale del paziente e davanti a tutti i parenti riuniti. Quando Charles, la sera, raccontò il fatto, Emma si accalorò molto contro il collega del marito. Quest'ultimo fu intenerito dall'atteggiamento di sua moglie: la baciò sulla fronte con gli occhi pieni di lacrime. Ma Emma era esasperata e piena di vergogna, lo avrebbe preso volentieri a schiaffi. Andò nel corridoio, aprì la finestra e rimase a respirare l'aria fresca per calmarsi.

«Che disgraziato! Povero disgraziato!» ripeteva, mordendosi le labbra.

Si sentiva sempre più irritata dal suo modo di comportarsi. Con il passare degli anni Charles prendeva abitudini grossolane; alla fine del pranzo era solito tagliuzzare i tappi delle bottiglie vuote; dopo aver mangiato si passava la lingua sui denti. Sorbiva il brodo producendo gorgoglii chioccianti a ogni cucchiaiata, e, poiché cominciava a ingrassare, gli occhi, già piccoli, sembravano spostarsi verso le tempie, spinti verso l'alto dalle gote gonfie di adipe.

A volte Emma gli ricacciava nel panciotto il bordo rosso delle maglie, gli raddrizzava la cravatta o buttava via i guanti consumati che egli stava per infilare. Ma non faceva questo per lui, bensì per se stessa, per una specie di estensione del suo egoismo, di irritazione nervosa. Altre volte gli parlava di ciò che aveva letto, un brano di un romanzo, una nuova commedia o l'ultimo aneddoto sul gran mondo riportato dal giornale; dopotutto, Charles era qualcuno, un orecchio sempre disposto ad ascoltare, un'approvazione sempre pronta. La cagnolina stessa riceveva le sue confidenze ed ella ne avrebbe fatte anche ai ceppi del caminetto e al bilanciere della pendola.

In fondo al cuore continuava a sperare che accadesse qualcosa di diverso. Come i marinai in pericolo, volgeva sguardi disperati sulla solitudine della sua vita, cercando di scorgere una vela bianca lontana fra le brume dell'orizzonte. Non sapeva che cosa stava aspettando, quale vento avrebbe spinto verso di lei l'avvenimento desiderato, a quale lido l'avrebbe fatta approdare, se si sarebbe trattato di una scialuppa o di un vascello a tre ponti carico di angosce o pieno di felicità fino ai boccaporti. Ogni mattino, al risveglio, sperava che ciò avvenisse, proprio quel giorno, e ascoltava ogni rumore, si alzava di soprassalto, e si stupiva che ancora non accadesse nulla; poi, al tramonto, sempre più triste, desiderava di essere all'indomani.

Tornò la primavera. Emma provò a volte un senso di soffocamento, ai primi calori, quando fiorirono i peri.

Fin dai primi giorni di luglio, cominciò a contare sulle dita quante settimane mancavano per arrivare al mese di ottobre, nella speranza che il marchese di Andervilliers forse avrebbe dato ancora un ballo alla Vaubyessard. Ma tutto il mese di settembre trascorse senza che giungessero lettere o visite.

Dopo quella delusione, il suo cuore rimase vuoto ancora una volta, e la serie delle giornate tutte uguali ricominciò.

Ormai si sarebbero susseguite dunque, così, tutte in fila, monotone, anonime, e senza portare con sé proprio nulla? Le altre esistenze, per quanto piatte fossero, avevano almeno la probabilità di un avvenimento imprevisto, e gli avvenimenti imprevisti provocano talora peripezie senza fine, e tutto cambia. Soltanto per lei non succedeva mai niente, Dio aveva voluto così! L'avvenire si presentava come un corridoio nero in fondo al quale v'era una

porta sprangata.

Non si interessò più di musica. Perché sonare? Chi l'avrebbe ascoltata? Dal momento che non avrebbe mai potuto esibirsi con un abito di velluto con le maniche corte, a un concerto, su un pianoforte Erard, facendo correre le dita leggere sui tasti d'avorio, e sentire intorno a sé, circondarla come una brezza, un mormorio estatico, non valeva la pena di annoiarsi a studiare. Lasciò in fondo a un cassetto anche i fogli da disegno e i ricami. A che serviva? A che serviva? E poi, cucire la innervosiva.

"Ho già letto tutto" si diceva.

E restava lì a far arroventare le molle nella brace del camino o a guardar cadere la pioggia.

Che tristezza, la domenica, quando sonava il vespro! Ascoltava con una concentrazione attonita battere a uno a uno i rintocchi sordi della campana. Sul tetto un gatto camminava lentamente facendo la gobba, sotto i raggi di un pallido sole. Il vento sollevava nugoli di polvere sulla strada maestra. Di tanto in tanto, un cane lontano ululava: e la campana, a intervalli regolari, continuava i suoi rintocchi monotoni che si perdevano nella campagna.

Intanto la gente usciva di chiesa. Le donne avevano gli zoccoli lucidati, i contadini le bluse nuove, i bambini piccoli, senza cappello, saltellavano davanti a loro; tutti si avviavano verso casa. E fino a notte cinque o sei uomini, sempre gli stessi, restavano a giocare al turacciolo, davanti alla porta dell'osteria.

Fu un inverno freddo. I vetri, la mattina, erano coperti da uno strato di gelo e la luce che filtrava attraverso essi, biancastra come quella dei vetri smerigliati, si manteneva talvolta uguale per tutta la giornata. Alle quattro del pomeriggio bisognava già accendere il lume.

Nelle belle giornate, Emma scendeva in giardino. La brina aveva posato sui cavoli merletti d'argento con lunghi fili chiari che andavano da un cespo all'altro. Gli uccelli tacevano, tutto sembrava addormentato, la spalliera coperta di paglia, e la vigna, simile a un grande serpente malato sotto la sporgenza del muro, dove, avvicinandosi, era possibile scorgere i centopiedi trascinarsi sulle innumerevoli gambe. In mezzo agli abeti nani, il curato con il tricorno, che leggeva il breviario, aveva perduto il piede destro e il gesso, sfaldandosi con il gelo, gli aveva coperto di croste bianche il viso.

Poi rientrava, chiudeva la porta, attizzava il fuoco e abbandonandosi al calore del caminetto sentiva ripiombare su di sé, ancora più pesante, la noia. Desiderava scendere in cucina a chiacchierare con la domestica, ma una specie di pudore la tratteneva.

Tutti i giorni alla stessa ora il maestro di scuola, la berretta nera di seta sul capo, apriva le imposte di casa sua e la guardia campestre passava con la sciabola sul camiciotto. La sera e la mattina, i cavalli della posta, a tre a tre, attraversavano la strada per andare a bere al fontanile. Di tanto in tanto la campanella della porta di un'osteria tintinnava e quando c'era vento si sentiva cigolare sui ganci che lo reggevano il catino d'ottone che serviva da insegna alla bottega del barbiere. Questa bottega era decorata da una vecchia illustrazione di un giornale di moda incollata contro un vetro e da una testa femminile di cera dai capelli gialli. Anche il parrucchiere si lamentava della sua vocazione soffocata, del suo avvenire rovinato, e sognava una bottega in qualche grande città, come Rouen, per esempio, sul porto, vicino al teatro, e intanto passeggiava su e giù tutto il giorno, fra la chiesa e il municipio, imbronciato e in attesa di clientela. Quando la signora Bovary alzava gli occhi, lo vedeva sempre là, come una sentinella, di guardia con la papalina di traverso e una giacca di raso.

Nel pomeriggio, talvolta, dietro i vetri della sala, nella via, compariva una testa d'uomo, dai favoriti neri e dal volto abbronzato, sul quale si stendeva lentamente un largo sorriso dolce che scopriva i denti bianchi. Subito si facevano sentire le note di un valzer e sopra l'organino, in una minuscola sala da ballo, ballerini alti un dito, dame in turbante rosa,

tirolesi in giacchettino, scimmie in marsina nera, cavalieri in pantaloni a coscia giravano e giravano fra le poltrone, i divani, le mensole, moltiplicandosi nei pezzetti di specchio tenuti insieme da una carta d'oro. L'uomo girava la manovella guardando a destra e a sinistra e verso le finestre. Di tanto in tanto lanciava contro un paracarro un lungo getto di saliva scura e appoggiava su un ginocchio il suo strumento, la cui cinghia dura gli stancava la spalla; ora triste e lenta, ora gioiosa e veloce, la musica dell'organino si diffondeva attraverso una tendina di taffetà rosa o una grata di ottone ad arabeschi. Erano motivi in voga nei teatri, motivi che venivano cantati nei saloni, che accompagnavano, la sera, le danze sotto i lampadari splendenti, echi del mondo dai quali Emma veniva raggiunta. E allora sarabande senza fine si srotolavano nella sua mente: come una baiadera su un tappeto a fiori il suo pensiero saltellava con le note, ondeggiava di sogno in sogno, di malinconia in malinconia. L'uomo, dopo aver ricevuto l'elemosina che gli veniva gettata nel berretto, copriva l'organino con una vecchia coperta turchina, se lo passava sulla schiena e si allontanava con passo pesante. Emma lo guardava andar via.

Soprattutto all'ora dei pasti sentiva di non poterne più: in quella stanzetta al pianterreno, dove la stufa faceva fumo, la porta cigolava, i muri trasudavano e i pavimenti erano sempre umidi, le sembrava che tutta l'amarezza della sua esistenza le venisse servita nel piatto e, come il fumo del bollito, salivano dal fondo dell'anima sua altrettante zaffate di tedio insulso. Charles mangiava con lentezza, Emma sgranocchiava qualche nocciolina o si divertiva, appoggiata a un gomito, a disegnare linee con la punta del coltello, sulla tela cerata.

Adesso trascurava del tutto l'andamento della casa e la suocera, quando andò a Tostes a trascorrere una parte della quaresima, si stupì molto di questo cambiamento. Infatti, la nuora, un tempo tanto diligente e scrupolosa, trascorreva ora intere giornate senza vestirsi, portava calze di cotone grigio e si faceva lume con la candela. Ripeteva che bisognava fare economia, perché non erano ricchi, dichiarava di essere del tutto soddisfatta e felicissima, diceva che Tostes le piaceva molto e continuava con nuovi argomenti che tappavano la bocca alla suocera. Inoltre Emma non sembrava più disposta a seguire i suoi consigli. Una volta, essendosi la vecchia Bovary azzardata a dire che i padroni devono sorvegliare la religiosità dei domestici, Emma le aveva rivolto uno sguardo così irato e un sorriso tanto gelido, che la buona donna non aveva più fiatato.

Emma divenne capricciosa e difficile. Ordinava per sé pietanze che poi non toccava nemmeno, un giorno beveva soltanto latte e il giorno dopo dozzine di tazze di tè. Spesso si ostinava a non voler uscire di casa e subito dopo si sentiva soffocare, apriva le finestre e indossava abiti leggeri. Dopo aver strapazzato duramente la domestica, le faceva dei regali o la mandava a passeggio dalle vicine, e talvolta perfino gettava ai poveri tutte le monete d'argento che aveva nel borsellino, benché non fosse di animo tenero né si lasciasse commuovere facilmente dalle pene altrui, come del resto la maggior parte di coloro che discendono da una stirpe contadina e conservano nell'anima qualcosa che ricorda la callosità delle mani dei padri.

Verso la fine di febbraio, papà Rouault, memore della sua guarigione, portò di persona al genero una superba tacchina e si fermò tre giorni a Tostes. Fu Emma a tenergli compagnia, perché Charles era occupato con i malati. Papà Rouault fumò in camera, sputò sugli alari, parlò di colture, di vitelli, di mucche, di pollame e di consigli municipali; tanto che Emma, quando gli chiuse la porta alle spalle, fu presa da un senso di soddisfazione tale da lasciare stupita lei stessa. D'altro canto non nascondeva più il suo disprezzo per cose e persone; a volte manifestava opinioni bizzarre, biasimava ciò che otteneva l'approvazione di tutti e giudicava benevolmente perversità e immoralità da tutti riprovate: questi atteggiamenti facevano spalancare tanto d'occhi a suo marito.

Quella miserevole esistenza sarebbe durata per sempre? Non le sarebbe mai stato possibile uscirne? Era convinta di non valere meno di tutte le altre che vivevano felici. Alla

Vaubyessard aveva visto duchesse più grasse di lei e dalle maniere più volgari delle sue ed esecrava l'ingiustizia del Cielo; appoggiava il capo al muro e piangeva; invidiava le vite tumultuose, i balli mascherati, i piaceri sfacciati con tutti quegli smarrimenti che lei ancora non conosceva, ma che certo dovevano causare.

Impallidiva e soffriva di palpitazioni. Charles le somministrò valeriana e le faceva fare bagni alla canfora. Qualsiasi cosa si tentasse, serviva soltanto ad aumentare il suo nervosismo.

V'erano giorni in cui parlava con un'irruenza febbrile; a tali esaltazioni facevano seguito d'improvviso torpori duranti i quali rimaneva muta e immobile. Allora soltanto in un modo riusciva a rianimarsi, versandosi sulle braccia il contenuto di un flacone di acqua di Colonia.

Quel continuo lagnarsi di Tostes indusse Charles a supporre che la causa dei suoi malori dipendesse da qualche influsso dei luoghi, e, convinto di essere nel giusto, egli cominciò a prendere seriamente in esame la possibilità di andare a stabilirsi altrove.

Da allora Emma si mise a bere aceto, per dimagrire, si buscò una tossettina secca e perse del tutto l'appetito.

A Charles dispiaceva non poco lasciare, dopo quattro anni, Tostes, e proprio nel momento in cui la sua posizione cominciava a consolidarsi. Ma se era indispensabile!... La condusse a Rouen, per farla visitare dal suo ex maestro, il quale diagnosticò una forma nervosa e consigliò un cambiamento d'aria.

Dopo numerose ricerche, in diversi luoghi, Charles venne a sapere che nel dipartimento di Neufchâtel v'era una grossa borgata chiamata Yonville-l'Abbaye il cui medico, un esule polacco, se ne era andato da una settimana. Allora scrisse al farmacista del luogo per sapere il numero degli abitanti, a quale distanza si trovasse il più vicino collega, quanto guadagnasse in un anno il suo predecessore, eccetera. Le risposte furono soddisfacenti e venne così deciso di traslocare, verso la primavera, se nel frattempo la salute di Emma non fosse migliorata.

Un giorno, mentre in previsione del trasloco, Emma stava riordinando un cassetto, qualcosa le punse un dito. Era un filo di ferro del suo bouquet di nozze. I fiori d'arancio erano gialli di polvere e i nastri di raso orlati d'argento si sfilacciavano ai bordi. Emma lo gettò nel caminetto. Prese fuoco più in fretta della paglia secca, e rimase sulla cenere come un cespuglio che si consumava a poco a poco. Rimase a guardarlo mentre bruciava. Le piccole bacche di cartone scoppiettavano, il filo di ottone si contorceva, il gallone d'argento si fondeva e le corolle di carta, raggrinzite, si dondolavano lungo la piastra del camino, come farfalle nere, per sparire poi su per la cappa.

Quando partirono da Tostes, nel mese di marzo, la signora Bovary era incinta.

PARTE SECONDA

I

Yonville-l'Abbaye (così chiamata per via di un'antica abbazia di Cappuccini, le cui rovine non esistevano neanche più) è un borgo situato a otto leghe da Rouen, fra la strada di Abbeville e quella di Beauvais, in fondo a una valle bagnata dal Rieule, un fiumiciattolo che si getta nell'Andelle, dopo aver fatto girare le ruote di tre mulini poco prima del suo sbocco e nelle cui acque vive qualche trota che la domenica i ragazzi si divertono a pescare con le canne.

Si lascia la strada maestra alla Boissière e si procede in pianura fino alla sommità della salita di Leux, dalla quale si domina tutta la vallata. Il fiume che l'attraversa dà origine a

due regioni dalla diversa fisionomia: a sinistra prati e pascoli, a destra terreni coltivati. I prati si stendono ai piedi di un semicerchio di basse colline per poi congiungersi ai pascoli della regione di Bray mentre, verso est, la pianura sale dolcemente e, allargandosi, dispiega a perdita d'occhio i biondi campi di grano. L'acqua che scorre in mezzo all'erba divide con una riga bianca il colore dei prati da quello dei solchi, e fa rassomigliare la campagna a un grande mantello spiegato con il collo di velluto orlato da un gallone d'argento. Quando si arriva, all'estremo orizzonte si profilano le querce della foresta d'Argueil contro i dirupi del colle Saint-Jean, segnato dall'alto in basso da strisce rosse irregolari, create dall'acqua piovana; i toni color mattone che risaltano in linee sottili sul grigiore della montagna sono dovuti al gran numero di sorgenti ferruginose che scorrono nella regione circostante.

Ci troviamo sui confini della Normandia, della Piccardia e dell'Ile-de-France, in una regione ibrida, ove la parlata è senza accento come è senza caratteristiche il paesaggio. Qui si producono i peggiori formaggi di tutta la zona di Neufchâtel, qui le colture sono dispendiose in quanto si rende necessaria una gran quantità di concime per rendere fertili queste terre friabili, piene di sabbia e di pietre.

Fino al 1835 non esisteva alcuna strada carrozzabile per arrivare a Yonville ma verso quest'epoca venne costruita una strada vicinale che congiunge la via maestra di Abbeville con quella di Amiens e viene percorsa, talvolta, dai carrettieri, i quali da Rouen vanno nelle Fiandre. Ciò nonostante, Yonville-l'Abbaye, rimane stazionaria a dispetto dei nuovi sbocchi. Invece di migliorare le colture, la gente del luogo, si ostina a produrre foraggi, per quanto, siano disprezzati e la pigra borgata ha continuato, a espandersi con un processo naturale, evitando la pianura verso il fiume. La si vede da lontano, adagiata lungo la riva, come un vaccaro che faccia la siesta vicino all'acqua.

Ai piedi del colle, dopo il ponte, comincia un argine fiancheggiato da giovani pioppi che conduce in linea retta fino alle prime case del paese. Queste ultime sono circondate da siepi, in mezzo a cortili in cui sorgono varie costruzioni, frantoi, rimesse o distillerie, disseminate sotto alberi fronzuti, ai cui rami sono appesi attrezzi vari, quali scale, pertiche o falci. I tetti di paglia, simili a berretti di pelo calcati sugli occhi, scendono, fino a coprire circa un terzo delle basse finestre, i cui grossi vetri convessi sono guarniti da un nodo al centro come quello dei fondi di bottiglia. Contro i muri di gesso, attraversati in diagonale da travicelli neri, cercano sostegno, talvolta, stenti alberelli di pero e le porte al pianterreno sono munite di un cancelletto girevole utile per tener fuori i pulcini che vengono a beccare le briciole di pane ben imbevute di sidro. A mano a mano che si procede, i cortili si fanno più stretti, le case più vicine le une alle altre, le siepi scompaiono; un fascio di felci dondola sotto una finestra, appeso in cima a un manico di scopa; qui c'è la fucina di un maniscalco, più avanti la bottega di un carradore e dinanzi a essa due o tre carretti nuovi ingombrano la strada. Poi attraverso un cancello, appare una casa bianca, al di là di un praticello rotondo in mezzo al quale un Amorino tiene un dito sulle labbra; in fondo a una scalinata, si trovano due vasi di ghisa e sulla porta brilla un'insegna: è la casa del notaio, la più bella del paese.

La chiesa si trova all'altro lato della strada, venti passi più avanti, proprio all'ingresso della piazza. Il piccolo cimitero che la circonda, chiuso da un muretto basso, è così zeppo di tombe che le vecchie lapidi, ormai a livello del terreno, formano un lastricato continuo interrotto soltanto dai riquadri verdi disegnati dall'erba cresciuta spontaneamente. La chiesa è stata ricostruita negli ultimi anni del regno di Carlo X. La volta in legno comincia a imputridire in alto e presenta qua e là buchi neri nel colore azzurro che la riveste. Sopra il portale dove dovrebbe trovarsi l'organo, c'è una galleria per gli uomini alla quale si accede per mezzo di una scala a chiocciola che risuona sotto gli zoccoli.

La luce entra da grandi vetrate a lastra unica e illumina, con i suoi raggi obliqui, i banchi disposti perpendicolarmente alle pareti; qualcuno di essi è reso più confortevole da una stuoia inchiodatavi sopra, che reca scritte a grandi lettere queste parole: Banco del signor

Tal dei Tali. Più avanti, nel punto in cui la navata si restringe, sono posti da un lato un confessionale e di fronte, dall'altro, una statuetta della Vergine, vestita di raso con un velo di tulle disseminato di stelle d'argento, sul capo, e dalle gote così colorite da somigliare a quelle di un idolo delle isole Sandwich. Sopra l'altar maggiore, in fondo alla navata una copia della Sacra Famiglia, dono del Ministro degli Interni, fra quattro candelieri, chiude la prospettiva. Gli stalli del coro, in legno d'abete, sono rimasti grezzi, non verniciati.

Il mercato, e cioè una tettoia di tegole sostenuta da una ventina di pali, occupa da solo circa la metà della piazza principale di Yonville. Il municipio, 'costruito su disegno di un architetto di Parigi', è una specie di tempio greco, situato su un angolo, di fianco alla casa del farmacista. Ostenta al pianterreno tre colonne ioniche e al primo piano una galleria a tutto sesto, mentre il timpano che la sovrasta è occupato da un gallo francese il quale appoggia una zampa sulla Costituzione e con l'altra regge la bilancia della giustizia.

Ma ciò che attira di più lo sguardo è la farmacia del signor Homais, di fronte all'albergo del Leon d'Oro. La sera soprattutto, quando la lampada è accesa e i boccali rossi e verdi che adornano la vetrina allungano lontano sul terreno i loro riflessi colorati, si intravede, come in mezzo a fuochi d'artificio, la sagoma del farmacista appoggiato al banco. La sua casa è coperta da cima a fondo da scritte in corsivo, in tondo, in stampatello: Acqua di Vichy, di Seltz e di Barèges, sciroppi depurativi, rimedio Raspail, fecola araba, pastiglie Darcet, pasta Regnault, bende, sali da bagno, cioccolatini purgativi ecc. E l'insegna, che occupa l'intera larghezza della bottega, reca la scritta in lettere d'oro Farmacia Homais. Poi, in fondo alla bottega, dietro le grandi bilance fissate al banco, la parola laboratorio si sciorina sopra una porta a vetri che, a metà altezza, ripete ancora una volta Homais in lettere d'oro su fondo nero.

Non rimane altro da vedere a Yonville. La via (l'unica), lunga non più di un tiro di schioppo e fiancheggiata da qualche bottega, termina bruscamente alla curva della strada maestra. Lasciandola sulla destra e proseguendo ai piedi del colle Saint Jean, ben presto si giunge al cimitero.

Al tempo dell'epidemia di colera, per ingrandirlo, fu abbattuto un tratto di muro e furono acquistati tre acri dei terreni confinanti; ma la parte nuova è quasi del tutto inutilizzata e le tombe continuano come sempre ad ammucchiarsi vicino all'ingresso. Il guardiano, che nello stesso tempo fa il becchino e il sagrestano (ricavando così un duplice utile dai defunti della parrocchia), ha approfittato del terreno libero per coltivarci le patate. Di anno in anno, però, il suo campicello si restringe e, quando sopravviene un'epidemia, egli non sa più se rallegrarsi per i decessi o affliggersi per le sepolture.

«Si nutre di cadaveri, Lestiboudois!» gli disse un giorno il curato.

Queste severe parole lo fecero riflettere e lo trattennero per qualche tempo, ma ancora oggi il guardiano continua a coltivare i tuberi e sostiene perfino, con impudenza, che nascono spontaneamente.

Dopo gli avvenimenti che narreremo, in realtà nulla è cambiato a Yonville. La bandiera tricolore di latta gira sempre in cima al campanile della chiesa; le banderuole di tela stampata della bottega del merciaio si agitano ancora nel vento, i feti del farmacista, simili a fagotti di esca bianca per il fuoco, imputridiscono sempre più nel loro alcool melmoso, e sul portone dell'albergo il vecchio leone d'oro, stinto dalle piogge, continua a mostrare ai passanti la criniera da can barbone.

La sera dell'arrivo dei signori Bovary a Yonville, la vedova Lefrançois, la padrona di questo albergo, era tanto indaffarata da sudare a goccioloni, mentre rimescolava le casseruole. L'indomani era giorno di mercato, per il borgo. Bisognava tagliare in anticipo le carni, preparare i polli, fare la minestra e il caffè. In più doveva pensare ai pasti dei pensionanti, del medico, di sua moglie, e della loro domestica. La sala del biliardo sonava di risate, nella

saletta tre mugnai chiamavano per far portare dell'acquavite; il fuoco fiammeggiava, le braci scoppiettavano, e sulla lunga tavola della cucina, fra i quarti di montone crudo, si elevavano pile di piatti che tremolavano alle scosse del tagliere sul quale venivano tritati gli spinaci. Nel pollaio si sentivano gridare i polli che la serva inseguiva per tirar loro il collo.

Un uomo in pantofole di pelle verde, lievemente butterato dal vaiolo, e con in capo una berretta di velluto dalla nappina d'oro, si scaldava la schiena contro il caminetto. Il suo viso esprimeva la più assoluta soddisfazione ed egli aveva l'aria di vivere placido e tranquillo come il cardellino nella gabbia appesa sopra la sua testa: era il farmacista.

«Artémise!» gridava la padrona dell'albergo «spezza un po' di fascine, riempi le bottiglie, servi l'acquavite, sbrigati! Sapessi almeno quale dessert offrire agli ospiti che sta aspettando! Bontà divina! I facchini del trasloco ricominciano la sarabanda nel biliardo! Hanno lasciato il carro sotto il portone! Se arriva la Rondine è capace di sfondarlo! Chiama Polyte perché lo porti nella rimessa!... Da questa mattina avranno fatto una quindicina di partite, signor Homais, e bevuto otto bottiglie di sidro!... Finiranno per strapparmi il feltro...» continuava, guardandoli di lontano, con in mano la schiumarola.

«Non sarebbe poi un gran male,» rispose il signor Homais «ne comprerebbe un altro...»

«Un altro biliardo!» esclamò la vedova.

«Dal momento che quello non regge più, signora Lefrançois, le ripeto, lei sbaglia, sbaglia di grosso! E poi gli appassionati adesso vogliono buche strette e stecche pesanti. Non si gioca più alle boccette; è tutto cambiato! Bisogna essere all'altezza dei tempi! Guardi Tellier, piuttosto...»

L'ostessa arrossì di dispetto. Il farmacista soggiunse:

«Lei ha un bel dire, il suo biliardo è più bello di questo; e se a qualcuno venisse l'idea di organizzare una gara patriottica a favore della Polonia o degli alluvionati di Lione...»

«Non sono certo i pitocchi come lui a farci paura!» lo interruppe l'ostessa alzando le larghe spalle «Andiamo! Andiamo! Signor Homais, finché ci sarà il Leon d'Oro la gente ci verrà. A noi non mancano i mezzi! E invece, una di queste mattine potrebbe capitarci di vedere il Caffè Francese chiuso e con un bell'affisso sulle imposte!... Cambiare il mio biliardo!» continuò fra sé e sé «Mi fa così comodo per piegare il bucato, e al tempo della caccia ci ho potuto mettere a dormire fino a sei persone!... Ma quel posapiano di Hivert, che non arriva!»

«L'aspettava per la cena dei suoi ospiti?» domandò il farmacista.

«Aspettarlo? Si figuri il signor Binet! Alle sei in punto lo vedrà entrare, un pignolo uguale a lui non esiste sulla faccia della terra. Bisogna che abbia sempre il suo solito posto nella saletta! Si farebbe ammazzare piuttosto che mangiare altrove! E quanto è schifiltoso! E com'è difficile per il sidro! Non è certo come il signor Léon; quello arriva a qualunque ora, alle sette, le sette e mezzo, e non si accorge nemmeno di quel che mangia. Che bravo giovane! Mai una parola più forte di un'altra!»

«C'è una bella differenza, creda pure, fra chi ha ricevuto una educazione e un ex carabiniere divenuto esattore delle tasse.»

Sonarono le sei mentre Binet entrava.

Indossava una finanziera blu che gli cadeva diritta intorno al corpo magro; il berretto di cuoio con i copriorecchi annodati in cima alla testa da un cordoncino lasciava vedere, sotto la visiera rialzata, una fronte calva sulla quale l'elmo aveva impresso il suo segno. Portava un panciotto di panno nero, un colletto rigido, un paio di pantaloni grigi e, in qualsiasi stagione, scarpe ben lucidate, ma deformate da due rigonfiamenti simmetrici dovuti agli alluci sporgenti. Non un pelo rompeva la perfetta armonia della barba bionda, a collare,

che gli contornava la mascella, incorniciandogli il viso lungo e scialbo dagli occhi piccoli, e dal naso aquilino. Abile in tutti i giochi di carte, era anche un bravo cacciatore e aveva una bella calligrafia. Possedeva un tornio con il quale si divertiva a fabbricare portatovaglioli: ne aveva la casa piena e li conservava con la gelosia di un artista e l'egoismo di un borghese.

Si diresse verso la saletta: fu necessario prima farne uscire i tre mugnai e, mentre veniva apparecchiata la tavola, Binet rimase per conto suo in silenzio vicino alla stufa. Poi, come sempre, chiuse la porta e si tolse il berretto.

«Non ci saranno i convenevoli a consumargli la lingua!» disse il farmacista appena si trovò solo con l'ostessa.

«Non è mai più loquace di così» rispose lei. «La settimana scorsa sono passati di qui due commessi viaggiatori in stoffe, due giovani pieni di spirito che la sera raccontarono un mucchio di barzellette. Io piangevo dal gran ridere e lui rimase là come un baccalà senza dire una parola.»

«Sì,» disse il farmacista «nessuna immaginazione, nessuna arguzia, nulla di ciò che caratterizza l'uomo di mondo!»

«Eppure si dice che abbia mezzi» obiettò l'ostessa.

«Mezzi?» replicò il signor Homais «Lui! I mezzi? Quando riscuote le tasse, forse» aggiunse in tono più calmo.

E riprese:

«Capisco che un negoziante con estesi rapporti d'affari, un giureconsulto, un medico, un farmacista, possano essere tanto assorbiti dalle proprie occupazioni da diventare bisbetici e lunatici; di tipi di questo genere è piena la storia. Ma almeno si tratta di gente che pensa a qualcosa. Per esempio, a me, quante volte è capitato di cercare la penna sul banco per scrivere un'etichetta e di accorgermi poi che l'avevo sopra l'orecchio!»

La signora Lefrançois andò intanto sulla porta per vedere se la Rondine stesse arrivando. A un tratto trasalì; un uomo vestito di nero entrò d'improvviso in cucina. Era possibile, nelle ultime luci del crepuscolo, distinguerne il viso rubicondo e la corporatura atletica.

«In che cosa posso servirla, signor curato?» domandò l'albergatrice, tentando di afferrare uno dei candelieri di ottone che si trovavano sul caminetto, così bene allineati da sembrare un colonnato, e forniti di candele «Vuol bere qualcosa? Un dito di amaro, un bicchiere di vino?»

Il sacerdote rifiutò con molta cortesia. Era venuto per il parapioggia, che aveva dimenticato qualche giorno prima al convegno di Ernemont e, dopo aver pregato la signora Lefrançois di farglielo avere al presbiterio in serata, uscì per andare in chiesa mentre le campane suonavano l'Angelus.

Quando l'eco dei passi sul selciato della piazza si fu spenta, il farmacista definì molto sconveniente il modo con il quale si era comportato poco prima il curato. Il rifiuto di accettare una bibita gli sembrava un'odiosa ipocrisia: tutti sanno che i preti sbevazzano di nascosto e cercano di far tornare i tempi delle decime.

L'ostessa prese le difese del curato.

«Già, ma intanto ne vale quattro come lei. L'anno scorso aiutò i nostri uomini a ricoverare il fieno e riusciva a portarne fino a sei balle per volta, tanto è forte!»

«Bravo!» disse il farmacista «Allora mandate pure le vostre figlie a confessarsi da quel pezzo di malanno con un simile temperamento. Se fosse per me, se io fossi al Governo, farei salassare i preti una volta al mese. Sì, signora Lefrançois, tutti i mesi un bel salasso

nell'interesse della sicurezza pubblica e del buon costume.»

«Ma stia zitto, signor Homais! Queste sono empietà! Lei non ha religione!»

«Io ho una religione» rispose il farmacista. «La mia religione, anzi ne ho più di loro, e senza tante commedie e tanta ciarlataneria! Io adoro Dio, invece! Credo in un Essere Supremo, in un Creatore, quale che sia, non ha importanza, il quale ci ha messi quaggiù per adempiere i nostri doveri di cittadini e di padri di famiglia; ma non ho bisogno di andare in una chiesa a baciare piatti d'argento e a ingrassare di tasca mia un branco di buffoni che mangiano meglio di me. Lo si può onorare benissimo in un bosco, in un campo, o addirittura contemplando la volta celeste come gli antichi. Il mio Dio è lo stesso di Socrate, di Franklin, di Voltaire e di Béranger. Sono d'accordo con la Professione di fede del vicario savoiardo e i principi immortali dell'89! Così io non ammetto un Dio alla buona, che passeggia in giardino con il bastone in mano, alloggia i suoi amici nel ventre delle balene, muore lanciando un grido e risuscita dopo tre giorni: cose assurde in se stesse e d'altra parte in contrasto con tutte le leggi della fisica; e questo dimostra, per inciso, che i preti si sono sempre crogiolati in una torpida ignoranza nella quale tentano di far sprofondare insieme con loro tutti i popoli.

Il farmacista a questo punto tacque, si guardò intorno sicuro di scorgere un pubblico intorno a sé, perché, nel suo fervore, per un momento aveva creduto di essere in pieno consiglio municipale. Ma la padrona dell'albergo non l'ascoltava già più; tendeva l'orecchio a un rotolio lontano. Il rumore di una carrozza misto a uno strepito di ferri allentati che battevano sul terreno si fece distintamente sentire e, dopo poco, la Rondine si fermò davanti al portone.

Era un cassone giallo, sostenuto da due grandi ruote che, arrivando all'altezza del mantice, impedivano ai viaggiatori di vedere la strada e insudiciavano loro le spalle. I vetri dei finestrini, mobili, piccoli e stretti, tremavano nelle intelaiature quando gli sportelli venivano chiusi ed erano costellati qua e là di schizzi di fango, sulla vecchia coltre di polvere che li ricopriva, con una tenacia tale che neppure le piogge più violente riuscivano a far scomparire del tutto. Tiravano la Rondine tre cavalli, il primo dei quali attaccato a bilancino, e nelle discese il fondo della diligenza toccava il terreno a ogni sobbalzo.

Nella piazza si radunarono alcuni abitanti di Yonville: parlavano tutti insieme chiedendo notizie, spiegazioni ed esigendo i propri canestri. Hivert non sapeva più a chi rispondere. Era lui a sbrigare in città le commissioni per tutto il paese. Andava nelle botteghe, portava rotoli di cuoio per il calzolaio, ferri di ogni genere al maniscalco, un barile di aringhe per la padrona, cappellini per la modista, parrucche per il parrucchiere; e, lungo la via del ritorno, distribuiva i pacchetti gettandoli al di sopra dei recinti dei cortili, in piedi in serpa, e gridando a squarciagola mentre i cavalli continuavano a trottare per loro conto.

Era arrivato in ritardo in seguito a un incidente; la cagnolina della signora Bovary era scappata per i campi. Avevano fischiato un buon quarto d'ora per farla ritornare. Hivert era perfino tornato indietro di un mezzo miglio, sperando di rivederla da un momento all'altro. Ma poi aveva dovuto rimettersi in cammino Emma aveva pianto, si era arrabbiata, aveva accusato Charles di quella disgrazia. Il signor Lheureux, negoziante di stoffe, che viaggiava con loro sulla diligenza, aveva cercato di consolarla citandole un gran numero di casi in cui cani sperdutisi avevano riconosciuto il padrone dopo lunghi anni. C'era chi affermava, disse, che uno di essi fosse tornato da Costantinopoli a Parigi. Un altro aveva percorso cinquanta leghe in linea retta e attraversato a nuoto quattro fiumi. Il suo stesso padre aveva posseduto un can barbone il quale, dopo dodici anni di assenza, era riapparso facendogli le feste, per la strada, una sera mentre egli andava a cena fuori.

Il

Emma scese per prima, seguita da Félicité, il signor Lheureux, una balia, e poi furono costretti a svegliare Charles che si era profondamente addormentato nel suo angolo non appena si era fatto buio

Il signor Homais si presentò; porse i suoi omaggi alla signora, i suoi complimenti al marito, si dichiarò lietissimo di essere stato loro utile in qualche modo, e, con grande cordialità, aggiunse di aver osato invitarsi da solo anche perché sua moglie era assente.

La signora Bovary non appena entrata in cucina, andò a mettersi vicino al camino. Presa con la punta delle dita la gonna all'altezza del ginocchio, la sollevò fin sopra le caviglie e protese verso la fiamma, al di sopra dell'arrosto che girava sullo spiedo, il piede calzato da uno stivaletto nero. Il fuoco la rischiarava tutta, penetrava con una luce cruda nella trama della veste, le sfiorava la pelle liscia e bianca, e perfino le palpebre degli occhi che di tanto in tanto si abbassavano. Il soffio del vento che entrava dalla porta socchiusa gettava su di lei, a tratti, un gran riverbero rosso.

Dall'altro lato del camino, un giovane biondo la guardava in silenzio.

Il signor Léon Dupuis (l'altro pensionante del Leon d'Oro) si annoiava molto a Yonville, ove era giovane di studio dell'avvocato Guillaumin, e spesso ritardava di proposito l'ora della cena nella speranza che giungesse all'albergo qualche viaggiatore con il quale scambiare quattro chiacchiere durante la serata. Nei giorni in cui non aveva niente da fare, non sapendo come ingannare il tempo, doveva per forza arrivare all'ora esatta e subire, dalla minestra al formaggio, la compagnia di Binet. Accettò quindi con gioia la proposta dell'ostessa di cenare con i nuovi venuti, e tutti andarono nel salone dove la signora Lefrançois, per solennizzare l'occasione, aveva apparecchiato per quattro.

Il signor Homais chiese il permesso di tenere in capo la papalina per paura di raffreddarsi.

Poi si rivolse alla sua vicina:

«La signora si sentirà un po' stanca. Si è così terribilmente sballottati sulla nostra Rondine!»

«È vero,» rispose Emma «ma gli scombussolamenti mi divertono sempre: mi piace cambiare città.»

«È una cosa tanto noiosa» sospirò l'impiegato «vivere sempre chiusi nello stesso posto!»

«Se foste come me,» disse Charles «sempre costretto ad andare a cavallo...»

«Ma» rispose Léon, rivolgendosi alla signora Bovary «non c'è niente di più piacevole, direi» e aggiunse: «quando si può».

«Del resto» disse lo speziale «l'esercizio della medicina non è più faticoso come un tempo. Le buone condizioni delle strade delle nostre regioni consentono l'uso del calesse; inoltre i contadini guadagnano e pagano bene. Dal punto di vista sanitario, a parte i casi di ordinaria amministrazione quali enteriti, bronchiti, coliche biliari eccetera, qualche febbre intermittente nel periodo della mietitura e, tutto sommato, poche malattie gravi, la situazione è buona, a parte i tanti reumatismi, dovuti certo alle deplorevoli condizioni igieniche delle abitazioni dei nostri contadini. Ah! Troverà un gran numero di pregiudizi da combattere, dottor Bovary: molte convinzioni radicate contro le quali i suoi sforzi, sorretti dalla scienza, dovranno scontrarsi quotidianamente. Qui si ricorre ancora alle novene, alle reliquie, al curato, anziché rivolgersi, come sarebbe naturale, al medico o al farmacista. Il clima, bisogna dirlo, non è affatto cattivo, e nel nostro comune vivono addirittura dei novantenni. Il termometro (secondo le mie osservazioni) scende, d'inverno, fino a quattro gradi sotto lo zero e d'estate tocca i venticinque-trenta centigradi al massimo, e cioè ventiquattro Réaumur o, se preferisce, cinquantaquattro Fahrenheit (misura inglese), mai

di più! Infatti la foresta d'Argueil ci difende da una parte dai venti del nord, e il colle Saint-Jean dall'altra, da quelli dell'ovest. Questo calore, d'altro canto, a causa del vapore acqueo prodotto dal fiume, e per la presenza di una considerevole quantità di bestiame nei pascoli, che esalano, come ben sapete, molta ammoniaca e cioè azoto, idrogeno e ossigeno (no, azoto e idrogeno soltanto) e, risucchiando l'humus della terra, confondendo tutte queste diverse emanazioni, e riunendole in un fascio, per così dire, e combinandosi da solo con l'elettricità diffusa nell'atmosfera, quando ce n'è, potrebbe, a lungo andare, come nei paesi tropicali, generare miasmi malsani - questo calore, dicevo, finisce con l'essere giustamente temperato proprio dalla parte dalla quale proviene, o piuttosto dalla quale verrebbe; e cioè da sud, grazie ai venti di sud-est, i quali, rinfrescatisi passando sulla Senna, arrivano talvolta all'improvviso fin qui, come brezze dalla Russia!»

«Si possono almeno fare passeggiate nei dintorni?» continuò la signora Bovary, rivolgendosi al giovanotto.

«Oh, assai poche» egli rispose. «C'è un posto, chiamato il Pascolo, in cima al colle, al limitare della foresta. Qualche volta, la domenica, ci vado, e mi fermo là con un libro, a guardare il tramonto.»

«Per me non esiste niente di più bello del sole al tramonto, soprattutto in riva al mare» disse Emma.

«Oh! Io adoro il mare» esclamò Léon.

«E poi,» continuò la signora Bovary «non trova che lo spirito spazia più liberamente su quella distesa senza limiti, la cui contemplazione eleva l'anima e suggerisce riflessioni sull'infinito, sugli ideali?»

«Succede la stessa cosa in montagna» rispose Léon. «Ho un cugino che l'anno scorso ha fatto un viaggio in Svizzera. Mi diceva che non è possibile farsi un'idea della suggestione poetica dei laghi, del fascino delle cascate, della grandiosità dei ghiacciai. Ci sono pini giganteschi gettati attraverso i torrenti, capanne affacciate su precipizi e, quando le nubi si squarciano, mille piedi sotto di esse si scorgono intere vallate. Questi spettacoli sono fatti per entusiasmare, per indurci alla preghiera e all'estasi. Non mi stupisce che un celebre musicista, per ispirarsi, avesse l'abitudine di suonare il pianoforte di fronte a qualche paesaggio imponente.»

«Si diletta di musica?» chiese Emma.

«No, ma mi piace molto.»

«Ah, non gli dia retta, signora Bovary» li interruppe Homais chinandosi sul piatto. «È tutta modestia. Ma come, amico mio! L'altro giorno, in camera sua, cantava una romanza, l'Angelo Custode, ch'era un incanto. La sentivo dal laboratorio, la interpretava proprio come un artista.»

Léon infatti alloggiava dal farmacista, aveva una stanzetta in casa sua, al secondo piano, sulla piazza. Arrossì al complimento del padrone di casa, che si era già voltato verso il medico e stava enumerandogli, uno dopo l'altro, tutti i cittadini più in vista di Yonville.

Raccontava aneddoti sul loro conto e forniva informazioni Non si sapeva con precisione a quanto ammontasse il patrimonio del notaio, c'erano i Tuvache che si davano delle grandi arie.

«E che genere di musica preferisce?» domandò Emma.

«Oh! La musica tedesca, quella che fa sognare.»

«Conosce gli artisti italiani?»

«Non ancora, ma avrò occasione di vederli l'anno prossimo, quando abiterò a Parigi per

terminare i miei studi di legge.»

«Come avevo l'onore di esporre a suo marito,» disse il farmacista «a proposito di quel povero Yanoda che è scappato, lei si troverà a godere di una delle case più confortevoli di Yonville, grazie alle sue follie. Il più grande vantaggio per un medico è quello di avere un ingresso sul vicolo, dal quale sia possibile entrare e uscire senza essere visti. Inoltre la villa è dotata di tutte le comodità desiderabili per una famiglia: lavanderia, cucina con dispensa, stanza di soggiorno, un locale per conservare la frutta, eccetera. Era proprio un tipo che non badava a spese! Si era fatto costruire una pergola in fondo al giardino, vicino al fiume, soltanto per andarci a bere la birra d'estate, e se alla signora piace il giardinaggio potrà...»

«Mia moglie non se ne occupa molto,» disse Charles «preferisce, per quanto le si raccomandi di fare del moto, restare sempre in camera sua a leggere.»

«Come me!» esclamò Léon «Infatti che cosa c'è di meglio dello starsene la sera, accanto al fuoco, mentre il vento batte ai vetri, sotto la lampada accesa con un buon libro?...»

«Non è vero?» disse Emma, fissandolo con i grandi occhi neri spalancati.

«Non si pensa più a niente» continuò lui «e le ore passano senza che ce ne accorgiamo. Pur rimanendo immobili, viaggiamo in paesi che crediamo davvero di vedere e il nostro pensiero, intrecciandosi con la finzione, si diletta di particolari e segue il filo della trama; si fonde addirittura con i personaggi e si immedesima nelle loro vicende.»

«È vero! È vero!» confermò Emma.

«Non le è mai capitato» continuò Léon «di ritrovare in un libro un pensiero già formulato vagamente in noi stessi, un'immagine offuscata, quasi ci tornasse da lontano, e l'intera descrizione dei nostri sentimenti più profondi?»

«Ho provato tutto questo» rispose lei.

«Ecco perché preferisco i poeti, soprattutto. Trovo i versi più dolci e più commoventi della prosa.»

«Alla lunga, però, finiscono con lo stancare» osservò Emma. «Adesso, invece, mi appassiono ai racconti che si leggono tutti d'un fiato, quelli che tengono con il cuore sospeso. Detesto i personaggi comuni e i sentimenti moderati, come quelli che si incontrano nella realtà.»

«Infatti» convenne l'impiegato «quelle opere che non suscitano emozioni, secondo me, si allontanano dai veri scopi dell'arte. È piacevole, in mezzo alle disillusioni della vita, poter rivolgere i propri pensieri su nobili figure, affetti puri e immagini di felicità. Per quanto mi riguarda, dato che vivo qui, fuori del mondo, la lettura è la mia sola distrazione; Yonville infatti non ha altre risorse!»

«Come Tostes, certo» riprese Emma. «Perciò mi abbonai a una biblioteca circolante.»

«Se la signora mi vuol fare l'onore di approfittarne,» disse il farmacista che aveva udito queste ultime parole «posso mettere a sua disposizione una biblioteca composta dai migliori autori: Voltaire, Rousseau, Delille, Walter Scott, l'Eco delle pubblicazioni, eccetera e, in più, ricevo vari periodici, fra i quali il Faro di Rouen tutti i giorni, in quanto mi pregio di esserne il corrispondente per le circoscrizioni di Buchy, Forges, Neufchâtel, Yonville e dintorni.»

Dopo due ore e mezzo erano ancora a tavola: la serva, Artémise, ciabattava sul pavimento straccamente, portando i piatti uno per volta, dimenticava tutto, non capiva niente e continuava a lasciare socchiusa la porta del biliardo, facendone sbattere la maniglia contro il muro.

Senza accorgersene, nella foga del discorso, Léon aveva posato un piede su un piolo della

sedia sulla quale stava seduta la signora Bovary. Emma portava una piccola cravatta di seta blu che teneva diritto, come una gorgiera, un colletto di batista pieghettato; a seconda dei movimenti del capo, il viso vi affondava o ne riemergeva dolcemente. Restando così, uno vicino all'altra, mentre Charles e il farmacista chiacchieravano, si trovarono presi in una di quelle conversazioni vaghe, durante le quali il giro casuale delle frasi porta di continuo a un centro fisso di reciproca simpatia. Spettacoli di Parigi, titoli di romanzi, nuove quadriglie, e il mondo che nessuno dei due conosceva, Tostes, dove lei aveva vissuto, Yonville, dove entrambi si trovavano adesso, presero in esame tutto, fino al termine della cena.

Quando il caffè fu servito, Félicité andò a preparare la camera nella nuova casa, e ben presto tutti si alzarono da tavola. La signora Lefrançois dormiva vicino al camino, e il mozzo di stalla con una lanterna in mano aspettava i signori Bovary per accompagnarli. Aveva una zazzera rossa alla quale si mescolavano pezzetti di paglia e zoppicava sulla gamba sinistra. Prese con la mano libera il parapioggia del curato e si misero in cammino.

Il paese dormiva. I pali della tettoia del mercato allungavano ombre smisurate. Il selciato era grigio, come in una notte estiva.

La casa del medico distava soltanto cinquanta passi dall'albergo, così, quasi subito, si salutarono e la compagnia si sciolse.

Emma, appena entrata nel vestibolo, si sentì cadere sulle spalle, come una camicia bagnata, tutto il freddo delle pareti. I muri erano stati rivestiti di intonaco nuovo e i gradini di legno scricchiolavano. Nella camera, al primo piano, una luce biancastra penetrava dalle finestre senza tende. Fuori, si intravedevano cime d'alberi e più lontano i prati, mezzo affogati nella nebbia, che fumavano al chiaro di luna, lungo la riva del fiume.

In mezzo alla stanza, ammucchiati alla rinfusa, c'erano cassetti di mobili, bottiglie, bastoni di tende, aste dorate, materassi posati su sedie e bacinelle per terra. I due uomini che avevano portato i mobili avevano lasciato là tutto in qualche modo

Per la quarta volta, Emma dormiva in un luogo sconosciuto. La prima volta risaliva al giorno in cui era entrata in collegio, la seconda a dopo l'arrivo a Tostes, la terza alla Vaubyessard: e ognuna di queste occasioni aveva rappresentato nella sua vita quasi l'inizio di una nuova epoca. Non credeva possibile che le cose potessero ripetersi nello stesso modo in luoghi diversi, e poiché la parte di esistenza già vissuta era stata cattiva, certo quella che ancora le rimaneva sarebbe potuta essere migliore.

IlI

L'indomani, appena alzata, Emma vide il giovane di studio nella piazza. Era ancora in vestaglia e quando lui alzò il capo e la salutò, rispose con un rapido cenno e richiuse la finestra.

Léon, quel giorno, aspettò con impazienza che arrivassero le sei: ma, entrando nell'albergo, si accorse che ad aspettarlo c'era soltanto il signor Binet, seduto a tavola.

La cena della sera precedente aveva costituito per lui un avvenimento importante; non gli era mai accaduto, fino a quel momento, di conversare per due ore di seguito con una 'signora'. Si stupiva di essere riuscito a esporle, e in così bella forma, una quantità di cose che prima d'ora non avrebbe saputo dire. Di solito era timido e manteneva quel riserbo che è al contempo pudore e dissimulazione. A Yonville lo consideravano un giovane di ottime maniere. Ascoltava i discorsi delle persone anziane e non si esaltava per la politica, cosa questa notevole per la sua età. Inoltre aveva qualche talento, dipingeva all'acquerello, leggeva la musica, si occupava volentieri di letteratura, dopo cena, quando non giocava a carte. Il signor Homais lo stimava per la sua cultura, la signora Homais gli era affezionata

per la sua compiacenza, in quanto spesso scendeva in giardino con i piccoli Homais, marmocchi sempre sudici, molto maleducati e un po' linfatici come la madre. Per badare a loro, oltre alla domestica avevano Justin, l'allievo farmacista che serviva nello stesso tempo da domestico ed era un lontano cugino del signor Homais, il quale l'aveva accolto in casa per carità.

Lo speziale si dimostrò il migliore dei vicini. Informò la signora Bovary sul conto dei fornitori, fece venire apposta il suo negoziante di sidro, assaggiò egli stesso la bevanda per accertarsi della sua buona qualità, si preoccupò di far sistemare nella maniera migliore i fusti in cantina; indicò il modo di procurarsi una provvista di burro a buon mercato e concluse un contratto con Lestiboudois, il sagrestano, il quale, oltre a svolgere le sue funzioni chiesastiche e mortuarie, si occupava dei più bei giardini di Yonville, a un tanto all'ora o all'anno, a seconda dei gusti di chi lo assumeva.

Non era soltanto il desiderio di aiutare gli altri a indurre il farmacista a tanta ossequiente cordialità; dietro a essa si celava un preciso proposito.

Egli aveva violato la legge del 19 ventoso dell'anno XI, articolo I, che proibisce, a chi non possieda il titolo adatto, l'esercizio della medicina. In seguito a una misteriosa denuncia, il signor Homais era stato chiamato a Rouen, dal procuratore del re, nel suo gabinetto particolare. Il magistrato l'aveva ricevuto in piedi, con la toga, l'ermellino sulle spalle e il tocco in testa. Era una mattina, prima delle udienze. Si udivano nel corridoio i passi pesanti degli stivali dei gendarmi e un rumore lontano di grosse serrature che venivano chiuse. Il farmacista si sentiva ronzare gli orecchi al punto da temere che gli venisse un accidente, si vide in fondo a una segreta, immaginò la sua famiglia nella disperazione, la farmacia venduta, i boccali sparsi ai quattro venti e dovette, per riprendersi, entrare in un caffè e ordinare un bicchiere di rum al seltz.

A poco a poco il ricordo di questa ammonizione si affievolì, ed egli continuò come sempre a visitare illegalmente pazienti nel retrobottega. Ma il sindaco ce l'aveva con lui, i colleghi erano gelosi, si poteva temere il peggio. Fare delle gentilezze al signor Bovary significava assicurarsene la gratitudine e chiudergli la bocca nel caso si fosse accorto di qualcosa. Così, tutte le mattine, Homais gli portava il giornale, e spesso, nel pomeriggio, lasciava la farmacia per un momento e andava a chiacchierare con l'ufficiale sanitario.

Charles era triste: la clientela non si faceva vedere. Se ne stava seduto per lunghe ore senza parlare; andava a dormire nello studio o guardava sua moglie cucire. Per distrarsi si mise a fare l'uomo di fatica in casa e si cimentò a dipingere il solaio con gli avanzi di vernici lasciati dagli imbianchini. Ma lo preoccupava la situazione finanziaria. Aveva speso somme ingenti per le riparazioni della casa di Tostes, per gli abiti della moglie, e per il trasloco; e tutta la dote, più di tremila scudi, era sfumata in due anni. Quante cose poi, si erano rovinate o perdute nel trasporto da Tostes a Yonville, senza contare il curato di gesso, che, a una scossa più violenta del carro, era caduto spaccandosi in mille pezzi sul selciato di Quincampoix.

L'unico pensiero piacevole capace di distrarlo era la gravidanza della moglie. A mano a mano che il termine dei nove mesi si avvicinava, sentiva di amarla sempre di più. Era come se si fosse stabilito un nuovo legame fisico, quasi l'incessante consapevolezza di un'unione più complessa. Quando osservava da lontano la pigra andatura di Emma, quando la vedeva piegarsi mollemente sulle anche non imprigionate nel busto, oppure, standole di fronte, la contemplava a suo agio, mentre lei si abbandonava stanca, seduta nella poltrona, allora la sua felicità diventava incontenibile. Si alzava, l'abbracciava, l'accarezzava sul viso, la chiamava mammina, voleva farla ballare, e, sorridendo con le lacrime agli occhi, le sussurrava tutte le cose scherzose e tenere che gli venivano in mente.

L'idea di aver dato origine a una nuova vita lo deliziava. Conosceva l'esistenza umana in tutte le sue manifestazioni, adesso, e se ne stava affacciato a guardarla con serenità.

Emma dapprima si sentì molto stupita, poi desiderò sgravarsi per sapere che cosa volesse dire essere mamma. Ma, non potendo fare le spese che avrebbe desiderato né avere una culla a barchetta con il velo di seta rosa, e delle cuffiette ricamate, rinunciò a preparare il corredino e, in un momento di amarezza, lo ordinò tutto a una lavorante del villaggio senza scegliere niente e senza discutere. Non si appassionò a questi preparativi nei quali si manifesta la tenerezza delle madri, e il suo affetto, fin dal principio, ne fu forse in qualche modo attenuato.

Eppure, siccome Charles, a ogni pasto, non faceva che parlare del bambino, anche Emma cominciò a pensarvi meno saltuariamente.

Desiderava un maschio; sarebbe stato forte e bruno, e l'avrebbe chiamato Georges e questa idea di avere per figlio un maschio era quasi una rivincita potenziale di tutti i suoi fallimenti. Un uomo è almeno libero; passioni e paesi sono aperti dinanzi a lui, può ignorare gli ostacoli e ghermire le felicità più remote. Una donna, invece, è continuamente impedita. Inerte e flessibile nello stesso tempo, ha contro di sé le debolezze della carne e i dettami delle leggi. La sua volontà, come il velo del cappello, trattenuto da un cordone, palpita a tutti i venti; per ogni desiderio che alletta, v'è una convenienza che trattiene.

Partorì una domenica alle sei, al levar del sole.

«È una bambina!» disse Charles.

Emma voltò la testa e svenne.

Quasi subito accorse la signora Homais e l'abbracciò. Altrettanto fece mamma Lefrançois del Leon d'Oro. Il farmacista, con discrezione, le rivolse soltanto, attraverso la porta so«chiusa, qualche provvisoria felicitazione. Volle vedere la creaturina e la trovò assai ben conformata.

Durante la convalescenza, Emma dedicò parecchio tempo alla scelta di un nome per sua figlia. Innanzitutto passò in rassegna quelli che avevano una desinenza italiana, come Clara, Louisa, Amanda, Atala; le piaceva anche Galsuinde e ancora di più Yseult e Léocadie. Charles avrebbe voluto chiamarla come sua madre, ma Emma si oppose. Fecero passare il calendario da cima a fondo e consultarono anche gli estranei.

«Il signor Léon» diceva il farmacista «si meraviglia che non scegliate Madeleine: è un nome enormemente di moda.»

Ma la signora Bovary madre protestò con vivacità per questo nome di peccatrice. Quanto al signor Homais, le sue preferenze andavano a tutti quei nomi che ricordassero grandi uomini, fatti illustri o alti ideali e aveva battezzato i suoi quattro figli in armonia con tali predilezioni. Così Napoleone rappresentava la gloria e Franklin la libertà; Irma era forse una concessione al romanticismo, ma Athalie costituiva certo un omaggio a un immortale capolavoro del teatro francese. Le sue convinzioni filosofiche, è evidente, non ostacolavano gli entusiasmi artistici e in lui la sensibilità non era soffocata dalla razionalità; sapeva discernere fra l'una e l'altra cosa, separare nettamente l'immaginazione dal fanatismo. Di questa tragedia, per esempio, egli biasimava le concezioni, ma ammirava lo stile; riprovava il pensiero, ma plaudiva a tutti i particolari, si esasperava contro i personaggi, ma i loro discorsi lo entusiasmavano. Quando leggeva le scene madri, si sentiva trasportato, ma quando pensava che i preti ne traevano vantaggio per la propria bottega, ne era desolato, e si smarriva in questa confusione di sentimenti desiderando nello stesso tempo incoronare con le proprie mani Racine e discutere con lui per un buon quarto d'ora.

Alla fine Emma ricordò che al castello della Vaubyessard aveva sentito la marchesa chiamare Berthe una giovane; da quel momento la scelta fu fatta e siccome Papà Rouault non poteva venire, il signor Homais fu pregato di fare da padrino. Come regalo offrì prodotti della sua azienda; e cioè: sei scatole di giuggiole, un intero boccale di fecola araba,

tre vasetti di pasta di malvarosa e inoltre sei bastoncini di zucchero filato che aveva trovato per caso in un armadio a muro. La sera della cerimonia, venne organizzata una gran cena; c'era anche il curato. Vi fu molta animazione. Il signor Homais, ai liquori, intonò Dio degli uomini buoni, il signor Léon cantò una barcarola e la signora Bovary madre, che era la madrina, una romanza dei tempi dell'impero. Infine il signor Bovary padre volle che si portasse giù la neonata e finse di battezzarla con un bicchiere di champagne, versandolo dall'alto sul capo della bambina. Una tale derisione del primo dei sacramenti indignò l'abate Bournisien; Bovary padre rispose con una citazione dalla Guerra degli dei, il curato se ne voleva andare, le signore imploravano, il signor Homais si interpose e fra tutti riuscirono a trattenere il sacerdote, che sedette e ricominciò a sorbire tranquillamente dal piattino la tazza di caffè rimasta a metà.

Il signor Bovary padre si fermò per un mese a Yonville, abbagliandone gli abitanti con un superbo berretto militare a galloni d'argento che si metteva la mattina per andare a fumare la pipa in piazza. Aveva inoltre l'abitudine di bere molta acquavite e mandava spesso la domestica al Leon d'Oro perché gliene comperasse una bottiglia, facendola mettere in conto a suo figlio; consumò anche tutta la provvista di acqua di Colonia di sua nuora per profumare i propri fazzoletti.

A Emma non dispiaceva la compagnia del suocero. Aveva girato il mondo e le parlava di Berlino, di Vienna, di Strasburgo, di quand'era ufficiale, delle sue amanti, delle gran mangiate che aveva fatto, si comportava con lei con grande amabilità e talvolta addirittura, in giardino o sulle scale, la prendeva per la vita esclamando:

«Sta' attento, Charles!»

A questo punto, mamma Bovary si preoccupò per la felicità del figlio e temendo che suo marito, a lungo andare, avrebbe potuto esercitare un'influenza immorale sulle idee della giovane, si affrettò a cercar di anticipare la partenza. Forse l'angustiavano preoccupazioni più serie. Il signor Bovary era un uomo che non rispettava nulla...

Un giorno Emma fu presa d'improvviso dal desiderio di vedere la sua bambina, che era stata messa a balia dalla moglie del falegname, e, senza controllare sul calendario se le sei settimane della Vergine fossero già trascorse o meno, s'incamminò verso la casa dei Rollet situata all'estremità del villaggio ai piedi del colle, fra la strada maestra e le marcite.

Era mezzogiorno, le case avevano le persiane chiuse, i tetti di ardesia luccicavano sotto la luce violenta del cielo azzurro e i colmi sembrava sprigionassero scintille. Soffiava un vento caldo e saturo di umidità. Emma si sentiva debole mentre camminava, la facevano soffrire i ciottoli del marciapiede; era incerta se tornare indietro o entrare in qualche posto per sedersi.

In quel momento uscì da una porta vicina il signor Léon con un fascio di carte sotto il braccio. Venne a salutarla e si mise all'ombra, sotto la tenda grigia sporgente davanti alla bottega di Lheureux.

La signora Bovary disse che andava a trovare sua figlia, ma che si sentiva stanca.

«Se...» cominciò Léon senza avere il coraggio di andare avanti.

«Ha qualche impegno?» domandò Emma.

Avendo ottenuto una risposta negativa, lo pregò di accompagnarla. La sera, tutta Yonville era a conoscenza del fatto, e la signora Tuvache, la moglie del sindaco, dichiarò alla presenza della domestica che la signora Bovary si stava compromettendo.

Per andare dalla balia, bisognava voltare a sinistra dopo lo stradone, come per recarsi al cimitero, e percorrere un viottolo che correva, fiancheggiato dai ligustri fioriti, in mezzo a casette e cortili. Erano in fiore anche le veroniche, le rose canine, le ortiche e i sottili tralci dei rovi che si protendevano dai cespugli. Dai varchi fra le siepi si scorgevano, presso i

casolari, maiali vicini alle concimaie, o mucche impastoiate che strofinavano le corna contro il tronco degli alberi. I due camminavano adagio, fianco a fianco, Emma appoggiandosi a lui e lui accorciando il passo e adeguandolo a quello di lei. Davanti a loro volteggiava e ronzava uno sciame di mosche nell'aria calda.

Riconobbero la casa da un vecchio noce che stendeva la sua ombra su di essa. Era bassa e coperta di tegole scure, e fuori dell'abbaino del solaio pendeva una collana di cipolle. Alcune fascine appoggiate verticalmente contro la cinta spinosa delimitavano un'aiuola quadrata ove crescevano della lattuga, alcune piante di lavanda e i piselli odorosi che si abbarbicavano sulle frasche. Un rivoletto di acqua sporca scorreva e si allargava sull'erba e tutto intorno erano sparpagliati cenci non ben identificabili, calze lavorate a maglia, una camiciola di cotone rosso e un grande lenzuolo di tela ruvida steso lungo la siepe. Al rumore del cancello, comparve la balia, tenendo in braccio un bambino che stava poppando. Con l'altra mano si trascinava dietro un povero marmocchio gracile e dal viso scrofoloso figlio di un cappellaio di Rouen, che i genitori, troppo impegnati con il loro lavoro, lasciavano in campagna.

«Entri,» disse «la sua bambina è là che dorme.»

La camera al pianterreno, la sola di tutta la casa, aveva in fondo, contro il muro, un gran letto senza tende, mentre la madia occupava il lato della finestra, un vetro della quale era tenuto insieme da un disco raggiato di carta blu. Nell'angolo dietro la porta, zoccoli alti, dai chiodi lucenti, erano allineati sotto la pietra del lavatoio, vicino a una bottiglia piena d'olio con una piuma infilata nel collo. Un lunario Mathieu Laensberg era gettato sul caminetto polveroso, fra pietre focaie da fucile, mozziconi di candele e brandelli d'esca. Il massimo lusso di questa stanza consisteva in un'illustrazione ritagliata certo da qualche cartello pubblicitario di prodotti di profumeria, raffigurante la Celebrità che soffiava in una tromba; era fissata alla parete per mezzo di bullette da zoccoli.

La bambina di Emma dormiva in una culla di vimini, sul pavimento. La madre la prese in braccio con la coperta che l'avvolgeva e si mise a ninnarla cantando sottovoce.

Léon andava su e giù per la stanza; gli sembrava strano vedere questa bella signora dagli abiti eleganti in mezzo a tanta miseria La signora Bovary arrossì ed egli si voltò, temendo che i suoi sguardi potessero apparire impertinenti. Poi Emma riadagiò la piccola che aveva rigurgitato sul bavaglino. La balia andò subito a ripulirla assicurando che non sarebbe rimasta la macchia.

«Ne fa ben altre,» disse «non faccio altro che lavare le sue cose. Se avesse la compiacenza di ordinare a Camus, il droghiere, di lasciarmi prendere il sapone quando mi occorre, sarebbe più comodo per lei perché non continuerei a disturbarla.»

«Va bene, va bene!» disse Emma «Arrivederci, mamma Rollet.»

E uscì, pulendosi i piedi sul gradino della soglia.

La buona donna l'accompagnò fino in fondo al cortile, parlando della fatica che le costava l'alzarsi di notte.

«Mi sento così rotta, che spesso mi addormento sulla sedia. Dovrebbe proprio darmi almeno una libbra di caffè macinato; me lo farei bastare per un mese e lo berrei la mattina con il latte.»

Dopo aver subito i suoi ringraziamenti, la signora Bovary se ne andò; aveva percorso soltanto un breve tratto di sentiero quando uno scalpiccio di zoccoli le fece volgere il capo: era ancora la balia.

«Che c'è?»

Allora la contadina, tirandola in disparte sotto un olmo, si mise a parlare del marito, il

quale, con il suo mestiere e con i sei franchi all'anno che il capitano...

«Venga al dunque» disse Emma.

«Bene,» riprese la balia sospirando a ogni parola «ho paura che se la prenda, se mi vede bere il caffè da sola; sa, gli uomini...»

«Ma le ho detto che le farò avere il caffè» ripeté Emma. «Glielo manderò... Non continui a infastidirmi.»

«Ahimè! Cara signora, il guaio è che le sue ferite gli danno dei terribili crampi al petto. Dice che anche il sidro lo indebolisce.»

«Ma cerchi di sbrigarsi, mamma Rollet.»

«Stavo dicendo,» riprese lei facendo un inchino «se non le sembra troppo, se non è chiederle troppo» e si inchinò ancora una volta «quando le farà comodo,» e supplicava con lo sguardo «un quartino di acquavite» disse infine «potrei adoperarla anche per strofinare i piedini della sua bambina, che li ha teneri come la lingua.»

Liberatasi della balia, Emma si appoggiò di nuovo al braccio del signor Léon. Camminò in fretta per un tratto, poi rallentò e il suo sguardo, ch'ella teneva fisso dinanzi a sé, si posò sulla spalla e sul collo di velluto nero della finanziera del suo accompagnatore. I capelli castani di lui vi ricadevano lisci e ben pettinati. Notò che aveva le unghie più lunghe di come le portavano a Yonville. Una delle maggiori occupazioni del giovane di studio era infatti quella di curarle; e custodiva a questo scopo un temperino tutto particolare nel cassetto della scrivania.

Tornarono a Yonville seguendo la riva del fiume. Nella stagione calda, l'argine, facendosi più largo, metteva allo scoperto fino alla base i muri dei giardini che avevano una breve scala per scendere al fiume. L'acqua scorreva silenziosa, rapida, e guardandola, si aveva un'impressione di freddo, lunghe erbe sottili si curvavano insieme spinte dalla corrente, come capigliature verdi che si abbandonassero libere nella sua limpidezza. Sulla cima dei giunchi o sulle foglie delle ninfee si posavano, o camminavano talvolta, insetti dalle lunghe zampe. Il sole attraversava con i suoi raggi le piccole bolle che si susseguivano e si rompevano, formate dalle onde, i vecchi salici dai rami tagliati, si riflettevano nell'acqua con la corteccia grigia; al di là di essi, tutto intorno, i prati sembravano deserti. Era l'ora del pasto, nelle fattorie, e la giovane signora e il suo compagno non sentivano camminando che il suono dei loro passi sulla terra battuta del sentiero, le parole che essi stessi pronunciavano e il fruscio della gonna di Emma intorno a lei. I muri dei giardini, con la cima munita di cocci di bottiglia erano caldi come le vetrate di una serra. Fra i mattoni erano cresciute le violacciocche selvatiche e, con l'orlo del parasole aperto, passando, la signora Bovary sbriciolava in una polvere gialla qualcuno dei loro fiori appassiti; qualche ramo di caprifoglio o di clematide si protendeva al di sopra del muro e strusciava un momento sulla seta impigliandosi nelle frange.

Stavano parlando di una compagnia di ballerini spagnoli che si sarebbero di lì a poco esibiti al teatro di Rouen.

«Andrà a vederli?» domandò Emma.

«Se mi sarà possibile» rispose Léon.

Non avevano altro da dire? Eppure i loro occhi erano colmi di una gravità degna di parole più serie, e, mentre si sforzavano di trovare frasi banali, si sentivano presi da uno stesso languore. Sentivano dentro di sé come un mormorio profondo, incessante, più forte delle loro stesse voci. Sbigottiti di fronte a questa sconosciuta soavità, non si preoccupavano di confidarsi le sensazioni che suscitava o di scoprirne la causa. Le felicità future, come le spiagge dei Tropici, proiettano sulle smisurate distanze che le precedono i miraggi dei loro propri piaceri, di una brezza profumata, e assopiscono in questa voluttà, senza suscitare

ansie per l'orizzonte che non si riesce a scorgere.

A un certo punto il sentiero affondava nel fango a causa del passaggio del bestiame; furono costretti a camminare su grosse pietre verdi regolarmente distanziate. Spesso Emma si fermava un istante per guardare dove metteva il piede e, vacillando sulla pietra malferma, con i gomiti sollevati, la figura inclinata e l'occhio indeciso, rideva della propria paura di cadere nelle pozzanghere.

Appena giunsero davanti al suo giardino, la signora Bovary spinse il cancelletto, salì di corsa i gradini e scomparve.

Léon rientrò allo studio. Il principale non c'era; diede una occhiata agli incartamenti, temperò una penna, poi prese il cappello e uscì.

Se ne andò su al Pascolo, in cima al colle di Argueil, al limitare della foresta; si sdraiò per terra sotto i pini, a guardare il cielo attraverso le dita.

«Come mi annoio!» si ripeteva «Come mi annoio!»

Si commiserava perché viveva in un villaggio avendo Homais come amico e il signor Guillaumin per padrone. Quest'ultimo con gli occhiali d'oro a stanghetta e i favoriti rossi che spiccavano sulla cravatta bianca, tutto preso dagli affari, non capiva niente delle raffinatezze dello spirito, benché affettasse maniere rigide e inglesi che erano riuscite ad abbagliare il giovane nei primi tempi. Quanto alla moglie del farmacista, era la miglior sposa di tutta la Normandia, dolce come un agnello, amava i figli, il padre, la madre, i cugini, era pronta a piangere per le disgrazie altrui, badava alla casa come meglio non si sarebbe potuto e detestava i busti. Ma era così lenta nei movimenti, così noiosa ad ascoltarsi, aveva un aspetto così comune, e una conversazione così limitata che, per quanto avesse solo trent'anni e lui venti, per quanto dormissero porta a porta, per quanto le parlasse ogni giorno, non aveva mai pensato ch'ella potesse essere una donna per qualcuno, né che possedesse del proprio sesso qualcos'altro oltre la veste.

E poi chi c'era? Binet, qualche negoziante, due o tre osti, il curato, e il signor Tuvache, il sindaco, e i suoi due figli, gente ricca, burbera e ottusa, che coltivava da sé i propri terreni, faceva baldoria in famiglia, devota, questo è vero, ma la cui compagnia era del tutto insopportabile.

Sullo sfondo uniforme di tutti questi volti umani, il viso di Emma spiccava isolato e lontano: egli sentiva vagamente che fra se stesso e lei esisteva un abisso.

Da principio era andato spesso a farle visita insieme con il farmacista. Charles non si era dimostrato particolarmente lieto di riceverlo e Léon non sapeva come regolarsi fra la paura di essere indiscreto e il desiderio di un'intimità che riteneva quasi impossibile.

IV

Ai primi freddi, Emma lasciò la sua camera per trasferirsi nella sala, uno stanzone lungo, dal soffitto basso, dove, sopra il caminetto, una fitta madrepora si allargava sullo specchio. Seduta nella poltrona vicino alla finestra, ella guardava passare sul marciapiede la gente del villaggio.

Léon, due volte al giorno, andava dallo studio al Leon d'Oro; Emma lo sentiva arrivare da lontano; si protendeva ascoltando, e il giovane vestito sempre allo stesso modo e senza voltare la testa passava, rapido, al di là della tenda. Ma al crepuscolo, quando lei abbandonava sulle ginocchia il ricamo incominciato e restava lì, con il mento appoggiato alla mano sinistra, spesso l'apparizione di quell'ombra che scivolava all'improvviso la faceva trasalire. Si alzava e ordinava che apparecchiassero la tavola.

Il signor Homais arrivava mentre cenavano. Con la papalina in mano, entrava a passi felpati, per non disturbare nessuno, e ripeteva sempre la stessa frase: «Buonasera a tutta la compagnia!» Poi, quando si era accomodato al suo posto, vicino alla tavola, fra moglie e marito, domandava al medico notizie dei suoi ammalati, e il medico lo consultava per i possibili onorari. In seguito si mettevano a discorrere di quel che riferiva il giornale. Homais, a quell'ora, lo sapeva quasi a memoria; e lo ripeteva integralmente con tutti i commenti dell'articolista e tutte le notizie di catastrofi individuali e collettive accadute in Francia o all'estero. Esaurito l'argomento, non tardava a portare il discorso sulle vivande che vedeva. A volte si alzava a mezzo per indicare con delicatezza alla signora il pezzo più tenero, oppure si rivolgeva alla domestica dandole consigli sulla preparazione di intingoli, e sulla digeribilità dei condimenti; parlava di aromi, di droghe, di succhi e di gelatine in maniera tale da lasciar sbalorditi. Aveva la testa più piena di ricette di quanto la sua farmacia non lo fosse di boccali ed eccelleva nella preparazione di ogni sorta di marmellata, aceti, e liquori dolci; conosceva inoltre tutte le novità in fatto di pignatte economiche, l'arte di conservare i formaggi e di sanare i vini malati

Alle otto veniva Justin a chiamarlo per chiudere la farmacia. Allora Homais lo guardava con aria furba, soprattutto se era presente anche Félicité, perché si era accorto che il suo allievo frequentava volentieri la casa del medico.

«Il mio giovanotto» diceva «comincia a mettersi delle idee in capo, e io credo, che il diavolo mi porti, che si sia innamorato della vostra domestica.»

Ma il difetto più grave che Homais gli rimproverava era quello di ascoltare continuamente le conversazioni. La domenica, per esempio, non erano capaci di farlo uscire dal salone, dove la signora Homais l'aveva fatto venire per accompagnare a letto i ragazzini, che si addormentavano sulle poltrone facendo scivolare giù, con la schiena, le fodere di calicò troppo larghe.

Le serate in casa del farmacista non erano molto affollate: la sua maldicenza, le sue opinioni politiche avevano allontanato da lui, poco alla volta, molte persone rispettabili. Léon non mancava mai. Appena sentiva il campanello correva incontro alla signora Bovary, le prendeva lo scialle e metteva in un canto, sotto il banco della farmacia, le grosse pantofole di pezza che ella portava sopra le scarpe quando nevicava.

Facevano prima qualche partita a trentuno, poi il signor Homais giocava all'écarté con Emma; Léon, standole alle spalle, le dava consigli. In piedi, le mani appoggiate allo schienale della sedia, guardava i denti del pettine affondato nello chignon. A ogni movimento che ella faceva per gettare le carte, l'abito, sulla parte destra, si alzava un poco sul collo. Dai capelli raccolti le scendeva sulle spalle una sfumatura scura che si andava man mano schiarendo, perdendosi infine nell'ombra. L'abito le ricadeva dai due lati della sedia, gonfio e pieno di pieghe, fino a terra. Quando Léon per caso si accorgeva di avervi posato sopra la suola di una scarpa, la ritirava in fretta come se avesse calpestato qualcosa di vivo.

Terminata la partita a carte, lo speziale e il medico giocavano a domino mentre Emma, cambiando posto, si appoggiava con i gomiti sulla tavola e sfogliava l'illustrazione. Di solito portava il giornale di mode. Léon le si metteva vicino, guardavano insieme le figure e si aspettavano a vicenda in fondo a ogni pagina prima di voltarla. Spesso Emma lo pregava di recitarle qualche verso; Léon li declamava con una voce strascicata che diveniva diligentemente sospirosa nei punti in cui si parlava d'amore. Ma il rumore dei pezzi del domino lo disturbava. Il signor Homais era forte al gioco e batteva in pieno Charles. Raggiunti i trecento punti, venivano tutt'e due a distendersi davanti al camino e non tardavano ad addormentarsi. Il fuoco moriva sotto la cenere, la teiera era vuota. Léon continuava a leggere, Emma l'ascoltava, facendo girare macchinalmente il paralume di garza della lampada, sul quale erano dipinti pagliacci in carrozza e ballerine sulla corda,

tenute in equilibrio dal bilanciere. Léon si interrompeva, indicando con un gesto l'uditorio addormentato; incominciavano allora a parlare a voce bassa e la conversazione sembrava più dolce perché nessuno l'ascoltava.

Venne così a determinarsi fra loro una sorta di associazione, uno scambio ininterrotto di libri e di romanzi. Il signor Bovary poco geloso di carattere, non ci faceva caso.

Per il suo onomastico ricevette in dono una bella testa per studi di frenologia, tutta piena di cifre fino al torace e dipinta di azzurro. Era una cortesia del giovane impiegato. Léon gliene usava molte altre, gli faceva perfino le commissioni a Rouen e, dato che un romanzo aveva lanciato la moda delle piante grasse, ne acquistava per la signora, tenendosele sulle ginocchia durante il viaggio sulla Rondine e pungendosi continuamente le dita con i loro aculei.

Emma fece sistemare, sulla finestra, una fioriera per mettervi i suoi vasi giapponesi. Anche Léon ebbe il suo giardinetto pensile; potevano vedersi da una finestra all'altra, mentre si occupavano entrambi delle loro piantine.

Fra le finestre del villaggio, ve n'era una occupata ancora più spesso: infatti, la domenica, da mattina a sera e ogni pomeriggio, quando il tempo era buono, si vedeva all'abbaino di un solaio il profilo magro del signor Binet chino sul tornio il cui ronzio monotono si faceva sentire fino al Leon d'Oro.

Una sera, rientrando, Léon trovò nella sua camera un tappeto di velluto chiaro su cui erano ricamati tralci di foglie in lana. Chiamò allora la signora Homais, il signor Homais, Justin, i bambini, la cuoca; ne parlò al suo principale; tutti vollero vedere questo tappeto; ma perché la moglie del medico faceva regali al giovane di studio? Questo parve strano, e tutti finirono per convincersi che Emma fosse la sua buona amica.

Léon lo lasciava supporre, tanta era la sua insistenza nel parlare del fascino e dello spirito della signora Bovary, a tal punto che Binet, una volta, gli rispose assai bruscamente:

«Che cosa me ne importa, dal momento che non faccio parte delle sue amicizie?»

Léon si torturava per trovare il modo di dichiararsi; e, sempre incerto fra il timore di dispiacerle e la vergogna di essere tanto pusillanime, piangeva di scoraggiamento e di desiderio. Prendeva decisioni energiche, scriveva lettere che poi stracciava, fissava termini che immancabilmente finiva col rimandare. Spesso si metteva in cammino, deciso a ogni audacia; ma la fermezza dei propositi svaniva subito alla presenza di Emma e, quando arrivava Charles e l'invitava a salire con lui sul carrozzino per andare insieme a visitare qualche malato nei dintorni, accettava senza esitazioni, salutava la signora e se ne andava. Dopo tutto, il marito non era forse qualcosa di lei?

Quanto a Emma, evitava di domandarsi se lo amasse. Era convinta che l'amore dovesse arrivare di colpo, accompagnato da luci e fragori, simile a un uragano celeste che piomba sulla vita, la sconvolge, travolgendo la volontà come foglie secche, e trascina ogni sentimento nell'abisso. Non sapeva che la pioggia a goccia a goccia crea laghetti sulle terrazze delle case, quando le grondaie sono otturate, e avrebbe continuato a credersi al sicuro se d'improvviso non avesse scoperto una falla nelle sue difese

V

Accadde una domenica di febbraio, un pomeriggio, e nevicava. Il signore e la signora Bovary, Homais e Léon avevano deciso di andare tutti a vedere, a una mezza lega da Yonville, nella vallata, una filatura di lino in costruzione. Lo speziale aveva portato con sé Napoleone e Athalie per farli camminare un po', e Justin li seguiva portando in spalla i

parapioggia.

Non vi sarebbe potuto essere niente di meno interessante di questa gita. Un grande spazio di terreno nudo, ove si trovavano, sparsi qua e là alla rinfusa, mucchi di sabbia e di ciottoli e alcune ruote di ingranaggi già arrugginite, circondava una lunga costruzione rettangolare forata da un gran numero di piccole finestre. Non era ancora ultimata, e si vedeva il cielo attraverso le assicelle del tetto. Attaccato alla trave più alta del tetto stesso, un mannello di paglia e spighe faceva schioccare al vento i nastri tricolore con i quali era legato.

Homais parlava, spiegando alla comitiva la futura importanza di questo stabilimento; valutava la resistenza dei plafoni, lo spessore dei muri e si rammaricava di non possedere un metro pieghevole come quello che il signor Binet adoperava per suo uso personale.

Emma gli dava il braccio appoggiandosi un po' e guardava il disco del sole il cui splendore, smorzato dalla nebbia, irraggiava debolmente; poi voltò il capo: Charles era là, aveva il berretto calcato fin sulle sopracciglia, e le grosse labbra tremanti aggiungevano una nota di stupidità al suo viso; perfino la schiena, quella sua schiena tranquilla, riusciva a irritarla quando la guardava: le sembrava di vedervi spiegata sopra la finanziera tutta l'insulsaggine che lo caratterizzava. Mentre lei lo considerava in tal modo, provando, nella sua stessa irritazione, una sorta di depravata voluttà, Léon fece un passo avanti. Il freddo lo faceva impallidire e sembrava stendere sul suo viso un languore più dolce: fra la cravatta e il collo, il colletto della camicia, un po' largo, lasciava intravedere la pelle; una ciocca di capelli rivelava la punta di un orecchio e i grandi occhi azzurri, alzati a guardare le nubi, parvero a Emma più belli e più limpidi di quei laghi di montagna in cui si specchia il cielo.

«Disgraziato!» gridò a un tratto lo speziale.

E corse dal figlio che si era precipitato su un mucchio di calce per tingersi di bianco le scarpe. Sommerso dai rimproveri, Napoleone si mise a urlare, mentre Justin cercava di ripulirgli i piedi con una manciata di paglia. Ma ci sarebbe voluto un coltello: Charles offrì il suo.

"Ah!" pensò subito Emma "porta il coltello in tasca come un contadino!"

Cadeva una guazza gelata, e tornarono tutti a Yonville

Quella sera, la signora Bovary non andò dai vicini e quando Charles fu uscito e lei incominciò a sentirsi sola, nella sua mente si ripresentò il confronto fra suo marito e Léon, ma con la nitidezza di una sensazione immediata e con l'ampliamento di prospettiva che il ricordo dà alle cose. Distesa nel letto, mentre guardava il fuoco che ardeva luminoso, vedeva ancora, come laggiù, Léon in piedi, che con una mano piegava, appoggiandovisi, una bacchetta, e con l'altra teneva Athalie la quale succhiava tranquilla un pezzetto di ghiaccio. Lo trovava attraente e non riusciva ad allontanare da lui i propri pensieri; ne ricordava gli atteggiamenti in altre occasioni, le frasi che aveva detto, il suono della voce e la figura; e ripeteva, protendendo le labbra come per un bacio:

«Sì, affascinante! Affascinante!... Amerà una donna?» si domandò «E chi?... Può amare soltanto me!»

In un lampo, tutte le prove di ciò si spiegarono davanti a lei e il cuore le balzò nel petto. La fiamma del camino faceva danzare sul soffitto una luce gaia; si voltò sulla schiena stirandosi le braccia.

A questo punto cominciò la solita lamentela: «Oh! Se il Cielo lo avesse voluto! Perché non è successo? Chi lo ha impedito?...»

Quando Charles, a mezzanotte, rientrò, Emma ebbe l'aria di svegliarsi in quel momento, e siccome lui, nello spogliarsi, fece rumore, si lagnò di avere l'emicrania, poi domandò con indifferenza notizie della serata.

«Il signor Léon» disse Charles «se n'è andato presto.»

Emma non seppe trattenere un sorriso, e si addormentò con l'anima piena di una nuova delizia.

L'indomani verso sera, ricevette la visita del signor Lheureux, il negoziante di stoffe, uomo assai abile.

Nato guascone, ma divenuto normanno, univa alla facondia meridionale la cautela delle genti di Caux. Il suo viso sbarbato, grasso e molle, sembrava tinto con un decotto leggero di liquerizia e i capelli bianchi rendevano ancora più vivo il lampo di durezza dei piccoli occhi neri. Nessuno sapeva che cosa fosse stato prima d'ora: merciaio ambulante, diceva taluno, banchiere a Routot, dicevano altri. Una cosa era certa: sapeva fare a mente calcoli così complicati da spaventare lo stesso Binet. Cortese fino a divenire ossequioso, stava sempre con la schiena curva, nella posizione di chi saluta o invita.

Dopo aver lasciato alla porta il cappello ornato da un crespo, posò sulla tavola una scatola verde e cominciò con molta deferenza a lamentarsi di non essere ancora riuscito a ottenere la fiducia della signora.

Una bottega modesta come la sua non era certo adatta ad attirare una signora elegante; e sottolineò la parola. Ciò nonostante lei non aveva che da comandare ed egli si sarebbe incaricato di procurarle tutto quanto potesse desiderare, articoli di merceria, biancheria, cappellini e ogni novità, dal momento che andava in città quattro volte al mese, regolarmente. Aveva rapporti con le case più importanti, si poteva chiedere di lui ai Tre Fratelli, alla Barba d'Oro o al Gran Selvaggio, dappertutto era conosciutissimo. Oggi, trovandosi a passare di lì, era venuto a far vedere alla signora diversi articoli che, grazie a una combinazione veramente rara, era riuscito ad assicurarsi. E tolse dalla scatola una mezza dozzina di colletti ricamati.

La signora Bovary li esaminò.

«Non ho bisogno di niente» disse.

Allora il signor Lheureux tirò fuori con delicatezza tre sciarpe algerine, numerosi pacchetti d'aghi inglesi, un paio di pantofole di rafia e, per ultimi, quattro portauova di cocco, intagliati a trafori dai carcerati. Appoggiò le mani alla tavola, e, con il collo teso, e il corpo chinato in avanti, seguì a bocca aperta lo sguardo di Emma che vagava indeciso sulle mercanzie. Ogni tanto, come per togliere la polvere, dava con l'unghia un colpetto alla seta delle sciarpe spiegate in tutta la loro lunghezza; la stoffa fremeva, con un fruscio lieve, e, alla luce verdastra del crepuscolo, le pagliuzze d'oro del tessuto scintillavano come minuscole stelle.

«Quanto costano?»

«Una miseria,» rispose il merciaio «proprio una miseria; ma non c'è fretta; quando vorrà; non siamo ebrei!»

Ella rifletté per qualche istante, e finì col ringraziare ancora il signor Lheureux, il quale replicò senza scomporsi:

«Benissimo, ci metteremo d'accordo un'altra volta; con le signore finisco sempre per intendermi; salvo che con la mia però».

Emma sorrise.

«Questo per dirle» riprese con aria bonacciona, dopo quella facezia «che non è certo il denaro a preoccuparmi... Gliene darei, se le occorresse.»

La signora Bovary ebbe un gesto di sorpresa.

«Ah!» fece lui a voce bassa e con vivacità «non avrei bisogno di andar lontano per

procurargliene, creda pure!»

E continuò chiedendo notizie di papà Tellier, il padrone del Caffè Francese, che il signor Bovary aveva in cura in quei giorni.

«Che cos'ha, insomma, il vecchio Tellier?... Tossisce tanto da svegliare tutta la casa e temo che presto gli sia più necessario un cappotto d'abete di una camiciola di flanella! Da giovane ha sempre fatto bisboccia! Quella è gente, signora, che non ha mai avuto regola, nella vita. Si è bruciato con l'acquavite! Ma in ogni caso è doloroso vedere andarsene una persona che si conosce.»

E, mentre richiudeva la scatola, continuava a discorrere parlando della clientela del medico.

«Sarà il cattivo tempo, certo,» disse, e guardò accigliato fuori della finestra «la causa di queste malattie. Anch'io non mi sento del tutto a posto; bisognerà anzi che venga uno di questi giorni a farmi visitare da suo marito, per un dolore alla schiena. Bene, arrivederla, signora Bovary; resto a sua disposizione, servitore umilissimo!»

E richiuse, adagio, la porta.

Emma si fece servire la cena in camera sua, vicino al fuoco, sopra un vassoio. Ci mise molto a mangiare, tutto le sembrava buono.

«Come sono stata accorta!» si diceva, pensando alle sciarpe.

Udì dei passi sulle scale: era Léon. Si alzò allora e prese sul cassettone da un mucchio di strofinacci ai quali si doveva fare l'orlo il primo che le capitò sottomano. Quando egli entrò, sembrava molto occupata.

La conversazione si trascinava, la signora Bovary taceva spesso e Léon sembrava molto imbarazzato. Seduto su una sedia bassa, vicino al caminetto, rigirava fra le dita l'astuccio da lavoro d'avorio. Emma cuciva e di tanto in tanto piegava con l'unghia l'orlo della tela. Non diceva nulla; Léon taceva, soggiogato dal suo silenzio come lo sarebbe stato dalle sue parole.

"Povero ragazzo!" pensava lei.

"In che cosa le dispiaccio?"» egli si domandava.

A un certo punto Léon finì col dire che, uno di quei giorni, si sarebbe recato a Rouen per un affare riguardante lo studio.

«Il suo abbonamento agli spartiti musicali è scaduto, glielo devo rinnovare?»

«No» disse Emma.

«Perché?»

«Perché...»

E, stringendo le labbra, tirò lentamente una lunga gugliata di filo grigio.

Quel lavoro irritava Léon. Emma pareva volesse spellarcisi la punta delle dita; gli salì alle labbra una frase galante, ma non trovò il coraggio di pronunciarla.

«Vuole proprio rinunciarvi?» riprese.

«A che cosa?» disse Emma con vivacità «Alla musica? Mio Dio, sì. Ho già la casa a cui badare, devo occuparmi di mio marito, e di mille altre cose insomma, di tanti doveri più impellenti.»

Guardò la pendola. Charles era in ritardo. Si atteggiò allora alla moglie in ansia. Ripeté due o tre volte:

«È tanto buono!»

Il giovane impiegato era affezionato al signor Bovary. Ma quella tenerezza nei suoi confronti lo stupì in maniera spiacevole; e ciò nonostante ne continuò l'elogio, che, a suo dire tutti ripetevano; e in modo particolare il farmacista.

«Ah! È un gran brav'uomo» ricominciò Emma.

«Certo» convenne Léon.

E prese a parlare della signora Homais che si prestava ai loro frizzi, di solito, per via del modo di vestire incredibilmente sciatto.

«Che importanza ha?» lo interruppe Emma «Una buona madre di famiglia non attribuisce troppa importanza al proprio abbigliamento.»

Poi ricadde nel silenzio.

Mantenne lo stesso atteggiamento nei giorni che seguirono: cambiò i discorsi, le maniere, tutto. Prese di nuovo a occuparsi del buon andamento della casa, a frequentare con regolarità la chiesa, e a trattare con maggior severità la servetta.

Tolse Berthe alla balia. Félicité gliela portava quando venivano visite e la signora Bovary la spogliava per mostrarne il corpicino. Dichiarava di adorare i bambini, la bambina era la sua consolazione, la sua gioia, la sua mania, ed ella accompagnava le proprie carezze con espansioni liriche tali da ricordare a chi non fosse di Yonville, la Sachette di Notre-Dame di Parigi.

Quando Charles rientrava, trovava le pantofole accanto alla cenere per tenerle calde. I panciotti non avevano più la fodera scucita né mancavano i bottoni alle camicie e inoltre egli aveva il piacere di vedere i berretti da notte ordinati in pile uguali nell'armadio. Sua moglie non era più riluttante come un tempo a fare qualche passeggiatina in giardino; quello ch'egli proponeva veniva sempre accettato e, sebbene i suoi desideri non venissero prevenuti, Emma vi si sottometteva senza fiatare. Léon, quando vedeva il signor Bovary, accanto al fuoco dopo cena, con le mani incrociate sul ventre, i piedi sugli alari, le gote arrossate dalla digestione, gli occhi umidi di felicità, mentre la bimba si trascinava sul tappeto e questa donna dalla vita sottile, da sopra la spalliera della poltrona, si chinava per baciarlo in fronte, finiva col dirsi:

"Che pazzia! Come potevo illudermi di arrivare fino a lei?"

Emma gli appariva così virtuosa e inaccessibile che abbandonò ogni speranza, anche la più vaga.

Ma, grazie a questa rinuncia, la poneva in una posizione straordinaria. Ai suoi occhi Emma si liberava delle qualità materiali dalle quali non gli sarebbe mai stato possibile ottenere nulla, per salire sempre più in alto nel suo cuore, fino a staccarsene come una magnifica apoteosi che ascenda. Si trattava di uno di quei sentimenti puri che non intralciano il corso della vita, che si coltivano perché sono rari, e la cui perdita fa soffrire più di quanto possa far gioire il possederli.

Emma dimagrì, diventò pallida, il viso le si affilò. I capelli neri, i grandi occhi, il naso diritto, il modo di camminare a passettini, il fatto che fosse quasi sempre silenziosa, adesso, davano l'impressione che ella attraversasse l'esistenza sfiorandola appena e recando sulla fronte il segno indistinto di una qualche sublime predestinazione. Era così triste e così calma, al contempo tanto dolce e riservata che accanto a lei ci si sentiva presi da un fascino glaciale, capace di far rabbrividire come capita nelle chiese, ove il profumo dei fiori si unisce al gelo del marmo. Nemmeno gli estranei sfuggivano a questa seduzione. Il farmacista diceva:

«È una donna di grandi qualità, che non sfigurerebbe in una sottoprefettura»

Le borghesi ammiravano in lei il senso dell'economia, i clienti la cortesia, i poveri la carità.

Ma Emma era piena di bramosia, di rabbia, di odio. Quell'abito dalle pieghe diritte nascondeva un cuore sconvolto e le labbra pudiche tacevano le tempeste. Era innamorata di Léon e cercava la solitudine per poter a suo agio dilettarsi con l'immagine di lui. Vederlo di persona significava turbare la voluttà di tale meditazione. Il suono dei suoi passi faceva palpitare il cuore: poi, la sua presenza faceva svanire ogni emozione e in seguito in lei restava soltanto un immenso sbigottimento che si trasformava in tristezza.

Léon non sapeva, quando usciva disperato dalla casa di lei che la signora Bovary correva alla finestra per seguirlo con lo sguardo nella via. Emma si preoccupava per lui, spiava il suo viso, e addirittura inventò tutta una storia per avere il pretesto di vedere la sua camera. Considerava la moglie del farmacista la più felice delle donne perché poteva dormire sotto lo stesso tetto del giovane di studio e i suoi pensieri tornavano sempre a quella casa, come i piccioni del Leon d'Oro che andavano là a bagnarsi nelle grondaie le zampette rosa e le ali bianche. Ma quanto più Emma si rendeva conto di essere innamorata, tanto più cercava di respingere questo amore, di diminuirlo, perché nessuno potesse accorgersene. Soltanto Léon avrebbe dovuto indovinarlo e, affinché ciò fosse possibile, sognava il verificarsi di eventi e catastrofi che avrebbero facilitato le cose. A trattenerla, certo, era la pigrizia, o la paura e anche il pudore. Pensava di averlo respinto ormai troppo lontano, di non essere più in tempo, di aver rovinato tutto. Poi, l'orgoglio, la gioia di poter dire: "Sono una donna onesta" e di guardarsi nello specchio assumendo un'aria rassegnata, la consolavano un po' del sacrificio che credeva di fare.

A questo punto gli appetiti della carne, la bramosia della ricchezza e le malinconie della passione, si confondevano in un'unica sofferenza; la sua mente, invece di distogliersi da questi pensieri, vi si soffermava sempre più, eccitandosi al dolore e cercandone dappertutto le occasioni. Bastavano, per mandarla in collera, una vivanda mal riuscita, una porta socchiusa, il desiderio non realizzabile di possedere un velluto; soffriva per la mancata felicità, perché i suoi sogni erano troppo alti e la sua casa troppo angusta.

A esasperarla più d'ogni altra cosa era il fatto che Charles sembrava non sospettare il suo tormento. La convinzione che egli aveva di renderla felice le sembrava un insulto idiota e la sicurezza che gliene derivava una vera ingratitudine. Per chi, dunque, si manteneva virtuosa? Non era forse lui l'ostacolo a tutte le felicità, la causa di tutti gli affanni, il fermaglio aguzzo alla fibbia di quella cinghia complicata che la serrava da ogni parte?

Concentrò allora unicamente su di lui i molteplici aspetti dell'odio che nasceva dalle sue sofferenze; ogni sforzo per diminuirlo serviva soltanto a farlo crescere sempre più, e questa pena inutile si aggiunse agli altri motivi di disperazione, contribuendo ad allontanare irrimediabilmente Emma dal marito. La stessa mitezza di lui nei suoi confronti la spingeva alla ribellione. La mediocrità domestica le suggeriva capricci lussuosi, l'affetto coniugale desideri di adulterio. Avrebbe voluto che Charles la percuotesse per avere una ragione di detestarlo, per vendicarsene. Si stupiva a volte degli atroci pensieri che le attraversavano la mente: e doveva continuare a sorridere, sentendosi dire quanto era felice, fingere di esserlo e lasciarlo credere.

Eppure quella ipocrisia la disgustava. La prendeva la tentazione di fuggire con Léon in qualche posto, ben lontano di lì, per incominciare una nuova vita; ma vedeva, nell'anima sua, aprirsi davanti a lei un baratro oscuro, dai contorni vaghi.

"Tanto non mi ama più" pensava. "Che cosa potrebbe succedermi, quale aiuto posso aspettarmi, quale consolazione, quale sollievo?"

Rimaneva affranta, ansimante, inerte, singhiozzando sommessamente e versando fiumi di lacrime.

«Perché non dirlo al dottore?» domandava la domestica quando la sorprendeva durante

queste crisi.

«Sono i nervi» rispondeva Emma. «Non gliene parlare, gli daresti un dispiacere.»

«Ah, sì» riprendeva Félicité «lei è proprio come la Guérine, la figlia di papà Guérin, il pescatore di Pollet, li ho conosciuti a Dieppe, prima di venire da lei. Era così triste, così triste, che, a vederla in piedi sulla soglia di casa, faceva l'effetto di un lenzuolo funebre steso davanti alla porta. La sua malattia, a quanto pareva, era una specie di nebbia che aveva dentro la testa. I medici non potevano farle niente, e il curato nemmeno. Quando la prendeva più forte il male, andava sulla spiaggia, tutta sola, e il tenente della dogana, facendo il suo giro, la trovava là, distesa bocconi sulla ghiaia, a piangere. Poi, dopo sposata, le è passato, dicono.»

«Per me, invece,» diceva Emma «è cominciato dopo il matrimonio.»

VI

Una sera Emma sedeva accanto al davanzale della finestra aperta e guardava Lestiboudois, il sagrestano, che potava i bossi. Sentìa un tratto suonare l'Angelus.

Si era ai primi di aprile, quando spuntano le primule; un vento tiepido scorre sulle aiuole appena vangate, e i giardini come le donne, sembra si agghindino per la festa dell'estate. Fra i pali della pergola e oltre, tutto intorno, si vedeva il fiume che disegnava fra l'erba dei grandi prati le sue curve sinuose ed errabonde. La bruma della sera passava fra i pioppi ancora spogli, sfumandone i contorni con una tinta violetta più pallida e più trasparente di un velo sottile impigliatosi nei rami. Lontano le mandrie si spostavano senza che se ne sentissero lo scalpiccio o i muggiti. La campana suonava sempre, diffondendo nell'aria un tranquillo lamento.

Quello scampanio ripetuto induceva i pensieri di Emma a soffermarsi sui ricordi dell'adolescenza e del collegio. Rammentava i grandi candelabri dell'altare, più alti dei vasi ricolmi di fiori e del tabernacolo a colonnine. Le sarebbe piaciuto confondersi, come un tempo, nella lunga fila di veli bianchi punteggiata di nero, qua e là, dalle cuffie rigide delle suore chine sull'inginocchiatoio; la domenica, alla messa, quando alzava la testa, scorgeva attraverso le volute azzurrognole dell'incenso che salivano verso l'alto, il dolce viso della Vergine. Si sentì prendere dallo struggimento: l'assalirono una stanchezza, un abbandono tali che le parve di essere come una piuma di uccello trascinata dalla tempesta; quasi senza rendersene conto si incamminò verso la chiesa, ansiosa di piegare l'anima sua a una qualsiasi devozione purché l'intera sua esistenza potesse annientarvisi.

Incontrò sulla piazza Lestiboudois, di ritorno. Per non accorciare la giornata, preferiva interrompere il lavoro e riprenderlo poi dopo aver suonato l'Angelus, anche se, così facendo, non rispettava del tutto gli orari. D'altronde, lo scampanio anticipato avvertiva i ragazzi dell'ora del catechismo.

Qualcuno di quelli ch'erano già arrivati giocava alle biglie sulle pietre del cimitero. Qualcun altro, a cavalcioni del muro, agitava le gambe falciando con gli zoccoli le fitte ortiche cresciute fra la cinta e le tombe più vicine. Costituivano l'unico verde del luogo: tutto il resto era soltanto pietre coperte continuamente da una polvere sottile che la granata della sagrestia non riusciva a eliminare.

I ragazzi, con gli scarponi ai piedi, correvano là sopra come su un pavimento fatto apposta per loro; gli scoppi di voci infantili si facevano sentire attraverso il rombo delle campane. Lo scampanio diminuiva con le oscillazioni della grossa corda che, scendendo dall'alto del campanile, trascinava per terra una estremità. Le rondini sfrecciavano lanciando brevi strida, tagliavano l'aria con il loro rapido volo e rientravano svelte nei nidi gialli appesi

sotto le tegole della grondaia. In fondo alla chiesa ardeva una lampada, o meglio un lucignolo, in un bicchiere che pendeva dall'alto. Da lontano la sua luce sembrava una macchia biancastra palpitante sull'olio. Un lungo raggio di sole attraversava tutta la navata centrale facendo apparire più buie quelle laterali e gli angoli.

«Dov'è il curato?» domandò la signora Bovary a un ragazzo che si divertiva a scuotere il cancello nel cardine troppo largo.

«Adesso viene» rispose lui.

In quel momento la porta del presbiterio cigolò e l'abate Bournisien apparve; i ragazzi si precipitarono in disordine dentro la chiesa.

«Quei monellacci!» mormorò il sacerdote «Sempre gli stessi!»

E, raccogliendo un catechismo assai mal ridotto che aveva urtato con il piede, esclamò:

«Non rispettano niente!»

In quel momento scorse la signora Bovary:

«Voglia scusarmi,» le disse «non l'avevo riconosciuta». Ficcò il catechismo in tasca e si fermò, facendo dondolare fra due dita la pesante chiave della sagrestia.

La luce del sole al tramonto gli batteva sul viso e faceva apparire sbiadita la stoffa della tonaca, lucida sui gomiti e sfilacciata all'orlo. Macchie d'unto e di tabacco accompagnavano sul largo torace, la linea dei bottoncini e diventavano più numerose a mano a mano che ci si allontanava dal colletto clericale sul quale riposavano pieghe abbondanti di pelle rossa disseminata di piccole macchie gialle che sparivano in mezzo ai peli ruvidi della barba brizzolata. Aveva appena mangiato e respirava rumorosamente.

«Come sta?» soggiunse.

«Male» rispose Emma. «Soffro molto.»

«Be', anch'io» rispose il sacerdote. «Questi primi caldi abbattono in maniera sorprendente, non le pare? E del resto, siamo nati per soffrire, come dice San Paolo, cosa vuole! Ma il signor Bovary, cosa ne pensa?»

«Lui!» Emma fece un gesto di disprezzo.

«Come!» replicò il brav'uomo tutto stupito «Non le prescrive qualcosa?»

«Ah!» disse Emma «Non sono certo i rimedi materiali quelli di cui ho bisogno.»

Il curato, di tanto in tanto, sbirciava dentro la chiesa dove tutti quei monelli inginocchiati si davano spintoni e cascavano come fantocci.

«Vorrei sapere...;» cominciò Emma.

«Aspetta, aspetta, Riboudet» gridò incollerito il sacerdote. «Adesso vengo io a scaldarti gli orecchi, brutto discolo che non sei altro!»

Si rivolse di nuovo a Emma.

«È il figlio di Boudet, il carpentiere; i genitori sono agiati e gli lasciano fare quello che vuole. Eppure, se si mettesse di impegno, potrebbe riuscire bene, perché è intelligente. Qualche volta mi inquieto con lui, col Boudet, e mi vien fatto di dire Col Riboudet (ha presente la collina che si supera per andare a Maromme?) Mi è accaduto di dirlo anche con i ragazzi: "Va' col Riboudet a farmi questa commissione!" Ah! Ah! L'altro giorno l'ho raccontato a monsignore, che ne ha riso... si è degnato di riderne. E adesso lo chiamo spesso così. E il signor Bovary, come sta?»

Sembrava che Emma non lo ascoltasse. Il curato continuò:

«Sempre molto occupato, non è vero? Lui e io, siamo senz'altro le persone più indaffarate di tutta la parrocchia. E mentre suo marito è il medico del corpo,» aggiunse con una grassa risata «io lo sono dell'anima».

Emma fissò sul sacerdote uno sguardo supplichevole:

«Sì...» disse «lei può alleviare tutte le miserie».

«Non me ne parli, signora Bovary! Proprio questa mattina sono dovuto andare nel Basso Diauville perché a una mucca si era gonfiato il ventre; credevano che fosse il malocchio. Tutte le loro vacche, non so come... Ma, mi scusi! Longuemarre e Boudet! Sacripante! La volete finire?»

E, con un balzo, si slanciò nella chiesa.

In quel momento i monelli si affollavano intorno al leggio, si arrampicavano sullo sgabello del cantore e aprivano il messale; altri, quatti quatti stavano per azzardarsi perfino a entrare nel confessionale. Ma il curato, senza perder tempo, distribuì su tutti una grandinata di scapaccioni. Li prendeva per il colletto, li sollevava da terra e li rimetteva giù, in ginocchio, sul pavimento del coro, con tanta energia che sembrava volesse piantarceli.

«Eh, sì,» disse dopo essere tornato accanto a Emma, mentre spiegava un grande fazzoletto di cotone e se ne metteva un angolo fra i denti «i contadini sono spesso da compiangere!»

«E non sono i soli» ribatté Emma.

«No di certo! Gli operai delle città, per esempio.»

«Non è di loro...»

«Mi perdoni, ma ho conosciuto povere madri di famiglia, laggiù, donne virtuose, glielo assicuro, vere sante, che non avevano nemmeno il pane.»

«Ma quelle,» rispose la signora Bovary (e gli angoli della bocca le guizzavano, mentre parlava) «quelle, signor curato, che hanno il pane, ma non hanno...»

«Il fuoco per scaldarsi, durante l'inverno» disse il prete.

«Ma che importa!»

«Come! Che importa? Mi sembra che, quando uno è ben nutrito, può starsene al calduccio... perché, insomma...»

«Mio Dio! Mio Dio!» sospirò Emma.

«Non si sente bene?» fece lui, avvicinandosi con aria preoccupata «Certo è la digestione! Sarà meglio che torni a casa, signora Bovary, a bere un po' di tè, le darà forza; oppure un bicchiere d'acqua e zucchero.»

«Perché?»

Aveva l'aria di chi si svegli all'improvviso da un sogno.

«Ho visto che si passava una mano sulla fronte. Credevo stesse per svenire.»

Poi, cambiando argomento:

«Ma non mi aveva chiesto qualcosa? Di che si trattava? Non lo ricordo più».

«Io? Niente... niente...» ripeteva Emma.

E il suo sguardo, che finora aveva lasciato vagare intorno a sé, si volse lentamente sul vecchio che vestiva la tonaca. Si osservarono entrambi, uno di fronte all'altro, senza parlare.

«Bene, signora Bovary,» disse infine il sacerdote «mi deve scusare, ma il dovere

innanzitutto, lei lo sa bene; è necessario che mi occupi dei miei monelli. Presto ci saranno le Prime Comunioni. Temo che anche questa volta ci coglieranno non ancora del tutto pronti! E così, a partire dall'Ascensione, tutti i mercoledì, puntualmente, li trattengo un'ora in più. Poveri bambini! Non è mai troppo presto per spingerli sulla via del Signore, come del resto ci ha raccomandato lui stesso, per bocca del Suo Divino Figlio... I miei doveri, signora, e molti rispetti al suo signor marito.»

Entrò in chiesa facendo dalla porta una genuflessione.

Emma lo vide sparire in mezzo alla duplice fila di banchi, camminava con un passo pesante e teneva le mani semiaperte e scostate dal corpo.

La signora Bovary girò sui talloni, rigida, come una statua su un perno, e riprese la via di casa. La voce grave del curato e quella limpida dei ragazzi giungeva ancora ai suoi orecchi e continuava a seguirla:

«Sei cristiano?»

«Sì, sono cristiano.»

«Cosa significa essere cristiano?»

«Cristiano significa essere battezzato... battezzato... battezzato.»

Salì i gradini della scala reggendosi alla ringhiera e, appena giunta in camera sua, si lasciò cadere su una poltrona. La luce lattiginosa della finestra si smorzava dolcemente e in modo non uniforme. I mobili, ai loro posti, sembravano fondersi con i muri e perdersi nell'ombra come in un oceano tenebroso. Il caminetto era spento, la pendola ticchettava senza interruzione ed Emma provava un senso di stupore per questa calma delle cose, mentre dentro di lei si agitava un tale tumulto. Ma fra la finestra e il tavolo da lavoro c'era la piccola Berthe, barcollante sulle scarpine di maglia, che cercava di avvicinarsi alla madre per afferrarle i nastri del grembiule.

«Lasciami!» disse Emma, allontanandola con la mano.

La bimba ritornò presto ancora più vicina, contro le sue ginocchia, vi appoggiò le braccia e alzò sulla madre i grandi occhi azzurri, mentre un limpido filo di saliva le colava dalle labbra fin sulla seta del grembiule.

«Lasciami!» ripeté Emma incollerita.

L'espressione del suo viso spaventò la bambina, che incominciò a strillare.

«Ma insomma! Lasciami!» esclamò lei ancora, respingendola con il gomito.

Berthe andò a cadere ai piedi del cassettone, contro la borchia d'ottone che le tagliò la gota facendola sanguinare. La signora Bovary si precipitò a rialzarla, diede uno strattone al cordone del campanello, chiamò la domestica a gran voce, ed era sul punto di maledire se stessa, quando arrivò Charles. Era l'ora di cena, ed egli rincasava.

«Guarda, caro,» disse Emma con voce tranquilla «la piccola, giocando, è caduta in terra, e si è ferita.»

Charles la rassicurò, non era niente di grave; e andò a prendere un unguento disinfettante.

La signora Bovary non scese in salotto; volle rimanere da sola a vegliare la bambina. Mentre la contemplava - ormai serenamente addormentata - l'inquietudine che ancora restava in lei, andò a poco a poco dissipandosi, ed ella si giudicò molto sciocca e molto buona per essersi agitata tanto, poco prima, a causa di un nonnulla. Berthe, infatti, non singhiozzava più. Il suo respiro sollevava in modo appena percettibile la coperta di cotone. Grosse lacrime rimanevano ferme nell'angolo delle palpebre semichiuse che lasciavano intravedere, fra le ciglia, le pupille chiare infossate; il cerotto applicato sulla guancia tirava

in obliquo la pelle tesa

"È strano" pensava Emma "come sia brutta questa bambina."

Quando Charles, alle undici, tornò dalla farmacia (dove era andato, dopo cena, a riportare quel che restava dell'unguento disinfettante), trovò sua moglie ancora alzata vicino alla culla.

«Ma se ti ho detto che non è nulla,» disse, baciandola sulla fronte «non ti devi tormentare più, povera cara, finirai coll'ammalarti!»

Si era trattenuto a lungo dallo speziale. Sebbene non si fosse dimostrato molto scosso, il signor Homais aveva cercato ugualmente di rincuorarlo, di rialzargli il morale. Avevano quindi parlato dei pericoli che minacciano l'infanzia e della sbadataggine dei domestici. La signora Homais ne sapeva qualcosa aveva ancora sul petto i segni della scottatura causata da una palettata di brace che la cuoca, una volta, le aveva lasciato cadere nel grembiulino. Per questo in casa sua adottavano innumerevoli precauzioni. I coltelli non venivano mai affilati, non si dava la cera ai pavimenti, le finestre erano munite di inferriate, gli stipiti di robuste sbarre. I piccoli Homais, a scapito della loro indipendenza, non potevano muoversi senza che qualcuno li seguisse per sorvegliarli; al più lieve raffreddore il padre li imbottiva di tisane, e fin dopo i quattro anni portavano tutti inesorabilmente il cercine. Questa era una mania della signora Homais; suo marito si preoccupava, dentro di sé perché temeva che gli organi dell'intelletto potessero venire compromessi da una simile compressione e ogni tanto gli scappava detto:

«Vuoi forse farne dei Caraibi o dei Botocudi?»

Charles aveva tentato più volte di interrompere la conversazione.

«Avrei bisogno di parlarle» aveva sussurrato all'orecchia del signor Léon che si era avviato davanti a lui sulla scala.

«Sospetterà qualcosa?» si domandava il giovane. Gli batteva il cuore e continuava a fare congetture.

Finalmente Charles, dopo aver chiuso la porta, lo pregò di domandare a Rouen quanto potesse costare un bel dagherrotipo; era una sorpresa romantica che voleva fare alla moglie, un pensiero delicato, il suo ritratto in abito nero. Ma voleva prima sapersi regolare per la spesa; sperava di non disturbare il signor Léon con quell'incarico, dato che egli andava in città quasi tutte le settimane.

A quale scopo? Homais supponeva che vi fosse sotto qualche faccenda di giovanotti, un intrigo amoroso. Ma si sbagliava; Léon non coltivava nessun idillio. Era più che mai triste e la signora Lefrançois se ne accorgeva dalla quantità di cibo ch'egli lasciava adesso nel piatto. Per saperne qualcosa, interrogò l'esattore. Binet le rispose con arroganza di non essere pagato per fare il poliziotto.

Eppure aveva notato anche lui qualcosa di strano nel suo compagno, perché; spesso Léon, arrovesciandosi sulla sedia, e allargando le braccia, si lamentava vagamente dell'esistenza.

«Il fatto è che non si prende nessuna distrazione» diceva

«Se fossi in lei, mi procurerei un tornio!»

«Ma io non so tornire» rispondeva l'impiegato.

«È vero!» diceva l'altro, accarezzandosi il mento con un'aria di spregio e di soddisfazione insieme.

Léon era stanco di questo amore senza risultato; incominciava a sentire quell'abbattimento causato da una vita sempre uguale, priva di interessi pressanti, senza speranze che la sostengano. Era così stufo di Yonville e dei suoi abitanti da sentirsi preso da un'irritazione

incontenibile soltanto alla vista di talune persone o di certe case. Il farmacista, per quanto fosse quel dabben uomo che era, gli diventò del tutto insopportabile. Tuttavia, la prospettiva di una nuova situazione lo spaventava tanto quanto lo seduceva.

Ma l'apprensione si mutò ben presto in impazienza e allora Parigi fece baluginare in lontananza le fanfare dei balli mascherati e le risa delle sartine. Dal momento che avrebbe dovuto terminarvi gli studi, perché non ci andava? Che cosa glielo impediva? Cominciò a prepararsi dentro di sé; stabilì in anticipo le sue occupazioni, ammobiliò, con l'immaginazione, un appartamento. Vi avrebbe condotto una vita d'artista! Avrebbe preso lezioni di chitarra! Avrebbe portato una veste da camera, un berretto basco, pantofole di velluto blu. E già ammirava, perfino, sul caminetto, due fioretti incrociati sormontati da un teschio e da una chitarra.

La cosa più difficile era ottenere il consenso di sua madre; d'altro canto, niente sarebbe potuto sembrare più ragionevole. Il suo stesso principale lo incitava a far pratica in un altro studio, dove avrebbe potuto ampliare la sua esperienza. Scegliendo una via di mezzo, cercò un posto di secondo scrivano a Rouen. Non trovò nulla e scrisse allora a sua madre una lunga lettera particolareggiata nella quale esponeva le ragioni che lo spingevano ad andare subito ad abitare a Parigi. La madre acconsentì.

Léon se la prese calma. Ogni giorno, e per tutto un mese Hivert trasportò per lui da Yonville a Rouen e da Rouen a Yonville bauli, valigie e pacchi, e quando il nostro giovane ebbe rimesso in ordine il proprio guardaroba, fatto imbottire le sue tre poltrone, acquistato un assortimento di fazzoletti di seta, in una parola, preso un numero di disposizioni maggiore di quelle necessarie per un viaggio intorno al mondo, rimandò la partenza di settimana in settimana, finché non ricevette una seconda lettera dalla madre, la quale lo incitava a partire, dal momento che desiderava dare gli esami prima delle vacanze.

Al momento degli addii, la signora Homais pianse, Justin singhiozzò, il signor Homais, da uomo forte, dissimulò la commozione; volle portare lui stesso il cappotto dell'amico fino al cancello del notaio, che avrebbe condotto Léon a Rouen con la sua carrozza. Il giovane ebbe appena il tempo di andare a salutare il signor Bovary.

Arrivò in cima alla scala e si fermò senza fiato. Quando entrò, la signora Bovary si alzò d'impeto.

«Eccomi di nuovo qui» disse Léon

«Ne ero sicura!»

Emma si morse le labbra e un fiotto di sangue le corse sotto la pelle del viso colorandola di rosa dalla radice dei capelli fino al collettino. Rimase in piedi appoggiando le spalle al rivestimento di legno della parete.

«Suo marito non c'è?» continuò Léon

«È fuori.»

Emma ripeté:

«È fuori».

Vi fu un silenzio. Si guardarono: i loro pensieri, confusi nella medesima angoscia, sembravano stringersi in un abbraccio forte e palpitante.

«Vorrei tanto dare un bacio a Berthe» disse Léon.

Emma scese qualche gradino e chiamò Félicité.

Egli gettò un rapido sguardo intorno a sé, uno sguardo che abbracciò le pareti, le scansie, il caminetto, quasi per penetrare tutto, per portare tutto con sé.

Léon la baciò più volte sul collo.

«Addio, povera bambina! Addio, piccola cara, addio!»

E la riconsegnò a sua madre.

«Portala via» disse Emma alla domestica.

Rimasero soli.

La signora Bovary, voltando le spalle, teneva il viso appoggiato a un vetro della finestra. Léon batteva adagio contro una gamba il berretto che aveva in mano.

«Pioverà» disse Emma.

«Ho un soprabito» rispose lui.

«Ah!»

Emma si voltò, il viso basso e il capo in avanti. La luce le scivolava sulla fronte, come sul marmo, fino all'arco delle sopracciglia, e non sarebbe stato possibile dire cosa stesse guardando né cosa pensasse nel più profondo di sé.

«Addio, allora!» sospirò Léon.

Emma rialzò la testa con un movimento brusco.

«Sì, addio... vada!»

Si mossero uno verso l'altra: lui tese la mano, la signora Bovary esitò.

«Bene, salutiamoci come gli Inglesi» disse e gli abbandonò la sua, sforzandosi di ridere.

Léon non appena la sentì fra le dita, si rese conto che la sostanza stessa di tutto il suo essere sembrava concentrarsi in quel palmo umido.

Poi aprì la mano, i loro sguardi si incontrarono ancora una volta ed egli uscì.

Giunto sotto la tettoia del mercato, si fermò, si nascose dietro uno dei pali per contemplare un'ultima volta quella casa bianca e le sue quattro persiane verdi. Credette di vedere un'ombra dietro la finestra, nella camera, ma la tenda, staccandosi dal nappo come se nessuno l'avesse toccata, mosse lentamente le lunghe pieghe oblique, che si stesero di colpo tutte insieme rimanendo diritte e più immobili di un muro di pietra. Léon si mise a correre.

Vide da lontano, sulla strada la carrozza del suo principale; un uomo con un ruvido grembiule le stava di lato tenendo il cavallo. Homais e il signor Guillaumin discorrevano fra loro. Lo aspettavano.

«Mi dia un bacio» disse lo speziale, con le lacrime agli occhi. «Ecco il suo cappotto, mio buon amico, si riguardi dal freddo! Abbia cura di sé e non si strapazzi!»

«Andiamo Léon, in carrozza!» disse il notaio.

Homais si protese al di sopra del parafango e, con voce rotta dai singhiozzi, lasciò cadere queste due tristi parole:

«Buon viaggio!»

«Buonasera» rispose il signor Guillaumin. «Via!»

Partirono e Homais tornò sui suoi passi.

La signora Bovary aveva aperto la finestra che dava sul giardino ed era rimasta a guardare le nubi.

Si ammucchiavano a occidente, dalla parte di Rouen, turbinose, e, dietro le loro volute nere, i raggi del sole si disegnavano in grandi fasci dorati, simili alle frecce d'oro di un trofeo alla parete, mentre il resto del cielo che rimaneva sereno, aveva il colore bianco della porcellana. Ma una raffica di vento fece piegare i pioppi, e d'improvviso cadde la pioggia crepitante sulle foglie verdi. Di lì a non molto, riapparve il sole; le galline cantavano, i passeri battevano le ali nei cespugli bagnati, sulla sabbia i rivoletti d'acqua piovana trascinavano con sé i fiori rosei di un'acacia.

"Come dev'essere ormai lontano!" pensava Emma.

Il signor Homais venne, come al solito, alle sei e mezzo, mentre cenavano.

«Bene,» disse, sedendosi «abbiamo appena imbarcato il nostro giovanotto!»

«Sembrerebbe!» rispose il medico. Poi girandosi sulla sedia: «E da lei, che novità ci sono?»

«Non un gran che! Soltanto mia moglie, che si è commossa questo pomeriggio; sa come sono le donne, basta un niente per turbarle! La mia, poi! E non sarebbe giusto rimproverarle, perché il loro sistema nervoso è assai più sensibile del nostro.»

«Povero Léon!» diceva Charles «Come se la caverà a Parigi? Ci si abituerà?»

La signora Bovary sospirò.

«Andiamo,» disse il farmacista, facendo schioccare la lingua «le cenette in trattoria, i balli mascherati, lo champagne! Ne potrà avere a sazietà di divertimenti ve lo assicuro!»

«Non credo che si guasterà» obiettò il signor Bovary.

«Nemmeno io!» disse vivacemente il signor Homais «Anche se non gli sarà possibile non seguire gli altri; correrebbe il rischio di passare per un gesuita. E lei non immagina la vita che conducono quegli scapestrati, nel quartiere latino, con le attrici! Del resto gli studenti sono molto ben visti a Parigi. È sufficiente possedere soltanto qualcuna delle doti necessarie a far bella figura in società, per essere ricevuti negli ambienti migliori, e si è perfino verificato il caso che una delle dame del Faubourg Saint-Germain si sia innamorata di uno di loro, cosa che ha facilitato in seguito le occasioni di fare ottimi matrimoni.»

«Ma io temo» disse il medico «per lui... che laggiù..»

«Ha ragione,» lo interruppe lo speziale «c'è anche il rovescio della medaglia! Bisogna continuamente metter mano al borsellino. Così, supponiamo, lei è in un giardino pubblico; si presenta un tizio ben vestito, perfino decorato, tanto che si potrebbe scambiarlo per un diplomatico; le rivolge la parola, vi mettete a chiacchierare, quello comincia a insinuarsi, le offre una presa di tabacco o le raccatta il cappello. Poi la conoscenza si fa più stretta, inviti al caffè, inviti nella sua casa di campagna, presentazioni, fra un bicchiere e l'altro, a ogni sorta di persone, e, per tre quarti del tempo che le dedica, egli non pensa ad altro se non alla maniera migliore di sfruttarla o di trascinarla in qualche faccenda pericolosa.»

«È vero,» convenne Charles a ma io pensavo soprattutto alle malattie; alla febbre tifoide, per esempio, che contagia gli studenti di provincia.»

Emma trasalì.

«A causa del cambiamento di regime,» continuò il farmacista «e del turbamento che ne risulta all'equilibrio generale dell'organismo. E poi, l'acqua di Parigi, sapesse! Il vitto dei ristoranti, tutte quelle pietanze piene di spezie, finiscono col riscaldare il sangue, e non valgono, si ha un bel dire, un buon piatto di bollito. Io, per quanto mi riguarda, ho sempre preferito la cucina casalinga: è più sana! E infatti, quando studiavo farmacia a Rouen, mi ero messo in pensione in un convitto; mangiavo con i professori.»

E continuò a esporre le sue opinioni generiche e le sue simpatie personali, fino al momento in cui Justin venne a chiamarlo perché c'era da preparare un latte di gallina.

«Non c'è un momento di requie,» esclamò «sempre alla catena! Non mi posso allontanare un momento! Bisogna sudare sangue e acqua, sempre sotto le stanghe come un cavallo da tiro. Che giogo penoso!»

Poi, quando fu sulla porta

«Ha saputo la notizia?» disse.

«Quale?»

«È assai probabile» rispose Homais, alzando le sopracciglia e assumendo un'espressione solenne «che le Assemblee Agricole della Senna Inferiore si tengano quest'anno a Yonville-l'Abbaye. Almeno, così si dice in giro. Questa mattina, il giornale accennava qualcosa su questo argomento. Questo, per il nostro dipartimento, sarebbe della più grande importanza! Ma ne riparleremo. Ci vedo, grazie; Justin ha la lanterna.»

VIl

L'indomani fu per Emma una giornata tristissima. Tutto le sembrava avvolto da una nera atmosfera che galleggiasse confusamente sulla superficie delle cose e il dolore si ingolfava nella sua anima con fiochi ululati come fa il vento d'inverno in un castello abbandonato. Era il dolore causato dal fantasticare su qualcosa che sapeva di sicuro non sarebbe più tornato, dalla stanchezza che prende di fronte al fatto compiuto, quello stesso dolore che si può provare all'interruzione di ogni moto abituale, al brusco arresto di una vibrazione prolungata.

Come al ritorno dalla Vaubyessard, quando le quadriglie le turbinavano nella mente, anche questa volta fu presa da una malinconia cupa, da una sorda disperazione. Léon aveva acquistato ai suoi occhi una nuova dimensione, era più bello più dolce, e nello stesso tempo meno ben definito; benché si trovasse lontano da lei, non l'aveva lasciata, era là e le pareti della casa sembravano custodire la sua ombra. Non riusciva a distogliere gli occhi dal tappeto ch'egli aveva calpestato, da quelle poltrone vuote sulle quali si era seduto. Il fiume continuava a scorrere e a lambire con piccole onde l'argine scivoloso. Quante volte avevano passeggiato lungo la riva, ascoltando questo stesso mormorio delle acque sui sassi coperti di musco! Quante giornate di sole avevano goduto insieme! Quanti pomeriggi, soli, all'ombra, in fondo al giardino! Léon leggeva a voce alta, il capo scoperto, seduto su un rustico sgabello, e il vento fresco che giungeva dai grandi prati faceva tremare le pagine del libro e i nasturzi della pergola. Ah! Se n'era andato e rappresentava per lei la sola attrattiva della vita, la sola speranza di una possibile felicità! Come aveva potuto lasciarsi sfuggire una simile fortuna quando si era presentata? Perché non l'aveva trattenuto con tutte le sue forze, in ginocchio, quando aveva voluto andarsene? Si maledisse per non aver amato Léon, ed ebbe sete delle sue labbra. Si sentì presa dal desiderio di precipitarsi a raggiungerlo, di gettarsi nelle sue braccia dicendogli: «Eccomi, sono tua!» Ma Emma si sgomentava in anticipo, davanti alle difficoltà dell'impresa e i suoi desideri, accresciuti dal rimpianto, diventavano sempre più pressanti.

Da quel momento il ricordo di Léon fu come un centro intorno al quale gravitava tutta la sua noia; risplendeva più di un fuoco abbandonato dai viaggiatori, in mezzo alla neve, in una steppa russa. Emma se ne sentiva attratta, vi si rannicchiava contro, attizzava delicatamente questo focolare ormai vicino a spegnersi, cercando intorno a sé quello che avrebbe potuto ancora ravvivarlo. Le reminiscenze più lontane come gli avvenimenti più prossimi, quello che provava e quello che immaginava, le sue brame di voluttà che si dissolvevano, i progetti di felicità che si spezzavano come rami morti al vento, la sua sterile virtù, le speranze cadute, lo strame ch'era la vita domestica, tutto raccoglieva, tutto

prendeva e utilizzava per tenere in caldo la propria tristezza.

A poco a poco le fiamme si placarono, forse perché il combustibile si andava esaurendo, oppure per un accumulo eccessivo dello stesso. L'assenza dell'oggetto amato fece sì che l'amore si estinguesse, un po' alla volta; il rimpianto fu soffocato dall'abitudine e quella luce d'incendio che imporporava il suo pallido cielo si coprì sempre più d'ombra e gradatamente scomparve. Nel torpore della sua coscienza scambiò la ripugnanza per il marito per una bramosia nei confronti dell'amato, le fiamme dell'odio per l'ardore della tenerezza; ma poiché l'uragano infuriava sempre, senza che il sole apparisse neppure per un istante, e la passione continuava a consumarle l'anima fino alle ceneri, senza che vi fosse per lei alcun soccorso possibile, le scese intorno la notte più fonda. Si sentì immersa in un gelo che la penetrava tutta.

I tristi giorni di Tostes ricominciarono. Si sentiva ora assai più disgraziata, aveva vissuto l'esperienza del dolore ed era convinta che tale dolore non avrebbe più avuto fine.

Una donna capace di tali sacrifici poteva anche consentirsi qualche capriccio. Acquistò un inginocchiatoio gotico, sperperò in un mese quattordici franchi in limoni per rendere candide le proprie mani e scrisse a Rouen perché le mandassero un abito di cachemire azzurro; scelse, fra quelle che Lheureux le aveva mostrato, la più bella sciarpa; l'adoperava per annodarla alla vita, sopra la vestaglia, e, così camuffata, rimaneva distesa, leggendo un libro, sul divano, nella stanza dalle persiane sempre accostate.

Spesso cambiava pettinatura: si acconciava i capelli alla cinese, in morbidi riccioli, in trecce avvolte a chiocciola sugli orecchi, e si fece la scriminatura da una parte, piegandoli in sotto come gli uomini.

Volle imparare l'italiano: comperò dizionari, una grammatica, una provvista di fogli bianchi. Provò a leggere libri di storia e di filosofia. A volte, la notte, Charles si svegliava di soprassalto credendo che lo stessero chiamando per una visita.

«Vado» balbettava.

E poi si accorgeva che era soltanto il rumore del fiammifero strofinato da Emma per accendere la lampada. Ma accadde per le letture quello che già era accaduto ai lavori di ricamo i quali ingombravano l'armadio, tutti cominciati ma nessuno terminato. Emma ne prendeva uno per lasciarlo ben presto da parte e iniziarne uno nuovo.

Aveva crisi durante le quali sarebbe stato facile spingerla a commettere stravaganze. Un giorno sostenne con il marito che sarebbe stata capace di bere un bicchiere pieno a metà di acquavite e siccome Charles commise la sciocchezza di sfidarla, Emma lo vuotò fino all'ultima goccia.

A dispetto della sua aria svaporata (come dicevano i cittadini di Yonville), Emma non aveva un aspetto allegro: gli angoli della bocca erano segnati da quelle pieghe amare che caratterizzano il viso delle anziane zitelle e degli ambiziosi decaduti.

Era sempre molto pallida, bianca come un cencio, con i lineamenti tesi e gli occhi che guardavano tutto con uno sguardo vacuo. Dopo essersi scoperta tre capelli grigi sulle tempie, cominciò a parlare di vecchiaia.

Spesso sveniva; un giorno ebbe perfino uno sbocco di sangue. Charles si spaventò e lasciò trasparire la sua inquietudine.

«Ah!» disse Emma «che importanza ha?»

Charles andò a chiudersi nello studio e pianse con i gomiti appoggiati sullo scrittoio, seduto sulla poltrona da ufficio, sotto la testa per gli studi di frenologia. Scrisse alla madre, pregandola di venire, e le loro lunghe conversazioni ebbero Emma come costante argomento. Quali decisioni prendere? Che cosa potevano fare, dal momento che ella

rifiutava ogni cura?

«Sai cosa ci vorrebbe per tua moglie?» diceva la signora Bovary madre «Dovrebbe avere delle incombenze che fosse obbligata a svolgere, delle occupazioni materiali! Se fosse costretta a guadagnarsi il pane, non avrebbe tempo per tutte quelle fantasie suggerite dalle innumerevoli idee che le frullano per la testa e dall'inattività in cui vive.»

«Eppure è molto occupata» ribatteva Charles.

«Occupata a far cosa? A leggere romanzi, cattivi libri, opere contro la religione, nelle quali ci si burla dei preti con idee prese da Voltaire. Tutto questo porta lontano, ragazzo mio, e chi non ha religione finisce sempre per imboccare una cattiva strada.»

Venne deciso allora di impedire a Emma di leggere romanzi. L'impresa non sembrava facile. Se ne incaricò la buona signora. La prima volta che fosse passata da Rouen, doveva andare personalmente dal bibliotecario e comunicargli che la nuora intendeva disdire gli abbonamenti. Non era, del resto, loro diritto rivolgersi alla polizia se questo signore avesse continuato ugualmente nella sua opera corruttrice?

I saluti fra suocera e nuora furono gelidi. Durante le tre settimane in cui erano state insieme, non avevano scambiato quattro parole, escluso qualche ragguaglio e i convenevoli quando si incontravano a tavola o la sera prima di andare a dormire.

L'anziana signora Bovary se ne andò un mercoledì, giorno di mercato a Yonville.

La piazza, fin dal mattino, era ingombra di carretti con le stanghe in aria che formavano file lungo le case, dalla chiesa fino all'albergo. Dall'altro lato c'erano banchetti coperti di teloni, ove si vendevano cotonine, coperte, calze di lana, cavezze per cavalli, e nastri azzurri avvolti su se stessi, ma con un'estremità svolazzante al vento. Ammucchiati per terra si trovavano oggetti metallici d'uso casalingo, fra le piramidi di uova e i panieri del formaggio dai quali sbucavano fili di paglia attaccaticci; accanto alle trebbiatrici starnazzavano le galline, chiuse in gabbie basse fra le sbarre delle quali facevano passare la testa. La folla si accalcava in un punto solo senza accennare a spostarsi, minacciando a volte di sfondare la vetrina della farmacia. Questa, il mercoledì, era sempre gremita, non tanto perché la gente comperasse medicinali, quanto perché tutti chiedevano consigli di carattere medico al signor Homais, la cui fama era grandissima nei villaggi del circondario. La sua incrollabile sicumera aveva affascinato i villici. Vedevano in lui un medico ineguagliabile, il più bravo di tutti.

Emma era affacciata alla finestra (ci si metteva spesso: le finestre, nei paesi, sostituiscono la passeggiata e il teatro), e si divertiva a osservare la ressa dei contadini, quando scorse un signore che indossava una finanziera di velluto verde. Portava guanti gialli, benché calzasse grosse uose, e si dirigeva verso l'abitazione del medico, seguito da un contadino che camminava a testa bassa con aria molto assorta.

«Potrei vedere il medico?» domandò a Justin, che chiacchierava sulla soglia con Félicité, scambiandolo per il domestico «Ditegli che c'è il signor Rodolphe Boulanger de la Huchette.»

Non per campanilismo il nuovo arrivato aveva aggiunto al proprio nome il 'de la Huchette', ma soltanto per farsi meglio riconoscere. La Huchette era infatti una tenuta nei dintorni di Yonville, ed egli ne aveva acquistato il castello e due fattorie delle quali si occupava personalmente, senza però darsi troppo da fare. Era scapolo e si diceva che avesse una rendita di quindicimila franchi!

Charles entrò nello studio. Il signor Boulanger gli presentò il proprio famiglio che desiderava essere salassato poiché soffriva di formicolii in tutto il corpo.

«Mi servirà da depurativo» ribatteva a ogni obiezione.

Bovary cominciò col preparare una benda e una bacinella, e pregò Justin di reggerla. Poi si avvicinò al contadino che era già impallidito:

«Non abbia paura, giovanotto».

«No, no,» rispose l'altro «faccia pure!»

E, con aria spavalda, tese il braccio muscoloso. Il sangue sprizzò quando la lancetta incise la pelle e andò a imbrattare lo specchio.

«Avvicina la bacinella!» esclamò Charles.

«Ma guarda!» disse il contadino «sembra proprio una fontanella! Che sangue rosso ho! Dovrebbe esser buon segno, no?»

«A volte non sentono niente a tutta prima,» commentò l'ufficiale sanitario «poi è facile che si manifesti una sincope, e di solito in individui robusti come costui.»

A queste parole il contadino lasciò cadere l'astuccio che rigirava fra le dita. Con un sussulto delle spalle fece scricchiolare lo schienale della sedia e gli cadde il cappello.

«Me lo aspettavo» disse Bovary premendo un dito sulla vena.

La bacinella incominciò a tremare nelle mani di Justin; gli si piegarono sotto le ginocchia e diventò sempre più pallido.

«Emma! Emma!» chiamò Charles.

Emma scese le scale d'un balzo.

«Dell'aceto!» gridò il marito «Santo Cielo, due alla volta.»

E, per l'agitazione, non riusciva a bendare il braccio.

«Non è nulla» disse tranquillamente il signor Boulanger, prendendo Justin fra le braccia.

Lo mise seduto sul tavolo, con le spalle appoggiate alla parete.

La signora Bovary gli slacciò la cravatta. Si formò un nodo nei cordoncini della camicia: ella dovette armeggiare per qualche istante con dita leggere sul collo del ragazzo, poi versò un po' di aceto sul fazzoletto di batista e con esso gli tamponò leggermente le tempie, soffiandoci sopra con delicatezza.

Il contadino tornò in sé, ma lo svenimento di Justin durava ancora e le pupille non si vedevano più, restava visibile soltanto la cornea, scialba come fiori azzurri nel latte.

«Sarebbe bene non fargli vedere questa roba» disse Charles.

La signora Bovary prese la bacinella per metterla sotto il tavolo; chinandosi fece un movimento che le allargò la veste tutto intorno, sulle piastrelle dello studio (indossava un abito estivo a quattro balze, giallo, con la vita lunga e la gonna ampia); e mentre, chinata, vacillava un poco allargando le braccia, l'arricciatura della stoffa si apriva di qua e di là, secondo l'inclinazione del busto. La signora Bovary andò poi a prendere una bottiglietta d'acqua, e stava facendovi sciogliere alcune zollette di zucchero, quando arrivò il farmacista. La domestica, durante il trambusto, era andata a chiamarlo; vedendo l'allievo in queste condizioni, ma con gli occhi aperti, Homais tirò un fiato. Poi, girandogli intorno, lo guardò dall'alto in basso.

«Stupidone,» gli diceva «grosso sciocco, sciocco a lettere maiuscole! Gran cosa una flebotomia! Un bravaccio che non ha paura di niente, una specie di scoiattolo, come tutti sanno, che sale ad altezze vertiginose per bacchiare le noci. Ah! Sì! Chiacchiera, vantati! Bella dimostrazione di quanto sei adatto a esercitare a suo tempo la farmacia; potrà capitarti di essere chiamato per gravi circostanze, in tribunale, allo scopo di illuminare la coscienza dei magistrati, e in quei casi sarà necessario conservare il sangue freddo,

ragionare, essere uomini, oppure passare per imbecilli!»

Justin non rispondeva. Lo speziale continuò:

«Chi ti ha pregato di venire? Importuni sempre i signori Bovary! Oltre tutto, il mercoledì la tua presenza mi è più necessaria che mai. Ci sono adesso in bottega almeno venti persone. Ho abbandonato ogni cosa perché ti sono affezionato. Avanti, vattene di corsa! Aspettami e bada ai boccali!»

Quando Justin ebbe terminato di rivestirsi e se ne fu andato, gli altri rimasero un poco a parlare di svenimenti. La signora Bovary non ne aveva mai sofferto.

«È una cosa straordinaria, per una signora!» disse il signor Boulanger «E del resto, vi sono persone molto sensibili. Ho visto io stesso, in un duello, un padrino svenire soltanto al rumore delle pistole che venivano caricate.»

«Per quanto mi riguarda,» disse lo speziale «la vista del sangue altrui mi lascia del tutto indifferente; ma la sola idea che anche il mio possa scorrere sarebbe sufficiente, se vi pensassi con intensità, a farmi svenire.»

Intanto il signor Boulanger aveva congedato il proprio famiglio incoraggiandolo a tranquillizzarsi, visto che il malore era passato.

«Mi ha procurato inoltre il piacere di fare la sua conoscenza» soggiunse, e così dicendo, guardava Emma

Mise poi tre franchi sull'angolo della tavola, salutò in fretta e se ne andò.

Ben presto raggiunse l'altra riva del fiume (era la strada che doveva percorrere per giungere alla Huchette), ed Emma lo scorse in mezzo ai prati che camminava sotto i filari dei pioppi, rallentando di tanto in tanto come chi sia immerso in profonde riflessioni.

"È molto carina!" si diceva "È molto carina la moglie del medico! Ha bei denti occhi neri, piedi minuscoli e una figuretta da parigina. Da dove diavolo è uscita, costei? E dove mai l'avrà trovata quel pezzo di malanno?"

Il signor Rodolphe Boulanger, un uomo di trentaquattro anni, aveva un carattere duro e un'intelligenza acuta; inoltre, avendole frequentate molto, conosceva bene le donne. Questa gli era sembrata graziosa: ci pensava e pensava a suo marito.

"Mi ha fatto l'impressione di essere uno scemo. E lei ne è certo stufa. Quell'uomo ha le unghie sporche e la barba di tre giorni. Mentre corre da un malato all'altro, la moglie se ne sta in casa a rammendare le calze. E si annoia! Vorrebbe abitare in città e ballare la polka tutte le sere. Povera piccola! Anela all'amore come una carpa su un tavolo di cucina anela all'acqua. Basterebbero tre frasi galanti, per farsi adorare da lei, ne sono certo. Sarebbe qualcosa di dolce, di delizioso!... Già, ma come sbarazzarsene, in seguito?"

Gli inconvenienti del piacere, visti in prospettiva, gli fecero ricordare per contralto la sua attuale amante. Era, costei, una attrice di Rouen che egli manteneva; Rodolphe indugiò con il pensiero su questa immagine il cui solo ricordo gli procurava un senso di sazietà e si disse:

"Ah! La signora Bovary è molto più graziosa di lei, più fresca, soprattutto. Decisamente, Virginie sta ingrassando troppo. Ed è così noiosa, con le sue amenità. E poi, quella sua mania per i gamberetti!"

La campagna era deserta e Rodolphe non udiva altro che il fruscio ritmico delle erbe che gli battevano contro le scarpe, il frinire dei grilli nascosti lontano, nei campi d'avena; rivedeva Emma, là nello studio, vestita con l'abito giallo, e la spogliava.

"Oh! L'avrò!" e, con un colpo di bastone, frantumò una zolla di terra dinanzi a sé.

Poi incominciò a studiare l'aspetto strategico dell'impresa. Si domandava:

"Dove potrei incontrarla? E per quale motivo? Avremo sempre fra i piedi la marmocchia e la domestica, i vicini, il marito e ogni sorta di rompiscatole. Ah," si disse "no, c'è da perderci troppo tempo!"

Ma continuò subito:

"Resta il fatto che ha occhi capaci di penetrare nel cuore come succhielli. E quella carnagione chiara! Io adoro le donne con la pelle chiara! "

In cima al colle d'Argueil la decisione era ormai presa.

"Non mi resta che procurarmi le occasioni. Mi capiterà bene di passare di là qualche volta, manderò loro della selvaggina, del pollame, mi farò salassare, se sarà necessario; diventeremo amici, li inviterò a casa mia... Ah, perbacco," soggiunse "fra non molto si terranno le Assemblee; ci andrà anche lei, la rivedrò. Ci daremo da fare, e decisamente, perché è il sistema più efficace."

VIII

Ebbero infatti inizio queste famose Assemblee. Fin dal mattino del giorno di quel solenne avvenimento, tutti gli abitanti del luogo si fecero sulla porta di casa per occuparsi dei preparativi: la facciata del municipio era stata decorata con ghirlande d'edera, in un prato avevano montato una tenda per il banchetto e in mezzo alla piazza, davanti alla chiesa, una specie di bombarda avrebbe sottolineato l'arrivo del signor prefetto e i nomi degli agricoltori premiati. La guardia nazionale di Buchy (non ne esisteva un distaccamento a Yonville) si era aggiunta ai pompieri, il cui comandante era Binet. Quest'ultimo portava quel giorno un colletto ancora più alto del solito, e, stretto nell'uniforme, teneva il busto tanto rigido e immobile da dare l'impressione che tutta la vitalità della sua persona fosse discesa nelle gambe, le quali si alzavano in cadenza in un'andatura marziale e con un unico movimento. Sembrava che esistesse una sorta di rivalità fra l'esattore e il colonnello; desiderosi entrambi di mostrare la propria abilità facevano manovrare gli uomini, ciascuno dalla propria parte. Si vedevano passare alternativamente le spalline rosse e le cravatte nere. E tutto ciò continuava senza interruzione. Non s'era mai visto un simile sfoggio di solennità. Molti cittadini, il giorno prima, avevano lavato le proprie case, dalle finestre socchiuse pendevano drappi tricolori, tutte le osterie erano gremite e, dato il bel tempo, le cuffie inamidate sembravano più bianche della neve, le croci d'oro scintillavano in pieno sole, e gli scialli variopinti punteggiavano e screziavano la scura monotonia di quella distesa di finanziere e di camiciotti da lavoro blu. Le fattoresse dei dintorni, scendendo da cavallo, toglievano la grossa spilla mediante la quale tenevano la gonna stretta e rimboccata intorno al corpo per timore che si inzaccherasse, mentre i mariti, per salvaguardare i propri cappelli, li coprivano invece con un fazzoletto da tasca, serrandone un angolo fra i denti. La folla, seguendo la strada maestra, arrivava dalle due estremità del villaggio. Si riversava dai vicoli, dai viali, dalle case, e di tanto in tanto si sentivano ricadere i picchiotti delle porte dietro le signore in guanti di filo che uscivano per andare a vedere la festa. La gente ammirava soprattutto due alti cunei coperti di lampioncini che fiancheggiavano la tribuna ove avrebbero preso posto le autorità; contro le quattro colonne del municipio si trovavano altrettante specie di aste, ciascuna con un piccolo stendardo di tela verdastra in cima, arricchito da scritte dorate. Su uno di essi si leggeva: Al Commercio; su un altro: All'Agricoltura; sul terzo: All'Industria e sull'ultimo: Alle Belle Arti.

Ma il giubilo che rallegrava ogni volto, sembrava rattristare la signora Lefrançois, l'albergatrice. In piedi sulla soglia della cucina, ella mormorava fra sé e sé: "Che bestialità!

Che bestialità quella loro baracca di tela! Credono forse che il prefetto sarà soddisfatto di mangiare laggiù, sotto una tenda, come un saltimbanco? E chiamano questo pasticcio fare il bene del paese! Non valeva proprio la pena di andare a cercare un taverniere a Neufchâtel! E per chi, poi? Per dei bovari, per dei villani senza scarpe!..."

Passò il farmacista. Indossava una giacca nera e pantaloni cachi, portava scarpe di castoro e, cosa straordinaria, un cappello a cupola bassa.

«Servo suo!» disse «Mi scusi, ho premura.»

E siccome la grossa vedova gli domandava dove andasse, rispose: «Le sembrerà ridicolo, vero? Io che resto chiuso nel mio laboratorio come il topo di quel tale nel formaggio».

«Quale formaggio?» fece l'albergatrice.

«No, niente! Non ci faccia caso!» rispose Homais a Volevo dire solo, signora Lefrançois, che me ne sto di solito rintanato per conto mio. Oggi però, data la circostanza, bisogna proprio che...»

«Ah! Va anche lei laggiù?» disse la signora Lefrançois con aria sprezzante.

«Certo che ci vado» replicò lo speziale stupito. «Non faccio forse parte della commissione consultiva?»

Mamma Lefrançois lo squadrò per qualche minuto e finì per rispondergli con un sorriso:

«Ma allora è un'altra cosa! E da quando in qua si occupa di coltivazioni? Se ne intende, dunque?»

«Ma sicuro, me ne intendo perché sono farmacista, vale a dire chimico! E poiché la chimica, signora Lefrançois, studia le azioni reciproche e molecolari di tutti i corpi esistenti in natura, ne consegue che l'agricoltura si trova a essere compresa nel suo campo di interessi. Infatti la composizione dei concimi, la fermentazione dei liquidi, l'analisi dei gas e le influenze dei miasmi, che cosa è mai tutto questo, io le domando, se non chimica pura e semplice?»

L'albergatrice non disse nulla. Homais continuò:

«Per essere agronomo, crede forse sia indispensabile aver lavorato personalmente la terra o aver allevato polli? È più necessario conoscere la composizione delle sostanze che si maneggiano, i giacimenti geologici, l'azione dell'atmosfera, la qualità del terreno, dei minerali, delle acque, la densità dei diversi corpi e la loro capillarità. Che so io? Bisogna avere una profonda conoscenza di tutti i principi igienici per dirigere e giudicare la costruzione degli edifici, il governo degli animali l'alimentazione dei domestici. E non basta, signora Lefrançois, bisogna conoscere la botanica per distinguere le piante una dall'altra. Capisce? Quelle medicinali da quelle velenose, le improduttive dalle utili, se è buona cosa sradicarle da un posto per trapiantarle in un altro, distruggere le une e diffondere le altre. In breve, bisogna tenersi al corrente dei progressi della scienza leggendo libri e pubblicazioni, darsi d'attorno senza respiro per conoscere i miglioramenti e indicarli agli altri...»

L'albergatrice non distoglieva un momento gli occhi dalla porta del Caffè Francese e il farmacista continuò:

«Volesse Iddio che i nostri agricoltori fossero dei chimici o almeno che ascoltassero un po' di più i consigli della scienza! Così, io ho scritto ultimamente un sostanzioso opuscolo, un prontuario di oltre settantadue pagine, intitolato: La lavorazione e gli effetti del sidro, con nuove osservazioni relative alI'argomento e l'ho mandato alla Società d'Agronomia di Rouen; questo mi ha procurato l'onore di essere accolto fra i suoi membri, sezione agricoltura, classe frutticultura. Ebbene, se la mia opera fosse stata divulgata...»

Ma a questo punto lo speziale si interruppe, tanto la signora Lefrançois sembrava preoccupata.

«Ma guardi un po'!» disse l'albergatrice «Non ci capisco più niente! Una bettola simile!»

E, alzando le spalle fino a stirare sul davanti la maglia del corsetto, indicava con ambe le mani il locale del suo antagonista, dal quale usciva in quel momento un suono di canti.

«Del resto non ne avrà per molto,» soggiunse «fra meno di otto giorni tutto sarà finito.»

Homais indietreggiò per lo stupore. La signora Lefrançois discese tre gradini e, parlandogli all'orecchio, mormorò:

«Ma come? Ancora non lo sa? Questa settimana gli faranno il sequestro. È stato Lheureux a farlo fallire. Lo ha assassinato con le cambiali».

L'ostessa cominciò allora a raccontargli tutta la storia; era venuta a saperla da Teodoro, il domestico del signor Guillaumin, e, per quanto detestasse Tellier, non poteva fare a meno di biasimare Lheureux: era un imbroglione e un arrivista.

«Ah, guardi!» disse «Eccolo là, sotto la tettoia del mercato; sta salutando la signora Bovary, che ha un cappellino verde e dà il braccio al signor Boulanger.»

«La signora Bovary!» fece Homais «Devo correre a porgerle i miei omaggi. Forse le farebbe piacere avere un posto nel recinto sotto il colonnato.»

E, senza più ascoltare mamma Lefrançois che lo chiamava per finirgli di raccontare il fatto, il farmacista si allontanò a passi rapidi, con il sorriso sulle labbra e i garretti tesi, distribuendo a destra e a manca grandi saluti e occupando molto posto con le ampie falde dell'abito nero che sventolavano al vento dietro di lui.

Rodolphe, avendolo scorto da lontano, si era messo a camminare in fretta, ma alla signora Bovary mancava il respiro ed egli rallentò dicendole senza perifrasi:

«Volevo evitare quell'uomo; sa, lo speziale».

Emma gli diede di gomito.

"Che significa?" si domandò lui.

E la guardava con la coda dell'occhio, continuando a camminare. Il profilo di lei era così placidamente inespressivo da non lasciar indovinare nulla. Si stagliava in piena luce, circondato dall'ala del cappellino guarnito di nastri chiari, simili a foglie di giunco. Gli occhi, dalle lunghe ciglia ricurve, guardavano dinanzi a sé, e, per quanto li tenesse bene aperti, davano l'impressione di perdere un poco del loro risalto a causa del sangue che le arrossava le gote pulsando dolcemente sotto la pelle sottile. Una riga rosea le segnava il setto nasale. Teneva il capo reclinato su una spalla, e, fra le labbra socchiuse, si vedeva la punta madreperlacea dei denti candidi.

"Si burla di me?" pensava Rodolphe.

Il gesto di Emma non aveva voluto essere altro se non un avvertimento, poiché accanto a loro c'era il signor Lheureux che di tanto in tanto si voltava, parlando, nella loro direzione, quasi volesse attaccare discorso.

«Abbiamo una giornata meravigliosa. Tutti sono usciti! Il vento soffia da est.»

E la signora Bovary, come del resto Rodolphe, non rispondeva nulla, mentre lui, a ogni più piccolo cenno, si avvicinava un poco, dicendo: «Come?» e portando la mano al cappello.

Quando furono dinanzi alla casa del maniscalco, invece di seguire la strada fino alla barriera, Rodolphe voltò bruscamente in un sentiero, trascinando la signora Bovary e gridando:

«Buonasera, signor Lheureux! Arrivederci!»

«Che modo di congedarlo!» disse Emma ridendo.

«Perché consentire agli altri di essere invadenti?» ribatté lui «E proprio oggi, poi, che ho il piacere di stare con lei...»

Emma arrossì Rodolphe non terminò la frase e si mise a parlare del bel tempo e del piacere di camminare sull'erba. Qua e là erano spuntate le margherite.

«Guardi quante graziose pratoline,» disse «sufficienti a dare una risposta agli interrogativi di tutti gli innamorati del paese.»

Soggiunse:

«Se ne cogliessi io, che cosa penserebbe?»

«È forse innamorato?» domandò Emma e fu presa da una tossettina.

«Eh! Chi lo sa?» rispose Rodolphe.

Il prato cominciava ad affollarsi e le massaie urtavano i vicini con i grandi parapioggia, i panieri e i ragazzini. Spesso bisognava spostarsi davanti a lunghe file di contadine, di servette dalle calze azzurre, con scarpe senza tacco, con anelli d'argento; sapevano di latte, quando si passava loro accanto. Camminavano tenendosi per mano e occupavano così tutta la larghezza del prato, dal filare dei pioppi fino alla tenda del banchetto. In quel momento venivano giudicati i capi di bestiame e i contadini, uno dopo l'altro, entravano in una specie di pista delimitata da una lunga corda sorretta da paletti.

Le bestie erano là dentro, con il muso verso la corda, allineate confusamente in gruppi disuguali. I porci, mezzo addormentati, affondavano il grugno nella terra. I vitelli muggivano, le pecore belavano; le mucche, con le gambe piegate, appoggiavano sull'erba il ventre, ruminando adagio e chiudendo le palpebre grevi, infastidite dai mosconi che ronzavano loro attorno. Alcuni carrettieri a braccia nude trattenevano per la cavezza gli stalloni impennati che emettevano sonori nitriti in direzione delle giumente. Queste ultime rimanevano impassibili, allungando la testa e lasciando ricadere la criniera, mentre i puledri si riposavano all'ombra delle madri e di tanto in tanto poppavano; sulla lunga ondulazione delle groppe robuste si levava al vento qua e là, simile alla cresta di un'onda, una criniera bianca, oppure spuntavano corna appuntite o teste di uomini che correvano... Più in là, al di fuori del recinto, cento passi lontano, v'era un toro, con la museruola e un grande anello di ferro alle narici, immobile come se fosse di bronzo. Un ragazzo vestito di cenci lo teneva con una corda.

Intanto alcuni signori venivano avanti fra le due file, a passo lento, esaminando ogni animale e consultandosi a bassa voce. Uno di essi, quello che sembrava essere il più autorevole, camminando, prendeva qualche appunto su un taccuino. Era il presidente della giuria, il signor Derozerays de la Panville. Non appena riconobbe Rodolphe, venne in fretta verso di lui e gli disse, sorridendo amabilmente:

«Ma come, signor Boulanger, ci abbandona?»

Rodolphe protestò che stava proprio per raggiungerli, ma quando il presidente si fu allontanato:

«No davvero,» disse «non ci andrò affatto. Preferisco di gran lunga, alla sua, la compagnia di una signora come lei». E, facendosi beffe di tutte le assemblee, Rodolphe, per potersi aggirare con tutta comodità, mostrò al gendarme la tessera azzurra e si fermò talvolta davanti a qualche bell'esemplare che la signora Bovary non mostrava in alcun modo di ammirare. Egli se ne accorse e allora cominciò a dire spiritosaggini sulle signore di Yonville, a proposito del loro abbigliamento, approfittandone per scusare la trascuratezza del proprio. Infatti il suo modo di vestire manifestava quell'incoerente accostamento di

cose comuni e ricercate che di solito fa credere al volgo, esasperandolo e seducendolo, di intravedervi i segni dell'esistenza eccentrica e del disordine sentimentale di un individuo soggetto alla tirannia dell'arte, e al contempo sprezzante delle convenzioni sociali. Infatti la camicia di batista dai polsini plissettati si gonfiava secondo il capriccio del vento fuori dalla scollatura del panciotto di traliccio grigio, e i pantaloni a righe larghe scoprivano alle caviglie gli stivaletti di tela cachi con i rinforzi di pelle verniciata, così lucidi che l'erba vi si specchiava. Rodolphe calpestava con essi lo sterco di cavallo, una mano in tasca e il cappello di paglia di sghimbescio.

«Del resto, quando si vive in campagna...» soggiunse.

«Non ne vale la pena» disse Emma.

«È vero!» approvò lui «E pensare che non una di queste brave persone capisce qualcosa della linea di un vestito!»

Il discorso scivolò quindi sulla mediocrità della provincia, delle esistenze che riusciva a soffocare, delle illusioni che vi morivano.

«Tutto ciò» disse Rodolphe «mi induce a lasciarmi andare a una malinconia tremenda...»

«Lei?» disse Emma stupita «Ma se io la credevo così felice!»

«Ah! Sì, in apparenza, perché quando mi trovo in mezzo alla gente so mettermi sul viso una maschera beffarda, e d'altronde, più d'una volta, davanti a un cimitero, al chiaro di luna, mi sono domandato se non farei meglio a raggiungere quelli che già dormono il sonno eterno...»

«Oh!» disse Emma «E i suoi amici? Non ci pensa?»

«I miei amici? E quali? Ne ho, forse? Ce n'è qualcuno che si preoccupi di me?»

E accompagnò le ultime parole con una sorta di sibilo delle labbra.

A questo punto furono costretti a dividersi a causa di una catasta di sedie trasportate da un uomo. Ne era così stracarico che di lui rimanevano visibili soltanto le punte degli zoccoli e l'estremità delle braccia, distese. Si trattava di Lestiboudois, il becchino, che trasportava in mezzo alla folla le sedie della chiesa. Pieno di iniziativa per quanto concerneva i suoi interessi, aveva scoperto questo sistema per trarre profitto dalle Assemblee e la sua idea aveva avuto tanto successo che non sapeva più come fare per accontentare tutti. Infatti i contadini accaldati si contendevano queste sedie, la cui paglia sapeva d'incenso, e si appoggiavano agli alti schienali, imbrattati dalla cera delle candele, con una certa venerazione.

La signora Bovary riprese il braccio di Rodolphe, ed egli continuò, come parlando a se stesso:

«Sì, ho sentito la mancanza di moltissime cose nella vita! Sono sempre stato solo! Ah! Avessi almeno uno scopo! Avessi incontrato un affetto, avessi avuto vicino qualcuno... Oh! Come avrei volentieri speso tutte le energie di cui sono capace, come avrei saputo sormontare ogni ostacolo, come sarei riuscito ad abbattere ogni barriera che impedisse il mio cammino!»

«Eppure» interloquì Emma «non mi sembra che lei sia poi tanto da commiserare.»

«Ah! Dice?» fece Rodolphe.

«Perché, in fondo,» ella riprese «è libero.»

Esitò:

«Ricco».

«Non si burli di me» rispose Rodolphe.

Emma lo assicurò che non si stava affatto burlando di lui e in quel momento rimbombò un colpo di cannone; subito tutti si precipitarono in disordine verso il villaggio.

Ma si trattava di un falso allarme. Il prefetto non era arrivato, e i membri della giuria si trovarono nel grave imbarazzo di non sapere se dare inizio alla seduta o aspettare ancora. Finalmente, in fondo alla piazza comparve una grossa carrozza da nolo, tirata da due cavalli magri, frustati con la massima energia da un cocchiere con in capo un cappello bianco. Binet ebbe soltanto il tempo di gridare: «Allarme!», subito imitato dal colonnello. Tutti corsero verso i fucili affastellati, tutti si precipitarono di qua e di là. Qualcuno si dimenticò perfino di abbottonarsi il colletto. Ma l'equipaggio prefettizio parve indovinare lo scompiglio causato con il suo arrivo e la coppia di rozze, dondolando fra le catenelle, giunse al piccolo trotto davanti al colonnato del municipio, proprio nel momento in cui la guardia nazionale e i pompieri si allineavano al rullo dei tamburi, segnando il passo.

«Muovete le braccia!» gridò Binet.

«Alt!» gridò il colonnello «Per fila sinist!»

E, dopo un presentat'arm nel quale il tintinnio delle fascette dei fucili, moltiplicandosi, risonò con un frastuono simile a quello prodotto da un paiolo di rame che rotoli giù per una scala, tutte le armi ricaddero.

Si vide allora scendere dalla carrozza un signore vestito con una giacca corta ricamata d'argento, calvo sulla fronte e con una corona di capelli sulla nuca, dal colorito pallido e dalla più benigna apparenza. Gli occhi, molto grandi e dalle palpebre pesanti, rimasero chiusi a metà, per osservare la folla, mentre alzava il naso appuntito e atteggiava a un sorriso la bocca dalle labbra rientranti. Riconobbe subito il sindaco per via della fascia e gli comunicò che il signor prefetto non era potuto venire e aveva mandato in sua vece lui, un consigliere di prefettura. Aggiunse poi qualche scusa. Tuvache gli rispose con frasi ossequiose; l'altro si dichiarò confuso e i due rimasero così faccia a faccia, con le fronti che quasi si toccavano, in mezzo ai membri della giuria, del consiglio municipale, ai notabili, alla guardia nazionale e alla folla. Il signor consigliere, appoggiandosi al petto un piccolo tricorno nero, reiterò i suoi saluti mentre Tuvache, curvo come un arco, sorrideva a sua volta, balbettava, cercava frasi adatte, protestava la sua devozione alla monarchia, e ringraziava dell'onore che veniva fatto a Yonville.

Hippolyte il mozzo di stalla dell'albergo, venne a prendere per la briglia i cavalli del cocchiere e, zoppicando sul piede sciancato, li condusse sotto il portico del Leon d'Oro, ove si radunarono molti paesani per contemplare la carrozza. Il tamburo rullò, il mortaio tuonò e le autorità salirono in fila sulla tribuna per sedersi sulle poltrone di velluto rosso, prestate dalla signora Tuvache.

Tutta quella gente si somigliava. I loro visi flaccidi, leggermente abbronzati dal sole, avevano il colore del sidro dolce, con i soffici favoriti che sfuggivano dagli alti colletti rigidi sostenuti da cravatte bianche con il nodo ben disteso. Tutti i panciotti erano di velluto, con il collo a scialle; tutti gli orologi portavano, al termine di un lungo nastro, uno di quei sigilli ovali di corniola, tutti appoggiavano entrambe le mani sulle cosce, allargando con cautela il cavallo dei pantaloni di panno apprettato e più lucido del cuoio delle pesanti calzature.

Le signore della buona società stavano dietro di loro, sotto il vestibolo, fra le colonne, mentre il grosso della folla era accalcato di fronte, in piedi o seduto su sedie. Lestiboudois, infatti, aveva portato là tutte quelle che era riuscito a trasportare dal prato e, a ogni minuto, correva ancora in chiesa a prenderne altre, creando un tale ingombro, con il suo commercio, da rendere quasi impossibile per chiunque arrivare alla scaletta della tribuna.

«Secondo me, io trovo» disse il signor Lheureux (avvicinandosi al farmacista, che stava passando per raggiungere il suo posto) «che avrebbero dovuto innalzare là due alberi di navi di tipo veneziano, con qualcosa di severo e di ricco insieme come novità: sarebbe stato

un bellissimo colpo d'occhio.»

«Certo,» rispose Homais «ma, cosa vuole, il sindaco ha disposto tutto da solo. Non ha molto buon gusto, questo povero Tuvache, ed è completamente sprovvisto di quella che si chiama sensibilità artistica.»

Nel frattempo, Rodolphe, con la signora Bovary, era salito al primo piano del municipio, nel salone del consiglio, e trovandolo deserto, aveva dichiarato che vi si sarebbero trovati benissimo per godersi lo spettacolo con tutto comodo. Prese tre degli sgabelli situati intorno alla tavola ovale, sotto il busto del re, e, dopo che li ebbe avvicinati a una finestra, sedettero uno vicino all'altra.

Vi fu un gran movimento sulla tribuna, lunghi conciliaboli e sussurri. Infine si alzò il signor consigliere. Nel frattempo si era venuti a sapere che si chiamava Lieuvain e il nome veniva ripetuto da questo a quello fra la folla. Il consigliere, appena ebbe riordinato alcuni fogli, li avvicinò agli occhi per vedere meglio e cominciò:

«Signori,

mi sia anzitutto concesso (prima di intrattenermi sull'argomento della riunione d'oggi, e il sentimento che voglio esternare sono certo sarà condiviso da tutti voi), mi sia concesso dicevo, di rendere omaggio alla superiore amministrazione, al governo, al re, signori, al nostro sovrano, a questo monarca tanto amato, al quale nessun aspetto o particolare della pubblica prosperità è indifferente, e che regge con una così salda e saggia mano il carro dello Stato in mezzo ai continui pericoli di un mare tempestoso, con la capacità, d'altronde, di far rispettare sia la pace sia la guerra, l'industria, il commercio, l'agricoltura, e le belle arti».

«Dovrei spostarmi un po' più indietro» disse Rodolphe.

«Perché?» domandò Emma

Ma in quel momento la voce del consigliere crebbe straordinariamente di intensità, declamando:

«Non è più il tempo, signori, in cui la discordia civile insanguinava tutte le pubbliche piazze, in cui il possidente, il negoziante, l'operaio stesso, addormentandosi di un sonno tranquillo, tremava al pensiero di poter essere svegliato dall'improvviso suono delle campane a martello che avvertivano della presenza di un incendio, in cui le massime più sovversive minavano apertamente le basi...»

«Il fatto è che potrebbero vedermi dal basso» continuò Rodolphe «e sarei costretto a passare almeno quindici giorni a scusarmi; inoltre, con la cattiva reputazione di cui godo...»

«Oh! Lei si calunnia» disse Emma

«No, no, è proprio pessima, glielo assicuro.»

«Ma, signori,» continuò il consigliere «se allontano dalla mia immaginazione queste fosche visioni e volgo lo sguardo sull'attuale situazione della nostra bella patria, che cosa vedo? Ovunque fioriscono i commerci e le arti, ovunque nuove vie di comunicazione, simili ad altrettante arterie vitali nel corpo dello Stato vi stabiliscono rinnovati rapporti; i maggiori

centri manifatturieri hanno ripreso la loro attività, la religione, rinsaldata nei suoi principi, sorride a tutti i cuori, i porti sono gremiti, la fiducia rinasce e, alfine, la Francia respira!...»

«Del resto,» soggiunse Rodolphe «forse, dal punto di vista della pubblica opinione, non hanno nemmeno torto.»

«Come può essere?» domandò Emma.

«Ma si,» disse lui «non sa che esistono anime le quali soffrono senza sosta? A esse sono necessari, alternativamente, il sogno e l'azione, le passioni più pure e i piaceri più travolgenti, e di conseguenza si gettano in ogni sorta di capriccio, di follia.»

Emma lo guardò, allora, come si guarda un viaggiatore che abbia attraversato paesi fantastici e osservò:

«Noi, povere donne, non possiamo permetterci simili distrazioni!»

«Distrazioni ben tristi, poiché in esse non v'è felicità.»

«Ma esiste la felicità in qualcos'altro?»

«Certo, si può incontrarla un giorno, nella vita.»

«Ed è questo che voi avete compreso» diceva il consigliere. «Voi agricoltori e operai delle campagne, voi pionieri pacifici di un'opera di grande civiltà! Voi, uomini del progresso e della moralità, voi avete compreso, io lo affermo, che gli uragani politici sono davvero più temibili delle perturbazioni atmosferiche...»

«Un giorno la si incontra,» ripeté Rodolphe «un bel giorno, all'improvviso, e proprio quando ormai si dispera. Allora si schiudono nuovi orizzonti, ed è come se una voce gridasse: "Eccola!" Si sente il bisogno di confidare a questa persona tutta la propria vita, di donarle tutto, di sacrificarle tutto. Non sono necessarie spiegazioni: la si riconosce subito. La si intravede nei propri sogni» (e intanto la guardò). «E finalmente, eccolo il tesoro tanto atteso, davanti a noi, che brilla e risplende. Eppure, ancora non ci si sente sicuri, non si ha il coraggio di credervi, si resta abbagliati, come chi esca dalle tenebre alla luce.»

E Rodolphe sottolineò questa frase con una mimica adeguata. Si passò la mano sul viso, quasi si sentisse stordito, poi la lasciò cadere su quella di Emma, che la ritrasse. Intanto il consigliere continuava a leggere:

«E chi potrebbe stupirsene, signori? Soltanto chi fosse così cieco, così immerso (non ho paura a dirlo), così immerso nei pregiudizi di un'altra epoca, da misconoscere anche ora lo spirito nuovo delle popolazioni agricole. Infatti, dove trovare un patriottismo più grande di quello che si incontra nelle nostre campagne, una maggior devozione alla causa pubblica, in una parole, una più viva intelligenza? E non alludo all'intelligenza superficiale, vano ornamento di spiriti oziosi, ma all'intelligenza profonda ed equilibrata che mira soprattutto a conseguire scopi utili, contribuendo in tal modo al bene di tutti, al comune progresso e al consolidamento dello Stato, frutto del rispetto della legge e dell'assolvimento del proprio dovere».

«Ah! Ancora!» disse Rodolphe «Sempre i doveri, sono stufo di questa parola. Sono un branco di vecchi incapaci, in panciotto di flanella, e di bigotte con lo scaldino e la corona del rosario. Continuano a cantarci negli orecchi: "Il dovere! Il dovere!" Eh! Perbacco! Il

dovere è capire che cosa è grande, scegliere il bello, non accettare tutte le convenzioni della società, con le ignominie che ci impone»

«Eppure... eppure...» obiettò la signora Bovary.

«Eh, no! Perché inveire contro le passioni? Non sono forse la cosa più bella esistente sulla terra, le sorgenti dell'eroismo, dell'entusiasmo, della poesia, della musica, delle arti, di tutto, in una parola?»

«Ma bisogna pure» disse Emma «rispettare l'opinione della gente e obbedire alla morale.»

«Ah! Il fatto è che ce ne sono due» obiettò Rodolphe. «La minore, quella convenzionale, quella degli uomini, che cambia senza sosta, e sbraita a più non posso, che si muove in basso, terra terra, come questa riunione di imbecilli sotto i suoi occhi. E l'altra, quella eterna, che sta tutto intorno a noi e al di sopra di noi, come il paesaggio che ci circonda e il cielo azzurro che ci illumina.»

Il signor Lieuvain si asciugò la bocca con il fazzoletto e continuò:

«Sarebbe cosa inutile dimostrare qui l'utilità dell'agricoltura. Infatti, chi provvede ai nostri bisogni? Chi ci fornisce il sostentamento? Non è forse l'agricoltore? L'agricoltore, signori, che, seminando con mano solerte i solchi fecondi dei campi fa nascere il grano, il quale, macinato e ridotto in polvere per mezzo di ingegnosi macchinari, ne esce con il nome di farina, viene trasportato in città e ben presto giunge dal fornaio che lo trasforma in un alimento indispensabile al ricco e al povero. Non è forse l'agricoltore che, per fornirci gli abiti, alleva nei pascoli le greggi numerose? Come potremmo vestirci, invero come potremmo nutrirci, senza l'agricoltura? Ed è forse necessario andare così lontano per trovare degli esempi? Chi non ha mai pensato all'importanza che riveste il modesto animale ornamento dei pollai, che ci dà soffici cuscini per i nostri giacigli, una carne succulenta e le uova? Ma non finirei più se dovessi enumerare uno dopo l'altro i diversi prodotti che la terra ben coltivata, simile a una madre generosa, prodiga ai suoi figli. Qui le vigne, i pometi per il sidro e il ravizzone altrove i foraggi, o il lino, la coltura del quale, in questi ultimi anni, ha avuto uno sviluppo considerevole; e proprio sul lino vorrei richiamare in particolare la vostra attenzione».

Non era affatto necessario richiamarla, perché tutte le bocche della gente rimanevano spalancate, come per bere le sue parole. Tuvache, di fianco a lui, lo ascoltava con gli occhi sgranati; il signor Derozerays, di tanto in tanto, chiudeva dolcemente le palpebre e, più in là, il farmacista, con il figlio Napoleone fra le gambe, teneva una mano a conchiglia sull'orecchio per non perdere neppure una sillaba. Gli altri membri della giuria facevano andare lentamente su e giù il mento sui panciotti, in segno di approvazione. I pompieri, ai piedi della tribuna, si riposavano appoggiati alle baionette e Binet se ne stava immobile con il gomito in fuori e la punta della sciabola in aria. Forse ci sentiva, ma non doveva vedere nulla per colpa della visiera del chepì, che gli arrivava fin sul naso. Il suo luogotenente, il figlio minore del signor Tuvache, aveva esagerato ancora di più scegliendo il proprio copricapo; ne aveva in testa, in precario equilibrio, uno enorme, che lasciava sfuggire un angolo del fazzoletto di tela stampata postovi sotto. Il ragazzo sorrideva, di là sotto, con una dolcezza tutta infantile; il viso di lui, minuto e pallido, rigato da gocce di sudore, aveva un'espressione giubilante, stanca e piena di sonno.

La piazza era piena di gente fino alle case sull'altro lato. Tutte le finestre erano gremite di persone affacciate, altre stavano in piedi sulle porte e Justin, davanti alla vetrina della farmacia, sembrava assorto nella contemplazione di ciò che stava guardando. Per quanto regnasse un relativo silenzio, la voce del signor Lieuvain si perdeva nell'aria. Se ne afferravano brandelli di frasi, interrotti di tanto in tanto dal rumore delle sedie smosse fra la gente; poi, d'improvviso, capitava di sentire alle proprie spalle un lungo muggito, o il

belato degli agnelli che si rispondevano dagli angoli delle vie. Infatti, bovari e pastori avevano spinto le proprie bestie fin lì, ed esse, di tanto in tanto, facevano sentire il loro verso, mentre cercavano di catturare con la lingua qualche po' d'erba che pendeva loro dal muso.

Rodolphe si era avvicinato a Emma e le diceva, in un rapido sussurro:

«Questa congiura dei benpensanti non le ripugna? E fosse un solo sentimento a essere condannato! Ma sono gli istinti più nobili, le più pure simpatie a essere perseguitate, calunniate; e se due povere anime finalmente si incontrano, tutto trama perché non possano unirsi. Eppure esse tenteranno, batteranno le ali, si chiameranno. E non importa se, presto o tardi fra sei mesi o dieci anni, riusciranno a unirsi e ad amarsi perché il destino ha stabilito così e perché sono nate per incontrarsi».

Stava con le braccia incrociate sulle ginocchia e, levando il viso verso Emma, la guardava da vicino fissamente. La signora Bovary vedeva nei suoi occhi pagliuzze dorate intorno alle pupille nere e sentiva il profumo della pomata che gli rendeva lustri i capelli. Si sentì presa dal languore, ricordò il Visconte che le aveva fatto ballare il valzer alla Vaubyessard, la barba di lui, che emanava lo stesso profumo di vaniglia e di limone dei capelli di Rodolphe, e, senza volerlo, socchiuse le palpebre per aspirarlo meglio. Ma il movimento per drizzarsi sulla sedia che si trovò a compiere, le fece scorgere lontano, all'orizzonte, la Rondine, la vecchia diligenza che scendeva lentamente il colle di Leux trascinandosi dietro un lungo pennacchio di polvere. Proprio su questo veicolo giallo Léon era tornato tante volte da lei, e proprio per quella strada laggiù se ne era andato per sempre. Le sembrò di vederselo davanti, affacciato alla finestra, poi tutto si confuse, le nubi passarono, le sembrò di volteggiare ancora nel valzer, sotto le luci dei lampadari, fra le braccia del Visconte, le sembrò che Léon non fosse lontano, che stesse per arrivare, e, nello stesso momento, fu conscia della testa di Rodolphe accanto a lei. La dolcezza di questa sensazione si mescolava con i sogni di un tempo, e questi ultimi, come granelli di sabbia a un colpo di vento, turbinarono nel soffio sottile del profumo che le pervadeva l'animo. Dilatò le narici più volte per aspirare profondamente la fragranza dell'edera disposta attorno ai capitelli. Si tolse i guanti e si asciugò le mani, poi si fece vento al viso con il fazzoletto, ascoltando, attraverso il pulsare delle tempie, il brusio della folla e la voce del consigliere che salmodiava le sue frasi. L'oratore stava dicendo:

«Continuate! Perseverate! Non ascoltate la suggestione delle abitudini né i consigli troppo azzardati di un empirismo temerario. Adoperatevi per rendere più fertili i terreni, per avere buoni concimi, per il miglioramento delle razze di cavalli, buoi, ovini e suini. Che queste Assemblee siano per voi simili ad arene pacifiche, ove il vincitore tende la mano al vinto e fraternizza con lui, nella speranza di sempre più grandi successi. E voi, venerabili servitori, umili domestici, il cui penoso lavoro non è stato fino a oggi preso in considerazione da alcun governante, venite a ricevere la ricompensa delle vostre silenziose virtù, e convincetevi che ormai lo Stato tiene gli occhi fissi su di voi, che vi incoraggia, vi protegge, renderà giustizia alle vostre rivendicazioni e alleggerirà, per quanto gli è possibile, il fardello dei vostri penosi sacrifici».

Il signor Lieuvain, a questo punto, si rimise a sedere. Si alzò allora il signor Derozerays e cominciò un altro discorso. Non fu, forse, fiorito come quello del consigliere; ma si fece apprezzare per le argomentazioni più positive, per una competenza più specializzata e per considerazioni di maggior rilievo. L'elogio al governo fu per conseguenza più breve e ne risultarono avvantaggiate l'agricoltura e la religione. Furono presi in esame i rapporti fra l'una e l'altra, e il loro costante contributo al progresso della civiltà. Rodolphe e la signora Bovary parlavano di sogni presentimenti, magnetismo Risalendo alle origini della società,

l'oratore descriveva le epoche primitive in cui l'uomo si nutriva di ghiande e viveva nei boschi. Parlò poi di come si fosse spogliato delle pelli di animali per indossare vesti di stoffa, di come avesse cominciato a scavare solchi e a coltivare le viti. Tutto ciò era stato un bene o, in queste scoperte, v'erano più inconvenienti che vantaggi? Il signor Derozerays si poneva questo problema. Dal magnetismo, Rodolphe era arrivato alle affinità e, mentre il presidente citava Cincinnato e il suo aratro, Diocleziano che piantava cavoli e l'imperatore della Cina che inaugurava l'anno nuovo con le seminagioni, il giovane spiegava alla signora come le attrazioni irresistibili debbano la loro origine a qualche esistenza precedente.

«Noi due per esempio,» diceva «perché ci siamo conosciuti? Quale fato lo ha voluto? Come due fiumi che scorrono attraverso lontane regioni per ricongiungersi, certo a nostra volta siamo stati spinti, lungo la china della vita, l'uno verso l'altra.»

E riprese la mano di lei che non la ritirò.

«Un insieme di colture produttive» gridò il presidente.

«Poco fa, per esempio, quando sono venuto da lei...»

«Al signor Binet di Quincampoix.»

«Sapevo forse che l'avrei accompagnata?»

«Settanta franchi!»

«Cento volte sono stato deciso ad andarmene, ma, senza saperlo, la seguivo, e sono rimasto.»

«Concimi.»

«Così come non me ne andrò stasera, domani, i giorni a venire, tutta la vita!»

«Al signor Caron, d'Argueil, una medaglia d'oro!»

«Perché non ho mai trovato in nessuna donna un fascino irresistibile come quello che lei possiede.»

«Al signor Bain, di Givry-Saint-Martin!»

«Così, io serberò il suo ricordo.»

«Per un montone merino...»

«Mi dimenticherà, passerò come un'ombra.»

«Al signor Belot, di Notre-Dame...»

«Oh, no! Ma io rappresenterò qualcosa nei suoi pensieri, nella sua vita, nevvero?»

«Razza suina, premio ex aequo ai signori Lehérissé e Cullembourg, sessanta franchi.»

Rodolphe le strinse la mano e la sentì calda e fremente come una tortorella prigioniera, bramosa di riprendere il volo. Ma, sia che volesse liberare la mano, sia che rispondesse alla stretta, Emma fece con le dita un movimento e Rodolphe esclamò:

«Oh, grazie! Lei non mi respinge. Lei è buona, ha capito che io le appartengo! Mi permetta di guardarla, di contemplarla!»

Un colpo di vento proveniente dalla finestra smosse il tappeto sulla tavola, e in basso, nella piazza, i lembi di tutte le grandi cuffie delle contadine si sollevarono come ali di farfalle bianche palpitanti.

«Impiego di panelli di semi oleosi» continuò il presidente.

Cominciava ad affrettarsi:

«Concime fiammingo, coltura del lino, irrigazione, piantagioni di alberi a lenta crescita per

costruzioni navali, fedeltà domestica».

Rodolphe taceva. Si fissavano. Un unico desiderio faceva fremere a entrambi le labbra aride e, mollemente, senza sforzo, le loro dita si intrecciarono.

«Catherine-Nicaise-Elisabeth Leroux, di Sassetot-la-Guerrière, per cinquantaquattro anni di servizio nella stessa fattoria, una medaglia d'argento del valore di venticinque franchi.»

«Dov'è questa Catherine Leroux?» ripeteva il consigliere.

Non si faceva avanti nessuno e si udivano voci che parlottavano.

«Vacci!»

«No!»

«A sinistra»

«Non aver paura!»

«Ah! Che sciocca!»

«Insomma, c'è o no?» gridò Tuvache

«Sì... Eccola!»

«Venga avanti, allora!»

Si vide infine avanzare sulla pedana una vecchietta dall'aria spaurita che sembrava cercare di rimpicciolirsi nelle povere vesti. Calzava grossi scarponi dalla suola di legno, e metà della sua figura era nascosta da un grembiulone turchino. Il viso magro, circondato dalla cuffia priva di ala, era più segnato dalle rughe di una mela renetta avvizzita, e dalle maniche della camicetta rossa uscivano le mani lunghe con articolazioni nodose. La polvere dei granai, la soda dei bucati, il grasso della lana le avevano talmente incrostate, logorate, indurite, da farle sembrare sporche anche dopo essere state lavate e rilavate nell'acqua di fonte; rimanevano abbandonate, quelle mani, quasi in un gesto di rassegnazione, come se, dopo avere sempre servito gli altri volessero essere esse stesse l'umile testimonianza di tutte le sofferenze sopportate. L'espressione del suo viso era caratterizzata da una sorta di impassibilità monacale. Nulla che potesse somigliare alla malinconia o alla tenerezza addolciva lo sguardo scialbo della donna. La continua dimestichezza con gli animali le aveva fatto assumere il loro stesso mutismo e la loro placidità. Per la prima volta le capitava di trovarsi in mezzo a tanta gente; la sgomentavano i tamburi, le bandiere, i signori in abito nero, la Legion d'Onore del consigliere e rimaneva del tutto immobile, senza sapere se dovesse farsi avanti o fuggire, senza capire perché la folla la spingesse e perché i componenti la giuria le sorridessero. In tale atteggiamento, quel mezzo secolo di fedeltà domestica se ne stava davanti ai prosperi borghesi.

«Si avvicini, egregia Catherine-Nicaise-Elisabeth Leroux» disse il consigliere prefettizio, che aveva tolto dalle mani del presidente la lista dei premiati.

E, guardando ora i fogli, ora l'anziana donna, ripeteva in tono paterno:

«Venga avanti, venga avanti!»

«Ma è sorda?» disse Tuvache balzando dalla poltrona. E si mise a sbraitarle nell'orecchio:

«Cinquantaquattro anni di servizio! Una medaglia d'argento! Venticinque franchi! È per lei!»

Quando ebbe avuto la medaglia, la vecchietta l'osservò attentamente, e un sorriso di beatitudine le illuminò il viso; fu udita mormorare, mentre se ne andava:

«La darò al curato della mia parrocchia, perché mi dica delle messe».

«Che fanatismo!» esclamò il farmacista rivolgendosi al notaio.

La riunione era giunta al termine; la folla si disperse, e ora che i discorsi erano stati ormai letti, ognuno riprendeva il suo posto e ognuno rientrava nella vita abituale di tutti i giorni. I padroni rimbrottavano i domestici e questi ultimi se la pigliavano con gli animali, gli indolenti trionfatori che se ne tornavano alle stalle con una corona di verzura fra le corna.

Nel frattempo, le guardie nazionali erano salite al primo piano del municipio, con panini infilzati sulle baionette, mentre il tamburino del battaglione reggeva un paniere di bottiglie. La signora Bovary si appoggiò al braccio di Rodolphe, il quale l'accompagnò a casa. Si separarono davanti alla porta, poi Rodolphe passeggiò solo nel prato, in attesa che il banchetto avesse inizio.

Il festino durò a lungo, rumoroso, con un pessimo servizio. I convitati stavano tanto stretti che a fatica potevano muovere le braccia, e le strette assi che fungevano da panche minacciavano di rompersi sotto il peso dei commensali. Mangiarono molto, e ognuno faceva il possibile per rifarsi della sua quota-parte Il sudore scorreva a rivoli su tutti i volti e un vapore lattiginoso, simile alla bruma sul fiume in un mattino autunnale, ondeggiava sopra la tavola, fra le lucerne accese. Rodolphe, con la schiena addossata al telo della tenda, pensava con tanta intensità a Emma da non accorgersi di nulla. Dietro di lui, sull'erba, i domestici accatastavano pile di piatti sporchi; i vicini chiacchieravano, gli riempivano il bicchiere, ma lui non rispondeva e un gran silenzio si faceva nella sua mente sebbene il frastuono divenisse sempre più intenso. Pensava a quello che Emma aveva detto, al disegno delle sue labbra; il viso di lei, come in uno specchio magico, brillava sulle placche dei chepì senza visiera, le pieghe del suo abito si drappeggiavano sui muri e innumerevoli giornate d'amore si preannunciavano per l'avvenire.

La rivide quella sera stessa, durante i fuochi d'artificio, ma era in compagnia del marito, della signora Homais e del farmacista, il quale si preoccupava molto per il pericolo costituito dai razzi che deviavano accidentalmente, e di continuo lasciava la compagnia per andare a fare raccomandazioni a Binet.

Gli apparati pirotecnici, inviati all'indirizzo del signor Tuvache, erano stati chiusi, per un eccesso di precauzione, nella cantina della casa e così la polvere umida non voleva saperne di accendersi; la parte più spettacolare, costituita da un drago che si mordeva la coda, fu un fiasco completo. Di tanto in tanto partiva una misera candela romana, e allora, dalla moltitudine a bocca aperta, si alzava un clamore al quale si mescolavano i gridolini delle donne cui qualcuno aveva solleticato la vita grazie all'oscurità. Emma, silenziosa, si rannicchiava contro la spalla di Charles; con il mento alzato seguiva nel cielo nero la scia luminosa dei razzi. Rodolphe la contemplava alla luce dei lampioncini accesi.

Questi ultimi a poco a poco si spensero. Le stelle scintillarono. Caddero poche gocce di pioggia. Emma si annodò una sciarpa sul capo scoperto.

In quel momento la carrozza chiusa del consigliere di prefettura uscì dall'albergo. Il cocchiere, ubriaco, si addormentò subito, e si vedeva di lontano, al di sopra della cappotta, fra le due lanterne, la massa del suo corpo che si dondolava di qua e di là, a seconda delle oscillazioni dei cignoni.

«In verità,» disse lo speziale «bisognerebbe essere severissimi contro l'ubriachezza. Vorrei che tutte le settimane, sulla porta del municipio, comparisse l'elenco dei nomi di coloro che in quel periodo si sono intossicati con l'alcool. In questo modo, dal punto di vista statistico, ci si troverebbe a disporre di una specie di annali, veri e propri documenti, che in caso di necessità... Ma scusate...»

E corse di nuovo verso il capitano.

Questi stava rincasando. Era ansioso di rivedere il suo tornio.

«Forse farebbe bene» gli disse Homais «a mandare uno dei suoi uomini o ad andare lei

stesso...»

«Mi lasci in pace» rispose l'esattore. «Non c'è nessun pericolo.»

«State tranquilli,» disse lo speziale, non appena fu di nuovo insieme con gli amici «il signor Binet mi ha assicurato che tutte le misure necessarie sono state adottate. Nessuna favilla è stata perduta di vista e le pompe degli incendi sono piene. Possiamo andare a dormire.»

«Era ora. Ne ho proprio bisogno» disse la signora Homais, che continuava a sbadigliare. «Ma non importa, abbiamo avuto per la festa una magnifica giornata.»

Rodolphe ripeté con una voce bassa e lo sguardo tenero:

«Oh, sì! Davvero bella!»

E, dopo essersi salutati, si voltarono le spalle.

Due giorni dopo, sul Faro di Rouen apparve un lungo articolo sulle Assemblee. Homais lo aveva scritto di getto il giorno successivo.

«Perché questi festoni, i fiori le ghirlande? Dove sta correndo la folla, simile ai flutti di un mare in burrasca, sotto i raggi di un sole tropicale che riversa il suo ardore sopra i nostri campi?»

Proseguiva parlando della situazione dei contadini. Certo il governo faceva molto, ma non ancora abbastanza. «Coraggio!» incitava «Ci sono mille riforme indispensabili, attuiamole!» Poi, accennando all'arrivo del consigliere, non trascurava alcun particolare né «l'aria marziale delle nostre milizie» né «le vivaci contadinelle» e neppure i «vegliardi dalla testa calva, veri patriarchi presenti alla cerimonia, alcuni dei quali veterani delle nostre falangi immortali, che sentivano battere ancora in fretta il cuore al virile suono dei tamburi». Citava il proprio fra i primi nomi di coloro che formavano la giuria e ricordava perfino, in una nota, che il signor Homais, farmacista, aveva inviato un opuscolo sul sidro alla Società d'Agricoltura. Giunto alla distribuzione dei premi, dipingeva la gioia dei prescelti con accenti ditirambici. I fratelli abbracciavano i fratelli, i padri i figli, gli sposi le spose. Più d'uno mostrava con orgoglio la propria umile medaglia e, di certo, appena tornato a casa, accanto alla fedele compagna della sua vita, avrà appeso, con le lacrime agli occhi, l'ambito trofeo alle modeste pareti della sua capanna.

«Verso le sei un banchetto organizzato sul prato del signor Liégard ha riunito i più autorevoli partecipanti alla festa. La più grande cordialità ha regnato senza interruzioni. Sono stati pronunciati numerosi brindisi: il signor Lieuvain al re, il signor Tuvache al prefetto, il signor Derozerays all'agricoltore, il signor Homais all'industria e alle belle arti, queste due sorelle, il signor Leplichey al progresso. La sera un rutilante fuoco d'artificio ha d'improvviso illuminato il cielo. Un vero caleidoscopio di colori, uno scenario d'opera, e per un momento il nostro piccolo paese ha davvero creduto d'essere trasportato nel bel mezzo di un sogno da mille e una notte. È doveroso sottolineare che nessun evento increscioso ha turbato questa riunione familiare.»

E aggiungeva:

«È stata però notata l'assenza del clero. Certo le sagrestie intendono il progresso in un altro modo. Liberissimi di farlo, signori di Loyola!»

IX

Trascorsero sei settimane senza che Rodolphe si facesse vivo. Egli comparve infine, una sera.

Si era detto:

"Non facciamoci vedere troppo presto, sarebbe un errore".

E, alla fine della settimana, era partito per la caccia.

Trascorso questo periodo, aveva pensato che fosse ormai troppo tardi, ma si era consolato con questo ragionamento:

"Se è vero che mi ha amato fin dal primo giorno, la smania di rivedermi farà sì che mi ami ancora di più! E allora andiamo avanti così".

Si rese conto di non avere sbagliato i calcoli quando, entrando nel salotto, vide Emma impallidire. Era sola. il giorno declinava. Le tendine di mussola, lungo i vetri, rendevano più fitto il crepuscolo, e la doratura del barometro, sul quale andava a cadere un raggio di sole, accendeva fiammelle nello specchio, fra le ramificazioni della madrepora.

Rodolphe rimase in piedi. Emma riuscì a rispondere a stento alle sue frasi di cortesia.

«Sono stato molto occupato» disse Rodolphe «e anche indisposto.»

«Gravemente?» domandò Emma con vivacità.

«Ebbene, no» fece Rodolphe, sedendole accanto su uno sgabello. «La vera ragione è che non sono voluto ritornare.»

«Perché?»

«Non lo indovina?»

La guardò di nuovo con tanta intensità da costringerla ad abbassare la testa arrossendo. Disse:

«Emma...»

«Signore!» fece lei, scostandosi un poco.

«Ah, vede?» egli disse con voce melanconica «Avevo ragione di non tornare, lei non mi consente neppure di pronunciare questo nome, questo nome che riempie tutta l'anima mia e che mi è sfuggito. Signora Bovary!... Tutti si rivolgono a lei in questo modo!... E non è neppure il suo nome, è il nome di un altro!»

E ripeté:

«Di un altro!»

Nascose il viso fra le mani.

«Si, penso a lei senza posa... Il suo ricordo mi fa impazzire! Ah, mi perdoni!... È meglio che me ne vada... Addio!... Andrò lontano... così lontano che non sentirà più parlare di me!... Eppure, ancora adesso, non so quale forza mi abbia spinto verso di lei. Non si può lottare contro il Cielo, non si può resistere al sorriso degli angeli! Ci si lascia trascinare perché è bello, affascinante, adorabile!»

Era la prima volta che Emma si sentiva rivolgere frasi simili e il suo orgoglio, come chi si rilassi in un bagno turco, si crogiolava tutto al calore di quelle parole.

«Ma anche se non sono venuto da lei, se non ho potuto vederla, ho almeno contemplato tutto ciò che la circonda. La notte, tutte le notti, mi alzavo, arrivavo fin qui, guardavo la sua casa, il tetto che brillava sotto la luna, gli alberi del giardino che si dondolavano sotto la sua finestra, e una lampada fioca, un bagliore che splendeva al di là dei vetri, nell'ombra. Ah! Lei non sospettava neppure che, così vicino, e al contempo così lontano, vi fosse un povero infelice...»

Emma si voltò verso di lui con un singhiozzo.

«Oh! Com'è buono lei!» disse.

«No, io l'amo, ecco tutto! E lei lo sa bene! Mi dica una sola parola, una parola soltanto!»

E Rodolphe, a poco a poco, si lasciò scivolare dallo sgabello fino a terra; in quel momento si sentì un rumore di zoccoli, in cucina, ed egli si accorse che la porta del salotto non era chiusa.

«Sia tanto buona da soddisfare almeno un mio capriccio» soggiunse rialzandosi.

Desiderava visitare la casa, gli avrebbe fatto piacere sapere com'era, e siccome la signora Bovary non trovava in ciò niente di riprovevole, stavano alzandosi entrambi, quando Charles entrò.

«Buongiorno dottore» gli disse Rodolphe.

Il medico, colpito dal titolo inconsueto, si profuse in ossequi, e l'altro ne approfittò per ricomporsi un poco.

«La signora mi parlava della sua salute...» disse.

Charles l'interruppe: era molto preoccupato, infatti; i malori di Emma erano ricominciati. Rodolphe domandò allora se l'equitazione avrebbe potuto giovarle.

«Certo, sarebbe eccellente, perfetto! Ecco un'idea! Dovresti seguire questo consiglio.»

E siccome Emma obiettava di non avere un cavallo, il signor Rodolphe gliene offrì uno; Emma rifiutò l'offerta e lui non insistette. Poi, per giustificare la propria visita, si mise a parlare del suo carrettiere, l'uomo che era stato salassato e soffriva ancora di stordimenti.

«Passerò a vederlo» disse Bovary.

«No, no, glielo manderò; lo accompagnerò io, sarà più comodo per lei.»

«Molto bene, la ringrazio.»

E, quando fu solo con Emma, Charles le domandò:

«Perché non accetti l'offerta del signor Boulanger? È stato molto gentile».

Emma assunse un'aria imbronciata, trovò mille scuse, e dichiarò infine che la cosa poteva sembrare strana.

«Ah! Me ne infischio!» disse Charles con un gesto di noncuranza «La salute innanzitutto. E poi credo che tu abbia torto.»

«Già, ma come posso montare a cavallo se non ho un costume da amazzone?»

«Ne ordineremo uno!» rispose lui.

L'abito da amazzone la convinse.

Quando fu pronto, Charles scrisse al signor Boulanger che sua moglie era disposta ad accettare la proposta e che entrambi contavano sulla sua gentilezza.

L'indomani a mezzogiorno Rodolphe giunse davanti alla porta della casa di Charles con due cavalli da sella. Uno di essi aveva sui finimenti, accanto agli orecchi, due pompon rosa; in quanto alla sella da donna, era in pelle di daino.

Rodolphe calzava alti stivali morbidi e se li era messi dicendosi che certo Emma non ne aveva mai veduti di simili; infatti ella restò incantata dal suo aspetto, quando lui apparve sul pianerottolo, con l'ampia giacca di velluto e i pantaloni di tessuto di maglia, bianchi. Era pronta e lo aspettava.

Justin uscì dalla farmacia per vederla e anche lo speziale si scomodò per fare al signor

Boulanger alcune raccomandazioni.

«Le disgrazie sono sempre pronte! State attenti! Forse i suoi cavalli sono focosi.»

Emma sentì un rumore proveniente dall'alto: era Félicité che tamburellava sul vetro per divertire la piccola Berthe. La bimba mandò un bacio alla madre da lontano; Emma rispose agitando l'impugnatura del frustino.

«Buona passeggiata!» gridò Homais «Siate prudenti, soprattutto, siate prudenti!»

E agitava il giornale, guardandoli allontanarsi.

Non appena sentì sotto gli zoccoli il terreno soffice, il cavallo di Emma si mise al galoppo e Rodolphe le si affiancò. Di tanto in tanto scambiavano qualche parola. Il viso un po' chino, la mano alzata e il braccio disteso, Emma si abbandonava alla cadenza del movimento che la cullava sulla sella.

Ai piedi del colle, Rodolphe allentò le redini, i cavalli partirono entrambi con uno scatto improvviso e, giunti più in alto, si fermarono con altrettanta subitaneità, il velo azzurro di Emma ricadde.

Si era ai primi di ottobre e sulla campagna si stendeva la nebbia. All'orizzonte, contro i profili delle colline, si alzavano le brume, sfilacciandosi, salendo per poi dissolversi. Di quando in quando, attraverso uno squarcio delle nubi, penetrava un raggio di sole e lontano si scorgevano i tetti di Yonville, i giardini sulle rive del fiume, i cortili, l'edificio e il campanile della chiesa. Emma socchiuse gli occhi per meglio individuare la sua casa, e mai come ora il povero villaggio in cui viveva le era sembrato tanto piccolo. Dall'altezza alla quale si trovavano, la valle appariva come un immenso lago incolore, dal quale si levassero vapori nell'aria. I gruppi di alberi emergevano qua e là come rocce nere e le alte file di pioppi spuntavano sopra la bruma, simili a greti sabbiosi che il vento smuovesse.

Sul pascolo, in mezzo ai pini, l'aria aveva un colore cupo La terra, rossiccia come polvere di tabacco, smorzava il suono dei passi e i cavalli spingevano davanti a sé camminando, con i ferri degli zoccoli, le pigne cadute.

Rodolphe ed Emma seguirono così il limitare del bosco. Per evitare lo sguardo del compagno, di tanto in tanto la signora Bovary voltava la testa e allora scorgeva soltanto i tronchi allineati dei pini, e l'uniforme susseguirsi degli alberi le dava una specie di lieve capogiro. I cavalli stronfiavano. Il cuoio delle selle gemeva.

Nell'istante in cui si addentrarono nel bosco, apparve il sole.

«Dio ci protegge!» disse Rodolphe.

«Crede?» domandò Emma.

«Andiamo avanti ancora, andiamo più avanti!» riprese lui.

Fece schioccare la lingua. Le due bestie partirono al galoppo.

Ai margini del sentiero, lunghe felci si impigliarono nella staffa di Emma. Rodolphe, continuando a procedere, si chinava e di mano in mano le toglieva. Altre volte per evitare i rami bassi, le passava vicino ed Emma sentiva il ginocchio di lui sfiorarle la gamba. Il cielo si era fatto azzurro. Le foglie rimanevano immobili. Incontrarono radure coperte di erica in fiore e sul terreno fra gli alberi, si alternavano tappeti di violette con distese di foglie cadute, grigie fulve o dorate, a seconda della specie. Spesso, nel folto dei cespugli, si sentiva un fruscio d'ali, o il grido rauco e malinconico dei corvi che si alzavano a volo fra le querce.

Smontarono e Rodolphe legò i cavalli. Emma lo precedette sul musco, fra i solchi lasciati dai carri.

Ma l'abito troppo lungo la impacciava, sebbene tenesse alzato lo strascico. Rodolphe,

seguendola, contemplava, fra il panno nero della gonna e lo stivaletto anch'esso nero, l'eleganza della calza bianca e gli sembrava di avere dinanzi agli occhi qualcosa della sua nudità.

Emma si fermò.

«Sono stanca» disse.

«Andiamo avanti ancora soltanto un poco. Coraggio» rispose lui.

Cento passi più avanti Emma si fermò di nuovo e, attraverso la trasparenza bluastra del velo che le scendeva obliquo dal cappello di foggia maschile fino al fianco si intravedeva il suo viso, come se ella stesse nuotando sotto la superficie di acque azzurrine.

«Ma dove andiamo?»

Rodolphe non rispose. Emma respirava affannosamente. Egli scrutava attorno a sé, mordicchiandosi i baffi.

Giunsero in una radura ove erano state abbattute alcune giovani querce. Sedettero su un tronco d'albero caduto e Rodolphe ricominciò a parlarle del suo amore per lei

Dapprima cercò di non impaurirla con complimenti audaci. Si mantenne calmo, serio, malinconico.

Emma l'ascoltava a capo chino, smuovendo con la punta del piede le schegge di legno, per terra

«I nostri destini son forse ormai uniti?»

Quando Rodolphe pronunciò queste parole Emma si alzò per andarsene e rispose:

«Eh!, no! E lo sa benissimo. È una cosa impossibile!»

Rodolphe l'afferrò per il polso. Emma si fermò. Poi, dopo averlo fissato per un lungo istante con uno sguardo affettuoso e commosso, disse con vivacità:

«Ah! Senta, non ne parliamo più. Dove sono i cavalli? Torniamo».

Rodolphe fece un gesto di noia e di rabbia. Emma ripeté:

«Dove sono i cavalli? Dove sono i cavalli?»

Sorridente e con una strana espressione sul viso, gli occhi fissi e i denti serrati, Rodolphe avanzò verso di lei allargando le braccia. Emma indietreggiò tremando e balbettò:

«Oh! Mi fa paura Mi vuol fare del male? Andiamocene!»

«Se proprio è indispensabile» rispose lui cambiando atteggiamento.

Ridivenne di colpo rispettoso, carezzevole, timido. Le diede il braccio e si incamminarono sulla via del ritorno.

«Che cos'ha?» domandò Rodolphe «E perché? Non l'ho capito. Sono sicuro che lei si sbaglia. Non vuole convincersi che vive nella mia anima come una madonna, su un piedistallo ben alto, solido e immacolato. Ma ho bisogno di lei per vivere. Ho bisogno di guardare i suoi occhi, di ascoltare la sua voce, di sapere che qualche volta pensa a me. Perché non vuole essere mia amica, mia sorella, il mio angelo?»

E le circondò la vita con il braccio. Emma tentò di liberarsi ma senza energia. Rodolphe la sostenne così, mentre camminavano.

Sentirono i cavalli che pascolavano fra il fogliame.

«Restiamo ancora un poco!» disse Rodolphe «Non andiamo già via! Rimanga!»

La condusse più lontano, aggirando un piccolo stagno sulla cui superficie verdeggiavano le

lenticchie d'acqua. Fra i giunchi stavano immobili le ninfee, ormai appassite. Al rumore dei passi, i ranocchi saltarono per cercare un nascondiglio.

«Faccio male, faccio male!» diceva Emma «Sono pazza a darle retta.»

«Perché? Emma!... Emma!»

«Oh, Rodolphe!» sussurrò lentamente la giovane signora, abbandonandoglisi sulla spalla.

Il panno dell'abito di lei aderì al velluto della sua giacca. Ella arrovesciò il collo candido, che un sospiro faceva palpitare, disfatta, in lacrime, con un lungo fremito, nascondendo il viso, e si abbandonò.

Scendevano le prime ombre della sera. Il sole basso all'orizzonte, penetrando con i suoi raggi orizzontalmente fra i rami l'abbagliava. Qua e là, intorno a lei, fra le foglie e sul terreno, tremolavano chiazze luminose, simili a penne di colibrì che questi uccelletti avessero perduto in volo. Il silenzio avvolgeva tutto, dagli alberi sembrava sprigionarsi una sorta di dolcezza nuova. Emma ascoltava il proprio cuore mentre ricominciava a battere e il sangue, che le scorreva nelle vene come un fiume di latte. In quel momento udì lontanissimo, al di là del bosco, sulle colline, un grido indefinibile e prolungato, un suono strascicato, e l'ascoltò in silenzio mescolarsi come una musica alle ultime vibrazioni dei suoi nervi eccitati. Rodolphe un sigaro fra i denti, aggiustava con il temperino una delle briglie che si era rotta.

Tornarono a Yonville per la stessa strada. Riconobbero sul fango le tracce affiancate dei cavalli, gli stessi cespugli, le stesse pietre in mezzo all'erba. Nulla era mutato intorno a loro; eppure per Emma era accaduto qualcosa di più importante di un cataclisma. Rodolphe, di tanto in tanto, si protendeva a prenderle la mano per baciarla.

Emma cavalcava in modo affascinante. Si teneva diritta sulla vita sottile, le ginocchia piegate sulla criniera della cavalcatura, le gote ravvivate dal contatto con l'aria aperta, tutta avvolta dal rosseggiante crepuscolo.

Entrarono a Yonville caracollando sul selciato.

Dalle finestre la stavano spiando.

A cena, il marito trovò che aveva una bella cera. Emma fece finta di non sentire quando le domandò notizie della passeggiata; rimase con il gomito appoggiato accanto al piatto, fra i due candelieri accesi.

«Emma!» disse Charles.

«Dimmi.»

«Ecco, oggi nel pomeriggio, sono passato dal signor Alexandre; ha una puledra non più tanto giovane ma ancora molto bella, soltanto con i ginocchi un po' gonfi. Si potrebbe averla ne sono certo, per un centinaio di scudi...»

Soggiunse:

«Pensando di farti piacere, l'ho fermata... l'ho comprata... Ho fatto bene? Dimmi.» Emma mosse il capo in segno di assenso; dopo un quarto d'ora domandò:

«Esci, stasera?»

«Sì, perché?»

«Oh! Nulla, nulla caro.»

E, non appena si fu sbarazzata di Charles, salì a chiudersi in camera sua.

Dapprima provò una specie di stordimento, vedeva gli alberi, i sentieri, i fossati, Rodolphe, sentiva le sue braccia intorno a sé, mentre le foglie fremevano e il vento sibilava fra i

giunchi.

Guardandosi nello specchio, si stupì dell'aspetto del proprio viso. Non aveva mai avuto gli occhi tanto grandi, così neri e profondi. Qualcosa di impalpabile, diffuso su tutta la sua persona, la trasfigurava.

Andava ripetendosi: «Ho un amante! Ho un amante!» e questa idea la deliziava come se le avessero promesso una seconda adolescenza. Finalmente avrebbe posseduto quelle famose gioie che dà l'amore, quella febbre di felicità che non sperava più di provare. Stava per entrare in quel mondo meraviglioso ove tutto è passione, estasi, delizia; un roseo universo la circondava, i più alti sentimenti splendevano sfiorati dal suo pensiero, l'esistenza di ogni giorno era confinata lontano, laggiù in fondo, nell'ombra, nei vuoti che si trovavano fra quelle straordinarie altezze.

Rammentò le eroine dei libri che aveva letto e la lirica legione di quelle donne infedeli che Emma sentiva sorelle, fece coro nella sua memoria con voci che la incantavano. Divenne ella stessa parte integrante di queste invenzioni. Vedeva avverarsi il lungo sogno della sua giovinezza, e si immedesimava in quel ruolo di donna passionale che aveva tanto desiderato. Oltre a ciò, assaporava la gioia della vendetta. Non aveva forse sofferto abbastanza? Ma ora sentiva di essere la trionfatrice e l'amore, così a lungo conculcato, sgorgava con impeto e con gioiosa turbolenza. Emma lo assaporava senza rimorsi, senza inquietudine, senza turbamento.

Il giorno dopo trascorse in una rinnovata dolcezza. I due amanti si fecero reciproci giuramenti, Emma gli narrò le sue malinconie. Rodolphe l'interrompeva baciandola e lei gli domandava, contemplando le palpebre di lui a metà chiuse, di chiamarla ancora per nome e di ripeterle che l'amava. Si trovavano nel bosco, come il giorno prima, in una capanna di zoccolai, con le pareti di paglia e il tetto tanto basso che bisognava tenersi curvi. Erano seduti l'uno contro l'altra su un letto di foglie secche.

A partire da quel giorno, si scrissero con regolarità tutte le sere. Emma metteva le proprie lettere in una fessura fra le pietre della terrazza in fondo al giardino, vicino al fiume. Rodolphe veniva a prenderle e ne lasciava una delle sue, alle quali Emma rimproverava sempre l'eccessiva brevità.

Un mattino che Charles era uscito prima dell'alba, Emma fu presa dal capriccio di rivedere subito Rodolphe. Le sarebbe stato possibile andare alla Huchette, restarvi un'ora e tornare a Yonville mentre ancora tutti dormivano. Questo pensiero la faceva ansimare di desiderio; si trovò in un attimo in mezzo ai prati e procedette a passi rapidi senza voltarsi indietro.

Faceva appena giorno. Emma riconobbe da lontano la casa del suo amante, con le due banderuole a coda di rondine che si stagliavano nere contro il pallido chiarore dell'alba.

Dopo il cortile della fattoria, v'era un edificio che doveva essere il castello. Emma vi entrò, quasi che i muri al suo passaggio si fossero aperti da soli. Uno scalone diritto saliva verso un corridoio. Emma tentò la maniglia di una porta e d'improvviso, in fondo alla camera scorse un uomo che dormiva. Era Rodolphe. Ella lanciò un grido.

«Tu qui! Tu qui!» ripeteva lui «Come hai fatto a venire?... Hai l'abito bagnato!»

«Ti amo» rispose lei gettandogli le braccia al collo.

Questa prima audacia le riuscì perfettamente e da allora ogni volta che Charles usciva di buon mattino, Emma si vestiva in fretta e scendeva a passi felpati la scala che conduceva in riva al fiume.

Ma, quando la passerella per il bestiame non si trovava al suo posto, bisognava seguire i muri che costeggiavano il corso d'acqua; l'argine era scivoloso ed Emma si aggrappava con le mani, per non cadere, ai ciuffi di violacciocche appassite. Poi attraversava i campi coltivati ove affondava, inciampava, rimaneva invischiata con i suoi stivaletti leggeri. Il

fazzoletto di seta, annodato sul capo, svolazzava nel vento in mezzo alle alte erbe; Emma aveva una gran paura dei buoi e si metteva spesso a correre. Arrivava affannata, con le gote accese, fragrante in tutta la persona di un fresco profumo di linfa, di erba e di aria libera. Rodolphe a quell'ora dormiva ancora. Era come se una mattinata di primavera entrasse nella sua camera.

Le tendine gialle alle finestre lasciavano entrare un dolce e greve chiarore dorato. Emma avanzava a tastoni, strizzando gli occhi, mentre le gocce di rugiada dorata sui suoi capelli si trasformavano in una specie d diadema di topazi intorno al viso. Rodolphe, ridendo, l'attirava a sé e la stringeva sul cuore.

In seguito Emma osservava la stanza, apriva i cassetti dei mobili, si pettinava con il pettine di lui, si guardava nello specchio da barba. Qualche volta, perfino, si metteva fra i denti il cannello di una grossa pipa che Rodolphe teneva sul comodino da notte, in mezzo a limoni, zollette di zucchero, accanto a una bottiglia d'acqua.

Occorreva un buon quarto d'ora prima che avessero terminato di dirsi addio. Emma piangeva, non avrebbe mai voluto dover lasciare Rodolphe. Qualcosa di più forte di lei la spingeva nelle sue braccia. Un giorno, però, vedendola giungere all'improvviso, Rodolphe si rabbuiò in volto, come chi abbia una contrarietà.

«Cos'è che ti turba?» domandò Emma «Dimmelo.»

E infine Rodolphe, con un'aria molto seria, le fece osservare che queste visite stavano diventando imprudenti e che lei avrebbe finito con il compromettersi.

X

Poco alla volta, i timori di Rodolphe la contagiarono. Dapprima l'amore l'aveva talmente inebriata che nella sua mente non era rimasto più posto per nessun altro pensiero. Ma ora che senza Rodolphe non avrebbe più saputo vivere, era spaventata al pensiero di perderlo o soltanto di essere la causa di qualcosa che avrebbe potuto turbarlo. Tornando a casa dopo essere state da lui, scoccava sguardi allarmati intorno a sé, spiando ogni sagoma che si profilasse all'orizzonte e ogni finestra d'abbaino dalla quale avrebbero potuto scorgerla. Ascoltava i passi, le grida, i rumori dei carretti, e si fermava, più pallida e tremante delle foglie di pioppo che si dondolavano sul suo capo.

Un mattino, mentre tornava a casa, credette di scorgere a un tratto la canna di una carabina che sembrava la stesse prendendo di mira. Spuntava obliqua da una botte a metà nascosta fra le erbe al margine di un fossato. Emma, sul punto di svenire per lo spavento, continuò a farsi avanti; un uomo sbucò dalla botte, simile a quei diavoletti con la molla che saltano fuori dalle scatole a sorpresa. Portava uose alte fino al ginocchio, il berretto calcato sugli occhi, e aveva le labbra tremanti dal freddo e il naso rosso. Era il capitano Binet alla posta delle anitre selvatiche.

«Doveva parlare, prima di avvicinarsi!» gridò «Quando si vede un fucile, bisogna sempre avvertire della propria presenza!»

L'esattore cercava in questo modo di dissimulare la paura che si era presa; un decreto prefettizio, infatti, aveva permesso la caccia alle anitre soltanto da un'imbarcazione. Il signor Binet, malgrado tutto il rispetto per la legge, era in contravvenzione. E così temeva a ogni istante di sentirsi capitare addosso la guardia campestre. Questa inquietudine aumentava il suo divertimento, e, tutto solo nella botte, si compiaceva della propria felicità e della propria furberia.

La vista di Emma parve sollevarlo da un gran peso, e subito intavolò una conversazione:

«Non fa per niente caldo, pizzica, stamane».

Emma non rispose. Binet continuò:

«È uscita molto presto, questa mattina».

«Sì,» disse lei balbettando «vengo dalla balia alla quale è affidata la mia bambina.»

«Ah! Benissimo, benissimo. In quanto a me, sono qui dall'alba, ma il tempo è così nebbioso che, a meno di avere le penne dell'anitra a un palmo dalla canna del fucile...»

«Buongiorno, signor Binet» lo interruppe la signora Bovary girando sui tacchi.

«Servo suo, signora» rispose lui seccamente.

E rientrò nella botte.

Emma si pentì di aver piantato in asso in modo così brusco l'esattore. Certo avrebbe fatto delle congetture poco simpatiche. La storia della balia era la scusa peggiore che avesse potuto scegliere, tutti sapevano infatti a Yonville che la piccola Bovary era tornata a casa già da un anno. E inoltre nessuno abitava nei dintorni, quel sentiero non conduceva che alla Huchette; Binet, quindi, aveva indovinato da dove veniva, e non sarebbe stato certo zitto, anzi avrebbe di sicuro propalato la notizia. Rimase tutto il giorno a torturarsi, architettando ogni possibile bugia, avendo sempre davanti agli occhi quell'imbecille con il carniere.

Charles, dopo cena vedendola preoccupata, volle portarla con sé dal farmacista: la prima persona che Emma vide in farmacia fu di nuovo lui, l'esattore! Era in piedi, davanti al banco, illuminato dal riflesso di un boccale rosso e stava dicendo:

«Vorrei, per piacere, una mezza oncia di vetriolo».

«Justin,» chiamò lo speziale «portami l'acido solforico.» Poi si rivolse a Emma, che avrebbe voluto salire dalla signora Homais.

«No, rimanga, non ne vale la pena, fra poco scenderà. Si scaldi vicino alla stufa, intanto. Mi scusi... Buonasera, dottore (il farmacista si beava tutto nel pronunciare questa parola dottore, come se, pur indirizzata a un altro, riverberasse su di lui qualcosa della solennità che egli le attribuiva)... Ma sta' attento a non rovesciare i mortai e va' piuttosto a prendere le sedie del tinello, sai bene che non devi spostare le poltrone del salotto.»

E, per rimettere a posto la propria poltrona, Homais si precipitò fuori da dietro il banco, proprio mentre Binet gli stava chiedendo una mezza oncia di acido di zucchero.

«Acido di zucchero?» fece con sdegno il signor Homais «Non lo conosco. Non so che cosa sia. Forse lei vuole dell'acido ossalico. È acido ossalico, vero?»

Binet gli spiegò allora che gli serviva da mordente per preparare un liquido in grado di togliere la ruggine dalla sua attrezzatura da caccia. Emma trasalì. Il farmacista cominciò a dire:

«Il fatto è che il tempo non è molto propizio, a causa dell'umidità».

«Eppure,» osservò l'esattore con aria furba «c'è chi si arrangia.»

A Emma pareva di soffocare.

«Mi dia anche...»

"Ma non se ne vuole più andare?" pensava lei

«Una mezza oncia di colofonia e di trementina, quattro once di cera gialla e tre once di carbone animale, per piacere, per pulire il cuoio verniciato.»

Il farmacista aveva cominciato a tagliare la cera quando comparve la signora Homais con

Irma in braccio, Napoleone al fianco e Athalie che la seguiva. Andò a sedersi sulla panchetta di velluto sotto la finestra, il ragazzino si accoccolò su uno sgabello, mentre la sorella maggiore faceva la ronda intorno alla scatola delle giuggiole vicino al paparino. Questi versava liquidi negli imbuti, tappava flaconi, incollava etichette, confezionava pacchetti, indaffaratissimo. Tutti tacevano. Si sentivano soltanto, di quando in quando, tintinnare i pesi sulla bilancia e le parole che il farmacista mormorava al suo allievo per dargli dei consigli.

«Come sta la sua piccolina?» domandò la signora Homais all'improvviso.

«Silenzio!» disse il marito che stava scrivendo cifre su un quaderno di minute.

«Perché non ce l'ha portata?» riprese la signora Homais a bassa voce.

«Zitta! Zitta!» fece Emma indicando lo speziale.

Ma Binet, tutto assorto nella lettura del conto, molto probabilmente non aveva sentito nulla. Infine uscì. Allora Emma provò un senso di liberazione e tirò un gran sospiro di sollievo.

«Come respira forte!» disse la signora Homais.

«È per il caldo» rispose Emma.

L'indomani i due innamorati si preoccuparono di organizzare meglio i loro convegni. Emma voleva corrompere con un regalo la domestica, ma Rodolphe avrebbe preferito trovare, a Yonville, una sistemazione discreta. Promise di cercarla.

Durante tutto l'inverno, tre o quattro volte la settimana, a notte fonda, Rodolphe entrava nel giardino. Emma aveva nascosto la chiave del cancello e Charles credeva che si fosse perduta.

Per avvertirla della sua presenza, Rodolphe lanciava una manciata di sabbia contro la persiana. A questo suono Emma si alzava di scatto, ma qualche volta doveva aspettare perché Charles aveva la mania di chiacchierare accanto al fuoco e non la finiva più.

Emma era divorata dall'impazienza: se avesse potuto, lo avrebbe gettato dalla finestra. Si preparava per andare a dormire, poi prendeva un libro e continuava a leggere tranquilla, come se la lettura la divertisse molto. Charles, allora, che l'aveva preceduta di sopra ed era già a letto, la chiamava perché andasse a coricarsi.

«Vieni, insomma, Emma?» diceva «È tardi!»

«Sì, vengo» rispondeva lei.

Nel frattempo Charles, poiché gli dava fastidio la luce della candela, si girava verso il muro e si addormentava. Allora Emma scappava in giardino, trattenendo il respiro affrettato, sorridente, palpitante e discinta.

Rodolphe aveva un gran mantello, l'avvolgeva tutta e, passandole un braccio intorno alla vita, la trascinava in silenzio fino in fondo al giardino.

Si fermavano sotto la pergola, sulla stessa panca di tronchi sottili e fradici, ove poco tempo prima, Léon l'aveva contemplata con tanto amore nelle sere d'estate. Emma però non pensava certo a lui in queste occasioni

Le stelle brillavano attraverso i rami senza foglie del gelsomino. Sentivano dietro di sé il fiume scorrere e, di tanto in tanto, il crepitare delle canne secche. Cumuli d'ombre, qua e là, si gonfiavano nel buio, e a volte sembravano fremere con un unico moto, si alzavano e si abbassavano come immense once nere che avanzassero per sommergerli.

Il freddo della notte faceva sì che si tenessero stretti l'uno all'altra; il suono dei sospiri sembrava loro più forte, gli occhi riuscivano appena a intravedersi, più grandi; e, in tanto

silenzio, v'erano parole pronunciate sottovoce che cadevano sulle loro anime con sonorità cristallina e con vibrazioni che si ripercuotevano all'infinito.

Quando la notte era piovosa, andavano a rifugiarsi nello studio medico, fra la tettoia e la scuderia. Accendevano un candeliere di cucina che Emma teneva nascosto dietro i libri. Rodolphe si comportava come se fosse stato in casa sua. La vista della libreria, dello scrittoio, di tutta la stanza insomma, lo metteva di buon umore e non riusciva a trattenersi dal dire una quantità di spiritosaggini alle spalle di Charles, che lasciavano Emma interdetta. Avrebbe voluto vederlo più serio, addirittura drammatico, a volte, come quella sera in cui le era parso di sentire un rumore di passi avvicinarsi sul viale.

«Viene qualcuno» aveva sussurrato.

Rodolphe spense la luce.

«Hai la pistola?»

«Per farne che?»

«Ma... per difenderti!» rispose Emma

«Da tuo marito? Ah!, pover'uomo!»

E Rodolphe accompagnò la frase con un gesto che significava "lo schiaccerei con un buffetto".

Emma rimase sbalordita dal suo coraggio, sebbene vi percepisse un'indelicatezza e una grossolanità ingenue, che la scandalizzarono.

Rodolphe ripensò molto a questa storia di pistole. Se ella aveva parlato seriamente, la cosa era molto comica, pensava, e forse addirittura odiosa perché lui non aveva nessuna ragione di detestare il buon Charles, dal momento che non si sentiva affatto divorato dalla gelosia; a questo proposito Emma gli aveva fatto fare un giuramento solenne che Rodolphe aveva trovato, come minimo, di dubbio gusto.

Da quel momento Emma era diventata eccessivamente sentimentale. Si erano scambiati ritratti, si erano tagliati ciocche di capelli e adesso voleva un anello, una vera matrimoniale, in segno di eterna fedeltà. Spesso gli parlava delle campane della sera, o della voce della natura, poi gli raccontava di sua madre e voleva sapere della madre di lui. Rodolphe l'aveva perduta da più di vent'anni, eppure Emma lo consolava con le frasi più leziose, come se avesse avuto a che fare con un marmocchio abbandonato, e talora, guardando la luna, gli diceva:

«Sono sicura che di lassù, insieme, approvano il nostro amore».

Ma era così carina! Ne aveva conosciute poche di un simile candore! Questo amore, non contaminato dal vizio, rappresentava per lui qualcosa di nuovo che, discostandosi dalle facili avventure cui era abituato, solleticava tanto il suo orgoglio quanto la sua sensualità. L'esaltazione di Emma, disprezzata dal suo buon senso borghese, in fondo al cuore gli sembrava incantevole perché era rivolta alla sua persona. Per cui, sicuro di essere amato, non si diede più la pena di controllarsi e a poco a poco i suoi modi cambiarono.

Non le diceva più, come un tempo, quelle parole dolci che la facevano piangere, né aveva per lei quelle travolgenti carezze che la facevano impazzire di passione. E tutto questo diede l'impressione a Emma che il loro grande amore, nel quale viveva immersa, stesse diminuendo sotto di lei come l'acqua di un fiume assorbita dal letto in cui scorre, ed ella cominciò a scorgere il fango. Non riusciva a credere una cosa simile; raddoppiò la sua tenerezza e Rodolphe nascose sempre meno la propria indifferenza.

Non sapeva più se si rammaricasse di avergli ceduto o se, al contrario, desiderasse amarlo sempre più. L'umiliazione di sentirsi debole si trasformava in un rancore mitigato soltanto

dalla voluttà. Non era affetto, si trattava di una continua seduzione. Rodolphe la soggiogava. Ed Emma aveva quasi paura.

Ciò nonostante, in apparenza tutto andava nel migliore dei modi. Rodolphe era riuscito a condurre l'adulterio secondo il proprio capriccio e, in capo a sei mesi, all'arrivo della primavera, gli amanti si trovavano l'uno di fronte all'altra come due coniugi che alimentino un tranquillo focolare domestico.

Era il periodo in cui papà Rouault mandava il tacchino in dono a ricordo della guarigione della gamba. Il regalo arrivava sempre accompagnato da una lettera. Emma tagliò lo spago che legava il paniere e lesse quanto segue:

Miei cari figlioli,

spero che la presente vi trovi in buona salute e che il tacchino sia buono come gli altri, e forse migliore, perché mi sembra più tenero, se posso dirlo, e più carnoso. La prossima volta, tanto per cambiare vi manderò un gallo, o se preferite dei pollastrini, e rimandatemi la cesta per piacere insieme con le altre due. È successo un guaio alla rimessa: il tetto in una notte di vento forte è volato in mezzo agli alberi. Anche il raccolto non è stato dei migliori. Non so quando potrò rivedervi. Mi è così difficile lasciare la fattoria da che sono rimasto solo, mia cara Emma.

A questo punto c'era fra le righe un intervallo come se il brav'uomo avesse lasciato cadere la penna per soffermarsi un poco a riflettere.

Quanto a me, sto bene, a parte un raffreddore che mi sono buscato l'altro giorno alla fiera di Yvetot, dove mi ero recato per assumere un nuovo pastore, dopo aver licenziato l'altro perché era un ghiottone di prima forza. Siamo proprio da compiangere per tutti i briganti con i quali siamo costretti ad avere a che fare. Oltretutto, poi, era anche un disonesto.

Ho saputo da un merciaio ambulante, il quale, viaggiando quest'inverno dalle vostre parti, ha dovuto farsi strappare un dente, che Bovary lavora sempre molto. Questo non mi stupisce. Mi ha fatto vedere il dente e abbiamo preso un caffè insieme. Gli ho chiesto se ti aveva vista; mi ha detto di no ma ha visto due cavalli nella scuderia e da ciò concludo che gli affari vi vanno bene. Ne sono contento, miei cari figlioli, e che il Signore vi mandi tutta la felicità immaginabile.

Mi dispiace molto di non conoscere ancora la mia nipotina Berthe Bovary. Ho piantato per lei in giardino, sotto la finestra della tua camera, un albero di prugne gialle e non voglio che nessuno le tocchi, se non per preparare a suo tempo la marmellata che terrò nella dispensa per lei quando verrà a trovarmi.

Arrivederci, cari figlioli, ti bacio, figlia mia e con te mio genero e la piccola su tutt'e due le guance.

Sono con affetto il vostro tenero padre

Théodore Rouault

Tenne per qualche tempo fra le dita quel foglio di carta grossolana. Gli errori d'ortografia vi si accavallavano, ma Emma percepiva la tenerezza che si celava dietro di essi, facendosi sentire come una chioccia che faccia il suo verso seminascosta in una siepe di spine. Papà Rouault aveva asciugato l'inchiostro con la cenere del camino, e un poco di polvere grigia le scivolò dalla carta sull'abito. A Emma parve quasi di vedere suo padre nell'atto di chinarsi

sul focolare per prendere le molle. Quanto tempo era trascorso da quando stava con lui seduta sullo sgabello, nel caminetto, mentre faceva bruciare la punta di un bastone alla fiamma alta e scoppiettante delle canne raccolte vicino al mare!... Ricordava gli assolati meriggi estivi. I puledri passavano nitrendo e galoppavano senza posa... v'era sotto la sua finestra, un'arnia e qualche volta le api nel loro volo a spirale nella luce accecante, battevano contro i vetri della finestra come palline d'oro che rimbalzassero. Che tempi felici! Com'era libera! Quante speranze! E quante illusioni! Adesso non ne era rimasta più nessuna! Le aveva sperperate in tutti gli struggimenti del suo animo, nelle successive esperienze, nella verginità, nel matrimonio e nell'amore - perdendole così nel corso della vita, come un viaggiatore che dimentichi qualcosa di quanto gli appartiene in ogni albergo sulla sua via.

Ma che cos'era a renderla tanto triste? Qual era la catastrofe spaventosa che l'aveva travolta? Ed Emma alzò il capo, guardandosi intorno, come per cercare la causa di ciò che la faceva soffrire.

Un raggio del sole d'aprile traeva riflessi iridescenti dalle porcellane sullo scaffale; il fuoco era acceso, sentiva sotto le pantofole la morbidezza del tappeto, la luce era chiara e l'aria tiepida, e udiva gli scoppi di risa della sua bambina.

La bimbetta, infatti, si rotolava sul prato in mezzo all'erba falciata. Era sdraiata bocconi su un mucchio di fieno. La domestica la tratteneva per il grembiulino. Poco lontano Lestiboudois stava rastrellando, e, ogni volta che si avvicinava, la bimba si protendeva battendo l'aria con le braccine.

«Me la porti qui!» disse Emma, precipitandosi ad abbracciarla «Sei il mio amore, cara piccola, sei il mio amore!»

Poi si accorse che aveva gli orecchi un po' sporchi e allora chiamò perché le portassero l'acqua calda per lavarla, le cambiò la biancheria, le calze, le scarpe, fece mille domande sulla sua salute, come fosse tornata da un viaggio, e infine, baciandola ancora e commuovendosi, la affidò di nuovo alla domestica che era rimasta stupefatta davanti a un tale sfogo di tenerezza.

Rodolphe, quella sera, la trovò più pensierosa del solito.

"Passerà," si disse "non è che un capriccio."

E non venne a tre appuntamenti di fila. Quando tornò, Emma si mostrò fredda e quasi sdegnosa.

"Ah! Stai perdendo il tuo tempo, piccola!"

E finse di non notare i sospiri malinconici di lei né il fazzoletto che Emma ostentava.

La signora Bovary cominciò allora a pentirsi.

Si domandò addirittura perché mai detestasse tanto Charles e se non sarebbe stata la soluzione migliore poter amare suo marito. Purtroppo egli non offriva grandi esche a questo ritorno di fiamma, e mentre lei si dibatteva molto incerta in tali velleità di sacrificio, venne il farmacista, che giungeva a proposito per offrirle una soluzione.

XI

Egli aveva letto recentemente di un nuovo e vantato metodo per la cura dei piedi storpi, ed essendo un fautore del progresso si era messo in mente la campanilistica idea che Yonville, per essere all'altezza dei tempi, avrebbe dovuto sperimentare questi interventi di ortopedia.

«Tanto,» disse a Emma «che cosa rischiamo? Stia a sentire: (ed enumerò sulle dita i vantaggi del tentativo) successo quasi sicuro, sollievo e vantaggi estetici per il malato, fama subitanea per il chirurgo. Perché suo marito, per esempio, non dovrebbe desiderare di liberare il povero Hippolyte del Leon d'Oro? Tenga presente che quell'uomo non mancherà di raccontare la sua guarigione a tutti i viaggiatori di passaggio, e poi (Homais abbassò la voce e si guardò intorno circospetto) chi mi impedirà di mandare al giornale un trafiletto sull'argomento? Eh, mio Dio! Un articolo gira... se ne parla... finisce per diventare una valanga! E chi può mai dire? Chi può dire?»

In verità Bovary avrebbe potuto riuscire; nulla lasciava sospettare a Emma che egli non ne fosse capace, e quale soddisfazione sarebbe stata per lei averlo spinto a un passo che avrebbe potuto accrescerne la reputazione e l'agiatezza. Emma non desiderava altro se non basare le proprie aspirazioni su qualcosa di più solido dell'amore.

Charles, sollecitato dal farmacista e dalla moglie, si lasciò convincere. Si fece mandare da Rouen il volume del dottor Duval e tutte le sere, con la testa fra le mani, si immergeva in questa lettura.

Mentre studiava il piede equino, il piede storto in dentro, il piede valgo e cioè la strefocatopodia, la strefendopodia e la strefexopodia, (o, per meglio dire, le differenti malformazioni del piede, sia verso il basso sia in alto, in dentro o in fuori) insieme con la strefipopodia e la strefanopodia (ovvero torsione verso il basso e raddrizzamento in alto), il signor Homais, per mezzo di una serie di ragionamenti, cercava di convincere il mozzo di stalla dell'albergo a farsi operare.

«Non sentirai, forse, che un piccolissimo dolore, una puntura come per un modesto salasso, meno che per l'estirpazione di certi calli.»

Hippolyte rifletteva, guardandosi intorno coi suoi stupidi occhi.

«Del resto,» riprendeva il farmacista «la cosa non mi riguarda! Lo dico per un senso di umanità nei tuoi confronti. Vorrei vederti, amico mio, liberato da quella orribile claudicazione, con quel dondolio della regione lombare che, per quanto tu possa dire, deve nuocerti molto nel tuo lavoro.»

A questo punto Homais gli faceva presente come si sarebbe sentito più forte e più in gamba, e gli lasciava capire che avrebbe avuto più successo con le donne: il mozzo di stalla sorrideva goffamente. L'altro cercava di stuzzicarne la vanità.

«Ma che razza d'uomo sei, perbacco? Cosa avresti fatto, allora, se avessi dovuto fare il servizio militare e andare a combattere sotto le bandiere?... Ah Hippolyte!»

E Homais si allontanava, dichiarando di non capire certe ostinazioni e una tale cecità di fronte ai benefici della scienza.

Il disgraziato cedette, perché fu quasi una congiura, alla quale presero parte Binet, che non si occupava mai, di solito degli affari altrui, la signora Lefrançois, Artémise, i vicini, addirittura il sindaco; tutti, in una parola, lo esortarono, gli fecero prediche, lo svergognarono. Ma l'argomento decisivo fu che non avrebbe pagato un soldo. Bovary si sarebbe preoccupato perfino di procurare l'apparecchio per l'operazione. Era stata di Emma l'idea di tanta generosità e Charles aveva acconsentito, sempre più convinto, in fondo al cuore, che sua moglie era un angelo.

Con i consigli del farmacista e ricominciando daccapo per tre volte il lavoro, fecero costruire dal falegname, aiutato dal fabbro, una sorta di cassetta pesante circa otto libbre, nella quale non si era fatta economia di ferro, legno, latta, cuoio, viti e bulloni.

Tuttavia, per sapere quale tendine si dovesse recidere a Hippolyte, bisognava conoscere prima che specie di piede zoppo avesse.

Il piede di lui formava con la gamba una linea pressoché diritta, e questo non gli impediva di essere anche un poco distorto verso l'interno, per cui si trattava di un piede equino e un po' varo, o, se si preferiva, di un piede varo con forti caratteristiche equine. Ma, pur con questo piede equino, largo proprio come la zampa di un cavallo, con la pelle rugosa, i tendini secchi, l'alluce grosso, le unghie nere simili ai chiodi di un ferro di cavallo, lo strefopodo, dalla mattina alla sera, trottava come un capriolo. Lo si vedeva di continuo sulla piazza saltellare intorno ai carretti, gettando avanti il suo sostegno inconsueto, il quale sembrava perfino più vigoroso di quello sano. A forza di essere utilizzato, aveva acquistato quasi delle qualità morali di pazienza e di energia tali che, quando il suo proprietario doveva compiere un lavoro particolarmente pesante, si appoggiava di preferenza proprio sull'arto storpio.

Dal momento che si trattava di un piede equino, bisognava recidere il tendine d'Achille, salvo poi intervenire in seguito sul muscolo tibiale anteriore per eliminare il difetto che portava il piede a spostarsi in dentro. Il medico, infatti, non osava rischiare in una sola volta due operazioni, e addirittura già tremava per la paura di incidere qualche parte importante e a lui sconosciuta.

Né Ambroise Paré, quando per la prima volta, dopo un intervallo di quindici secoli, emulò Celso praticando la legatura diretta di un'arteria, né Dupuytren allorché dovette incidere un ascesso nascosto sotto uno spesso lembo di encefalo, né Gensoul quando asportò, come non aveva fatto ancora nessuno prima di lui, il mascellare superiore, potevano essersi sentiti il cuore così agitato, la mano tremante, i nervi tesi come Bovary nel momento in cui si avvicinò a Hippolyte con il tenotomo stretto fra le dita. Come negli ospedali, sulla tavola vicina erano ammucchiate un cumulo di filacce, di fili ricoperti di cera, e bende, una piramide di bende, tutte le bende che conteneva la bottega del farmacista. Era stato il signor Homais a organizzare quel mattino tutti i preparativi, un po' per stupire la gente e un po' per rassicurare se stesso. Charles incise la pelle, si sentì uno scricchiolio. Il tendine era reciso, l'operazione finita. Hippolyte sembrava sbalordito per la sorpresa, si protendeva per coprire di baci le mani di Bovary.

«Suvvia, calmati» disse lo speziale. «Dimostrerai più tardi la tua riconoscenza.»

E uscì per comunicare l'esito ai cinque o sei curiosi che stazionavano nel cortile, i quali si aspettavano di vedere Hippolyte ricomparire camminando senza più zoppicare. Poi Charles, dopo aver sistemato il suo paziente nell'apparecchio meccanico, tornò a casa, ove Emma lo aspettava sulla porta, piena di ansia. Gli gettò le braccia al collo e poi si misero a tavola. Charles mangiò molto e volle bere addirittura, dopo la frutta, una tazza di caffè, un lusso che si concedeva soltanto la domenica, o quando aveva ospiti.

La serata fu deliziosa, piena di chiacchiere, di comuni speranze. Parlarono della futura agiatezza, dei lussi che avrebbero potuto permettersi. Charles già vedeva crescere la propria notorietà, aumentare il benessere della famiglia; sua moglie l'amava ancora e si sentiva felice di essersi purificata in un sentimento nuovo, pulito, migliore, felice di provare finalmente qualcosa di simile alla tenerezza, per quel brav'uomo che l'aveva sposata. Per un momento il pensiero di Rodolphe le attraversò la mente; ma i suoi occhi si posarono di nuovo su Charles: notò sorpresa che egli aveva dei bei denti.

Erano a letto, quando il signor Homais, ignorando la domestica che cercava di trattenerlo, entrò d'improvviso in camera, tenendo fra le mani un foglio fresco di inchiostro. Era l'articolo che intendeva mandare al Faro di Rouen per rendere pubblica la notizia. Voleva che lo leggessero.

«Lo legga lei» disse Bovary.

Egli lesse:

«Nonostante i pregiudizi che ancora coprono come una rete gran parte della faccia

dell'Europa, la luce comincia a penetrare nelle nostre campagne. Martedì, la piccola città di Yonville è stata teatro di una importante esperienza nel campo della chirurgia e nello stesso tempo di un gesto altamente filantropico. Il signor Bovary, uno dei nostri più insigni professionisti...»

«Ah! Questo è troppo, è troppo!» diceva Charles soffocato dalla commozione.

«Ma no, per nulla! Ma come!... ha operato il piede storpio... Non ho usato il termine scientifico perché, sa, su un giornale... può darsi che non tutti capiscano, bisogna che la massa...»

«Infatti,» disse Bovary «continui.»

«Vado avanti» disse il farmacista. «Il signor Bovary, uno dei nostri più insigni professionisti, ha operato il piede storpio di un certo Hippolyte Tautain, mozzo di stalla da venticinque anni all'albergo Leon d'Oro della signora Lefrançois, sulla piazza d'armi. La novità dell'intervento e la popolarità del paziente hanno attirato un così gran numero di persone da dar luogo a una vera ressa davanti all'edificio. L'operazione, per altro, è stata effettuata come per incanto e solamente poche gocce di sangue sono uscite dall'incisione, quasi ad annunciare che il tendine ribelle aveva infine ceduto ai tentativi della scienza. Il paziente, cosa assai strana (possiamo affermarlo per averlo costatato con i nostri occhi), non ha accusato alcun dolore. Le sue condizioni sono fino a ora molto soddisfacenti; tutto lascia ritenere che la convalescenza sarà breve, e chissà che, alla prossima festa del villaggio, non ci sia possibile vedere il nostro bravo Hippolyte, fra un gruppo di allegri buontemponi, prendere parte a danze bacchiche, dimostrando così a tutti, con la sua vivacità nel ballo, di essere completamente guarito. Sia reso onore, dunque, agli scienziati generosi. Siano onorati quegli spiriti infaticabili che sacrificano il sonno per assicurare la salute del genere umano o anche per confortarlo nelle malattie! Onoriamoli! Onoriamoli mille volte! Non verrebbe fatto di esclamare: i ciechi vedranno, i sordi udiranno e gli zoppi cammineranno? Ma ciò che un tempo si ripromettevano i fanatici, oggi viene assicurato dalla scienza agli uomini tutti! Terremo informati i nostri lettori sui futuri risultati di questa straordinaria terapia.»

Ma tutto ciò non valse a impedire che, cinque giorni dopo, mamma Lefrançois arrivasse allarmatissima gridando:

«Aiuto, muore... Mi sento impazzire!»

Charles si precipitò verso il Leon d'Oro e il farmacista, che lo vide attraversare la piazza senza cappello, uscì di corsa dalla farmacia. Giunse anch'egli all'albergo ansimante, rosso in viso, preoccupato, e domandò a tutti quelli che stavano salendo le scale:

«Che cos'ha il nostro interessante strefopodo?»

Lo strefopodo si torceva, in preda a convulsioni atroci, tanto che l'apparecchio in cui gli avevano imprigionato la gamba batteva contro il muro come volesse sfondarlo.

Con grandi precauzioni, per non spostare l'arto dalla giusta posizione, tolsero la cassetta e si presentò allora ai loro occhi uno spettacolo spaventoso. La forma del piede scompariva in un gonfiore tale da dar l'impressione che la pelle sarebbe scoppiata da un momento all'altro e quasi tutta la gamba era coperta da ecchimosi provocate dal famoso apparecchio. Hippolyte si era già lamentato delle sofferenze che gli arrecava, ma non gli avevano dato retta; adesso riconobbero che non aveva poi tutti i torti e lo lasciarono libero per qualche ora. Ma non appena l'edema diminuì un poco, i due sapienti decisero di applicare di nuovo il meccanismo alla gamba malata e lo strinsero di più per far sì che le cose procedessero con maggiore celerità. Tre giorni dopo Hippolyte non poteva più resistere, e, ancora una volta, furono costretti a liberarlo rimanendo sbigottiti dal risultato ottenuto. Una tumefazione livida si stendeva sulla gamba, e, qua e là, v'erano flitteni dalle quali trasudava

un liquido nero. La cosa stava prendendo una brutta piega. Hippolyte cominciava a essere inquieto e la signora Lefrançois pensò di trasferirlo nella saletta vicino alla cucina, perché almeno avesse modo di distrarsi un poco.

Ma l'esattore, che in quel locale ci pranzava tutti i giorni, si lamentò con disgusto di una tale vicinanza. Allora Hippolyte fu trasportato nella sala del biliardo.

E rimase là, gemendo sotto l'ingombrante copertura, pallido, con la barba lunga, gli occhi infossati, girando ogni tanto il capo sudato sul guanciale sudicio, ove si posavano le mosche. La signora Bovary veniva a trovarlo. Gli portava pannolini per i suoi cataplasmi, lo consolava, gli faceva coraggio. Ma, del resto, la compagnia non gli mancava, soprattutto nei giorni di mercato, quando i contadini, intorno a lui, colpivano le palle da biliardo, si davano da fare con le stecche, fumavano, bevevano, cantavano, sbraitavano.

«Come va?» gli domandavano, battendogli una mano sulla spalla «Non mi sembri mica troppo in gamba! Ma la colpa è tua, dovresti fare questo, dovresti fare quest'altro.»

E gli raccontavano storie di gente che era stata guarita con rimedi ben diversi da quelli usati per lui; poi, per consolarlo, aggiungevano:

«Il fatto è che tu ci fai troppo caso! Su, alzati! Ti tratti come un re! Non ci badare, vecchio burlone, ma puzzi».

La cancrena infatti saliva sempre più. Bovary si stava ammalando, tanto se ne crucciava. Andava a vederlo a tutte le ore, tutti i momenti. Hippolyte lo guardava con gli occhi pieni di spavento e balbettava singhiozzando:

«Quando guarirò?... Ah! Mi salvi!... Come sono disgraziato! Come sono disgraziato!»

E il medico se ne andava ogni volta raccomandandogli la dieta.

«Non dargli retta, ragazzo mio!» diceva la signora Lefrançois «Ti hanno già abbastanza martirizzato! Finirai per indebolirti ancora di più. Tieni, mangia!»

E gli metteva davanti una tazza di buon brodo, qualche fetta d'arrosto, un pezzo di lardo, e ogni tanto anche un bicchierino d'acquavite che Hippolyte non aveva il coraggio di bere.

L'abate Bournisien, essendo venuto a sapere che il paziente peggiorava, chiese di vederlo. Incominciò a compiangerlo per le sue sofferenze, ma gli disse che avrebbe dovuto gioirne, dal momento che era la volontà del Signore, e approfittare subito dell'occasione per riconciliarsi con il Cielo.

«Perché» diceva il sacerdote in tono paterno «finora tu hai trascurato un po' i tuoi doveri; ti si vede di rado a messa e quanti anni sono che non ti accosti alla Santa Comunione? Capisco, le tue occupazioni, il turbine del mondo possono averti distratto dalle cure per la salute dell'anima. Ma adesso è il momento di pensarci. Non devi disperare, però; ho conosciuto grandi peccatori che, vicini a comparire davanti a Dio (non sei ancora a questo punto, lo so), hanno implorato la sua misericordia e sono certo morti nelle migliori disposizioni. Così, per precauzione, chi ti impedisce di recitare al mattino e alla sera un'Ave Maria o un Padre Nostro? Sì, fallo per me, per farmi un piacere. Cosa ti costa? Me lo prometti?»

Il povero diavolo promise. Il curato tornò tutti i giorni. Chiacchierava con l'albergatrice, raccontava aneddoti inframmezzati addirittura a barzellette, a giochi di parole che Hippolyte non capiva. Poi, quando capitava il destro, assumendo l'atteggiamento adatto, ricominciava a parlare di religione.

Il suo zelo fu premiato, perché ben presto lo strefopodo manifestò il desiderio di recarsi in pellegrinaggio al Buon Soccorso, se fosse guarito: e don Bournisien rispose di non trovare nulla a ridire a questo proposito; due precauzioni erano sempre meglio di una. E non c'era niente da perdere.

Il farmacista si indignò contro quelle che chiamava le manovre dei preti; nuocevano alla convalescenza di Hippolyte, affermava; e ripeteva alla signora Lefrançois:

«Lo lasci stare, lo lasci stare! Lo deprime con il suo misticismo».

Ma la brava donna non gli dava più retta. Era lui la causa di tutto. Per spirito di contraddizione, attaccò addirittura alla testiera del letto del malato una piletta piena d'acqua santa e un ramoscello di bosso.

La religione, però, non sembrava in grado di aiutare il paziente più della chirurgia, e l'inarrestabile cancrena continuava a salire dal piede verso il ventre. Avevano un bel cambiare le pozioni, sostituire un tipo di cataplasma con un altro. Tutti i giorni i muscoli si scollavano di più e infine Charles rispose con un cenno affermativo del capo quando la signora Lefrançois gli domandò se, visto il caso disperato, non sarebbe stato bene far venire il signor Canivet, di Neufchâtel, che era una vera celebrità.

Questi era dottore in medicina, sui cinquant'anni, godeva d'una buona posizione ed era molto sicuro di sé, non si fece alcun riguardo e si mise a ridere con aria di superiorità quando vide quella gamba in cancrena fino al ginocchio. Poi, dopo aver dichiarato senza mezzi termini che bisognava amputare, andò dal farmacista a sfogarsi contro gli asini che avevano potuto ridurre uno sventurato in uno stato simile. Scuotendo il signor Homais per un bottone della giacca, sbraitava nella farmacia: «Queste sono le invenzioni di Parigi! Ecco le belle idee di quei signori della capitale! È come per lo strabismo, il cloroformio e la litotripsia, un mucchio di mostruosità che il governo dovrebbe impedire! Vogliono fare i furbi e suggeriscono rimedi senza preoccuparsi delle conseguenze. Noi non siamo tanto bravi, noialtri, non siamo sapienti, non siamo arrivisti o damerini. Siamo professionisti, ci preoccupiamo di guarire la gente, e non ci sogneremmo mai di operare uno che sta a meraviglia! Raddrizzare i piedi storti! Sarebbe come pretendere di raddrizzare un gobbo!»

Homais soffriva, ascoltando questi discorsi, e dissimulava il proprio disagio sotto un sorriso da cortigiano, dovendo mantenersi in buoni rapporti con il signor Canivet, le cui ricette arrivavano talvolta fino a Yonville; così, non prese le parti di Bovary, né osò fare alcuna osservazione e, venendo meno ai propri principi, sacrificò la dignità agli interessi più seri della bottega.

L'amputazione della gamba a opera del dottor Canivet fu per Yonville un avvenimento memorabile. Tutti gli abitanti del paese si erano alzati prima del solito, e la Grande Strada, benché piena di gente, aveva un aspetto lugubre come se dovesse aver luogo un'esecuzione capitale. Dal droghiere si discuteva la malattia di Hippolyte, le botteghe non vendevano nulla, e la signora Tuvache, la moglie del sindaco, non si moveva dalla finestra per la smania di vedere arrivare il chirurgo.

Il signor Canivet giunse sul calesse che guidava lui stesso; la molla, posta dalla parte destra, aveva ceduto sotto il peso di quell'uomo corpulento, tanto che il veicolo era un po' sbilanciato quando viaggiava. Accanto al dottore, sul sedile, si trovava una grossa scatola ricoperta di pelle di pecora rossa le cui tre borchie di chiusura in ottone erano perfettamente lucidate.

Dopo essere entrato come un turbine sotto il portico del Leon d'Oro, il dottore ordinò a gran voce di staccare il cavallo, poi andò nella scuderia per vedere se l'avessero governato e nutrito a dovere. Arrivando dai malati, si occupava sempre innanzitutto della giumenta e del calesse. A questo proposito dicevano di lui:

«Ah! Il signor Canivet è un originale!» e lo stimavano ancora di più per quell'assoluta imperturbabilità. Potevano crepare tutti, fino all'ultimo uomo, ma lui non avrebbe cambiato di una virgola la più insignificante delle sue abitudini.

Homais si presentò.

«Conto su di lei» disse il dottore. «Siamo pronti? Avanti!»

Ma il farmacista, arrossendo, confessò di essere troppo sensibile per assistere a una simile operazione.

«Quando si è semplici spettatori,» disse «è facile, lei lo sa bene, che l'immaginazione resti colpita. E poi, ho un sistema nervoso talmente...»

«Ah!» lo interruppe Canivet «mi sembra che lei sia portato all'apoplessia... E d'altronde, questo non mi stupisce, perché voi, signori farmacisti, ve ne state sempre chiusi nel vostro bugigattolo e questo finisce per guastarvi la salute. Guardi me, piuttosto! Mi alzo tutti i giorni alle quattro, mi faccio la barba con l'acqua fredda (non ho mai freddo), non porto maglie di lana e non mi piglio raffreddori, la carcassa è buona. Mangio in una maniera o nell'altra, con filosofia, come capita. Per questo non sono tanto delicato e mi è indifferente tagliare a pezzi un cristiano o il primo pollo che capita. A questo punto mi dirà: l'abitudine... l'abitudine!...»

Poi, senza nessun riguardo per Hippolyte, che sudava di terrore fra le lenzuola, questi signori diedero inizio a una conversazione durante la quale il farmacista paragonò il sangue freddo di un chirurgo con quello di un generale: e questo accostamento piacque a Canivet che si dilungò in chiacchiere sulle necessità della sua professione. La considerava una missione, per quanto gli ufficiali sanitari la disonorassero. Poi, tornando al paziente, esaminò le bende, le stesse che Homais aveva portato quando si era trattato di operare il piede zoppo, e domandò se vi fosse qualcuno in grado di tenere ferma la gamba. Andarono a chiamare Lestiboudois e il signor Canivet, dopo essersi rimboccato le maniche, entrò nella sala del biliardo, mentre lo speziale, insieme con Artémise e l'albergatrice entrambe pallide come i grembiali che avevano indosso, origliavano alla porta.

Bovary, nel frattempo, non aveva osato uscire di casa. Stava seduto in salotto, vicino al caminetto spento, la testa bassa, le mani giunte e gli occhi fissi. Che disgraziata combinazione, che sfortunato contrattempo! In quanto a lui, aveva adottato tutte le precauzioni possibili. Era stata una fatalità. Ma questo non aveva importanza. Se Hippolyte poi fosse morto, sarebbe stato lui ad averlo assassinato. E inoltre, che cosa avrebbe potuto rispondere quando i suoi clienti lo avessero interrogato? Aveva forse commesso qualche errore? Per quanto ci pensasse gli pareva proprio di no. Del resto, anche i più famosi chirurghi a volte sbagliano. Già, ma proprio questo non avrebbero mai creduto! Avrebbero riso, piuttosto, ci avrebbero fatto intorno un gran chiasso! Tutta questa storia sarebbe arrivata fino a Forges, fino a Neufchâtel, fino a Rouen, dappertutto! I colleghi avrebbero potuto attaccarlo, ne sarebbe nata una polemica, sarebbe stato costretto a rispondere sui giornali. Hippolyte stesso avrebbe potuto fargli causa. Già si vedeva disonorato, rovinato, perduto! E la sua immaginazione, assalita da una quantità di ipotesi, veniva sballottata fra esse come una botte vuota trascinata in mare e in balia delle onde.

Emma, di fronte a lui, lo guardava; non condivideva la sua umiliazione, altri sentimenti la dominavano: si domandava come avesse potuto pensare che un uomo simile valesse qualcosa, quando già tante volte aveva avuto modo di rendersi conto della sua assoluta mediocrità.

Charles adesso andava su e giù per la stanza, facendo scrocchiare le scarpe sul pavimento di legno.

«Siediti» disse Emma. «Mi dai ai nervi.»

Charles sedette.

Ma come aveva potuto (lei che era così intelligente) ingannarsi ancora una volta? E poi, per quale deplorevole mania distruggeva così la propria esistenza con continui sacrifici? Rammentò tutte le sue aspirazioni a una vita lussuosa, le frustrazioni dell'anima sua, le

meschinità del matrimonio, della vita di tutti i giorni, i sogni caduti nel fango come rondini ferite, i desideri, le rinunce, tutto quello che avrebbe potuto avere! E per che cosa? Per che cosa?

Nel silenzio in cui era immerso il villaggio, un grido straziante attraversò l'aria. Bovary divenne pallido come un morto. Emma aggrottò le sopracciglia nervosamente e tornò a immergersi nei propri pensieri. Lo aveva fatto per lui, per questo individuo, per quest'uomo che non capiva niente, privo di ogni sensibilità. Rimaneva lì, infatti, tranquillissimo, senza rendersi conto di aver coinvolto anche lei nel ridicolo di cui si era coperto. Lei aveva fatto di tutto per amarlo, e si era pentita, aveva pianto, per avere ceduto a un altro.

«Forse era un piede valgo» esclamò d'improvviso Bovary, immerso nei propri pensieri.

Allo choc imprevedibile di questa frase caduta sulle sue riflessioni come una palla di piombo su un piatto d'argento, Emma, trasalendo, alzò il capo, senza rendersi conto di quel che aveva voluto dire il marito; si guardarono in silenzio, quasi sbalorditi di vedersi, tanto le rispettive meditazioni li avevano portati lontano l'uno dall'altra. Charles la osservava con lo sguardo torbido di un ubriaco, ascoltando, immobile, le ultime grida dell'amputato che si susseguivano con modulazioni strascicate rotte da urla acute, simili al lamento lontano di una bestia sgozzata. Emma si mordeva le labbra livide e rigirava fra le dita un frammento di madrepora che aveva staccato, fissando su Charles sguardi infuocati, come frecce di fuoco pronte a trafiggerlo. Tutto di lui adesso la irritava, il viso, l'abito, quello che non diceva, il suo atteggiamento, la sua esistenza. Si pentiva, come di un delitto, della fedeltà di un tempo, e ciò ch'era rimasto della sua virtù crollava ormai sotto i colpi furiosi dell'orgoglio. Gioiva di tutte le perfide ironie che l'adulterio suggerisce. I ricordi dell'amante tornavano a lei con suggestioni vertiginose che sommergevano la sua anima spingendola verso di lui con nuovo entusiasmo; e Charles gli appariva così distaccato ormai dalla sua vita, lontano per sempre, fuori della realtà e addirittura annientato come se stesse per morire, come se stesse agonizzando sotto i suoi stessi occhi.

Si sentì un rumore di passi sul marciapiede. Charles guardò e scorse, attraverso le persiane abbassate, vicino al mercato, in pieno sole, il dottor Canivet che si asciugava la fronte con il fazzoletto. Dietro di lui veniva Homais; portava una grande scatola rossa ed entrambi si dirigevano verso la farmacia.

Charles, preso da un'improvvisa tenerezza e dallo scoraggiamento, si voltò allora verso la moglie dicendole:

«Dammi un bacio, cara!»

«Lasciami stare!» fece lei rossa di collera.

«Che cos'hai? Ma che cos'hai?» egli ripeté stupefatto «Calmati, cerca di riprenderti! Sai che ti amo!... vieni!»

«Basta!» gridò lei esasperata.

E, uscendo di corsa dal salotto, Emma sbatté la porta tanto forte che il barometro cadde dal muro e si infranse sul pavimento.

Charles si lasciò cadere nella poltrona, stravolto, domandandosi che cosa potesse avere sua moglie, paventando una malattia nervosa, piangendo; percepiva vagamente intorno a sé qualcosa di funesto e di incomprensibile.

La sera, quando Rodolphe giunse in giardino, trovò l'amante che l'aspettava in fondo alla scala, sul primo gradino. Si strinsero fra le braccia con passione e ogni risentimento si sciolse come neve al calore dei loro baci.

XII

Ricominciarono ad amarsi. Spesso, durante la giornata, Emma gli scriveva un biglietto dicendogli di venire subito; poi, attraverso i vetri, faceva segno a Justin, che, togliendosi in fretta il grembiule, si avviava di corsa verso la Huchette. Rodolphe arrivava per sentirsi dire da Emma che si annoiava, che suo marito era odioso e la vita orribile.

«E io che cosa ci posso fare?» gridò un giorno spazientito.

«Ah! Se tu volessi!...»

Emma era seduta in terra, fra le sue ginocchia, i capelli sciolti, lo sguardo perduto nel vuoto.

«Cosa vuoi dire?» fece Rodolphe.

Emma sospirò:

«Potremmo andare a vivere altrove... in qualche luogo...»

«Ma tu sei proprio pazza!» ribatté lui ridendo «Ti pare possibile?»

Emma, però, tornò sull'argomento; lui finse di non capire e cambiò discorso. Non si rendeva conto del perché di tante complicazioni in una cosa semplice come l'amore. Ma Emma aveva uno scopo, un'altra ragione che accresceva il suo attaccamento.

La tenerezza di lei nei confronti dell'amante aumentava infatti ogni giorno, di pari passo con la ripugnanza per il marito. Quanto più si abbandonava all'uno, tanto più detestava l'altro. Charles non le era mai sembrato tanto sgradevole, con quelle dita quadrate, l'intelligenza ottusa, le maniere volgari, come quando si ritrovava con lui dopo i convegni con l'amante. E allora, pur continuando a far credere di essere una sposa virtuosa, si infiammava pensando a Rodolphe, ai suoi capelli neri che si piegavano in un'onda sulla fronte abbronzata, alla figura di lui così robusta e al contempo elegante, a quest'uomo il quale dimostrava tanta lucidità d'intelletto e tanto trasporto nel sentimento. Per lui si limava le unghie con la cura di un cesellatore, per lui curava l'aspetto del proprio viso senza risparmio di creme, e profumava i propri fazzoletti con fiumi di lavanda. Si copriva di braccialetti, di anelli, di collane. Quando sapeva che sarebbe venuto, riempiva di rose i grandi vasi di vetro blu e preparava se stessa e la propria camera, come una cortigiana in attesa del principe. La domestica non faceva che lavare biancheria e Félicité non si moveva dalla cucina, dove Justin le teneva spesso compagnia guardandola lavorare.

Con il gomito appoggiato sulla lunga asse ove lei stirava osservava avidamente tutti gli indumenti femminili sparsi lì attorno: le sottovesti di stoffa morbida, le sciarpe, i colletti, e le mutandine a guaina, larghe sui fianchi e strette verso il basso.

«A cosa serve questo?» domandava il ragazzotto, passando la mano sulla crinoline o sulle fibbie.

«Ma non hai mai visto niente?» rispondeva ridendo Félicité «Come se la tua padrona, la signora Homais, non ne portasse di uguali!»

«Ah, sì, proprio! La signora Homais!»

E aggiungeva cogitabondo:

«Non è davvero una signora come la sua!»

Ma Félicité perdeva la pazienza a vederselo continuamente d'intorno. Aveva sei anni più di lui e Théodore, il domestico del signor Guillaumin, cominciava a farle la corte.

«Lasciami in pace!» diceva, spostando il vaso dell'amido «Va' piuttosto a pestare le mandorle, stai sempre a curiosare in mezzo alle donne; aspetta, per occuparti di queste

cose, ragazzaccio, di aver la barba sul mento.»

«Non si arrabbi, via! L'aiuterò a lucidare gli stivaletti della sua padrona.»

E andava subito a prendere, sulla mensola del camino, le scarpe di Emma, tutte incrostate di fango - il fango degli appuntamenti - che si staccava sotto le sue dita come polvere sottile; lui la guardava salire adagio in un raggio di sole.

«Quanta paura hai di rovinarle!» diceva la domestica, che non ci metteva tanta attenzione quando le puliva, perché la padrona, appena la stoffa era un po' logora, gliele regalava.

Emma ne aveva un gran numero nell'armadio e le sciupava senza riguardo e senza che Charles si permettesse la più piccola osservazione.

Così, sborsò anche trecento franchi per una gamba di legno che Emma giudicò di dover regalare a Hippolyte.

La parte di legno era ricoperta di sughero e l'arto era fornito di articolazioni a molla, un meccanismo complicato, nascosto da un pantalone nero che terminava con una scarpa verniciata. Ma Hippolyte non osava servirsi tutti i giorni di una così bella gamba e supplicò la signora Bovary di procurargliene una più pratica. Fu sempre il medico, ben inteso, a pagare anche per quest'altro acquisto.

Il mozzo di stalla, poco alla volta, riprese a lavorare. Lo si vedeva come prima, per le vie del villaggio, e quando Charles sentiva di lontano sull'acciottolato il rumore secco della gamba di legno, cambiava strada il più rapidamente possibile.

Il signor Lheureux, il mercante, era stato incaricato di procurare la gamba di legno. Questo gli fornì l'occasione di frequentare Emma. Parlò con lei dei nuovi arrivi da Parigi, di mille nuovi articoli per le signore, fu assai compiacente e non chiese mai denaro. Emma si lasciò allettare da tanta facilità di appagare i suoi capricci. Volle, per farne dono a Rodolphe, un bellissimo frustino che era in vendita a Rouen in un negozio di ombrelli. Il signor Lheureux glielo fece avere a casa la settimana successiva.

Ma l'indomani si presentò con un conto di duecentosettanta franchi, senza tener conto degli spiccioli. Emma si trovò in un grave imbarazzo: tutti i cassetti dello scrittoio erano vuoti; dovevano ancora pagare più di quindici giorni a Lestiboudois, due trimestri alla domestica, un'infinità di altri conti, e Bovary aspettava con impazienza il saldo dell'onorario da parte del signor Derozerays, il quale, come faceva di solito tutti gli anni, l'avrebbe mandato nel periodo prossimo al giorno di San Pietro.

Per un po' Emma riuscì a tenere a bada Lheureux, ma a un certo punto questi perse la pazienza: lo perseguitavano, era a corto di capitali e, se non fosse riuscito a ricuperarne almeno una parte, sarebbe stato costretto a riprendersi tutta la merce che le aveva fornito.

«Eh! Se la riprenda!» disse Emma.

«Oh, ho scherzato!» rispose lui «Rimpiango soltanto il frustino, davvero. Me lo farò ridare da suo marito.»

«No! No!» disse Emma.

"Ah! Adesso ti ho in pugno!" pensò Lheureux.

E, persuaso di essere sulla buona strada, uscì ripetendo sottovoce, come se stesse fischiettando secondo la sue abitudine:

«Bene! Si vedrà! Si vedrà!»

Emma intanto si arrovellava cercando il modo di togliersi da quel pasticcio, quando la domestica entrò e depose un piccolo rotolo di carta turchina sul caminetto, da parte del signor Derozerays. La signora Bovary si precipitò a prenderlo e l'aprì. Conteneva quindici

napoleoni. Quanto bastava. Sentì Charles sulle scale; nascose l'oro in fondo a un cassetto e ne tolse la chiave.

Tre giorni dopo Lheureux si rifece vivo.

«Ho un accordo da proporle» disse. «Se in luogo della somma pattuita volesse prendere...»

«Eccola!» disse Emma mettendogli in mano quattordici napoleoni.

Il mercante rimase esterrefatto. Per dissimulare il disappunto, si profuse in scuse e in offerte di servigi che Emma rifiutò. Poi, per qualche minuto, ella continuò a tenere fra le dita nella tasca del grembiule, i due pezzi da cento soldi che il mercante le aveva dato di resto. Si riprometteva di fare economia, per poter restituire più tardi...

"Ah!" si disse "Non se ne accorgerà."

Oltre al frustino dal pomo dorato, Rodolphe aveva ricevuto un sigillo con inciso il motto Amor nel cor; e poi una sciarpa invernale e un portasigarette identico a quello del Visconte, che Charles aveva raccolto quel giorno sulla strada e che Emma conservava ancora. Questi regali lo umiliavano e ne rifiutava molti: ma Emma insisteva e Rodolphe finiva per cedere, trovandola tirannica e troppo invadente.

Ella aveva anche delle strane idee:

«Quando suonerà mezzanotte,» gli diceva «penserai a me!» E se lui confessava di non essersene ricordato, lo rimproverava a lungo, terminando con l'eterna domanda:

«Mi ami?»

«Ma sì ti amo!» rispondeva Rodolphe.

«Molto?»

«Sicuro!»

«E non hai amato mai nessun'altra?»

«Pensi di avermi preso vergine?» esclamava lui, ridendo.

Emma piangeva, Rodolphe cercava di consolarla infiorando di giochi di parole le sue proteste d'affetto:

«Oh! Ma è perché ti amo!» insisteva lei «Ti amo tanto da non poter vivere senza di te, capisci? Certe volte provo un tale desiderio di vederti che mi sento lacerare da tutte le furie dell'amore. Mi domando: dov'è in questo momento? Forse con altre donne? Gli sorridono, lui si avvicina.. Oh, no, non è possibile, ce n'è qualcuna che ti piace? Lo so, ce ne sono di più belle di me; ma io so amarti meglio! Sono la tua serva e la tua concubina! Tu sei il mio re, il mio idolo! Sei buono sei bello, sei intelligente, sei forte!»

Si era sentito dire tante volte tutte queste cose che ormai non avevano per lui più niente di originale. Emma non era diversa dalle altre amanti, e il fascino della novità, cadendo a poco a poco come un abito, metteva a nudo l'eterna monotonia della passione, che ha sempre le stesse forme e lo stesso linguaggio. Rodolphe non distingueva, da uomo pieno di senso pratico, la differenza dei sentimenti celata dall'identità di espressione. Poiché labbra viziose o venali gli avevano mormorato frasi simili, non attribuiva molta importanza al candore di Emma. "È necessario" pensava "ridimensionare i discorsi esagerati che spesso nascondono sentimenti mediocri: come se talora la passione eccessiva non traboccasse dall'anima servendosi delle più vuote metafore, perché nessuno, mai, può dare l'esatta misura delle proprie necessità, delle proprie concezioni, o dei propri dolori, dato che la parola umana è simile a un calderone incrinato da cui è facile trarre una musica adatta per far ballare gli orsi quando vorremmo commuovere le stelle."

Ma, da quella posizione privilegiata di critica nella quale viene a trovarsi colui che, in qualsiasi impegno, si tiene sempre indietro, Rodolphe scorse in quest'amore altri godimenti da sfruttare. Giudicava scomoda ogni forma di pudore. Trattava Emma senza riguardi. Ne fece qualcosa di duttile e corrotto. Il suo era una specie di attaccamento idiota, pieno di ammirazione per se stesso, di voluttà per Emma; era una beatitudine che l'intorpidiva; e la sua anima affondava in quell'ebbrezza, e vi annegava, raggrinzita come il duca di Clarence nella sua botte di malvasia.

La signora Bovary cambiò i propri atteggiamenti soltanto per l'influenza esercitata dalle sue abitudini amorose. Gli sguardi di lei divennero più arditi, i discorsi più liberi, e commise perfino la sconvenienza di passeggiare con Rodolphe fumando una sigaretta, quasi a voler manifestare il proprio disprezzo per la gente, e alla fine anche coloro che ancora dubitavano finirono per non dubitare più quando la videro scendere dalla Rondine con la vita stretta da un panciotto, come un uomo. La signora Bovary madre, venuta a rifugiarsi dal figlio dopo una spaventosa scenata con il marito, rimase scandalizzata, certo non meno di tutte le brave borghesi di Yonville. E molte altre cose le dispiacquero: innanzitutto Charles non aveva seguito i suoi consigli per quanto concerneva le letture di Emma. E inoltre ella non approvava l'andamento di quella casa. Si permise alcune osservazioni e ne derivarono situazioni incresciose, soprattutto una volta, a proposito di Félicité.

La signora Bovary madre, la sera prima, nell'attraversare il corridoio, l'aveva sorpresa in compagnia di un uomo dalla barba nera, di circa quarant'anni, il quale, al rumore dei suoi passi, era scappato in fretta dalla cucina. Emma rise, ma la buona signora si adirò, dichiarando che se una padrona di casa non si infischia dei buoni costumi ha l'obbligo di curarsi di quelli dei domestici.

«Ma in che mondo vive?» disse la nuora, con uno sguardo tanto impertinente che la suocera le domandò se per caso non difendesse la propria causa.

«Fuori!» fece Emma alzandosi di scatto.

«Emma... Mamma...» gridava Charles per rappacificarle.

Ma, in preda all'esasperazione, se n'erano già andate entrambe. Emma batteva i piedi in terra ripetendo:

«Ah! Che maniere! Che villana!»

Charles corse dalla madre; ella era fuori di sé, balbettava: «È un'insolente, una testa vuota! E forse peggio!»

Voleva partire subito, se la nuora non le avesse chiesto scusa. Charles tornò allora dalla moglie, la scongiurò di cedere; si mise in ginocchio. Emma finì per rispondere:

«E va bene! Ci vado».

In realtà tese la mano alla suocera con la dignità di una marchesa, dicendo:

«Mi voglia scusare, signora».

Poi risalì in camera, si gettò bocconi sul letto e pianse come una bambina, con la testa affondata nel guanciale.

Si erano accordati, lei e Rodolphe, nel senso che, se fosse accaduto qualcosa di insolito, Emma avrebbe attaccato a una persiana un foglio di carta bianca; in tal caso, trovandosi a Yonville, egli sarebbe accorso nel viottolo dietro la casa. Emma fece il segnale convenuto. Trascorsero tre quarti d'ora, e per un attimo scorse Rodolphe all'angolo del mercato. Fu tentata di aprire la finestra e di chiamarlo, ma era già scomparso. Ricadde a sedere disperata.

Quasi subito le sembrò di sentire un passo sul marciapiede. Era lui, di certo; scese le scale e attraversò il cortile. Lo vide là fuori. Si gettò nelle sue braccia.

«Sta' attenta!» disse lui.

«Ah, se sapessi!» rispose Emma.

E si mise subito a raccontargli tutto, in fretta, disordinatamente, esagerando i fatti, inventandone molti, e con una tale abbondanza di incisi che Rodolphe non riuscì a capire niente.

«Via, povero angelo, coraggio, non te la prendere, abbi pazienza!»

«Ma sono quattro anni che paziento, che soffro!... Un amore come il nostro dovrebbe farsi conoscere dall'intero universo. Mi stanno torturando. Non ne posso più! Salvami!»

Si stringeva a Rodolphe. Gli occhi, pieni di lacrime le balenavano come fiamme sott'acqua, la gola le palpitava costretta da rapidi singulti. Non l'aveva mai amata tanto; perdette la testa e le domandò:

«Cosa si dovrebbe fare? Cosa vorresti?»

«Portami con te!» gridò lei «Rapiscimi!... Te ne supplico!»

E si gettò sulla sua bocca, come per strappare un assenso imprevisto e alitato in un bacio.

«Ma...» soggiunse Rodolphe.

«Cosa c'è ancora?»

«E tua figlia?»

Emma rifletté un momento poi rispose:

«Tanto peggio, la prenderemo con noi».

"Che donna!" si disse Rodolphe, guardandola allontanarsi.

Emma stava attraversando di corsa il giardino. Qualcuno la chiamava.

Il giorno dopo, la signora Bovary madre si stupì molto del cambiamento intervenuto nella nuora. Emma infatti si mostrò più docile e spinse la sua deferenza fino a domandare alla suocera una ricetta per mettere i cetriolini sott'aceto.

Si comportava così per ingannare meglio l'una e l'altro? Oppure per una sorta di masochismo, per sentire ancora di più l'amarezza inflittale dalle cose che stava per abbandonare? Non se ne curava, piuttosto, viveva perduta nella contemplazione dell'ormai vicina felicità. E, con Rodolphe, ne parlava continuamente. Appoggiandosi alla sua spalla mormorava:

«Eh! Quando saremo sulla diligenza! Ma ci pensi? Lo credi possibile? Mi sembra che quando sentirò la carrozza partire, sarà come se stessi alzandomi in pallone, come se stessimo salendo verso le nuvole. Lo sai che conto i giorni? E tu?»

La signora Bovary non era mai stata bella come in questo periodo. Possedeva quell'indefinibile bellezza che proviene dalla gioia, dall'entusiasmo, dal successo e che deriva dall'armonia dello spirito con le circostanze. Le sue bramosie, gli affanni, l'esperienza del piacere, le illusioni sempre vive, come accade con i fiori grazie ai fertilizzanti, al sole, ai venti e alle piogge, l'avevano a poco a poco fatta maturare ed ella sbocciava ormai nel pieno della fioritura. Le palpebre di lei sembravano tagliate apposta per i lunghi sguardi amorosi, in cui la pupilla si perde, mentre un sospiro profondo dilatava le narici minute e rialzava l'angolo carnoso delle labbra, che, in piena luce, erano ombreggiate da una lieve peluria scura. Si sarebbe detto che un artiste abile in seduzione avesse disposto sulla sua nuca la treccia dei capelli: questi ultimi erano raccolti con

negligenza in una massa pesante, a seconda delle vicende dell'adulterio che li scioglieva ogni giorno. La voce, ora, aveva inflessioni più morbide, la figura atteggiamenti più nobili; qualcosa di sottile e di penetrante si sprigionava perfino dalle pieghe dell'abito e dalla curva del piede.

Charles, come nei primi tempi del matrimonio, la trovava deliziosa e del tutto irresistibile.

Quando rientrava a notte alta, non aveva il coraggio di svegliarla. La lampada da notte di porcellana disegnava sul soffitto una chiazza di luce rotonda e tremolante e le tendine chiuse della culla sembravano una capannuccia bianca che si delineasse accanto al letto nell'ombra. Charles indugiava guardandole. Credeva di sentire il respiro lieve della bambina. Adesso stava crescendo, ogni stagione avrebbe portato un rapido progresso; la vedeva già tornare da scuola al tramonto tutta ridente, con il grembiale macchiato di inchiostro e il panierino infilato al braccio. Poi avrebbe dovuto mandarla in collegio, e questo gli sarebbe venuto a costare parecchio; come fare? Vi pensava fin d'ora. Meditava di prendere in affitto una piccola fattoria nei dintorni; l'avrebbe sorvegliata lui stesso tutte le mattine, andando a visitare i malati. Avrebbe messo da parte il reddito, depositandolo alla cassa di risparmio, in seguito avrebbe acquistato delle azioni, da qualche parte, non importa dove. E poi la clientela sarebbe aumentata, ci contava perché voleva che Berthe fosse allevata bene, che, se aveva talento, imparasse a suonare il pianoforte. Ah. come sarà graziosa, più tardi, quando rassomigliando a sua madre porterà come lei, d'estate, grandi cappelli di paglia! Di lontano le scambieranno per due sorelle. Se la immaginava la sera, mentre avrebbe lavorato vicino a loro, al lume della lampada. Gli avrebbe ricamato le pantofole e si sarebbe occupata dell'andamento della casa, rallegrata dalla gentilezza e dal buonumore di Berthe. E infine pensava alla sua sistemazione: si sarebbe pur trovato un bravo giovane con una solida posizione, capace di renderla felice; e questa felicità sarebbe durata sempre.

Emma non dormiva, fingeva di essere addormentata e, mentre Charles si assopiva al suo fianco, viveva altri sogni.

Al galoppo di quattro cavalli, da otto giorni era trasportata verso paesi nuovi dai quali non avrebbero più fatto ritorno. Andavano e andavano, abbracciati e senza parlare. Spesso, dall'alto di una montagna scorgevano all'improvviso qualche splendida città, con le sue cupole, i ponti, le imbarcazioni, i boschetti di limoni e le cattedrali di marmo bianco i cui campanili aguzzi ospitavano nidi di cicogne. Procedevano al passo a causa delle grandi pietre del selciato e c'erano per terra mazzi di fiori che le donne in corsetto rosso offrivano ai viaggiatori. Si sentivano suonare le campane, nitrire i muli, insieme con gli accordi delle chitarre e il mormorio delle fontane, il cui vapore andava a rinfrescare cumuli di frutta disposta a piramide ai piedi di pallide statue sorridenti sotto gli zampilli dell'acqua. E poi, una sera, arrivavano in un villaggio di pescatori, ove le reti scure asciugavano al vento lungo le scogliere e vicino alle capanne. Qui si sarebbero fermati, avrebbero abitato in una casa bassa, dal tetto a terrazza, all'ombra di un palmizio, in fondo a un golfo, sulla riva del mare. Avrebbero fatto gite in gondola, si sarebbero cullati sulle amache, conducendo un'esistenza placida e comoda come gli abiti di seta che avrebbero indossato, un'esistenza tutta calda e stellata come le dolci notti dalle quali erano attesi. Purtroppo, sull'immensità di questo avvenire evocato da Emma non accadeva niente di rilevante; i giorni, uno più bello dell'altro, si somigliavano come le onde, e l'avvenire si dondolava all'orizzonte infinito, armonioso, azzurrino e pieno di sole. Ma la bimba tossiva nella culla, oppure Bovary russava più sonoramente ed Emma finiva per addormentarsi soltanto al mattino quando l'alba scoloriva i vetri della finestra e Justin, sulla piazza, già apriva le vetrine della farmacia.

Emma aveva chiamato il signor Lheureux e gli aveva detto:

«Avrei bisogno di un mantello, grande, con il collo ampio e foderato.»

«Ha intenzione di fare un viaggio?» domandò lui.

«No!... ma cosa c'entra? Posso contare su di lei, vero? E faccia presto.»

Il mercante si inchinò.

«Mi occorrerebbe anche un baule» continuò lei «non troppo pesante, e comodo.»

«Sì, sì, capisco, di circa novantadue centimetri per cinquanta, come li fanno adesso.»

«E un nécessaire da notte.»

"Decisamente" pensò Lheureux "qui c'è sotto un pasticcio." «Prenda,» disse la signora Bovary, togliendosi l'orologio dalla cintura «prenda questo e si paghi.»

Ma il mercante protestò dicendo che non era proprio il caso: si conoscevano. Aveva mai dubitato di lei? Che ridicolaggine! Emma insistette affinché accettasse almeno la catena. Lheureux se l'era già messa in tasca e se ne stava andando quando si sentì richiamare.

«Tenga tutto lei. In quanto al mantello,» Emma parve riflettere per un momento «non lo porti qui affatto, mi darà soltanto l'indirizzo del sarto e lo avvertirà di tenerlo a mia disposizione.»

La fuga era fissata per il mese successivo. Emma sarebbe partita da Yonville come se avesse dovuto recarsi a Rouen per commissioni. Rodolphe avrebbe fissato i posti, chiesto i passaporti, e addirittura scritto a Parigi per avere una vettura diretta fino a Marsiglia, dove avrebbero acquistato un calesse per proseguire senza fermarsi lungo la strada di Genova. Emma pensava di mandare il bagaglio da Lheureux, il quale lo avrebbe fatto portare direttamente sulla Rondine, in maniera che nessuno potesse sospettare di nulla; e, in tutti questi preparativi, non si accennava mai alla bambina. Rodolphe evitava di parlarne e forse Emma non ci pensava.

Rodolphe volle ancora due settimane di tempo per sistemare alcune cose, poi quando erano trascorsi otto giorni, ne chiese altri quindici. In seguito disse di non sentirsi bene. E successivamente fece un viaggio. Il mese di agosto trascorse e, dopo tutti questi rinvii, stabilirono irrevocabilmente la data del 4 settembre, un lunedì.

Finalmente si giunse al sabato, l'antivigilia della partenza.

Rodolphe, quella sera, arrivò più presto del solito

«Sei pronto?» domandò Emma.

«Sì!»

Fecero un giro intorno all'aiuola e andarono a sedersi vicino alla terrazza, sulla sommità del muricciolo

«Sei triste» disse Emma.

«No, perché?»

E intanto la guardava in maniera strana, con tenerezza.

«È perché te ne vai?» continuò lei «Lasci i tuoi affetti, la tua vita? Capisco... Io invece, non ho niente al mondo, tu sei tutto per me. E quindi anch'io devo essere tutto per te, sarò la tua famiglia, la tua patria: ti sarò vicina, ti amerò.»

«Come sei bella!» disse egli stringendola fra le braccia.

«Davvero?» fece Emma con una risatina voluttuosa «Mi ami? Giuralo allora!»

«Se ti amo! Se ti amo? Ma ti adoro, amore mio!»

La luna piena, color porpora, stava sorgendo bassa sull'orizzonte, in fondo alla distesa dei prati. Saliva veloce fra i rami dei pioppi che di tanto in tanto la nascondevano. Infine

apparve, elegante nel suo candore, nel cielo sgombro e rischiarato dalla sua luce, e rallentò lasciando cadere sul fiume una grande striscia fatta di stelle e questo luccichio d'argento sembrava torcersi da cima a fondo come un serpente senza testa coperto di squame luminose. Somigliava anche a un mostruoso candelabro dal quale colasse un ruscello di gocce di diamanti fusi. Intorno a loro era la notte tiepida; chiazze d'ombra empivano il fogliame. Emma, gli occhi socchiusi, aspirava con profondi sospiri il vento fresco che stava soffiando. Tacevano, entrambi troppo assorti nelle fantasticherie dei propri sogni. Nei loro cuori tornava tutta la tenerezza dei vecchi tempi, copiosa e tacita come il fiume che scorreva tanto dolcemente, così com'era dolce il profumo delle sassifraghe, e proiettava nei ricordi ombre più vaste e malinconiche di quelle allungate sull'erba dai salici immobili. Spesso si udivano le foglie frusciare, smosse da qualche animale notturno, un riccio o una donnola a caccia di prede, o il tonfo di una pesca matura che cadeva da sola dalla spalliera.

«Che bella notte!» disse Rodolphe.

«Ne avremo altre» rispose Emma.

E, come parlando a se stessa:

«Sì, sarà bello viaggiare!... Perché mi sento triste allora? È la paura dell'ignoto, il disagio di dover cambiare abitudini... O piuttosto... No, è la troppa felicità. Che donna dappoco sono, vero? Perdonami!»

«Sei ancora in tempo!» esclamò lui «Rifletti, potresti pentirtene poi, forse.»

«Mai!» disse Emma con slancio.

E, facendoglisi più vicina:

«Che cosa potrebbe accadermi? Non esistono deserti né precipizi né oceani che non affronterei con te. Vivendo insieme, verrà a crearsi fra noi un legame ogni giorno più stretto, più completo! Non vi sarà mai nulla che possa turbarci, né preoccupazioni né ostacoli. Saremo soli, ci apparterremo per sempre. Parla, rispondimi!»

Rodolphe rispondeva: «Sì, sì» a intervalli regolari. Emma gli passò le mani fra i capelli, ripetendo con voce infantile, sebbene avesse il volto rigato da grosse lacrime:

«Rodolphe! Rodolphe!... Mio caro Rodolphe!»

Suonò mezzanotte.

«Mezzanotte!» disse lei «È già domani. Ancora un giorno!

Rodolphe si alzò per andarsene e, come se il gesto compiuto da lui fosse il segnale della fuga, Emma di colpo divenne gioiosa.

«Hai i passaporti?»

«Sì.»

«Ti sei dimenticato niente?»

«No.»

«Ne sei sicuro?»

«Certo!»

«Mi aspetterai all'albergo Provenza, vero? A mezzogiorno?»

Assentì con il capo.

«A domani allora!», disse Emma con un'ultima carezza.

Rimase a guardarlo mentre si allontanava.

Rodolphe non si voltò. Emma gli corse dietro e, protendendosi sull'acqua, fra i cespugli:

«A domani!» gridò.

Rodolphe era già sull'altra riva e camminava in fretta in mezzo ai prati.

Dopo qualche minuto si fermò; quando la vide svanire con il suo abito bianco, lentamente, nell'ombra, come un fantasma si sentì preso da un tale batticuore che dovette appoggiarsi a un albero per non cadere.

«Che imbecille sono mai!» esclamò imprecando violentemente «Non importa, era un'amante deliziosa!»

E, di colpo, la bellezza di Emma, con tutti i piaceri che l'amore di lei gli procurava, si materializzarono nella sua mente. Di nuovo si intenerì, poi ebbe un moto di ribellione contro di lei.

«Non è possibile che io vada all'estero, mi assuma la responsabilità di un bambino...» continuava gesticolando.

Si diceva queste cose per rendere più ferma la propria risoluzione.

«E d'altro canto, le complicazioni, le spese... Ah, no, no, mille volte no! Sarebbe un errore madornale!»

XIII

Appena arrivato a casa, Rodolphe sedette con decisione allo scrittoio, sotto il trofeo di una testa di cervo appesa alla parete. Ma quando ebbe la penna fra le dita, non seppe farsi venire in mente nulla e, appoggiandosi sui gomiti, si mise a riflettere. Gli sembrava che Emma fosse indietreggiata in un remoto passato, quasi che la risoluzione presa avesse interposto fra loro, d'improvviso, una distanza enorme.

Per riafferrare qualcosa di lei, andò a cercare nell'armadio a capo del letto una vecchia scatola di biscotti di Reims ove conservava le lettere d'amore e dalla quale sfuggì un odore di polvere umida e di rose appassite. Dapprima trovò un fazzolettino cosparso di piccole macchie scolorite. Era un fazzoletto di Emma, quando ella aveva perduto sangue dal naso durante una passeggiata; non se ne ricordava nemmeno più. Poi una miniatura regalatagli da Emma, sbattuta qua e là dalle sue mani nervose: la guardò. L'abbigliamento di lei gli sembrò pretenzioso e lo sguardo in tralice, di pessimo effetto; poi, continuando a guardare questa immagine e a evocare il ricordo del modello, i tratti del viso di Emma gli si confusero nella memoria, come se la figura dipinta e quella reale si fossero, sovrapponendosi, cancellate a vicenda. Lesse qualcuna delle sue lettere: erano piene di spiegazioni sul loro prossimo viaggio, brevi, pressanti e pratiche come comunicazioni commerciali. Volle rileggere le più lunghe, quelle di molto tempo prima; per ripescarle dal fondo della scatola, Rodolphe rimescolò tutte le altre e macchinalmente si mise a rovistare in quel mucchio di fogli e oggetti, ritrovando, senza alcun ordine logico, mazzolini di fiori, una giarrettiera, una mascherina nera, spille, capelli - capelli bruni, biondi, qualcuno dei quali, rimasto impigliato nella scatola metallica, al momento di aprirla, si rompeva.

E così, vagando fra i ricordi, osservò la calligrafia e lo stile delle lettere, diverse una dall'altra come l'ortografia di ognuna di esse. Erano tenere o allegre, spiritose o malinconiche; qualcuna chiedeva amore e qualche altra soldi. Ogni tanto una frase gli rammentava un viso, dei gesti, il suono di una voce, o, a volte, proprio nulla.

Tutte queste figure di donna che si susseguivano nella sua immaginazione, si intralciavano reciprocamente e si ripetevano in una teoria uniforme, resa tale da un sentimento amoroso

che le metteva tutte sullo stesso livello. Prendendo a manciate le lettere in disordine, si divertì per qualche minuto a lasciarle cadere come una cascata dalla mano destra alla sinistra. Poi, stufo e insonnolito, Rodolphe ripose la scatola nell'armadio dicendosi:

"Quante frottole!"

E questo riassumeva la sua opinione; perché i piaceri, a somiglianza degli scolari nel cortile di un collegio, avevano talmente calpestato il suo cuore da inaridirlo del tutto e chi vi passava, ancora più sventato dei fanciulli, non poteva lasciarvi, come loro invece facevano, neppure il proprio nome inciso sul muro.

"Avanti," si disse "cominciamo."

Scrisse:

Coraggio Emma! Deve avere coraggio! Non voglio essere la rovina della sua esistenza.

"Dopotutto è vero" pensò Rodolphe. "Agisco nel suo interesse, mi comporto da onest'uomo."

Ha ponderato bene la sua decisione? Ha pensato in quale abisso avrei potuto trascinarla, povero angelo? No, vero? Lei cammina fiduciosa e folle, credendo nella felicità, nell'avvenire. Ah, siamo degli sventurati, degli insensati.

Rodolphe si fermò cercando a questo punto una scusa plausibile.

"Se le dicessi che sono rovinato?... Ah, no! E, d'altra parte questo non cambierebbe nulla. Fra un po' si sarebbe daccapo. Ma si può far capire la ragione a donne simili?"

Rifletté, poi proseguì:

Non la dimenticherò mai, mi creda, e serberò per lei una devozione profonda ma un giorno presto o tardi, questo ardore (è il destino delle umane cose) certo finirà per diminuire! Sopraggiungerà la stanchezza, e avrei avuto il dolore di assistere al suo rimorso e di parteciparvi io stesso essendone stato la causa. Il solo pensiero della disperazione in cui avrei potuto gettarla, mi tortura. Emma! Mi dimentichi! Perché l'ho incontrata? Perché è così bella? È stata colpa mia? Oh, mio Dio, no! No! Incolpi soltanto la fatalità.

"Ecco una frase che fa sempre effetto" si disse.

Ah! Se lei fosse stata una di quelle donne dal cuore frivolo, come ce ne sono tante, certo avrei potuto, per egoismo, tentare un'esperienza senza danno per lei. Ma questa deliziosa esaltazione che costituisce al contempo il suo fascino e il suo tormento, le ha impedito di intuire, adorabile signora, la falsità della nostra posizione futura. Io stesso, dapprima non avevo riflettuto, riposavo all'ombra di quella felicità ideale, come avrei potuto fare sotto il manzaniglio, senza prevederne le conseguenze.

"Adesso potrebbe credere che rinuncio per avarizia... Non m'importa! Tanto peggio!

Bisogna pur farla finita!"

Il mondo è crudele, Emma. Ovunque avessimo potuto recarci, ci avrebbero perseguitato. Sarebbe stato inevitabile, per lei, dover rispondere a domande indiscrete dover subire la calunnia, il disprezzo, l'oltraggio, forse. Offendere lei! Oh!... E io che vorrei vederla su un trono! Io che considero il suo affetto come un talismano! Perciò voglio punirmi con l'esilio per tutto il male che le ho fatto. Parto. Per dove? Non lo so. Mi sento impazzire. Addio. Sia sempre così buona come io la conosco! Serbi almeno un ricordo di quel disgraziato che l'ha perduta. Insegni il mio nome alla sua bambina, affinché lo ripeta nelle sue preghiere.

Lo stoppino delle due candele tremolava. Rodolphe si alzò per chiudere la finestra e, quando si rimise a sedere, pensò: "Mi sembra di aver detto tutto. Ah, ancora una cosa, per essere sicuri che non venga a riacciuffarmi."

Sarò lontano quando leggerà queste tristi parole: ho voluto fuggire per il timore di cedere alla tentazione di vederla ancora. Niente debolezze. Ritornerò, e forse un giorno ci sarà possibile ricordare insieme, con molto distacco, i nostri trascorsi amori. Addio!

E aggiunse un ultimo addio, in due parole distinte, A Dio! che giudicò d'ottimo gusto.

"E adesso come mi firmo?" si domandò "Suo devotissimo... No. Il suo amico?... Sì, così va bene."

Il suo amico

Rilesse la lettera e ne fu soddisfatto.

"Povera piccola!" pensò con tenerezza "Mi crederà più insensibile di una roccia; ci sarebbe voluta qualche lacrima qui sopra; ma non riesco a piangere, non è colpa mia.!" Prese allora un po' d'acqua in un bicchiere, vi intinse un dito e lasciò cadere una grossa goccia che fece scolorire un poco l'inchiostro. Poi, quando volle sigillare la lettera, gli capitò sottomano il sigillo con il motto Amor nel cor.

«Non è molto adatto alla circostanza... Ah, cosa importa!»

Dopo di che fumò tre pipe e se ne andò a dormire.

L'indomani, appena si fu alzato, (verso le due, circa; aveva dormito fino a tardi), Rodolphe ordinò che cogliessero un paniere di albicocche. Nascose la lettera sul fondo, sotto le foglie di vite, e ordinò subito a Girard, il suo bracciante, di fare attenzione e di portarlo alla signora Bovary. Si serviva di questo sistema per corrispondere con lei mandandole, a seconda della stagione, frutta o selvaggina.

«Se ti domanda mie notizie,» disse «dirai che sono partito per un viaggio. Devi consegnare il paniere nelle sue mani. Va' e bada di fare le cose come si deve.»

Girard si mise un camiciotto nuovo, annodò un fazzoletto intorno alle albicocche e, camminando a lunghi passi pesanti con le grosse scarpe chiodate, prese senza affrettarsi la via di Yonville.

La signora Bovary, quando egli arrivò, stava riordinando un mucchio di biancheria sulla tavola di cucina insieme con Félicité.

«Il padrone le manda questo» disse il contadino.

Emma si sentì afferrare dall'ansia, e, cercando qualche moneta in tasca, osservò il contadino con occhi selvaggi, mentre anche lui la guardava stupito, senza capire come un simile regalo potesse turbare tanto qualcuno. Finalmente se ne andò, ma Félicité rimase. Non riuscendo più a trattenersi, Emma corse nel tinello, con la scusa di portarvi le albicocche, rovesciò il paniere, strappò le foglie, trovò la lettera, l'aprì e, come se avesse alle spalle uno spaventevole incendio, fuggì atterrita in camera sua.

Vi trovò Charles, lo vide, lui le rivolse la parola senza che Emma capisse cosa le era stato detto; ella continuò pertanto a salire di corsa i gradini, ansimante, smarrita, ebbra, e sempre con quell'orribile foglio di carta fra le dita che faceva tanto rumore quanto un foglio di lamiera. Al secondo piano si fermò davanti alla porta accostata del solaio.

Cercò di calmarsi; si rammentò della lettera, doveva finire di leggerla e non ne aveva il coraggio. E poi, dove? Come fare per non farsi scorgere?

"Ecco, qui non mi vedrà nessuno" pensò. "Starò tranquilla."

Spinse la porta ed entrò.

L'ardesia del tetto riverberava un calore greve che le serrò le tempie e la soffocò; si trascinò fino all'abbaino chiuso, tirò il catenaccio e di colpo la luce accecante dilagò.

Davanti a lei, al di là dei tetti, l'aperta campagna si stendeva a perdita d'occhio. Sotto, la piazza del villaggio era deserta. I ciottoli del marciapiede scintillavano, le banderuole delle case rimanevano immobili; all'angolo della strada, da un piano più basso, proveniva una sorta di ronzio con modulazioni stridenti. Era Binet, al tornio.

Si appoggiò al vano della finestra dell'abbaino e rilesse la lettera con risatine sarcastiche. Ma, quanto più cercava di concentrare la propria attenzione, tanto più le idee le si confondevano nella mente. Lo rivedeva, l'ascoltava, lo circondava con le braccia; i battiti del cuore le martellavano nel petto colpi d'ariete, accelerando a intervalli irregolari. Si guardò intorno, avrebbe voluto che il mondo crollasse. Perché non farla finita? Cosa la tratteneva? Era libera. Si sporse, guardando il selciato e dicendosi:

"Avanti! Fallo!"

Il raggio di luce che saliva diritto dal basso sembrava volesse attirare nel baratro il peso del suo corpo. Le parve che la superficie della piazza si sollevasse, oscillando, lungo i muri e che il pavimento si inclinasse da una parte come una nave che beccheggi. Si teneva afferrata ai bordi della finestra, quasi sospesa, circondata da un gran vuoto. Si sentiva fondere con l'azzurro del cielo, la testa leggera, come d'aria. Non doveva fare altro che cadere, lasciarsi andare. E il ronzio del tornio non desisteva, come una voce insistente che la chiamasse.

«Emma! Emma!» gridò Charles.

Si immobilizzò.

«Dove sei? Vieni!»

L'idea di essere appena sfuggita alla morte, per poco non la fece svenire di terrore; chiuse gli occhi, poi trasalì al contatto di una mano sul braccio: era Félicité.

«Il signore l'aspetta, signora. La minestra è in tavola.»

Dovette scendere! Dovette mettersi a tavola!

Cercò di mangiare, ma i bocconi la soffocavano. Spiegò il tovagliolo come se intendesse esaminarne i rammendi e volle davvero applicarsi al lavoro di contare i fili della tela. All'improvviso si ricordò della lettera. L'aveva perduta? Dove poteva essere? Sentì una stanchezza mentale così grande che non sarebbe stata in grado di inventare un pretesto qualsiasi per alzarsi da tavola. Era divenuta vile, oltretutto, aveva paura di Charles; certo

sapeva ogni cosa. Infatti per una strana coincidenza disse:

«A quanto pare non rivedremo tanto presto il signor Rodolphe».

«Chi te l'ha detto?» trasalì Emma.

«Chi me l'ha detto?» rispose lui, un po' stupito dal tono brusco della moglie «Girard, l'ho incontrato poco fa sulla porta del Caffè Francese. Deve partire o è già partito per un viaggio.»

Emma ebbe un singulto.

«Come mai ti stupisci? Si assenta di tanto in tanto, per distrarsi, e, perbacco, lo approvo. Quando uno è benestante e non ha moglie... Del resto si diverte allegramente l'amico! È un buontempone. Il signor Langlois mi ha raccontato...»

Tacque per convenienza, perché era entrata la domestica.

Quest'ultima dispose di nuovo nel paniere le albicocche sparse sulla credenza. Charles, senza accorgersi del rossore della moglie, se le fece portare, ne prese una e l'addentò.

«Oh! Ottime!» disse «Assaggiale.»

E tese il paniere, ma Emma lo respinse adagio.

«Senti che profumo!» disse Charles facendole passare ripetutamente un frutto sotto il naso.

«Soffoco!» gridò lei alzandosi di scatto.

Ma, grazie a uno sforzo della volontà, lo spasmo si sciolse.

«Non è niente» disse poi «Non è niente, sono i nervi. Siediti, e mangia!»

Temeva che le facessero domande, che volessero curarla, che non la lasciassero più in pace.

Charles, per non contrariarla, si era rimesso a sedere, e sputava in mano i noccioli di albicocca mettendoli poi nel piatto.

All'improvviso, un tilbury azzurro attraversò di gran carriera la piazza. Emma lanciò un grido e cadde irrigidita e riversa a terra

Rodolphe infatti, dopo molte riflessioni, si era deciso a partire per Rouen, e siccome non v'erano altre strade per andare dalla Huchette a Buchy se non quella che passava per Yonville, era stato costretto ad attraversare il villaggio ed Emma l'aveva riconosciuto alla luce delle lanterne che fendevano il crepuscolo come un lampo.

Il farmacista si precipitò nella casa del medico, attirato dalla confusione incredibile che vi regnava. La tavola con tutte le stoviglie era rovesciata, la salsa, la carne, i coltelli, la saliera, e l'oliera, tutto era sparso per la stanza; Charles chiedeva aiuto, Berthe spaventata, piangeva, e Félicité, con le mani tremanti, slacciava gli abiti alla padrona che aveva il corpo scosso da movimenti convulsi.

«Vado a prendere,» disse lo speziale «un po' di aceto aromatico in laboratorio.»

Poi, siccome Emma, dopo aver annusato il flacone, riapriva gli occhi, disse:

«Ne ero certo, questo sveglierebbe un morto».

«Parla!» diceva Charles «Parla! Cerca di riprenderti! Sono qui io, il tuo Charles che ti ama! Mi riconosci? Guarda c'è la tua bambina: dalle un bacio!»

La bimba tese le braccine verso la madre per farsi prendere in collo, ma, voltando la testa, Emma disse con voce rotta:

«No... No... Nessuno».

E svenne di nuovo. La portarono a letto.

Emma vi rimase distesa, la bocca aperta, gli occhi chiusi, le mani posate immobili con i palmi in giù, pallida come una statua di cera. Dagli occhi, due rivoletti di lacrime scendevano adagio sul guanciale.

Charles rimaneva in piedi, in fondo all'alcova, e accanto a lui il farmacista serbava quel silenzio meditativo che conviene mantenere nelle occasioni più serie della vita.

«Si rassicuri,» disse il farmacista stringendogli il braccio «credo che il peggio sia passato.»

«Sì, sta riposando un poco adesso» rispose Charles guardando la moglie dormire. «Povera donna! Povera donna! Ha avuto una nuova ricaduta!»

Homais domandò allora in che modo si fosse sentita male. Charles rispose che la crisi l'aveva assalita d'improvviso mentre mangiava albicocche.

«Straordinario» rispose il farmacista. «È possibile che siano state le albicocche a provocare la sincope! Vi sono persone sensibilissime a certi odori! Sarebbe un interessante argomento di studio, sia dal punto di vista patologico sia da quello fisiologico. I preti ne conoscono l'importanza, infatti hanno sempre mescolato i profumi alle loro cerimonie. Lo fanno per ottundere l'intelletto e provocare uno stato d'estasi, cosa facile da ottenere nelle donne, che sono più delicate degli uomini. Ho sentito dire di donne che svengono all'odore del corno bruciato o del pane fresco...»

«Stia attento a non svegliarla,» disse sottovoce Bovary.

«E non soltanto gli esseri umani vanno soggetti a questi fenomeni,» continuò il farmacista «ma anche gli animali. Così, conoscerà benissimo l'effetto afrodisiaco prodotto dalla nepeta cataria volgarmente detta erba gattaria, sui felini; e d'altra parte, per citare un esempio che garantisco autentico, Bridoux (uno dei miei vecchi compagni di studi, attualmente stabilito in via Malpalu), possiede un cane che viene preso dalle convulsioni appena gli si fa annusare una tabacchiera. Spesso egli fa questo esperimento alla presenza degli amici, nella sua villetta al Bois Guillaume. Chi potrebbe credere che una semplice polvere per starnutire possa provocare tali sconvolgimenti nell'organismo di un quadrupede? È una cosa molto interessante, non è vero?»

«Sì» disse Charles, che non l'ascoltava.

«Questo dimostra» continuò l'altro, con un'aria di benigna sufficienza, «le stranezze senza fine del sistema nervoso. Per quanto concerne la signora, confesso che mi è sempre sembrata una vera sensitiva. Pertanto, non le consiglierei, amico mio, nessuno di quei pretesi rimedi che, con il pretesto di fare scomparire i sintomi, turbano il carattere. No, niente medicamenti inutili. Curare il regime, ecco tutto! Qualche sedativo, qualche emolliente o dolcificante. E non crede che sarebbe bene poter insistere sull'immaginazione?»

«E come?» domandò Bovary.

«Ah! Questo è il problema! Eh, sì: questo è il problema: That is the question!, come ho letto ultimamente sul giornale.»

Ma Emma, svegliandosi, gridò:

«E la lettera? La lettera?»

Credettero che delirasse. E lo ebbe effettivamente, il delirio, a partire dalla mezzanotte, quando si manifestò una febbre cerebrale.

Per quarantatré giorni, Charles non la lasciò un istante. Abbandonò tutti i suoi pazienti, non si coricò più, ogni momento le tastava il polso, le applicava senapismi, impacchi d'acqua fredda. Mandò Justin fino a Neufchâtel a prendere il ghiaccio, che si scioglieva

strada facendo; e allora il poveretto tornava indietro a prenderne dell'altro. Chiamò a consulto il signor Canivet, fece venire da Rouen il dottor Larivière il suo vecchio maestro; era disperato. A spaventarlo soprattutto era lo stato di abbattimento di Emma: non parlava, non ascoltava nulla e perfino sembrava non soffrisse, come se il suo corpo e la sua anima si fossero riposate insieme di tutte le passate agitazioni.

Verso la metà di ottobre cominciò a essere in grado di mettersi a sedere sul letto, appoggiata ai guanciali. Charles pianse quando la vide mangiare per la prima volta una tartina con la marmellata. Stava riacquistando le forze, incominciò ad alzarsi per qualche ora nel pomeriggio e, un giorno in cui si sentiva meglio del solito, Charles provò a farle fare una passeggiatina in giardino, al suo braccio. La sabbia dei vialetti scompariva sotto le foglie morte. Emma camminava adagio, trascinando le pantofole e appoggiandosi con la spalla contro il marito; continuava a sorridere.

Andarono, così, fino in fondo al giardino, vicino alla terrazza. Emma si raddrizzò lentamente, riparandosi gli occhi con la mano per vedere meglio; scrutava lontano, il più lontano possibile: ma non v'erano che fuochi di paglia, all'orizzonte, che bruciavano sulle colline.

«Finirai per stancarti, cara» disse Bovary.

E la spingeva con dolcezza per guidarla sotto la pergola.

«Siediti sulla panca, starai comoda.»

«Oh! No! Là no, là no!» disse Emma con la voce fioca.

Si sentì male, e da quella sera la malattia ricominciò, ma con un andamento più incerto, per la verità, con sintomi più complessi. Talora era il cuore a farla soffrire poi il petto, la testa, gli arti; ebbe crisi di vomito che Charles interpretò come i primi sintomi di un cancro.

E il pover'uomo, come se non bastasse, aveva preoccupazioni finanziarie.

XIV

Innanzitutto non sapeva come disobbligarsi con il signor Homais di tutti i medicamenti che il farmacista aveva fornito; e sebbene come medico potesse esimersi dal pagare, si vergognava un po' di averne approfittato. Le spese di casa, da quando la cuoca faceva da padrona, erano diventate spaventose; i conti piovevano da ogni parte, i fornitori borbottavano. Soprattutto il signor Lheureux lo assillava. Infatti, nel momento più grave della malattia di Emma, costui approfittò della circostanza per esigere il pagamento delle fatture: aveva consegnato il mantello, il nécessaire da notte, due bauli invece di uno e una quantità di altre cose. Charles ebbe un bel dire che non gli servivano; il mercante rispose con arroganza che tutti quegli articoli gli erano stati ordinati e che lui non intendeva riprenderseli. D'altro canto, questo avrebbe voluto dire contrariare la signora proprio nella convalescenza. Era meglio che il signor Bovary ci pensasse bene. Il signor Lheureux, in breve, era deciso ad adire le vie legali piuttosto che rinunciare ai suoi diritti e riprendersi le mercanzie. Charles, in seguito, dette ordine di riportare tutto al negozio. Félicité se ne dimenticò; il suo padrone aveva altre preoccupazioni; non ci pensarono più. Il signor Lheureux tornò alla carica e, a volte minacciando, a volte piangendo, tanto fece e tanto disse che Bovary fini con il firmargli una cambiale a sei mesi. Ma, non appena firmata questa cambiale, Charles ebbe un'idea audace: quella di farsi dare in prestito mille franchi dal signor Lheureux. Così, gli domandò, con aria imbarazzata, se non vi sarebbe stato modo di averli, aggiungendo che intendeva contrarre il debito per la durata di un anno, e al tasso che avrebbero stabilito. Lheureux corse alla bottega, portò gli scudi e dettò un'altra

cambiale con la quale Bovary si impegnava a pagare all'ordine del signor Lheureux, in data primo settembre prossimo venturo, la somma di millesettanta franchi che, insieme con i centottanta già sottoscritti, faceva giusto milleduecentocinquanta franchi. Così, con il tasso del sei per cento, aumentato di un quarto per la commissione, e con le forniture che gli rendevano almeno un altro terzo, questo affare gli avrebbe fruttato in un anno, centotrenta franchi di utile. Inoltre Lheureux sperava che la cosa non si sarebbe fermata qui, e cioè che Bovary non potendo pagare la cambiale sarebbe stato costretto a rinnovarla, e in tal caso il suo povero denaro curato presso il medico come in una clinica, sarebbe ritornato a lui, un giorno, più grasso e cresciuto tanto da fare scoppiare il sacco.

Del resto tutto gli andava a gonfie vele. Gli era stata appena aggiudicata una fornitura di sidro per l'ospedale di Neufchâtel. I signor Guillaumin gli aveva promesso azioni delle torbiere di Grumesnil, e dal canto suo, il mercante sognava di organizzare un nuovo servizio di diligenza, fra Arcueil e Rouen, che non avrebbe tardato a mandare in rovina quel trabiccolo del Leon d'Oro; infatti la nuova vettura, viaggiando più rapidamente, avrebbe potuto tenere i prezzi più bassi, nonché portare una maggiore quantità di bagaglio e in tal modo far sì che Lheureux riuscisse ad avere nelle proprie mani tutto il traffico commerciale di Yonville.

Charles si domandò più volte in che modo sarebbe riuscito l'anno successivo, a restituire tanto danaro; cercava di studiare qualche espediente, come ricorrere a suo padre o vendere qualcosa. Ma suo padre sarebbe stato sordo alle richieste, e lui non aveva niente da vendere. Si rendeva conto allora di essersi messo in un bel pasticcio e preferiva distogliere la mente da meditazioni così sgradevoli. Si rimproverava di dimenticare Emma, quasi ritenesse, dato che tutti i suoi pensieri le appartenevano, di defraudarla di qualcosa smettendo, anche soltanto per poco, di pensare a lei.

L'inverno fu rigido. La convalescenza della signora Bovary si protrasse a lungo. Quand'era bel tempo, la spingevano sulla poltrona accanto alla finestra, quella che guardava sulla piazza, perché adesso aveva in antipatia il giardino e la persiana, da quella parte, restava sempre chiusa. Emma volle che il cavallo fosse venduto, tutto ciò che un tempo prediligeva, ora pareva dispiacerle. Tutti i suoi pensieri sembravano limitarsi alla cura di se stessa. Restava a letto a fare spuntini, chiamava la domestica per informarsi sulle tisane o per chiacchierare con lei. La neve sulla tettoia del mercato proiettava nella camera un riflesso bianco, immobile; poi cominciarono le piogge. Ed Emma aspettava ogni giorno, con una specie di ansia, l'infallibile ripetersi dei piccoli avvenimenti quotidiani, dei quali in realtà non le importava nulla. Il più importante era l'arrivo della Rondine, ogni sera. L'albergatrice gridava, altre voci rispondevano, mentre la lanterna di Hippolyte, il quale stava cercando i bagagli sul tetto della diligenza, palpitava come una stella nell'oscurità. A mezzogiorno Charles rientrava, poi usciva di nuovo; più tardi Emma prendeva un brodo e verso le cinque, quando il giorno moriva, i ragazzi, tornando dalla scuola, trascinavano gli zoccoli sul marciapiede e battevano, uno dopo l'altro, la riga contro il saliscendi delle imposte.

A quell'ora don Bournisien veniva a farle visita. Si informava sulla sua salute, le raccontava le novità, l'esortava ad aver fede in Dio, con chiacchiere un po' leziose, ma non del tutto sgradevoli. Soltanto la vista della sua tonaca bastava perché Emma si sentisse confortata.

Un giorno credette di essere agonizzante, tanto si sentiva male, e chiese di fare la Comunione; e, a mano a mano che venivano fatti nella camera i preparativi perché la malata potesse ricevere il sacramento, mentre veniva allestito un altare sul cassettone ingombro di medicine, e Félicité spargeva per terra fiori di dalia, Emma sentì qualcosa di possente passare su di sé, qualcosa che la liberava dai suoi dolori, da ogni percezione, da ogni sentimento. Il suo corpo, alleviato, sembrava non esistere più, incominciava per lei un'altra vita; sentiva tutto il suo essere, in ascesa verso Dio, annientarsi in questo amore come l'incenso acceso si dissolve in fumo. Aspersero d'acqua benedetta la coperta del letto;

il sacerdote tolse dal Santo Ciborio la candida Ostia e, in un'estasi di gioia celeste, Emma sporse le labbra per accettare il corpo del Salvatore che le veniva offerto. Le tendine dell'alcova si gonfiavano intorno a lei mollemente, come nuvole, le fiammelle le apparivano come aureole abbaglianti. Allora lasciò ricadere la testa, convinta di sentire negli spazi infiniti il suono delle arpe serafiche e di intravvedere nel cielo azzurro, su un trono d'oro, in mezzo ai santi con le verdi palme in mano, Dio Padre che in tutto lo splendore della sua maestà, con un gesto faceva scendere sulla terra angeli dalle ali di fiamma per portarla via fra le loro braccia.

Questa splendida visione rimase nella sua memoria come il sogno più meraviglioso che avesse mai sognato; e continuava a sforzarsi di ricreare quella sensazione, che percepiva ancora, ma in una maniera meno esclusiva, sebbene con una dolcezza altrettanto profonda. La sua anima, sfinita dall'orgoglio, si riposava alfine nell'umiltà cristiana, e, assaporando il piacere d'essere debole, Emma contemplava in se stessa la distruzione della propria volontà, spalancando tutte le porte all'invasione della grazia. Esisteva dunque, in luogo della felicità, una beatitudine più grande, un amore superiore a tutti gli altri, un amore ininterrotto e senza fine, che si accresceva eternamente! Emma intuiva, fra le illusioni del suo spirito, una condizione di purezza, fluttuante al di sopra della terra, e fondentesi con il cielo, che andava a raggiungere. Voleva divenire santa, e comperò rosari, si mise addosso medagliette, desiderò avere al capezzale del letto un reliquiario incrostato di smeraldi, per baciarlo tutte le sere.

Il curato ammirava questi atteggiamenti, sebbene ritenesse la religione di Emma incline a sfiorare, a forza di fervore, l'eresia e addirittura la stravaganza. Ma, non essendo troppo versato in questi argomenti, quando superavano certi limiti, scrisse al signor Boulard, libraio del vescovo di mandargli qualche testo molto noto per una signora intelligentissima. Il libraio, con la stessa indifferenza con cui avrebbe mandato chincaglierie ai negri, fece un pacco scegliendo alla rinfusa fra tutto ciò che si vendeva in quel momento in fatto di religione. V'erano catechismi, libelli di tono aspro, alla maniera di quelli di de Maistre, e delle specie di romanzi rilegati in rosa, dallo stile dolciastro, sfornati da menestrelli di seminario o da una scribacchina pentita. V'erano Pensateci bene; L'uomo di mondo ai piedi di Maria, di ***, decorato con onorificenze varie; Degli Errori di Voltaire, a uso dei giovani, eccetera.

La signora Bovary non aveva ancora la mente abbastanza chiara per potersi applicare seriamente a una cosa qualsiasi, e inoltre intraprese queste letture con troppa precipitazione. Si irritò contro le prescrizioni del culto; l'arroganza degli scritti polemici le dispiacque per l'accanimento nel perseguitare persone che non conosceva, e i racconti profani, imbottiti di religione, le sembravano scritti con una tale ignoranza della vita da allontanarla a poco a poco dalle verità di cui si aspettava una conferma. Tuttavia non desistette e, quando lasciava cadere il libro, si sentiva pervasa dalla più soave malinconia cattolica che un'anima eletta possa concepire.

Per quanto concerneva il ricordo di Rodolphe, Emma lo aveva riposto nel più profondo del cuore e là esso rimaneva, più solenne di una mummia reale in un sotterraneo. Un'esalazione sfuggiva da questo grande amore imbalsamato, e, passando attraverso tutta l'anima sua, profumava di tenerezza l'atmosfera di candore nella quale Emma intendeva vivere. Quando pregava sull'inginocchiatoio gotico, Emma indirizzava al Signore le stesse parole soavi che aveva mormorato un tempo all'amante, nelle effusioni dell'adulterio. Faceva così per stimolare la sua fede, ma siccome nessun appagamento discendeva dai cieli, si alzava con le membra stanche e con il vago sospetto di un immenso inganno. Questi tentativi, pensava, erano un merito di più, e, nell'orgoglio della sua devozione, Emma si paragonava alle grandi dame di un tempo, delle quali aveva sognato la gloria in un ritratto della signora La Vallière; quelle dame che, trascinando con tanta maestà lo strascico pieno di fronzoli delle loro lunghe vesti, si ritiravano negli eremi per spandere ai piedi del Cristo

tutte le lacrime di un cuore ferito dalla vita.

Si dedicò allora a eccessi di carità. Cuciva abiti per i poveri, mandava legna alle donne che stavano per partorire e un giorno Charles, rientrando, trovò tre poco di buono in cucina a mangiare la minestra. Emma fece tornare a casa la bambina, che il marito, durante la sua malattia, aveva rimandato dalla balia. Volle insegnarle a leggere; Berthe aveva un bel piangere, sua madre non si irritava più. Era una rassegnazione per partito preso, un'indulgenza universale. Si serviva di un linguaggio pieno di espressioni fiorite per qualsiasi argomento. Diceva alla bambina:

«Ti è passata la colica, angelo mio?»

La signora Bovary madre non trovava niente a ridire, salvo forse per quanto concerneva quella mania di confezionare camiciole per gli orfani invece di rammendare gli stracci di casa. Ma, spossata dai litigi domestici, la brava donna stava volentieri in questa casa tranquilla e vi rimase addirittura fino a Pasqua, per evitarsi i sarcasmi di papà Bovary, il quale, tutti i venerdì santi, non mancava mai di ordinare un salsicciotto.

Oltre alla compagnia della suocera, che la incoraggiava un po' con la rettitudine dei giudizi e i modi austeri, Emma quasi tutti i giorni riceveva visite. Venivano a trovarla la signora Langlois, la signora Caron, la signora Dubreuil, la signora Tuvache, e, con regolarità, dalle due alle cinque, l'ottima signora Homais, che non volle mai credere a nessuno dei pettegolezzi messi in giro sul conto della vicina. Anche i piccoli Homais venivano a trovarla. Li accompagnava Justin. Saliva con loro nella stanza e restava in piedi, vicino alla porta, immobile e senza parlare. Spesso accadeva perfino che la signora Bovary, senza curarsi di lui, si accingesse a pettinarsi. Cominciava con il togliersi il pettine, scotendo la testa con un movimento brusco; e quando Justin vide per la prima volta quella chioma che scendeva fino ai ginocchi sciogliendo i suoi anelli neri per il povero ragazzo fu come entrare d'improvviso in qualcosa di straordinario e di mai visto, il cui splendore lo spaventava.

Emma non si accorgeva certo delle silenziose premure né della timidezza di Justin. Non sospettava che l'amore, scomparso ormai dalla propria vita, palpitasse tanto vicino a lei, sotto una camicia di grossa tela, in un cuore d'adolescente sensibile al fascino della sua bellezza. D'altra parte, Emma considerava ormai ogni cosa con una indifferenza tanto grande, aveva parole tanto affettuose, e sguardi tanto alteri, modi al contempo così diversi, che non era più possibile distinguere fra l'egoismo e la carità, o fra la corruzione e la virtù. Una sera, per esempio, si adirò con la domestica che le chiedeva di uscire, balbettando e cercando un pretesto; poi di colpo le domandò:

«Ma tu lo ami?»

E, senza aspettare la risposta di Félicité, ch'era diventata tutta rossa, aggiunse con aria triste:

«Allora corri! Divertiti!»

All'inizio della primavera, fece buttare all'aria tutto il giardino, da cima a fondo, a dispetto del parere contrario di Bovary, il quale fu ugualmente soddisfatto di vederla manifestare finalmente una qualsiasi volontà. Ed ella si dimostrò sempre più volitiva a mano a mano che si ristabiliva. Trovò innanzitutto la maniera di liberarsi di mamma Rollet, la balia, che durante la malattia di Emma aveva preso l'abitudine di venire troppo spesso in cucina con i suoi due lattanti e il pensionante vorace più d'un cannibale. Poi si svincolò dalla famiglia Homais, congedò una alla volta tutte le altre visitatrici, e frequentò perfino con minore assiduità la chiesa, pienamente approvata dal farmacista, che le disse allora in tono amichevole:

«Stava proprio diventando un po' bigotta!»

Don Bournisien, come sempre, veniva tutti i giorni, all'uscita dal catechismo. Preferiva restare in piedi a prendere aria in mezzo al boschetto, come chiamava la pergola. Era l'ora in cui Charles di solito rientrava. Entrambi soffrivano il caldo, si facevano portare del sidro dolce e insieme bevevano alla completa guarigione della signora Bovary.

C'era anche Binet, o meglio si trovava un pochino più in basso, contro il muro della terrazza a pescare i gamberi. Bovary lo invitava a dissetarsi e lui era bravissimo nello sturare bottiglie.

«Bisogna» diceva, volgendo tutt'intorno, fino all'estremo orizzonte, uno sguardo soddisfatto «tenere così la bottiglia, ben diritta sulla tavola, e, dopo aver tagliato le cordicelle, spingere il tappo a piccoli colpi, adagio, adagio, come fanno del resto con l'acqua di seltz nei ristoranti.»

Ma il sidro, durante questa dimostrazione, spesso sprizzava loro in pieno viso e allora il sacerdote, con una risatina priva di vivacità; non risparmiava loro questa battuta:

«La sua bontà salta agli occhi».

In realtà era un brav'uomo, e un giorno addirittura non si scandalizzò quando il farmacista consigliò a Charles, per distrarre la moglie, di accompagnarla al teatro di Rouen a sentire cantare Lagardy, il notissimo tenore. Homais rimase strabiliato da questo silenzio, volle conoscere l'opinione del parroco e il prete dichiarò che, a suo parere, la musica era meno pericolosa per i costumi della letteratura.

Lo speziale allora prese le difese delle belle lettere. Il teatro, affermava, colpisce i pregiudizi e, sotto le apparenze del divertimento, insegna la virtù.

«Castigat ridendo mores, don Bournisien! Prendiamo la maggior parte delle tragedie di Voltaire: sono abilmente disseminate di riflessioni filosofiche che ne fanno una vera e propria scuola di morale e di saper vivere per gli spettatori.»

«Io» disse Binet «ho visto una volta una commedia intitolata Il monello di Parigi, nella quale è posto in risalto il carattere di un vecchio generale che è davvero centrato. Egli rimbrotta un giovanotto di buona famiglia, seduttore di un'operaia che alla fine...»

«Sicuro,» continuò Homais «c'è la cattiva letteratura così come esistono farmacisti incompetenti, ma condannare in blocco la più importante delle belle arti mi sembra una balordaggine, una idea medioevale, degna dei tempi abominevoli in cui imprigionarono Galileo.»

«Sono d'accordo che esistono buoni autori e buone opere,» disse il curato «ma tutte queste persone di sesso diverso riunite in un locale piacevole, adorno di lussi mondani, tutti quegli artifici pagani, i belletti, le luci, le voci effeminate, tutto ciò, deve per forza di cose dar luogo a un certo spirito di libertinaggio e suggerire pensieri sconvenienti, tentazioni impure. Questa è l'opinione di tutti i Padri della Chiesa. E poi,» soggiunse, assumendo a un tratto un tono di voce mistico, mentre faceva rotolare sul pollice una presa di tabacco «se la Chiesa condanna gli spettacoli, vuol dire che ha le sue buone ragioni; bisogna sottomettersi ai suoi decreti»

«Perché» domandò il farmacista «scomunica gli attori? Un tempo essi avevano parte attiva nelle cerimonie del culto. Sì, recitavano, rappresentavano, nel coro, delle specie di commedie chiamate misteri, nelle quali le leggi della decenza spesso venivano offese.»

Il sacerdote si contentò di emettere un gemito e il farmacista continuò:

«È come nella Bibbia; vi sono... lo sa... non pochi particolari... piccanti, delle cose... veramente... forti!»

E, a un gesto di irritazione di don Bournisien:

«Ah! Converrà che non è certo un libro da mettere nelle mani di un'adolescente, e io mi seccherei molto se Athalie...»

«Ma sono i protestanti, e non noi, a raccomandare la Bibbia» gridò l'altro, spazientito.

«Non importa,» disse Homais «mi stupisco che, al giorno d'oggi, in un secolo illuminato, ci si ostini ancora a proibire uno svago intellettuale inoffensivo moralista e talora addirittura igienico, non è vero, dottore?»

«Certo» rispose il medico, con indifferenza, quasi che, avendo le stesse idee, non volesse offendere nessuno, oppure, non avesse idee affatto.

L'argomento sembrava chiuso, quando il farmacista giudicò opportuno sferrare un ultimo colpo.

«Ho conosciuto dei preti che si mettevano in borghese per andare a veder sgambettare le ballerine.»

«Andiamo!» esclamò il curato.

«Ne ho conosciuti!»

E, sillabando le parole, Homais ripeté:

«Ne ho co-no-sciu-ti!»

«E va bene, facevano malissimo!» disse don Bournisien, rassegnato a tutto.

«Perbacco! E fanno ben altro!» esclamò lo speziale.

«Signore!...» disse il sacerdote con occhi così feroci che il farmacista ne fu intimidito.

«Volevo soltanto dire» continuò Homais in tono meno violento «che la tolleranza è il metodo più sicuro per attirare le anime alla religione.»

«Questo è vero! Questo è vero!» concesse il brav'uomo rimettendosi a sedere.

Ma non si trattenne più di due minuti. Quando se ne fu andato, il signor Homais disse al medico:

«Ecco quello che io chiamerei un battibecco. Ma l'ho messo con le spalle al muro, l'ha visto, e in che modo!... Insomma, dia retta a me: conduca sua moglie allo spettacolo, non fosse altro che per fare stizzire, una volta nella vita, uno di quei corvi, perbacco! Se ci fosse qualcuno a sostituirmi, vi accompagnerei io stesso. Si sbrighi! Lagardy darà una sola rappresentazione; è stato scritturato per andare in Inghilterra con retribuzioni considerevoli. A quanto affermano, è un gran dritto! Nuota nell'oro! Si porta dietro tre amanti e un cuoco! Tutti questi grandi artisti accendono la candela da tutt'e due le parti; hanno bisogno di un'esistenza disordinata che serve a eccitare l'immaginazione. Ma finiscono all'ospizio perché non hanno il buon senso di fare delle economie quando sono giovani. Bene, andiamo, buon appetito; a domani».

Questa idea dello spettacolo mise radici in fretta nella mente di Bovary; egli lo comunicò subito alla moglie, che dapprima rifiutò, adducendo come scusa la stanchezza, lo scompiglio, la spesa; ma, cosa strana, Charles non cedette, convinto che questa distrazione le sarebbe stata di grandissimo giovamento. Non vedeva proprio alcun impedimento all'attuazione di questo progetto; la madre gli aveva mandato trecento franchi sui quali non contava più, i suoi debiti in quel momento non erano enormi e la scadenza della cambiale del signor Lheureux sembrava ancora così lontana che non era il caso di preoccuparsene. D'altro canto, immaginando che Emma si facesse degli scrupoli, Charles insistette ancora, e lei, ossessionata, finì per decidersi. E il giorno dopo alle otto salirono sulla Rondine.

Il farmacista il quale non aveva nulla che lo trattenesse a Yonville, ma che si credeva costretto a non potersene allontanare, sospirò vedendoli partire.

«Bene, buon viaggio,» disse loro «felici mortali!»

Poi, avvicinandosi a Emma, che indossava un abito di seta azzurra a quattro volanti, aggiunse:

«È bella come un amore! Farà furori a Rouen».

La diligenza faceva capo all'albergo della Croce Rossa, sulla piazza Beauvoisine. Era uno di quegli alberghi come ce ne sono in tutte le periferie delle città di provincia, con grandi scuderie e piccole camere da letto, con un cortile in mezzo al quale è possibile vedere le galline bezzicare l'avena sotto i calessi infangati dei commessi viaggiatori; cari vecchi alberghi dai balconi di legno tarlato che scricchiolano al vento nelle notti d'inverno, sempre pieni di gente, di strepito, e di cibi pronti, le cui tavole nere sono sempre sbrodolate di caffè all'acquavite; alberghi con i vetri spessi ingialliti dalle mosche, con i tovaglioli umidi macchiati di vino nero; alberghi che sanno sempre di paese, come braccianti vestiti con abiti cittadini, e hanno un caffè sulla strada, e, sul retro, verso la campagna, un orto. Charles si diede subito un gran da fare. Confuse il proscenio con la galleria, la platea con i palchi, domandò spiegazioni, non ci capì niente, fu mandato dalla maschera e dal direttore e viceversa, tornò all'albergo, e di nuovo alla biglietteria, e ripeté più volte quest'andirivieni: misurò tutta la città dal teatro

La signora si comperò un cappello, un paio di guanti e un mazzo di fiori. Il signore si preoccupava molto di non arrivare in tempo per lo spettacolo; e, senza aver potuto nemmeno ingoiare un brodo, giunsero alle porte del teatro quando erano ancora chiuse.

XV

La folla aspettava contro il muro, schierata con ordine entro le transenne. All'angolo delle strade vicine, giganteschi manifesti ripetevano in caratteri barocchi: Lucia di Lammermoor... Lagardy... Opéra... ecc. Era bel tempo e faceva caldo; il sudore scorreva fra i riccioli, nessun fazzoletto da tasca era al suo posto, ma tutti asciugavano fronti arrossate, e per certi momenti un vento tiepido proveniente dal fiume agitava un poco i lembi delle tende di traliccio sospese davanti alle porte dei caffè. Un poco più in basso, tuttavia, si era rinfrescati da una corrente d'aria gelida che sapeva di sego, di cuoio, e di olio. Era l'effluvio che esalava da Rue des Charrettes, piena di grandi botteghe nere nelle quali i barili venivano fatti rotolare.

Emma, per tema di sembrare ridicola, prima di entrare volle fare una passeggiata al porto, e Bovary tenne prudentemente appoggiata al ventre una mano nella tasca dei pantaloni, dove c'erano i biglietti.

Quando furono nel vestibolo Emma fu presa dal batticuore. Sorrise senza volerlo, di vanità, vedendo la folla che si precipitava a destra, nell'altro corridoio, mentre lei saliva lo scalone dei primi posti. Provò un piacere infantile spingendo con la mano le larghe porte imbottite; aspirò a pieni polmoni l'odore polveroso dei corridoi, e, quando si fu seduta nel palco, si drizzò sulla vita con la disinvoltura di una duchessa.

La sala incominciava a riempirsi, i binocoli venivano tolti dagli astucci, e gli abbonati, scorgendosi di lontano, si facevano cenni di saluto. Venivano a ricrearsi con le belle arti dopo le preoccupazioni degli affari, ma senza dimenticarli; infatti discorrevano ancora di cotoni, di alcool puro, o di indaco. Si vedevano teste di vecchi, inespressive e pacifiche, bianche di colorito e di capelli, simili a medaglie d'argento appannate da una patina plumbea. I bellimbusti si pavoneggiavano in platea ostentando nell'apertura dei panciotti cravatte rosa o verde mela; e la signora Bovary li ammirava dall'alto, mentre appoggiavano sui bastoncelli dal pomo dorato il palmo disteso dei loro guanti gialli.

Intanto si accesero le luci dell'orchestra. Il lampadario discese dal soffitto, riversando con

lo scintillio delle sfaccettature del cristallo una subitanea gaiezza nella sala. Poi entrarono i musicisti, uno dopo l'altro, e da principio vi fu un gran baillamme di suoni, di bassi ronfanti, di violini stridenti, di squilli di trombe e di pigolii di flauti e pifferi. Si sentirono tre colpi sul palcoscenico, i timpani cominciarono a rullare, gli ottoni lanciarono degli accordi, e il sipario, alzandosi, mostrò un paesaggio.

Rappresentava un crocevia in un bosco, a sinistra una fontana era ombreggiata da una quercia. Alcuni contadini e alcuni signorotti di campagna con la caratteristica sciarpa scozzese sulla spalla, cantavano insieme una canzone di caccia; sopraggiunse un capitano che invocava l'angelo del male levando al cielo le braccia; comparve un altro personaggio; se ne andarono tutt'e due e i cacciatori ripresero a cantare.

Emma si risentiva immersa nell'atmosfera delle sue letture giovanili, in pieno Walter Scott. Le sembrava di sentire, attraverso la nebbia, il suono delle cornamuse scozzesi echeggiare sulle brughiere. Del resto, il ricordo del romanzo le facilitava la comprensione del libretto, ed Emma seguiva l'intreccio frase per frase mentre inafferrabili pensieri le tornavano alla mente, subito dispersi da raffiche di musica. Si lasciava cullare dalla melodia e si sentiva vibrare in tutto l'essere suo come se i nervi fossero le corde stesse dei violini sulle quali passavano gli archetti. Non aveva occhi abbastanza per contemplare i costumi, gli scenari, i personaggi, gli alberi dipinti che tremavano quando qualcuno camminava sulla scena, i berretti di velluto, i mantelli, le spade, tutte quelle invenzioni fantastiche le quali si muovevano nell'armonia della musica come nell'atmosfera di un altro mondo. Ma una giovane donna venne avanti e gettò una borsa a uno scudiero dall'abito verde. Rimase sola e si sentì allora un flauto che imitava il mormorio di una fonte o il cinguettare degli uccelli. Lucia incominciò con aria austera la cavatina in sol maggiore; descriveva le sue pene d'amore ed esprimeva il desiderio di poter volare. Anche Emma avrebbe voluto fuggire dalla vita, andarsene in un abbraccio. D'improvviso Edgardo-Lagardy apparve.

Aveva quel meraviglioso pallore che conferisce qualcosa della maestà del marmo alle stirpi ardenti del mezzogiorno. Il suo torace vigoroso era stretto in una giubba di un colore bruno, uno stiletto cesellato gli batteva sulla coscia sinistra: si guardava intorno con sguardi pieni di languore e scopriva in un sorriso i denti bianchi. Si diceva che una principessa polacca, ascoltandolo cantare una sera, sulla spiaggia di Biarritz, dove lui riparava imbarcazioni, se ne fosse innamorata. Si era rovinata per lui. E lui l'aveva piantata per correre dietro ad altre donne, e questa celebrità sentimentale era utile alla sua fama di artista. L'accorto commediante non faceva mai mancare, in tutti gli annunci pubblicitari che lo riguardavano, una frase poetica sul fascino della sua persona e sulla sensibilità del suo animo. Una bella voce, un'imperturbabile sicurezza di sé, più temperamento che intelligenza, più enfasi che lirismo, finivano per rivalutare questa ammirevole natura di ciarlatano nella quale si univano alcune caratteristiche del barbiere e del torero.

Fin dalla prima scena suscitò entusiasmo. Prendeva Lucia fra le braccia, la lasciava, tornava vicino a lei, sembrava disperato: aveva accessi di collera seguiti da sospiri elegiaci di una dolcezza infinita e le note sfuggivano dalla gola nuda piene di singhiozzi e di baci. Emma si protendeva per vederlo, graffiando con le unghie il velluto del palco. Si riempiva il cuore con questi melodiosi lamenti che si trascinavano sull'accompagnamento dei contrabbassi come grida di naufraghi nel tumulto di una tempesta. Riconosceva tutte le prostrazioni e le angosce che per poco non l'avevano fatta morire. La voce della cantante era per lei soltanto l'eco della propria coscienza, e l'illusione scenica che l'affascinava le sembrava addirittura qualcosa della sua vita. Mai nessuno al mondo l'aveva amata di un amore simile; il suo amante non piangeva come Edgardo, l'ultima sera al chiaro di luna, quando si erano detti: «A domani, a domani!..» Nella sala scrosciarono gli applausi; la scena finale fu ripetuta daccapo; i due cantanti parlarono di fiori sulle loro tombe, di giuramenti, di esili, di fatalità, di speranze, e quando lanciarono l'addio finale Emma gettò un grido acuto che si confuse con la vibrazione degli ultimi accordi.

«Perché» domandò Bovary «quel signore la perseguita?»

«Ma no,» rispose lei «è il suo amante.»

«Eppure giura di vendicarsi sulla sua famiglia, mentre quell'altro, quello che era venuto prima, diceva: "Amo Lucia e sono convinto di esserne riamato". E d'altra parte è andato via sottobraccio al padre di lei. Perché è suo padre, vero, quello piccolo, brutto, con la piuma di gallo sul cappello?»

Nonostante le spiegazioni di Emma , dopo il duetto recitativo nel quale Gilberto espone i suoi nefandi intenti al padrone Ashton, vedendo il falso anello di fidanzamento destinato a ingannare Lucia, Charles credette che fosse un pegno d'amore inviato da Edgardo. Confessò, del resto di non capire la storia per colpa della musica che non gli lasciava sentire le parole.

«Non importa,» disse Emma «taci!»

«Ma vorrei» continuò lui, chinandosi verso la moglie «rendermi conto, capisci?»

«Taci, taci!» fece lei con impazienza.

Lucia veniva avanti, sostenuta in parte dalle ancelle, con una corona d'arancio sui capelli, più pallida del suo abito di raso bianco. Emma ricordò il giorno del suo matrimonio; si rivedeva laggiù, sul viottolo in mezzo al grano, mentre andavano verso la chiesa. Perché mai, anche lei, come Lucia, non aveva resistito, supplicato? Era contenta, invece, senza rendersi conto dell'abisso in cui si stava gettando... Ah! Se nella freschezza della sua avvenenza, prima della contaminazione del matrimonio e la disillusione dell'adulterio, avesse potuto appoggiare la propria vita a un cuore grande e forte, allora la virtù, la tenerezza, le voluttà e il dovere sarebbero divenuti una cosa sola, e mai avrebbe potuto rinunciare a una felicità così alta. Ma una tale felicità, senza dubbio, non era altro che una menzogna immaginata per rendere impossibili i desideri. Conosceva adesso la meschinità delle passioni esasperate dall'arte. Sforzandosi di indirizzare altrove i propri pensieri, Emma volle scorgere in questa replica dei suoi affanni soltanto una fantasia plastica fatta per ingannare gli occhi, e addirittura sorrideva dentro di sé con sprezzante pietà, quando in fondo al palcoscenico, sotto una portiera di velluto, apparve un uomo dal mantello nero.

Fece cadere con un gesto il grande cappello alla spagnola, e subito gli strumenti e i cantanti attaccarono il sestetto. Edgardo, acceso dal furore, dominava tutti gli altri con la voce squillante; Ashton gli lanciava provocazioni mortali su note basse; Lucia emetteva il suo acuto lamento, Arturo modulava per suo conto su un tono medio; e la bassa figura del pastore ronfava come un organo, mentre le voci femminili, ripetendo le sue parole, riprendevano il motivo deliziosamente, in coro. Stavano tutti allineati e gesticolavano; e la collera, la vendetta, la gelosia, il terrore, la misericordia e lo stupore uscivano, volta a volta, dalle loro bocche socchiuse. L'amante oltraggiato brandiva la spada sguainata: il solino di merletto andava su e giù a scatti a seconda dei movimenti del petto, e il protagonista si spostava a destra e a sinistra a grandi passi, facendo risonare sul tavolato gli speroni dorati degli stivali flosci che si aprivano a imbuto sulla caviglia. "Doveva poter disporre", pensò Emma, "di una possibilità d'amare inesauribile, per riversarne sulla folla una piena così imponente." Tutte le velleità denigratorie svanirono davanti alle poetiche seduzioni di quella interpretazione, e, attirata verso l'uomo dalla finzione del personaggio, ella cercò di immaginare la vita, una vita clamorosa, straordinaria, splendida, che anche lei avrebbe potuto vivere se soltanto il caso l'avesse voluto. Si sarebbero conosciuti e si sarebbero amati! Con lui avrebbe viaggiato di capitale in capitale attraverso tutti i regni d'Europa, dividendo le fatiche e i successi, raccogliendo i fiori che gli avrebbero gettato, ricamando ella stessa i costumi, poi, ogni sera, dal fondo di un palco, dietro una grata dorata, avrebbe accolto con avidità le effusioni di quell'anima che avrebbe cantato soltanto per lei; egli l'avrebbe guardata dalla scena, mentre cantava. Si sentì presa da una follia: Lagardy la

guardava, ne era sicura! Sentì il desiderio di gettarglisi fra le braccia, per rifugiarsi nella sua forza come nell'incarnazione stessa dell'amore, e di dirgli in un grido: «Rapiscimi! Portami con te! Fuggiamo! A te, a te tutti i miei ardori, tutti i miei sogni!»

Calò il sipario.

L'odore del gas si mescolava all'alito di tutte quelle persone, l'aria smossa dai ventagli rendeva l'atmosfera ancora più soffocante. Emma volle uscire; la folla ingombrava i corridoi ed ella ricadde sulla poltrona con palpitazioni che le toglievano il respiro. Charles, temendo di vederla svenire, corse al caffè del teatro a prenderle un bicchiere di orzata.

Gli costò una gran fatica ritornare al suo posto; a ogni passo riceveva un urtone nei gomiti a causa del bicchiere che reggeva fra le mani, tanto che finì per versare i tre quarti del contenuto sulle spalle di una signora di Rouen che indossava un abito con le maniche corte e che, sentendosi scorrere sulla schiena il liquido freddo, si mise a gridare come un pavone quasi volessero assassinarla. Suo marito, il proprietario di una filanda, se la prese con il maldestro, e mentre la moglie, con il fazzoletto, cercava di asciugare le macchie sul suo bell'abito di taffettà color ciliegia, cominciò a brontolare con aria burbera accennando a indennizzi, spese, rimborsi. Finalmente Charles giunse da Emma e le disse, tutto trafelato:

«Credevo di non riuscire più a uscirne! C'è tanta di quella gente, tanta di quella gente!...»

E soggiunse:

«Indovina un po' chi ho incontrato? Il signor Léon!»

«Léon?»

«Proprio lui! Verrà a salutarti.»

Mentre finiva di pronunciare queste parole, l'ex segretario del notaio di Yonville entrò nel palco.

Tese la mano con disinvoltura, da uomo di mondo, e la signora Bovary, come un automa, ripeté lo stesso gesto, ubbidendo, certo, alla suggestione di una volontà più forte. Emma non l'aveva più sentita da quella sera, a primavera, quando pioveva sulle foglie verdi e loro due si erano detti addio in piedi, vicino alla finestra. Ma subito, ricordando che doveva rispettare le convenienze, si riscosse a fatica dal torpore di quei ricordi e si mise a balbettare rapide frasi.

«Ah! Buonasera... Come? Lei qui?»

«Silenzio!» gridò una voce dalla platea, perché il terzo atto era cominciato.

«Abita a Rouen, allora?»

«Sì.»

«E da quando?»

«Mandateli fuori! Mandateli fuori!»

La gente si girava a guardare. Tacquero.

Ma, da quel momento, Emma non ascoltò più, e il coro dei convitati, la scene di Ashton e del valletto, bellissimo duetto in re maggiore, tutto si svolse per lei in lontananza come se gli strumenti fossero diventati meno sonori e i personaggi più distanti: ricordava le partite a carte dal farmacista e la passeggiata dalla balia, le letture sotto la pergola e le chiacchiere vicino al fuoco, tutto quel povero amore così calmo e così prolisso, così discreto e tenero e che lei ciò nonostante era riuscita a dimenticare. Perché era tornato? Quale concatenarsi di circostanze lo aveva riportato nella sua vita? Si era messo dietro di lei, le spalle appoggiate al tramezzo, e di tanto in tanto Emma rabbrividiva sentendo il soffio tiepido del suo respiro che le scendeva attraverso i capelli.

«Le piace questo spettacolo?» egli domandò, facendosi tanto vicino che la punta di un baffo le sfiorò la gota.

Emma rispose con noncuranza:

«Oh! Mio Dio, no! Non troppo».

Allora Léon propose di uscire dal teatro e di andare a prendere un gelato in qualche posto.

«Ah! Non ancora! Restiamo!» disse Bovary «Lucia ha i capelli sciolti; ci sarà di sicuro una scene tragica.»

Ma la scena della follia non interessava affatto Emma, e la recitazione della cantante le pareva esagerata.

«Grida troppo» disse, rivolta a Charles, che stava ascoltando.

«Sì,... forse... un po'» rispose lui, indeciso fra la sincerità del proprio piacere e il rispetto che nutriva nei confronti delle opinioni della moglie.

Poi Léon disse, sospirando:

«Fa un caldo...»

«Insopportabile! È vero.»

«Ti dà fastidio?» domandò Bovary.

«Sì, soffoco: andiamo.»

Il signor Léon posò delicatamente il lungo scialle di pizzo sulle spalle di lei, e tutt'e tre andarono al porto, e sedettero all'aria aperta, davanti alla vetrina di un caffè. Parlarono dapprima della malattia di Emma, per quanto lei interrompesse Charles ogni momento, timorosa, diceva, ch'egli annoiasse il signor Léon; quest'ultimo raccontò loro di essere tornato a Rouen per fermarvisi due anni in un importante studio, a far pratica negli affari, che erano diversi in Normandia da quelli trattati a Parigi. Si informò di Berthe, della famiglia Homais, di mamma Lefrançois; e siccome in presenza del marito non avevano più nulla da dirsi, ben presto la conversazione languì.

Sul marciapiedi passò gente che usciva da teatro, canticchiando o sbraitando a squarciagola: O bell'alma innamorata! Allora Léon, atteggiandosi a dilettante, si mise a parlare di musica. Aveva visto Tamburini, Rubini, Persiani, Grisi, e in confronto a loro Lagardy non valeva nulla.

«Eppure,» lo interruppe Charles, affondando il cucchiaino nel gelato al rum «si dice che all'ultimo atto sia meraviglioso; mi dispiace di essere venuto via prima della fine, perché cominciavo a divertirmi.»

«In quanto a questo,» disse il giovane «ci sarà quanto prima un'altra rappresentazione.»

Ma Charles rispose che sarebbero partiti l'indomani.

«A meno che» soggiunse, voltandosi verso la moglie «tu non voglia rimanere qui sola, gattina.»

E, cambiando parere davanti a questa occasione inattesa che veniva offerta alle sue speranze, il giovanotto cominciò a tessere gli elogi di Lagardy nell'ultimo atto. Era qualcosa di superbo, di sublime! Charles, allora, insistette.

«Potresti tornare domenica. Andiamo, deciditi! Non devi dire di no se sei convinta che questo possa anche minimamente giovarti.»

Intanto i tavolini tutt'intorno andavano svuotandosi; un cameriere venne a mettersi con discrezione accanto a loro; Charles capì ed estrasse il borsellino, Léon lo trattenne per un braccio e non dimenticò neppure di lasciare come mancia due monete d'argento che fece

tintinnare sul marmo del tavolino.

«Sono veramente dispiaciuto... del denaro che lei...» mormorò Bovary.

L'altro fece un gesto noncurante e cordiale, poi, prendendo il cappello:

«Allora siamo d'accordo, vero, domani alle sei?»

Charles si rammaricò ancora una volta di non potersi trattenere più a lungo, ma dichiarò che nulla impediva a Emma...

«È che...» balbettò lei con uno strano sorriso «non so bene...»

«Non preoccuparti, hai tempo di ripensarci, vedremo, la notte porta consiglio..»

Poi, volgendosi a Léon che li accompagnava:

«Ora che è di nuovo dalle nostre parti, verrà qualche volta a pranzo da noi, posso sperarlo?»

Il giovane di studio affermò che non si sarebbe fatto pregare, tanto più che doveva recarsi a Yonville per un affare riguardante il suo studio. E si separarono davanti alla galleria Sain-Herbland, nel momento in cui l'orologio della cattedrale sonava le undici e mezzo.

PARTE TERZA

I

Il signor Léon, quando studiava legge, aveva frequentato con una certa assiduità la Chaumière, e aveva ottenuto considerevoli successi con le sartine che lo trovavano 'distinto'. Era lo studente più ammodo che si potesse desiderare: portava i capelli né troppo lunghi né troppo corti, non sperperava, già al primo del mese, il denaro del trimestre, si manteneva in buoni rapporti con i professori. Si era sempre astenuto dallo abbandonarsi a eccessi, un po' per pusillanimità e un po' per delicatezza.

Spesso, quando se ne stava a leggere in camera sua, o seduto, la sera, sotto i tigli del Luxembourg, lasciava cadere il codice per terra e il ricordo di Emma gli si ripresentava. A poco a poco questo sentimento si era indebolito, e altre bramosie vi si erano accumulate sopra, eppure attraverso di esse persisteva, perché Léon non aveva perso tutte le speranze ed era convinto che ci fosse per lui una vaga promessa sospesa nell'avvenire, simile a un frutto d'oro seminascosto in mezzo a un fogliame fantastico...

Rivedendola dopo tre anni, la sua passione si riaccese. Bisognava si decidesse a volerla possedere, prima o poi. Del resto la sua timidezza si era ormai dileguata al contatto con le allegre compagnie, ed egli tornava in provincia disprezzando tutto ciò che non avesse una raffinatezza degna della capitale. Accanto a una parigina vestita di pizzi, nel salone di qualche dottore illustre, decorato e con carrozza propria, il povero giovane di studio si sarebbe comportato come un bambino spaurito; ma qui a Rouen, sul porto, davanti alla moglie di un oscuro medico di paese, si sentiva a suo agio, convinto in anticipo di riuscire irresistibile. La sicurezza di sé dipende dalla situazione in cui ci si trova: non ci si comporta all'ammezzato come al quarto piano e la donna ricca ha intorno a sé a difenderne la virtù tutti i biglietti di banca che le imbottiscono, come una corazza, la fodera del busto.

Dopo aver lasciato il signore e la signora Bovary, la sera prima, Léon li aveva seguiti di lontano; li aveva visti fermarsi all'albergo della Croce Rossa, e, tornato sui suoi passi, aveva trascorso la notte studiando un piano.

L'indomani verso le cinque entrò nella cucina dell'albergo, pallido, con la gola stretta e con quella determinazione dei pusillanimi che niente può fermare.

«Il signore non c'è» rispose un domestico.

Questo gli parve di buon auspicio. Salì.

Emma non si scompose nel vederlo; anzi, gli fece le sue scuse per aver dimenticato di dirgli dove alloggiavano.

«Oh! L'ho indovinato» disse lui.

«E come?»

Sostenne di essere stato guidato verso di lei dal caso, per un istinto. Emma sorrise e Léon per rimediare alla propria ingenua giustificazione raccontò di aver trascorso tutta la mattinata girando per gli alberghi della città.

«Si è dunque decisa a rimanere» soggiunse.

«Sì,» disse lei «e ho sbagliato. Non è bene abituarsi a svaghi che non è possibile concedersi quando vi sono mille altre esigenze...»

«Oh, immagino...»

«Eh, no. Non può, perché non è una donna lei!»

Ma anche gli uomini hanno i loro dispiaceri e la conversazione incominciò con qualche riflessione filosofica. Emma si dilungò molto sulla miseria degli affetti terreni e sull'eterno isolamento in cui il cuore resta sepolto.

Per rendersi interessante o per fare una ingenua imitazione di questa malinconia che lo rendeva a sua volta malinconico, il giovane dichiarò di essersi enormemente annoiato durante gli studi. I cavilli legali lo irritavano, lo attiravano altre vocazioni, e sua madre non tralasciava mai in ogni lettera di tormentarlo. Mentre precisavano sempre meglio i motivi del loro scontento, entrambi si sentivano esaltare da questa crescente confidenza. A volte il dover porre a nudo tutti i loro pensieri li faceva esitare e cercavano allora una frase che potesse ugualmente farli intendere. Emma non confessò la sua passione per un altro e lui tacque di averla dimenticata.

Forse non ricordava più le cenette dopo il ballo con ragazze del popolo e lei non rammentava di certo gli appuntamenti di un tempo, quando correva sull'erba verso il castello del suo amante. I rumori della città li raggiungevano a stento, e la camera sembrava piccola, fatta apposta per isolare ancora di più la loro solitudine. Emma indossava una vestaglia di flanella e appoggiava il nodo dei capelli sulla nuca contro lo schienale di una vecchia poltrona; la tappezzeria gialla creava uno sfondo dorato dietro di lei: il suo capo si ripeteva nello specchio, con la scriminatura bianca nel mezzo e il lobo degli orecchi che usciva di sotto le bande lisce della pettinatura.

«Mi scusi,» disse «faccio male, la sto annoiando con le mie eterne lamentele!»

«No, affatto! Affatto!»

«Se sapesse» continuò lei, levando al soffitto i begli occhi dai quali sfuggì una lacrima «tutto quello che avevo sognato!»

«E io allora? Oh! Ho tanto sofferto! Spesso uscivo, me ne andavo, mi trascinavo sulle rive del fiume, mi stordivo al frastuono della folla senza riuscire a liberarmi dall'ossessione che mi perseguitava. In un negozio di stampe, sul boulevard, c'era un'incisione italiana rappresentante una musa. I drappeggi di una tunica le avvolgevano la figura, guardava la luna e aveva nei capelli sciolti mazzolini di non ti scordar di me. Qualcosa mi spingeva irresistibilmente là, e vi rimanevo per ore intere.»

Poi soggiunse con voce tremante:

«Le somigliava un poco».

La signora Bovary voltò la testa perché egli non le scorgesse sulle labbra il sorriso che vi sentiva nascere e che non riusciva a reprimere.

«Spesso le scrivevo e poi strappavo sempre le lettere» continuò lui.

Emma non rispose.

«Immaginavo a volte che il caso l'avrebbe ricondotta a me. Ho creduto di riconoscerla agli angoli delle strade: e correvo accanto a tutte le carrozze dai cui finestrini svolazzasse una sciarpa, un velo simile al suo...»

Emma sembrava decisa a lasciarlo parlare senza interromperlo. Incrociando le braccia e abbassando il viso, osservava le rosette delle pantofole e moveva un poco sotto il raso, di tanto in tanto, le dita dei piedi.

A questo punto sospirò:

«La cosa più tragica — non le sembra? — è dover trascinare, come faccio io, un'esistenza senza scopo. Se le nostre sofferenze potessero servire a qualcuno, ci si potrebbe consolare pensando all'utilità del sacrificio».

Léon si accinse allora a tessere l'elogio della virtù, del dovere, delle silenziose rinunce, e si disse incredibilmente bramoso di dedicarsi a qualcuno senza riuscire a soddisfare la sua aspirazione.

«Mi piacerebbe moltissimo poter essere una suora d'ospedale!»

«Ahimè!» disse lui «gli uomini non possono votarsi a simili sante missioni, e io non vedo nessuna professione... a parte forse quella del medico...»

Con una lieve spallucciata Emma l'interruppe e prese a lagnarsi della malattia che quasi l'aveva uccisa; peccato! Adesso non soffrirebbe più! Subito Léon invidiò la pace della tomba e disse che una sera aveva addirittura scritto il proprio testamento nel quale raccomandava che lo seppellissero avvolto in quel bel tappeto a strisce di velluto che lei gli aveva regalato; perché così, l'uno e l'altra, sarebbero voluti essere, in quanto entrambi si creavano un ideale al quale adattavano adesso il loro passato. Del resto la parola è un laminatoio che sempre dilata i sentimenti.

Ma, ripensando alla strana idea del tappeto, Emma domandò:

«E perché? Come le è venuta una simile idea?»

«Perché?»

Esitò.

«Perché l'ho amata molto!»

E, congratulandosi con se stesso per aver superato la difficoltà, Léon spiava l'espressione di lei con la coda dell'occhio.

Fu come se un cielo nuvoloso fosse stato spazzato da un colpo di vento. Il cumulo di pensieri tristi che li incupivano parve ritirarsi dagli occhi azzurri di lui; il suo viso era raggiante.

Rimase in attesa. Finalmente Emma rispose:

«L'ho sempre saputo...»

Poi si raccontarono i piccoli avvenimenti di quel periodo lontano della loro vita di cui avevano riassunto in una sola parola i piaceri e le malinconie. Ricordarono la pergola di vitalba, gli abiti che Emma indossava, i mobili della sua camera, tutta la casa.

«E i nostri poveri cactus, che fine hanno fatto?»

«Il freddo di quest'inverno li ha uccisi.»

«Ah! Quanto ci ho pensato, sa? Spesso li immaginavo come li vedevo un tempo, nelle mattine d'estate, quando il sole batteva sulle imposte... e scorgevo le sue braccia nude che passavano fra i fiori.»

«Povero amico mio!» disse lei tendendogli la mano.

Léon, rapidissimo, vi incollò le labbra. Poi, dopo aver emesso un profondo sospiro:

«Lei era per me in quel tempo, come una forza misteriosa che imprigionasse la mia vita. Una volta, per esempio, venni da lei ma certo non se ne ricorda più».

«Sì,» disse Emma «continui.»

«Era dabbasso, in anticamera, pronta per uscire, sull'ultimo gradino; ricordo perfino che aveva un cappello con fiorellini azzurri; e senza nessun invito da parte sua, mio malgrado, mi incamminai con lei. A ogni istante mi rendevo maggiormente conto della mia balordaggine eppure continuai ad andare avanti rimanendole accanto, senza proprio osare seguirla né abbandonarla. Quando entrò in un negozio, indugiai nella via, guardandola attraverso i vetri, mentre si toglieva i guanti per contare il denaro sul banco. Poi suonò il campanello della signora Tuvache, le aprirono, e io rimasi come un idiota davanti al portone che si era richiuso dietro di lei.»

La signora Bovary, ascoltandolo, si stupiva di essere tanto vecchia, tutte queste cose che riapparivano sembravano dilatare la sua esistenza, venivano a crearsi immensi spazi sentimentali in cui le sembrava di ritornare; e diceva di tanto in tanto, a voce bassa e con gli occhi socchiusi:

«Sì, è vero!... È vero!... È vero!»

Sentirono suonare le otto a tutti gli orologi del quartiere Beauvoisine che era pieno di pensionati, di chiese e di grandi alberghi chiusi. Emma e Léon tacevano, ma sentivano, guardandosi, un mormorio nella mente, come se qualcosa di sonoro fosse sfuggito dai loro occhi fissi. Avevano unito le mani e il passato, l'avvenire, le reminiscenze e i sogni, tutto si confondeva nella dolcezza di quell'estasi. La notte si infittiva sulle pareti, dove brillavano ancora, quasi perdute nell'ombra, quattro stampe dai colori volgari rappresentanti altrettante scene della Torre di Nesle, con didascalie in basso in spagnolo e in francese. Dalla finestra a ghigliottina si scorgeva un angolo di cielo nero ritagliato dai tetti aguzzi.

Emma si alzò per accendere due candelabri sul cassettone, poi si rimise a sedere.

«Ebbene?...» disse Léon.

«Ebbene?...» rispose lei.

Léon cercava la maniera di riannodare il dialogo interrotto, quando Emma disse:

«Come mai, nessuno, fino a oggi, mi ha mai espresso dei sentimenti simili?»

Il giovane esclamò che le nature ideali erano difficili a capirsi. Lui l'aveva amata fin dal primo sguardo e si disperava pensando alla felicità che avrebbero potuto avere se, per una grazia del destino, si fossero incontrati prima e avessero potuto legarsi uno all'altra indissolubilmente.

«Ci ho pensato, qualche volta» disse Emma.

«Che sogno!» mormorò Léon.

E, giocherellando con l'orlo azzurro della lunga cintura bianca di lei, soggiunse:

«Cosa ci impedisce di ricominciare?»

«No, amico mio» ella rispose. «Io sono troppo vecchia... Lei è troppo giovane... Mi

dimentichi! Altre donne l'ameranno... e lei le ricambierà.»

«Non come amo lei!» gridò Léon.

«Che bambino! Via, dobbiamo essere saggi. Desidero così!»

Gli dimostrò l'impossibilità del loro amore e come dovessero continuare a mantenersi nei limiti di una fraterna amicizia.

Diceva sul serio, quando affermava queste cose? Lei stessa non lo sapeva di certo, tutta presa com'era dal fascino della seduzione e dalla necessità di difendersene; e, contemplando il giovane, con uno sguardo tenero, respingeva senza energia le timide carezze che le mani di lui, tremanti, azzardavano.

«Ah! Mi perdoni!» disse lui scostandosi.

Emma fu presa da una vaga paura davanti a quella timidezza, più pericolosa per lei dell'audacia di Rodolphe quando si faceva avanti con le braccia aperte. Nessun uomo le era parso più bello di Léon. Il suo contegno attestava uno squisito candore. Abbassò le lunghe ciglia sottili e incurvate. La morbida pelle delle guance di lui arrossiva — pensava lei — di desiderio ed Emma provava una invincibile tentazione di posarvi le labbra. Si chinò verso la pendola come per vedere l'ora, dicendo:

«Com'è tardi, mio Dio! Quanto abbiamo chiacchierato!» Egli comprese l'allusione e cercò il cappello.

«E mi sono anche dimenticata lo spettacolo. E quel povero Bovary mi aveva lasciato rimanere proprio perché vi assistessi! il signor Lormeaux di Rue Grand-Pont, doveva accompagnarmici, con la moglie.»

E l'occasione era ormai persa, perché sarebbe ripartita l'indomani.

«Davvero?» domandò Léon.

«Sì.»

«Eppure bisogna che io la riveda» continuò lui. «Devo dirle...»

«Che cosa?»

«Una cosa... grave... seria. Eh, no, davvero, non partirà, è impossibile! Se lei sapesse... Mi ascolti... Non ha dunque capito? Non ha indovinato?»

«Eppure lei sa parlare bene» disse Emma.

«Non scherzi! Basta, basta per pietà! Mi permetta di rivederla... una volta... una sola.»

«E va bene...»

Si interruppe, poi come ripensandoci:

«Oh! Non qui!»

«Dove vorrà.»

«Vuole...»

Parve riflettere, poi soggiunse risoluta:

«Domani alle undici nella cattedrale»

«Ci sarò!» esclamò lui, afferrandole le mani che lei cercò di liberare.

Poi, siccome entrambi stavano in piedi, Léon dietro a Emma che teneva il capo abbassato, egli si chinò sul collo di lei e la baciò a lungo sulla nuca.

«Ma lei è pazzo! Lei è pazzo!» esclamò Emma, fra risatine trillanti, mentre i baci si

moltiplicavano.

Allora, facendo sporgere il capo sopra la sua spalla, Léon sembrò chiedere il consenso degli occhi di lei. Lo sguardo di Emma cadde sul giovane, colmo di glaciale maestà.

Léon fece tre passi indietro per uscire, si fermò sulla soglia e balbettò con voce tremante:

«A domani».

Emma rispose con un cenno del capo e sparì, svelta come un uccello, nella stanza accanto.

La sera, Emma scrisse al giovane un'interminabile lettera nella quale si disimpegnava dall'appuntamento, e affermava che tutto era ormai finito, non avrebbero dovuto, per la felicità di entrambi, incontrarsi mai più. Ma, quando la lettera fu chiusa, si accorse di non avere l'indirizzo di Léon, e si trovò in grave imbarazzo.

"Gliela consegnerò io stessa" si disse. "Verrà di certo."

L'indomani, Léon, sul balcone davanti alla finestra spalancata, si lucidò, canticchiando, le scarpe, facendole risplendere. Indossò pantaloni bianchi, calze sottili, una giacca verde, inzuppò con tutti i profumi che possedeva il fazzoletto, poi, dopo essersi fatto pettinare, si spettinò, per conferire alla propria pettinatura una elegante naturalezza.

"È ancora troppo presto! " pensò, guardando l'orologio a cucù del parrucchiere, che segnava le nove.

Lesse un vecchio giornale di mode, uscì, fumò un sigaro, percorse tre strade e, pensando che ormai fosse il momento, si diresse lentamente verso il sagrato di Notre-Dame.

Era una bella mattinata estiva. Le argenterie brillavano nelle botteghe degli orefici e la luce che scendeva obliqua sulla cattedrale traeva bagliori dagli spigoli delle pietre grigie. Uno stormo di uccelli volteggiava nel cielo turchino intorno alle guglie a trifoglio. La piazza, echeggiante di grida, profumava per i fiori che fiancheggiavano il lastricato: rose, gelsomini, garofani, narcisi e tuberose intervallati, senza ordine, da macchie di verde umido, di erba gattaria e di centocchi per gli uccellini; nel mezzo gorgogliava una fontana e sotto gli ombrelloni, fra le zucche disposte a piramide, fioraie dal capo scoperto avvolgevano nella carta mazzolini di violette.

Léon ne comperò uno. Era la prima volta che comperava fiori per una donna; e aspirandone il profumo, il petto gli si gonfiò di orgoglio, come se l'omaggio destinato a un'altra persona si fosse di riflesso esteso anche a lui.

Ciò nonostante temeva di essere veduto ed entrò quindi risoluto nella chiesa.

Lo scaccino, in quel momento, stava sulla soglia, al centro del portale di sinistra, sotto un quadro raffigurante la danza di Marianna, con il pennacchio in testa, lo spadone che gli arrivava al polpaccio, la bacchetta in pugno, più maestoso di un cardinale e risplendente come un santo ciborio.

Si diresse verso Léon, e, con quel sorriso di falsa benignità proprio degli ecclesiastici quando interrogano i ragazzi, disse:

«Il signore non è di queste parti? Il signore desidera vedere le curiosità della chiesa?»

«No» rispose Léon.

Dapprima si aggirò per le navate, poi uscì per dare un'occhiata alla piazza. Emma non arrivava. Salì nel coro.

La navata si rispecchiava nelle acquasantiere colme, con la estremità delle ogive e una parte delle vetrate. Il riflesso dei dipinti, spezzandosi sui bordi dei marmi, continuava poi più lontano, sul pavimento, simile a un tappeto variegato. La luce vivida che penetrava attraverso i tre portali aperti si allungava in altrettanti enormi raggi luminosi all'interno

della chiesa. Di tanto in tanto, in fondo, passava un sagrestano, facendo davanti all'altare la genuflessione obliqua dei devoti frettolosi. I lampadari di cristallo pendevano immobili. Nel coro ardeva una lampada votiva d'argento, e dalle cappelle laterali, dagli angoli bui della chiesa, si udivano talvolta sfuggire sospiri, e sotto le alte volte si ripercoteva l'eco del rumore di una grata che ricade.

Léon camminava con aria grave vicino ai muri. La vita non gli era mai sembrata tanto bella. Fra poco avrebbe visto arrivare Emma, affascinante, agitata, spiando dietro di sé gli sguardi che la seguivano, con il suo abito a volanti, l'occhialino d'oro, le scarpette minuscole, tutti quei particolari eleganti di cui lui non aveva finora avuto modo di godere, e con l'ineffabile seduzione della virtù che soccombe. La chiesa era pronta ad accoglierla come un gigantesco salotto, le volte si inclinavano per raccogliere nell'ombra la confessione del suo amore; le vetrate splendevano soltanto per illuminarle il viso, gli incensieri ardevano perché lei potesse apparire come un angelo avvolta nelle volute profumate.

E ancora non arrivava. Si mise a sedere su una sedia e gli occhi gli si posarono su una vetrata turchina ove si vedevano alcuni marinai che portavano dei canestri. Rimase a guardarli a lungo, con attenzione, contò le scaglie dei pesci e i bottoni delle giubbe, mentre i suoi pensieri erravano alla ricerca di Emma.

Un po' più in là lo scaccino si indignava dentro di sé, per questo individuo che si permetteva di ammirare da solo la cattedrale. Gli sembrava che si comportasse in maniera mostruosa, che, in un certo senso, lo derubasse e commettesse quasi un sacrilegio.

Ma ecco un fruscio di seta sulle lastre del pavimento, l'ala di un cappello, una pellegrina nera... Era lei! Léon si alzò e le corse incontro.

Emma era pallida. Camminava in fretta.

«Legga!» disse porgendogli un foglio «Oh, no!»

E di scatto ritirò la mano, entrò nella cappella della Vergine, dove si inginocchiò contro una sedia e si mise a pregare.

Il giovane si irritò per questo capriccio bigotto, eppure non poté fare a meno di subire il suo fascino vedendola, nel bel mezzo del convegno, così perduta nelle orazioni come una marchesa andalusa; ma ben presto incominciò ad annoiarsi perché non la smetteva più.

Emma pregava, o, piuttosto, si sforzava di pregare, sperando che dal cielo scendesse qualche improvvisa ispirazione. E, per facilitare l'aiuto divino, si empiva gli occhi con lo splendore del tabernacolo, aspirava il profumo delle lunarie bianche fiorite, nei grandi vasi, e prestava orecchio al silenzio della chiesa il quale non faceva che accrescere il tumulto nel suo cuore.

Emma si rialzò e stavano per andarsene quando lo scaccino si avvicinò rapidamente dicendo:

«La signora non è di queste parti, vero? La signora desidera vedere le curiosità della chiesa?»

«Eh, no!» esclamò Léon.

«Perché no?» disse Emma.

Si aggrappava, per salvare la sua virtù tentennante, a tutti i pretesti, alla Vergine, alle sculture, alle tombe.

Allora, per poter procedere con ordine, lo scaccino li ricondusse fino all'entrata, sulla piazza, dove mostrò loro, con la canna, un gran cerchio di selci nere senza iscrizioni né incisioni.

«Ecco» disse con grande solennità «la circonferenza della bella campana di Amboise.

Pesava quarantamila libbre. Non ce n'era un'altra uguale in tutta Europa. L'operaio che la fuse ne morì di gioia...»

«Andiamo!» disse Léon.

Il brav'uomo si rimise in marcia. Poi, arrivato alla cappella della Vergine, stese un braccio in un sintetico gesto dimostrativo e, più orgoglioso di un signorotto di campagna che mostra i suoi frutteti, disse:

«Questa semplice lapide ricopre i resti di Pierre de Brézé, signore della Varenne e di Brissac, gran maresciallo di Poitou e governatore di Normandia, morto nella battaglia di Montlhéry, il 16 giugno del 1465».

Léon si mordeva le labbra e scalpicciava.

«E a destra, questo gentiluomo tutto bardato di ferro, su un cavallo che si impenna, è suo nipote, Louis de Brézé, signore di Breval e di Montchauvet, conte di Maulevrier, barone di Mauny, ciambellano del re, cavaliere dell'Ordine e anche lui governatore di Normandia, morto il 23 luglio 1531, una domenica, come dice l'iscrizione; e, qui sotto, quest'uomo che sta per scendere nella tomba rappresenta esattamente la stessa persona. Non è possibile vedere una più perfetta rappresentazione del nulla, non è vero?»

La signora Bovary prese l'occhialino. Léon, immobile, la guardava, senza neanche più tentare di dire una parola o di fare un gesto, tanto si sentiva scoraggiato di fronte a questo duplice partito preso di ciarle e d'indifferenza.

L'inesorabile guida continuò:

«Vicino a lui, questa donna inginocchiata e in lacrime è la sua sposa, Diane de Poitiers, contessa di Brézé, duchessa di Valentinois, nata nel 1499 e morta nel 1566, e, a sinistra, quella che ha un bambino in braccio è la Santa Vergine. E adesso si voltino da questa parte: ecco le tombe degli Amboise. Sono stati entrambi cardinali e arcivescovi di Rouen. Questo era ministro di re Luigi XII. Ha fatto molto per la cattedrale. Nel suo testamento ha lasciato trentamila scudi d'oro per i poveri».

E, senza fermarsi, sempre parlando, li spinse davanti a una cappella ingombra di inginocchiatoi, e, spostandone qualcuno, scoprì una specie di masso che sarebbe anche potuto essere una statua mal riuscita.

«Un tempo questa adornava la tomba» disse con un lungo gemito «di Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra e duca di Normandia. Furono i calvinisti, signore, a ridurla in questo stato. Per malvagità, l'avevano seppellita sotto il seggio episcopale di monsignore. Ecco, guardino, questa è la porta che conduce appunto alla sua abitazione. Procediamo e ammiriamo le vetrate della Gargouille.»

Ma Léon tirò fuori rapidamente una moneta d'argento dalla tasca e afferrò Emma per un braccio. Lo scaccino rimase strabiliato, senza capire il perché di una così intempestiva munificenza quando restavano ancora, per il forestiero, tante cose da vedere. Perciò lo richiamò:

«Ehi! signore! il campanile! il campanile!»

«Tante grazie!» fece Léon.

«Il signore sbaglia! È alto circa quattrocentoquaranta piedi, nove meno della grande piramide egiziana. È tutto in ferro fuso, è...»

Léon fuggiva perché gli sembrava che il suo amore, dopo le due ore o poco meno in cui si era immobilizzato nella chiesa, simile alle pietre, minacciasse ora di svanire come fumo su per quella specie di tubo mozzo, di gabbia oblunga, di camino bucato, che aveva il coraggio di elevarsi al di sopra della cattedrale come il tentativo stravagante di un calderaio

fantasioso.

«Ma dove andiamo?» domandò Emma.

Senza rispondere, continuò a camminare a passi rapidi e la signora Bovary stava già immergendo il dito nell'acqua benedetta, quando sentirono dietro di loro un ansito affannoso, accompagnato dal rimbalzare ritmico di una canna. Léon si voltò.

«Signore!»

«Cosa c'è?»

E riconobbe lo scaccino il quale portava sul braccio, tenendoli in equilibrio contro il proprio ventre, una ventina circa di grossi volumi rilegati alla rustica. Si trattava delle opere che parlavano della cattedrale.

«Imbecille!» borbottò fra i denti Léon, slanciandosi fuori della chiesa.

Un monello giocava sul sagrato.

«Va' a chiamarmi una carrozza!»

Il ragazzo partì come una palla di schioppo e imboccò Rue des Quatre-Vents. Rimasero soli, per qualche minuto, uno di fronte all'altra, un po' imbarazzati.

«Ah! Léon!... Veramente... io non so... se devo...»

Faceva la ritrosa, poi aggiunse, compunta:

«È molto sconveniente, lo sa?»

«Che cosa?» ribatté il giovane di studio «A Parigi si usa.»

E queste parole, come un argomento inoppugnabile, la decisero.

Frattanto la carrozza si faceva aspettare. Léon temeva che Emma volesse rientrare in chiesa. Finalmente arrivò.

«Uscite almeno dal portale nord,» gridò loro dietro lo scaccino che era rimasto sulla soglia «potrete vedere la Resurrezione, il Giudizio Universale, il Paradiso, il Re David, e i Dannati nelle fiamme dell'inferno.»

«Dove andiamo, signore?» domandò il cocchiere.

«Dove vuole!» disse Léon spingendo Emma nella vettura.

E il pesante veicolo si mise in moto.

Discese Rue Grand-Pont, attraversò Place des Arts, il lungofiume Napoleone, il Pont Neuf e si fermò di botto davanti alla statua di Pierre Corneille.

«Vada avanti!» fece una voce che usciva dall'interno. La carrozza ripartì e, lasciatasi indietro l'incrocio La Fayette, imboccò la discesa e, grazie a quest'ultima, entrò al gran galoppo nella stazione ferroviaria.

«No, vada diritto!» gridò la stessa voce

La carrozza, uscita dai cancelli, arrivò ben presto sul viale e proseguì adagio fra i grandi olmi. Il cocchiere si asciugò la fronte, mise il cappello di cuoio fra le gambe e guidò la vettura al di là dei viali laterali, sulla riva del fiume, vicino all'erbetta.

Seguì il fiume, sull'alzaia pavimentata con ciottoli a secco, e proseguì a lungo dalla parte di Oyssel, oltre le isole.

Ma d'improvviso si slanciò con impeto attraverso Quatremares, Sotteville, la Grande Chaussée, Rue d'Elbeuf, e fece la terza fermata davanti al Jardin des Plantes.

«Vada avanti!» gridò la voce infuriata.

Riprendendo subito la corsa, la carrozza passò per Saint-Sever, per il lungofiume dei Curandiers, per quello alle Meules, attraversò di nuovo il fiume, poi la piazza del Champ-de-Mars e giunse dietro i giardini dell'ospedale, dove vecchi vestiti di nero passeggiavano al sole lungo una terrazza tutta verde di edera. Risalì Boulevard Bouvreuil, percorse Boulevard Cauchoise, poi tutto il Mont-Riboudet fino alla salita di Deville.

Tornò indietro, senza meta né direzione, vagabondò a caso. La si vide a Saint-Pol, a Lescure, a Mont-Gargan, alla Rouge-Mare e in piazza del Gaillardbois; in Rue Maladrerie; in Rue Dinanderie, davanti a Saint-Romain, Saint-Vivien, Saint-Maclou, Saint-Nicaise, davanti alla dogana, alla Basse-Vieille-Tour, ai Trois-Pipes e al Cimitero Monumentale. Ogni tanto il cocchiere, da cassetta, lanciava alle osterie sguardi disperati. Non capiva quale furia locomotoria spingesse questi individui a non volersi più fermare. Ci provò, qualche volta, ma subito sentì dietro di sé esclamazioni di collera. Frustava allora con tutta la sua energia le due rozze tutte sudate, senza curarsi dei sobbalzi che li facevano traballare di qua e di là, infischiandosene di tutto, demoralizzato e quasi piangente di sete, di fatica e di malinconia.

E al porto, in mezzo ai carri e ai barili, nelle strade, agli angoli delle vie, la gente apriva tanto d'occhi di fronte a questo fatto così straordinario in provincia, una vettura con le tendine accostate, che riappariva di continuo, più chiusa di una tomba e sballottata come un bastimento

Una volta, a metà pomeriggio, in aperta campagna, nel momento in cui il sole dardeggiava con più accanimento contro le vecchie lanterne argentate, una mano nuda passò sotto le tendine di tela gialla e gettò fuori dei pezzetti di carta stracciata che si dispersero al vento e caddero lontano, come farfalle bianche, su un campo di trifoglio rosso tutto in fiore.

Poi, verso le sei, la vettura si fermò in un vicolo del quartiere Beauvoisine, e ne discese una donna che si allontanò, con il volto coperto e senza voltare la testa.

II

Arrivando all'albergo, la signora Bovary si stupì molto di non vedere la diligenza. Hivert, dopo averla aspettata per cinquantatré minuti, alla fine se n'era andato

Nulla del resto obbligava Emma a partire, ma aveva dato la sua parola che sarebbe tornata quella sera stessa. D'altro canto, Charles l'aspettava e già sentiva nel cuore quella fiacca docilità che è, per tante donne, il castigo e nello stesso tempo il riscatto dell'adulterio.

In fretta fece la valigia, pagò il conto e prese a nolo un calesse; poi, facendo premura al cocchiere, incoraggiandolo, informandosi ogni minuto dell'ora e dei chilometri percorsi, riuscì a raggiungere la Rondine alle prime case di Quincampoix.

Appena si fu sistemata nel suo angolo, chiuse gli occhi e li riaprì soltanto al termine della discesa; subito scorse di lontano Félicité che stava di vedetta davanti alla casa del maniscalco. Hivert trattenne i cavalli e la domestica, sollevandosi fino al finestrino, disse misteriosamente:

«Signora, bisogna che passi subito dal signor Homais. È una cosa urgente».

Il villaggio era silenzioso come sempre. Agli angoli delle strade si vedevano mucchietti rosa fumiganti all'aria; era il periodo delle marmellate e tutti a Yonville confezionavano la provvista per l'inverno nel medesimo giorno. Ma, davanti alla bottega del farmacista, si poteva ammirare un cumulo assai più grande che superava tutti gli altri con la preminenza che deve avere un laboratorio nei confronti dei fornelli domestici, una necessità generale contrapposta a capricci individuali.

Emma entrò. La grande poltrona era rovesciata e anche il Faro di Rouen giaceva a terra, steso fra due pestelli. La signora Bovary spinse la porta del corridoio, e, in mezzo alla cucina, fra gli orci bruni pieni di ribes sgranato, di zucchero semolato e in pezzi, fra le bilance sulla tavola e le pentole sul fuoco, scorse tutti gli Homais, grandi e piccoli, con grembiuli che arrivavano fino al mento, ognuno con una forchetta in mano. Justin, in piedi, teneva la testa bassa, mentre il farmacista urlava:

«Chi ti ha detto di andarlo a cercare nel cafarnao?»

«Cosa c'è? Cosa succede?»

«Cosa c'è?» rispose lo speziale «Stavamo facendo le marmellate, cuocevano e siccome bollivano troppo forte traboccavano. Allora ordino che mi portino un'altra pentola e lui, per fiacca, per pigrizia, va a prendere la chiave del cafarnao appesa a un chiodo nel mio laboratorio.»

Il farmacista chiamava così uno stanzino sotto i tetti pieno di utensili e di mercanzie utili alla sua professione. Spesso vi trascorreva da solo lunghe ore a etichettare, a travasare, a confezionare, e lo considerava non come un ripostiglio, ma come un vero santuario, dal quale uscivano, elaborate dalle sue mani, tutte quelle pillole, pasticche, tisane, lozioni e pozioni che lo rendevano celebre nei dintorni. Nessuno doveva metterci piede e la proibizione era così assoluta che lui stesso vi faceva le pulizie. Insomma, se la farmacia aperta a tutti era il luogo in cui poteva ostentare il proprio orgoglio, il cafarnao era il rifugio dove, concentrandosi egoisticamente, Homais poteva dilettarsi dedicandosi alle attività predilette; così la balordaggine di Justin gli sembrava una mostruosa irriverenza, e rosso in viso più del ribes, ripeteva:

«Sì, del cafarnao. La chiave della porta dietro la quale si trovano gli acidi e gli alcali caustici! Andarci a prendere una pentola! Una pentola con il coperchio! E della quale forse non mi servirò mai! Tutto ha la sua importanza nelle delicate operazioni della nostra arte! Ma che diavolo! Bisogna stabilire delle distinzioni, e non adoperare per usi quasi domestici ciò che è destinato alle attività farmaceutiche! Sarebbe come scalcare un pollo con il bisturi, come se un magistrato...»

«Ma calmati!» diceva la signora Homais.

E Athalie, tirandolo per la giacca:

«Papà! Papà!»

«No, lasciatemi stare,» ripeteva il farmacista «lasciatemi stare! Corbezzoli! Tanto varrebbe fare il droghiere, parola d'onore! Su, va', non rispettare niente! Spacca! Rompi! Libera le sanguisughe! Brucia la malva! Metti i cetrioli sott'aceto nei boccali, straccia le bende!»

«Lei, però, aveva...» disse Emma.

«Vengo subito! Ma lo sai cosa hai rischiato? Non hai visto niente, nell'angolo a sinistra, sopra il terzo scaffale? Parla, rispondi, di' qualcosa!»

«Io... non so» balbettò il ragazzo.

«Ah! Tu non sai! Ebbene, lo so io! Hai visto quella bottiglia di vetro blu, sigillata con la cera gialla, che contiene una polvere bianca, e sulla quale ho anche scritto: Pericoloso! E lo sai cosa c'è dentro? Arsenico! E tu vai là a toccare! Prendi una pentola che c'è lì vicino!»

«Lì vicino!» gridò la signora Homais, giungendo le mani «Arsenico! Potevi avvelenarci tutti!»

E i bambini si misero a urlare, come se già avessero sentito dolori atroci nelle viscere.

«Oppure avvelenare un malato!» continuò lo speziale «Volevi vedermi sul banco dei criminali, in corte d'assise? Vedermi trascinato al patibolo? Tu ignori quanta attenzione

metta nell'esercizio della mia professione, per quanto io possa vantare un'eccezionale perizia. Più volte, io stesso tremo al pensiero della mia responsabilità! Perché il governo ci perseguita, e la assurda legislazione che ci regge, è una vera spada di Damocle sospesa sul nostro capo!»

Emma non pensava più a domandare cosa volessero da lei e il farmacista continuava, ansimando, il suo discorso:

«Ecco la riconoscenza per tutta la bontà che ti dimostriamo! Ecco come mi ricompensi delle cure paterne che ti prodigo! Infatti, senza di me, dove saresti? Cosa faresti? Chi ti dà da mangiare, ti educa, ti veste e ti offre la possibilità di farti un giorno una posizione onorevole nella società? Ma, per ottenere questo, bisogna lavorare sodo, farsi venire, come si dice, i calli sulle mani. Fabricando fit faber, age quod agis».

Citava addirittura il latino, tanto era esasperato. Avrebbe pronunciato citazioni in cinese o in groenlandese se soltanto avesse conosciuto queste lingue; infatti era in preda a una di quelle crisi nelle quali l'anima mostra senza distinzioni tutto quello che racchiude come l'oceano che nelle tempeste si spalanca, dalle alghe delle coste alle sabbie degli abissi.

E soggiunse:

«Comincio a pentirmi, e quanto, di averti preso con me! Avrei fatto senz'altro molto meglio a lasciarti marcire nella miseria e nella sporcizia dove sei nato! Non sarai mai capace di fare altro che il guardiano di buoi! Non hai nessuna attitudine per le scienze! Sai incollare a stento un'etichetta! E vivi in casa mia come un papa, come un pascià, e te la spassi».

Emma, voltandosi verso la signora Homais, tentò di dire:

«Mi hanno fatto venire qui...»

«Ah! Mio Dio!» la interruppe la buona donna con un'aria desolata.

«Come farò a dirglielo?... È una disgrazia!»

Non riuscì a finire. Lo speziale tuonava:

«Vuotala! Puliscila! Riportala dove l'hai presa! Sbrigati!» E, scotendo Justin per il colletto del camiciotto, gli fece cadere di tasca un libro.

Il ragazzo si chinò. Homais fu più svelto di lui, e, dopo aver raccolto il volumetto, rimase a contemplarlo con gli occhi fuori della testa e la bocca aperta.

«L'amore... coniugale!» lesse lentamente, separando le parole «Ah! Molto bene! Molto bene! Proprio bello! E illustrato anche!... Ah! Questo poi è troppo!»

La signora Homais si fece avanti.

«No, non toccarlo!»

I bambini volevano vedere le figure.

«Uscite!» fece lui imperiosamente.

E quelli uscirono.

Si mise a passeggiare avanti e indietro, a grandi passi, tenendo in mano il volumetto, strabuzzando gli occhi, soffocato, tumefatto, apoplettico. Poi andò dritto dal suo allievo e si piazzò davanti a lui con le braccia conserte:

«Ma hai proprio tutti i vizi, piccolo disgraziato? Guarda che sei su una brutta china!... Non hai pensato, almeno, che questo infame libello sarebbe potuto capitare nelle mani dei miei figli, mettere la scintilla del male nella loro mente, macchiare l'innocenza di Athalie, corrompere Napoleone! Lui che è già sviluppato come un uomo. Sei sicuro per lo meno che non l'abbiano letto? Puoi dimostrarmelo...?»

«Ma insomma, signore,» disse Emma «lei mi doveva dire...»

«È vero signora... Suo suocero è morto!»

Il signor Bovary padre era infatti deceduto due giorni prima, all'improvviso, stroncato da un colpo apoplettico, mentre si alzava da tavola, e, per un eccesso di precauzione, conoscendo la sensibilità di Emma, Charles aveva pregato il signor Homais di comunicarle la notizia orribile con le dovute cautele.

Homais aveva preparato il suo discorso, l'aveva smussato, forbito, era riuscito a dargli un ritmo, a farne un capolavoro di prudenza e di gradualità, di eleganti giri di frase, e di delicatezza. Ma la collera aveva travolto la retorica.

Emma, rinunciando ai dettagli, lasciò subito la farmacia, anche perché il signor Homais aveva ricominciato con i suoi vituperi. Finì per calmarsi, però, e, a un certo punto, si mise a borbottare in tono paterno, facendosi vento con la papalina:

«Non è che io disapprovi del tutto quest'opera! L'autore era un medico. Tratta alcune nozioni scientifiche che non è affatto male, per un uomo, conoscere; anzi, oserei dire, che un uomo deve conoscere. Ma più tardi, più tardi! Aspetta almeno di essere diventato uomo tu stesso, e che la tua personalità sia formata!»

Al colpo di picchiotto di Emma, Charles, che l'aspettava, venne avanti a braccia aperte dicendo con le lacrime nella voce:

«Ah! Mia cara amica...»

E si chinò dolcemente per baciarla. Ma al contatto delle sue labbra il ricordo dell'altro l'afferrò; ed Emma si passò la mano sul viso con un brivido.

Ciò nonostante rispose:

«L'ho saputo... l'ho saputo...»

Charles le mostrò la lettera in cui la madre narrava la disgrazia senza alcuna ipocrisia sentimentale. Si rammaricava soltanto che il marito non avesse potuto ricevere i conforti religiosi, essendo morto a Doudeville, in mezzo alla strada, sulla porta di un caffè, dopo un pranzo commemorativo con ex ufficiali.

Emma gli restituì la lettera, poi, a cena, per convenienza, finse un poco di inappetenza, ma siccome Charles insisteva, si mise risolutamente a mangiare, mentre il marito, di fronte a lei, rimaneva immobile in un atteggiamento accasciato.

Di tanto in tanto, alzando la testa, la osservava a lungo con uno sguardo pieno di angoscia. Una volta sospirò:

«Avrei voluto rivederlo!»

Emma taceva. Infine si rese conto che avrebbe dovuto dire qualcosa:

«Quanti anni aveva tuo padre?» domandò.

«Cinquantotto.»

«Ah!»

E fu tutto.

Un quarto d'ora dopo, Charles soggiunse:

«Povera mamma!... Cosa farà adesso?»

Vedendola tanto taciturna, Bovary supponeva che la moglie fosse afflitta e si costringeva a non dire nulla per non accrescere il dolore che la rattristava. Cercando di riscuotere anche se stesso, le domandò allora:

«Ti sei divertita ieri?»

«Sì.»

Bovary non si alzò quando tolsero la tovaglia. Ed Emma neppure, ma, poiché continuava a vederselo davanti, la monotonia di questo spettacolo finì per allontanarle dal cuore a poco a poco ogni senso di pietà. Le sembrava meschino, debole, una nullità, un pover'uomo in tutti i sensi. Come sbarazzarsi di lui? Che serata interminabile! Uno stordimento estatico, simile a quello che producono i vapori dell'oppio, la intorpidiva.

Si fece sentire, nell'anticamera, il rumore secco di un bastone sul pavimento. Era Hippolyte che portava il bagaglio della signora.

Per deporlo a terra descrisse faticosamente un quarto di cerchio con la gamba di legno.

"Non ci pensa nemmeno più!" si disse Emma, guardando il poveretto che grondava sudore di sotto la folta capigliatura rossa.

Bovary cercava degli spiccioli in fondo al borsellino, senza mostrar di capire tutta l'umiliazione che costituiva per lui la sola presenza di quest'uomo, il quale rimaneva lì come la vivente prova accusatrice della sua irrimediabile inettitudine.

«Guarda che bel mazzolino di fiori!» disse Charles notando sul caminetto le violette di Léon.

«Sì,» fece Emma con indifferenza «è un mazzetto che ho comperato poco fa... da una mendicante.»

Charles prese le violette e, rinfrescandovi su gli occhi rossi di lacrime, le odorò con delicatezza. Emma gliele tolse in fretta di mano e le mise in un bicchiere pieno d'acqua.

L'indomani arrivò la signora Bovary madre. Lei e suo figlio piansero a lungo. Emma, con il pretesto di dover dare ordini, scomparve.

Il giorno successivo fu necessario pensare insieme agli abiti per il lutto. Andarono a sedersi con il cestino da lavoro sotto la pergola, in riva al fiume.

Charles pensava al padre e si stupiva di provare tanto affetto per quell'uomo cui aveva creduto fino ad allora di voler bene in modo piuttosto tiepido. La signora Bovary madre pensava al marito. I peggiori giorni del passato le apparivano ora desiderabili. Tutto veniva cancellato dal rimpianto spontaneo di una così lunga consuetudine; di tanto in tanto, mentre cuciva, una grossa lacrima le scendeva lungo il naso e rimaneva sospesa per un momento.

Emma pensava che, soltanto quarantotto ore prima, lei e Léon erano stati insieme, lontani da tutto il resto del mondo, ebbri di felicità, a contemplarsi con occhi insaziabili. Cercava di riafferrare i più insignificanti particolari di quella giornata ormai trascorsa. Ma la presenza della suocera e del marito la infastidiva. Avrebbe voluto non sentire niente, non vedere niente, per non essere distolta dal pensiero del suo amore, il quale, per quanto lei facesse, andava disperdendosi nelle sensazioni esteriori.

Stava scucendo la fodera di un abito, e i pezzi si sparpagliavano intorno a lei; la signora Bovary madre, senza alzare gli occhi, faceva stridere le forbici e Charles, con le pantofole di vivagno, e una vecchia giacca scura che adoperava come veste da camera, se ne stava lì con le mani in tasca tacendo a sua volta; vicino a loro Berthe, in grembiulino bianco, raschiava con la paletta la sabbia dei vialetti.

All'improvviso videro entrare dal cancello il signor Lheureux, il mercante di stoffe.

Veniva a offrire i propri servigi, data la fatale circostanza. Emma rispose che riteneva di poterne fare a meno. Il mercante non si arrese.

«Le faccio mille scuse» disse. «Vorrei avere uno scambio di idee con lei, in privato.»

Poi, a voce bassa, aggiunse, sempre rivolto a Charles:

«È per quell'affare... ricorda?»

Bovary arrossì fino agli orecchi.

«Ah! Sì... giusto.»

E disse turbato, rivolgendosi alla moglie:

«Non potresti... mia cara?...»

Emma sembrò essere al corrente, perché si alzò; Charles disse alla madre:

«Non è nulla! Senza dubbio qualcosa di ordinaria amministrazione».

Non voleva farle sapere niente della storia della cambiale, paventando i suoi rimproveri.

Quando furono soli, il signor Lheureux cominciò con parole molto chiare a felicitare Emma per la successione, poi chiacchierò di cose indifferenti, degli alberi da frutta, del raccolto, della sua salute che era sempre così e così, né bene né male. In realtà lavorava come un mulo, senza riuscire, per quanto ne dicesse la gente, a mettere da parte un centesimo.

Emma lo lasciava parlare. Si annoiava atrocemente, da due giorni a quella parte!

«E lei, si è ormai del tutto rimessa?» continuò «Perbacco, ho visto il suo povero marito in un bello stato! È davvero un brav'uomo per quanto vi sia stata fra noi qualche difficoltà.»

Emma volle sapere quali fossero quelle difficoltà, dato che Charles le aveva tenuta nascosta la contestazione di quanto lei aveva ordinato.

«Ma lo sa bene!» disse Lheureux «Quei suoi capricci, i bauli.»

Aveva abbassato il cappello sugli occhi e, con le mani dietro la schiena, sorridendo e zufolando, la fissava in una maniera insopportabile. Sospettava qualcosa? Infine continuò:

«Ci siamo riconciliati e sono qui apposta per proporle un accomodamento».

Si trattava di rinnovare la cambiale firmata da Bovary. Il medico avrebbe fatto come credeva meglio, non doveva crucciarsene, soprattutto ora che stava per avere un sacco di fastidi.

«E sarebbe meglio che se ne scaricasse dividendoli con qualcun altro, con lei, per esempio, rilasciandole una procura, questo sarà più comodo; e noi potremmo concludere insieme qualche piccolo affare...»

Emma non capiva. Lui tacque. Poi, tornando ai suoi affari, dichiarò che la signora non avrebbe potuto fare a meno di acquistare qualcosa. Le avrebbe mandato un taglio di dodici metri di bella stoffa nera, per farsi un abito.

«Quello che indossa non va bene per uscire. Ce ne vuole uno per le visite. L'ho visto subito, di primo acchito, quando sono entrato. Ho l'occhio americano, io.»

Non mandò la stoffa, la portò di persona. Poi tornò per misurarla, tornò con altri pretesti, cercando ogni volta di rendersi simpatico, di essere servizievole, infeudandosi, come avrebbe detto Homais, e sempre buttando là con Emma qualche consiglio per la procura. Non parlava mai della cambiale. Emma non ci pensava; Charles, all'inizio della convalescenza, le aveva accennato qualcosa; ma tanti pensieri agitati si erano susseguiti nella sua mente, che aveva finito col dimenticarsene. D'altro canto, si guardava bene dal dare l'avvio a discussioni d'interesse. La signora Bovary madre ne rimase molto stupita e attribuì il cambiamento d'umore ai sentimenti religiosi nati in lei durante la malattia.

Ma, non appena la suocera fu partita, Emma non tardò a meravigliare Bovary con il suo

senso pratico. Bisognava informarsi, verificare le ipoteche, vedere se vi erano buone ragioni per una licitazione o per una liquidazione.

Citò termini tecnici, a caso, pronunciò le grosse parole 'ordine', 'avvenire', 'previdenza', ed esagerava di continuo i fastidi della successione: tanto che un giorno Charles si vide sottoporre un modello di procura generale per «trattare e amministrare gli affari, contrarre prestiti, firmare e girare cambiali, pagare somme ecc...» Emma aveva imparato bene la lezione di Lheureux.

Charles, ingenuamente, le domandò da dove venisse quel documento.

«Dal signor Guillaumin.»

E, con la più grande faccia tosta del mondo, soggiunse:

«Non mi fido poi troppo, però. I notai hanno una così cattiva reputazione! Forse bisognerebbe consultare... Ma conosciamo soltanto... Oh! Nessuno».

«A meno che Léon...» disse Charles, che stava riflettendo.

Ma era così difficile intendersi per lettera! Allora Emma propose di fare ella stessa il viaggio per accordarsi. Charles la ringraziò, lei insistette. Fu una gara di gentilezze. Infine Emma esclamò, con un tono di voluta caparbietà:

«No, ti prego, ci vado io».

«Come sei buona!» disse lui, baciandola sulla fronte.

Subito, il giorno dopo, Emma salì sulla Rondine per andare a Rouen a consultare il signor Léon: e si trattenne laggiù tre giorni.

III

Furono tre giorni pieni, squisiti, splendidi, una vera luna di miele.

Alloggiavano all'Hotel de Boulogne, sul porto. E vivevano là, con le persiane chiuse, le porte sprangate, fiori sparsi sul pavimento e sciroppi con ghiaccio, che venivano portati in camera fin dal mattino.

Verso sera prendevano una barca coperta e andavano a cenare su un'isola.

Era l'ora in cui, nei cantieri, si sentono risonare i colpi di mazza dei calafati, contro il fasciame delle imbarcazioni. Il fumo del catrame si levava fra gli alberi e sul fiume si vedevano larghe chiazze di grasso che si ondulavano, sparse a caso sotto i raggi purpurei del sole, come placche di bronzo galleggianti.

Scendevano lungo il fiume in mezzo alle barche ormeggiate, i cui lunghi canapi obliqui rasentavano i fianchi della barca.

I rumori della città si allontanavano poco per volta: il rotolio dei carretti, il chiasso delle voci, l'abbaiare dei cani sui ponti delle imbarcazioni. Emma si toglieva il cappello e approdavano alla loro isola.

Si mettevano a sedere nella sala al pianterreno di un'osteria che aveva appese sulla porta delle reti nere, mangiavano una frittura di sperlani, crema e ciliegie. Si sdraiavano sull'erba, si abbracciavano nascosti fra i pioppi, e avrebbero voluto, come due Robinson, rimanere per sempre in quel luogo appartato che, nella beatitudine in cui vivevano, sembrava loro il più meraviglioso del mondo. Non era certo la prima volta che vedevano il cielo azzurro, gli alberi, l'erbetta, né la prima volta che sentivano il fiume scorrere o la brezza spirare fra il fogliame, ma di certo non avevano mai ammirato tutto ciò come se la natura non fosse mai esistita prima, o come se avesse cominciato a essere bella soltanto dopo l'appagamento del loro desiderio.

Ripartivano al cader della notte. La barca costeggiava le isole. Restavano sul fondo, tutt'e due nascosti nell'ombra, senza parlare. I remi quadrati cigolavano negli scalmi di ferro, e scandivano il tempo nel silenzio, simili al battere di un metronomo, mentre, a poppa, la cima d'ormeggio trascinata nell'acqua non interrompeva mai il suo sciacquio dolce.

Una volta apparve la luna; allora gli innamorati non si lasciarono sfuggire l'occasione di creare frasi da dedicarle; trovavano l'astro melanconico e pieno di poesia; Emma si mise perfino a cantare:

Una sera, ricordi? vogavamo...

La voce debole e armoniosa di lei si perdeva sulle onde e il vento portava con sé i gorgheggi che Léon sentiva passare vicini, simili a un battito d'ali.

Emma stava di fronte a lui, appoggiata contro la cabina dell'imbarcazione nella quale la luna penetrava attraverso una delle persiane aperta. Il suo abito nero, con il drappeggio che si allargava a ventaglio, la snelliva e la faceva sembrare più alta. Aveva il viso e gli occhi levati al cielo, e le mani giunte. Di tanto in tanto le ombre dei salici la nascondevano per intero, poi riappariva di colpo, come una visione sotto il chiarore della luna. Léon, seduto a terra, vicino a lei, rinvenne con la mano un nastro di seta color rosso vivo.

Il barcaiolo lo esaminò e concluse:

«Ah! Deve averlo perduto qualcuno di una comitiva che ho portato l'altro giorno in barca. Erano una compagnia di buontemponi, uomini e donne, con dolci, champagne, trombe, e hanno fatto una gran sarabanda! Ce n'era uno soprattutto, un gran bell'uomo con i baffetti, che sembrava proprio divertente! Gli dicevano: "Suvvia, raccontaci qualcosa... Adolphe... Dodolphe..." credo si chiamasse così».

Emma rabbrividì.

«Non ti senti bene?» le domandò Léon facendosi vicino. «Oh! Non è niente. Sarà il freddo della notte.»

«E non gli devono mancare le avventure a quello là, no di certo» soggiunse adagio il vecchio marinaio, convinto di dire qualcosa di spiritoso nei riguardi del forestiero.

Poi, dopo essersi sputato sulle mani, riprese i remi.

Eppure, fu necessario separarsi! Gli addii furono tristi. Léon doveva indirizzare le proprie lettere presso mamma Rollet, ed Emma gli fece raccomandazioni così precise, a proposito della doppia busta, da lasciarlo molto ammirato per la sua astuzia amorosa.

«Allora mi assicuri che tutto va bene?» gli domandò con l'ultimo bacio.

«Sì, certo.» "Ma perché poi," egli pensò, mentre se ne tornava indietro solo "ci tiene tanto a questa procura?"

IV

Léon assunse ben presto nei confronti dei propri colleghi un'aria di superiorità; evitò la loro compagnia e non si curò più dei suoi scartafacci.

Aspettava le lettere di Emma, le rileggeva; poi le rispondeva. L'evocava con tutta la forza del suo desiderio e dei ricordi. Invece di diminuire con la lontananza, questa smania di rivederla si accrebbe, tanto che, un sabato mattina, egli lasciò all'improvviso lo studio.

Quando, dall'alto della collina, scorse nella vallata il campanile della chiesa con la

bandierina di latta verniciata che girava nel vento, provò la stessa soddisfazione commista di trionfante vanità e di egoistico intenerimento che devono avvertire i milionari quando tornano a visitare il proprio villaggio.

Andò a gironzolare intorno alla casa di Emma. Una luce brillava in cucina. Léon spiò da dietro le tende per scorgere l'ombra di lei, ma non comparve nessuno.

La signora Lefrançois, non appena lo vide, lanciò alte esclamazioni, trovandolo più alto e più magro, mentre Artémise lo trovò irrobustito e abbronzato.

Pranzò nella saletta, come sempre, ma questa volta solo, senza l'esattore, perché Binet, stanco di dover aspettare la Rondine, aveva definitivamente anticipato di un'ora la cena; adesso mangiava alle cinque esatte, e ancora, spesso, si lamentava perché 'quel ferrovecchio della pendola' ritardava.

Léon, intanto, si era deciso e andò a bussare alla porta del medico. Emma era nella sua camera, ne discese solo un quarto d'ora dopo. Bovary sembrò felice di vederlo, ma non si mosse di casa per tutta la sera e per tutto il giorno seguente.

Léon poté rivedere Emma da sola, soltanto la sera, molto tardi, nel vicolo — nel vicolo, come con l'altro! Infuriava un temporale ed essi si parlarono stando sotto un ombrello, alla luce dei lampi.

La loro separazione diveniva intollerabile.

«Piuttosto morire!» diceva Emma.

E si piegava sul suo braccio, tutta in lacrime.

«Addio!... Addio!... Quando ti rivedrò?»

Tornarono sui loro passi per riabbracciarsi ancora una volta, e in quel momento Emma gli promise di trovare presto, non importava in che modo, il sistema per vedersi liberamente e senza fallo almeno una volta alla settimana. Ne era sicura. Si sentiva piena di speranze. E aspettava del denaro.

Con questa prospettiva, comperò tendine gialle a grosse righe per la sua camera, Lheureux gliene aveva vantato la convenienza; desiderava anche un tappeto, e il mercante, affermando che 'non era poi chiedere la luna', si incaricò gentilmente di procurargliene uno. Emma non riusciva più a fare a meno dei suoi servigi. Venti volte nella giornata lo mandava a chiamare, e subito lui lasciava a metà gli affari, senza dire una parola. Il signor Lheureux non riusciva a capacitarsi del perché mamma Rollet si fermasse tutti i giorni a pranzo in casa Bovary, e venisse ricevuta in privato con tanta assiduità dalla signora.

In questo periodo, e cioè al principio dell'inverno, Emma fu presa da un grande quanto insolito ardore musicale.

Una sera, mentre Charles l'ascoltava, ricominciò daccapo quattro volte lo stesso brano e si stizziva ogni volta di più, e intanto il marito, il quale non si rendeva conto della differenza, le diceva:

«Brava!... molto bene!... Perché ti interrompi? Continua!»

«Oh, no! È orribile! Ho le dita arrugginite.»

L'indomani egli la pregò di suonargli ancora qualcosa:

«Se ti fa piacere!»

E anche Charles dovette ammettere che era un po' fuori esercizio. Emma confondeva le battute, incespicava; poi, interrompendosi del tutto, disse:

«Ah! Non c'è niente da fare! Bisognerebbe che prendessi delle lezioni, ma...»

Si morse le labbra e continuò:

«Venti franchi all'ora, è troppo caro!»

«Sì, infatti, è un po' caro...» disse Charles con un risolino sciocco «Però, forse si potrebbe trovare qualcuno, credo, che chieda meno; vi sono artisti senza una gran fama i quali spesso valgono più delle celebrità.»

«Potresti trovarne uno» disse Emma.

Il giorno dopo, rientrando, egli la guardò con l'aria di chi la sa lunga, e alla fine non seppe trattenere questa frase:

«Cosa vai a metterti in testa, certe volte! Sono stato a Barfeuchères, oggi. Ebbene, la signora Liégeard mi ha assicurato che le sue tre ragazze, che sono alla Misericordia, prendono lezioni per cinquanta soldi all'ora, e da un'eccellente insegnante».

Emma alzò le spalle e non riaprì più il pianoforte.

Ma tutte le volte che passava vicino allo strumento (se Bovary era nella stanza) diceva sospirando:

«Ah! il mio povero piano!»

E, se venivano visite, non mancava mai di far sapere di essere stata costretta ad abbandonare la musica e di non potervisi dedicare di nuovo, adesso, per ragioni di forza maggiore. Tutti la compiangevano. Che peccato! Lei che aveva un così grande talento! Ne parlarono perfino a Bovary. Attribuivano la colpa a lui, specialmente il farmacista:

«Lei sbaglia! Bisogna sempre coltivare i doni della natura. D'altronde, se ci pensa amico mio, permettendo alla signora di studiare, le sarà possibile economizzare più tardi sull'educazione musicale di sua figlia. Io sono del parere che le madri dovrebbero istruire loro stesse i propri figli. È un'idea di Rousseau, forse un po' troppo d'avanguardia; ma finirà certo per affermarsi, non ci sono dubbi, come l'allattamento materno e le vaccinazioni».

Charles tornò allora di nuovo sulla questione del pianoforte. Emma rispose acida che sarebbe stato meglio venderlo. Quel povero piano! Aveva dato tante soddisfazioni all'amor proprio di Bovary che adesso, vedendolo andar via, egli aveva l'impressione di doversi separare da una parte della stessa Emma.

«Se tu volessi...» diceva «una lezione ogni tanto non ci manderà in rovina, dopotutto.»

«Ma le lezioni,» ribatté lei «per essere efficaci, devono essere frequenti.»

E così Emma poté ottenere dal marito il permesso di andare in città una volta alla settimana per vedere l'amante. In capo a un mese, la gente diceva che aveva fatto progressi notevoli.

V

Prendeva lezione al giovedì. Si alzava e si vestiva zitta zitta per non svegliare Charles, che le avrebbe fatto dei rimproveri perché si preparava troppo presto. Si metteva a camminare su e giù, si affacciava alla finestra e stava a guardare la piazza. Fra i pali del mercato regnava la penombra, e la casa del farmacista, con le persiane ancora chiuse, lasciava scorgere nella luce pallida dell'aurora le lettere maiuscole dell'insegna.

Quando la pendola segnava le sette e un quarto, Emma andava al Leon d'Oro, dove Artémise, sbadigliando, veniva ad aprirle la porta, poi attizzava il fuoco, per la signora, smovendo i carboni ancora accesi sotto la cenere; Emma rimaneva sola in cucina. Ogni tanto usciva. Hivert con tutta calma attaccava i cavalli, e ascoltava intanto mamma

Lefrançois che, sporgendo la testa coperta con un berretto di cotone da un finestrino, lo caricava di commissioni e gli forniva spiegazioni tali da confondere chiunque altro, ma non lui. Emma batteva i piedi sull'acciottolato del cortile.

Hivert, dopo aver mangiato una scodella di zuppa, indossato il pastrano, acceso la pipa e impugnato la frusta, si metteva finalmente a cassetta.

La Rondine partiva al piccolo trotto, e, lungo i primi tre quarti di miglio, si fermava qua e là per far salire i viaggiatori che l'aspettavano in piedi, al margine della strada, davanti ai cancelli dei cortili. Quelli che avevano avvertito la sera prima, si facevano aspettare. Qualcuno era ancora addirittura a letto, in casa sua; Hivert chiamava, urlava, imprecava, poi scendeva da cassetta e andava a picchiare gran colpi contro le porte. Il vento soffiava attraverso i finestrini pieni di fessure.

Ciò nonostante, i quattro sedili si riempivano, la diligenza rotolava via, i pometi, bene allineati, si susseguivano, e la strada, fra due lunghi fossi pieni d'acqua gialla, continuava a restringersi verso l'orizzonte.

Emma la conosceva da un capo all'altro; sapeva che dopo un prato c'era un palo, e poi un olmo, un granaio, o la casupola di un cantoniere; a volte, per fare una sorpresa a se stessa, chiudeva gli occhi. Ma non perdeva mai la consapevolezza del cammino che ancora dovevano percorrere.

Finalmente le case di mattoni divenivano più fitte, la terra risonava sotto le ruote, la Rondine scivolava in mezzo ai giardini nei quali si potevano scorgere, attraverso le cancellate, statue, pergolati di viti, piante di tasso sagomate, e un'altalena. Poi, d'improvviso, appariva la città.

Scendendo ad anfiteatro e sommersa dalla nebbia, si stendeva confusamente al di là dei ponti. L'aperta campagna risaliva poi, con un andamento monotono, fino a toccare all'orizzonte la linea incerta del cielo sbiadito. Visto così dall'alto, l'intero paesaggio aveva l'immobilità di un dipinto; le navi all'ancora si ammassavano in un angolo del porto, il fiume arrotondava la sua ansa ai piedi delle colline verdi, e le isole dalla forma allungata sembravano grandi pesci neri immobili sull'acqua. Le ciminiere delle officine erano sormontate da immensi pennacchi di fumo scuro che si disperdevano dalla cima. Si poteva udire il ronzio delle fonderie e lo scampanio limpido delle chiese, alte sopra la bruma. Gli alberi delle vie principali, ormai spogli, formavano macchie violette in mezzo alle case e i tetti lucidi di pioggia riflettevano la luce in maniera diversa, a seconda della posizione del quartiere. A volte, un colpo di vento spingeva le nuvole verso il colle di Sainte-Catherine, simili ad aerei flutti che si frangessero senza suono contro una scogliera.

Qualcosa di vertiginoso si sprigionava da tutte quelle esistenze ammassate, ed Emma se ne sentiva il cuore ricolmo, come se le centoventimila anime che palpitavano laggiù avessero liberato, tutte nello stesso momento, l'emanazione delle passioni che Emma attribuiva loro. Il suo amore si ingigantiva davanti a quegli aperti spazi e si riempiva di sonorità al rombo vago che giungeva fino a lei. Traboccava dal suo cuore, sulle piazze, sulle passeggiate, sulle vie e la vecchia città normanna si dilatava davanti agli occhi di Emma come una smisurata capitale, come una Babilonia in cui lei entrasse. La signora Bovary si sporgeva, appoggiata con le due mani al finestrino per aspirare la brezza; i tre cavalli galoppavano. Le pietre scricchiolavano nel fango, la diligenza ondeggiava, e Hivert, da lontano, dava una voce alle carrette sulla strada, mentre i borghesi che avevano trascorso la notte al Bois-Guillaume scendevano pacifici la collina sulle loro piccole vetture private.

Si fermavano alla barriera; Emma si sfilava le soprascarpe, si cambiava i guanti, si aggiustava lo scialle e, venti passi più avanti, scendeva dalla Rondine. La città si stava svegliando allora.

Commessi con la papalina in capo lustravano le vetrine dei negozi, e donne con un paniere

appoggiato sull'anca, ferme agli angoli delle vie, lanciavano di tanto in tanto il loro grido sonoro; Emma camminava tenendo gli occhi bassi, sfiorando i muri, e sorridendo di felicità sotto il velo nero che le copriva il volto.

Siccome temeva di essere riconosciuta, non sceglieva mai la via più breve. Si addentrava nei vicoli bui, e arrivava tutta trafelata verso la parte bassa di Rue Nationale, vicino alla fontana che vi si trova. È, questo, il quartiere del teatro, delle taverne e delle mondane. Spesso le passava accanto un carretto carico di qualche traballante scenario. I camerieri dei caffè spargevano sabbia sul lastricato, fra gli arbusti in vaso. Avevano addosso l'odore dell'assenzio, dei sigari e delle ostriche.

Emma svoltava in una via, e riconosceva subito Léon dai capelli ricci che gli sfuggivano di sotto il cappello.

Il giovane continuava a camminare sul marciapiede. Emma lo seguiva fino al suo albergo; Léon saliva, apriva la porta, entrava... Che abbraccio!

Dopo i baci, le parole, come un fiume. Si raccontavano i dispiaceri della settimana, i presentimenti, le ansie per le lettere; ma in questi momenti tutto era dimenticato, si guardavano con i visi accostati, fra risa di voluttà e parole di tenerezza.

Il letto era grande, di mogano, fatto come una navicella. Le cortine di levantina rossa che scendevano dal soffitto avevano il drappeggio raccolto molto in basso, vicino al capezzale svasato, e nulla era più bello al mondo della pelle bianca e della capigliatura nera di Emma che spiccavano contro quel color porpora, quando, con un gesto pudico, chiudeva le braccia nude nascondendosi il viso fra le mani.

La tiepida stanza dal tappeto discreto, con gli allegri fregi, e il tranquillo chiarore, sembrava fatta apposta per le intimità della passione. Quando vi entrava un raggio di sole, i bastoni delle tende dalle estremità a forma di freccia, le maniglie di ottone, e i grossi pomoli degli alari risplendevano di colpo. Sul caminetto, fra i candelabri, c'era una di quelle grandi conchiglie rosa che, appoggiate all'orecchio, fanno sentire il rumore del mare.

Come amavano quella bella camera piena di allegria nonostante il suo lusso un po' spento. Trovavano i mobili sempre al loro posto, e, qualche volta, le forcine, che Emma aveva dimenticato il giovedì precedente, ancora sotto il piedistallo della pendola. Facevano colazione vicino al caminetto, su un piccolo tavolo intarsiato di palissandro. Emma gli tagliava la carne e gliene metteva i pezzetti nel piatto bamboleggiando; rideva di un riso sonoro e sensuale quando la spuma dello champagne traboccava dal bicchiere sottile e le bagnava gli anelli alle dita. Erano così totalmente perduti in quel senso di reciproco possesso da credere di trovarsi in casa propria, con la possibilità di viverci fino alla morte come due eterni giovani sposi. Dicevano 'la nostra' camera, 'il nostro' tappeto, 'le nostre' poltrone, proprio come Emma avrebbe chiamato 'le mie' pantofole quelle che Léon le aveva regalato per soddisfare un suo capriccio. Erano pantofole di raso rosa, con il bordo di cigno. Quando Emma sedeva sulle ginocchia del suo amante, le gambe non arrivavano a toccare terra, ed ella reggeva le minuscole calzature, sospese nell'aria e sempre in movimento, solamente con la punta delle dita del piede nudo.

Léon assaporava per la prima volta le inesprimibili squisitezze dell'eleganza femminile. Non aveva mai incontrato una grazia simile nel parlare, una simile discrezione nel vestire, quegli atteggiamenti da tenera colomba. Ammirava gli entusiasmi della sua anima e i pizzi della sua gonna. Non era forse una signora della buona società, e una donna maritata, una vera amante, insomma?

Le mutevolezze del suo stato d'animo, ora mistico, ora gioioso, loquace, taciturno, adirato, indifferente, suscitavano in lui mille desideri, evocando istinti o reminiscenze. Era l'amante celebrata in tutti i romanzi, l'eroina di tutti i drammi, la vaga protagonista di tutti i volumi di versi. Ritrovava sulle sue spalle il colore ambrato dell'odalisca al bagno, aveva la

vita slanciata delle castellane feudali, rassomigliava anche alla pallida donna di Barcellona, ma soprattutto era un Angelo.

Spesso, quando la guardava, sentiva la propria anima fuggire verso di lei, spandendosi come un'onda intorno al suo capo, e discendere travolta dal candore del suo petto.

Léon sedeva sul pavimento, davanti a lei, appoggiava i gomiti sulle ginocchia, e la contemplava sorridendo e con il viso disteso.

Emma si chinava verso l'amante e mormorava, quasi soffocata dal languore:

«Oh! Non ti muovere! Non parlare! Guardami! C'è qualcosa di così dolce nei tuoi occhi, che mi fa un gran bene!»

Lo chiamava 'piccolo'.

«Mi ami, piccolo?»

E quasi non riusciva a sentire la risposta, tanto rapidamente le labbra di lui venivano a posarsi sulle sue.

Sulla pendola c'era un piccolo Cupido di bronzo, che curvava leziosamente le braccia sotto una ghirlanda dorata. Ne avevano riso più d'una volta, ma, quando dovevano separarsi, tutto sembrava loro tetro.

Uno davanti all'altra, immobili, si ripetevano.

«A giovedì!... A giovedì!»

All'improvviso Emma gli prendeva la testa fra le mani, lo baciava sulla fronte, in fretta, gridando: «Addio!» e correva giù per le scale.

Andava in Rue de la Comédie, dal parrucchiere, per farsi pettinare. Scendeva la sera, nelle botteghe si accendevano i lumi a gas.

Emma sentiva la campanella del teatro che chiamava gli attori per la recita e vedeva passare, dirimpetto, uomini dal viso pallido e donne con abiti sciupati che entravano dall'ingresso del retroscena.

Faceva un gran caldo nella piccola stanza dal soffitto basso, ove la stufa borbottava in mezzo alle parrucche e alle pomate. L'odore del ferro per i ricci, quelle mani grasse che le manipolavano la testa, finivano per stordirla ed Emma si assopiva sotto la mantellina che le riparava gli abiti. Spesso il parrucchiere, mentre la pettinava, le offriva i biglietti per il ballo mascherato.

Poi Emma se ne andava! Risaliva le vie, giungeva all'albergo della Croce Rossa; riprendeva le soprascarpe che aveva nascosto al mattino sotto una panca, e si rannicchiava al suo posto fra i viaggiatori impazienti. Qualcuno scendeva all'inizio della salita. Emma restava sola nella vettura.

A ogni curva si scorgeva meglio l'illuminazione della città che si stendeva con un gran vapore luminoso sulle case ormai indistinte. Emma si metteva in ginocchio sui cuscini e lasciava che i suoi occhi si smarrissero in quel bagliore. Singhiozzava, chiamava Léon, gli rivolgeva parole tenere e baci che si perdevano al vento.

Sulla collina c'era un povero diavolo, un vagabondo, che si aggirava di solito fra le diligenze con il suo bastone. Era coperto di stracci e un cappellaccio di castoro, tanto sformato da sembrare una catinella, gli nascondeva il viso; ma quando se lo toglieva, mostrava, al posto delle palpebre, le orbite insanguinate che non potevano chiudersi. La carne si sfilacciava in brandelli rossi, e ne colavano umori che si rapprendevano in croste verdi estese fino al naso, le cui narici nere aspiravano convulsamente. Quando parlava arrovesciava la testa con un riso idiota; allora le pupille, di un azzurro incerto, roteavano con un movimento

ininterrotto fino a raggiungere, verso le tempie, la striscia di carne viva e piagata.

Seguendo le carrozze, cantava una canzoncina:

Assai spesso d'un bel giorno il tepore

Fa sognar le fanciulle d'amore.

E nei versi che seguivano v'erano uccelletti, sole e fogliame.

A volte Emma lo vedeva comparire all'improvviso dietro di sé. Si ritraeva allora con un grido. Hivert lo prendeva in giro. Lo invitava a mettere un baraccone alla fiera di Saint-Romain, oppure gli domandava ridendo come stesse la sua bella.

Spesso, durante la corsa, si vedeva il cappello del disgraziato entrare all'improvviso dal finestrino della diligenza, mentre il suo proprietario si teneva aggrappato con un braccio al veicolo, in equilibrio sul predellino, fra gli schizzi di fango delle ruote. La voce di lui, dapprincipio debole e belante, diveniva acuta. Si trascinava nella notte, come il confuso lamento di una indefinibile angoscia, attraverso il tinnire della sonagliera, il mormorio degli alberi, e il rotolio cupo della diligenza, e aveva qualcosa di remoto che sconvolgeva Emma. Questo suono le scendeva in fondo all'anima come un turbine in un abisso e la trasportava negli spazi di una malinconia senza limiti. Ma Hivert, che si accorgeva subito del veicolo sbilanciato, allungava al cieco violenti colpi di frusta. La sferza colpiva il malcapitato sulle piaghe ed egli cadeva nel fango lanciando un urlo.

Poi i viaggiatori della Rondine finivano per addormentarsi, qualcuno con la bocca aperta, altri con il mento basso, appoggiandosi alla spalla dei vicini, o con il braccio passato nella correggia, oscillando con regolarità agli scossoni della vettura; il riflesso della lanterna che dondolava fuori sulla groppa dei cavalli penetrava all'interno attraverso le tendine color cioccolata, posando ombre sanguigne su tutti quegli individui immobili. Emma, ebbra di malinconia, rabbrividiva per il freddo stringendosi negli abiti, sentiva i piedi diventarle sempre più gelati, e le sembrava di avere la morte nel cuore.

Charles l'aspettava a casa; la Rondine era sempre in ritardo il giovedì. Finalmente la signora Bovary arrivava. Abbracciava appena la piccola. La cena non era ancora pronta, ma Emma non se la prendeva. Non rimproverava neppure la domestica, tutto sembrava permesso a quella ragazza.

Spesso, Charles, notando il pallore della moglie, le domandava se si sentisse male.

«No» rispondeva Emma.

«Ma,» insisteva lui «perché sei tanto strana stasera?»

«Non è nulla! Non è nulla!»

V'erano perfino delle sere in cui, appena tornata a casa, saliva in camera sua, e Justin, che si trovava là, si aggirava in punta di piedi e si ingegnava a rendersi utile meglio di un'ottima cameriera finita. Riponeva i fiammiferi, il candeliere, un libro, sistemava la camicia, scopriva il letto.

«Suvvia,» diceva Emma «va bene, ora vattene.»

Poiché lui restava lì con le mani penzolanti e gli occhi spalancati, come fosse prigioniero fra gli innumerevoli fili di un sogno improvviso.

L'indomani era di solito una giornata orribile, e i giorni successivi, peggio ancora, per l'impazienza che Emma aveva di riafferrare la felicità — una bramosia aspra, infiammata da immagini ben conosciute, che al settimo giorno prorompeva impetuosamente nelle

carezze di Léon. Gli ardori di lui si celavano sotto espansioni di meraviglia e di riconoscenza. Emma gustava questo amore in una maniera discreta e totale, lo nutriva con tutti gli artifici della tenerezza, e paventava il momento in cui lo avrebbe perduto.

Spesso diceva a Léon con voce dolce e melanconica:

«Ah! un giorno mi lascerai!... Ti sposerai!... Sarai anche tu come gli altri».

«Quali altri?»

«Come tutti gli uomini, insomma» rispondeva lei.

Poi soggiungeva, respingendolo con un gesto languido:

«Siete tutti infami!»

Un giorno in cui conversavano facendo considerazioni filosofiche sulle disillusioni terrene, Emma (per mettere alla prova la sua gelosia o cedendo forse alla necessità di uno sfogo più completo) disse che un tempo, prima di lui, aveva amato qualcuno; 'non come te!', si affrettò a soggiungere, giurando sulla testa di sua figlia, che non era accaduto proprio nulla.

Léon le credette, ma la interrogò per sapere cosa facesse quest'uomo.

«Era un capitano di marina, mio caro.»

Avrebbe in tal modo prevenuto ogni ricerca, e nello stesso tempo si sentiva accresciuta da questa pretesa di avere affascinato un uomo che sarebbe dovuto essere coraggioso e abituato alle avventure.

Il giovane di studio sentì allora quanto era modesta la sua posizione e rimpianse di non avere spalline, croci, titoli. Queste cose dovevano piacerle, Léon lo sospettava viste le sue abitudini prodighe.

Emma taceva molti dei suoi capricci, come quello di avere un tilbury azzurro per venire a Rouen, tirato da un cavallo di razza inglese e guidato da un cocchiere che calzasse stivali con i risvolti. Era stato Justin a farle venire l'idea di una simile stravaganza, supplicandola di prenderlo come cameriere; e se questa privazione non diminuiva a ogni appuntamento il piacere dell'arrivo, aumentava certo la tristezza del ritorno.

Molto spesso, quando parlavano insieme di Parigi, Emma finiva con il mormorare:

«Ah! Come potremmo vivere bene laggiù!»

«Ma non siamo felici anche qui?» rispondeva con dolcezza il giovane, passandole una mano sui capelli.

«Ma certo,» diceva lei «sono pazza: baciami!»

Emma si comportava con il marito nella maniera più deliziosa, gli preparava creme al pistacchio, e gli suonava valzer dopo cena. A Charles sembrava di essere il più fortunato dei mortali ed Emma viveva senza inquietudini, quando una sera, a un tratto, Charles le domandò:

«È la signorina Lempereur a darti lezioni, vero?»

«Sì.»

«Strano, l'ho veduta poco fa» continuò lui «dalla signora Liégard. Le ho parlato di te, ma non ti conosce.»

Fu un colpo di fulmine. Ciò nonostante, Emma rispose con naturalezza:

«Senza dubbio ha dimenticato il mio nome!»

«Forse ci sono a Rouen» disse il medico «altre signorine Lempereur che insegnano il

pianoforte.»

«Può darsi!» rispose Emma.

Poi aggiunse con vivacità:

«Del resto, ho le sue ricevute. Aspetta. Te le faccio vedere».

E andò allo scrittoio, frugò in tutti i cassetti, confuse tutte le carte e finse così bene di perdere la testa che Charles l'esortò vivamente a non prendersela tanto per quelle miserabili ricevute.

«Oh! Le ritroverò» disse.

Il venerdì seguente, infatti, Charles, infilandosi uno stivale nello stanzino buio ove erano riposti i suoi abiti, sentì un foglio di carta fra il cuoio e la calza, lo prese e lesse:

Ricevo, per tre mesi di lezioni, più altre forniture, la somma di sessantacinque franchi. Félicie Lempereur, insegnante di musica.

«Come diavolo è finita nei miei stivali?»

«Sarà di certo caduta» rispose Emma «dalla vecchia cartella dei conti, che si trova in un angolo dello scaffale.»

Da quel momento in poi la sua esistenza fu soltanto un cumulo di menzogne, nelle quali avvolse il proprio amore quasi fossero veli capaci di nasconderlo.

Era divenuto un bisogno, una mania, un piacere, al punto che, se lei affermava di essere passata, il giorno prima, dalla parte destra di una strada, bisognava credere che fosse passata dalla sinistra.

Un mattino in cui Emma era partita vestita come sempre con abiti leggeri, si mise improvvisamente a nevicare; Charles, osservando il tempo dalla finestra, scorse don Bournisien sul calesse del signor Tuvache, che lo portava a Rouen. Scese allora per consegnare al sacerdote un pesante scialle che avrebbe dovuto far avere alla signora Bovary non appena giunto all'albergo della Croce Rossa. Una volta giunti all'albergo, don Bournisien domandò dove fosse la moglie del medico di Yonville. L'albergatore rispose che la signora frequentava assai poco il suo locale. E così, la sera, il curato, incontrando Emma sulla Rondine, le raccontò del contrattempo, senza attribuire peraltro, molta importanza alla cosa; infatti incominciò a elogiare un predicatore che in quel momento faceva bellissimi sermoni nella cattedrale, tanto da far accorrere tutte le signore ad ascoltarlo.

Ma non importava se il curato non aveva domandato spiegazioni; altri, in occasioni simili, avrebbero potuto dimostrarsi meno discreti. Così, Emma ritenne opportuno, da quella volta, scendere sempre alla Croce Rossa, di modo che la brava gente del suo villaggio, vedendola in quell'albergo, non sospettasse di nulla.

Un giorno però, il signor Lheureux la incontrò che usciva dall'Hotel de Boulogne sottobraccio a Léon ed Emma si spaventò, temendo che il mercante avrebbe potuto chiacchierare. Ma lui non era così stupido.

Tre giorni dopo, entrò nella camera della signora Bovary e, chiudendo la porta dietro di sé, disse:

«Avrei bisogno di soldi».

Emma dichiarò di non potergliene dare. Lheureux diede l'avvio a interminabili lamentele e rammentò tutti i piaceri che le aveva fatto.

In realtà, Emma, delle due cambiali firmate da Charles, ne aveva pagata soltanto una. Quanto all'altra, il mercante, cedendo alle insistenze di lei, aveva consentito a sostituirla

con altre due, rinnovate anch'esse a lunghissimo termine. Ora Lheureux si tolse di tasca una lista di merci fornite e non pagate che comprendeva: le tende, il tappeto, la stoffa per le poltrone, e diverse altre cose, fra cui alcuni articoli da toletta, per un valore di circa duemila franchi.

Emma chinò la testa; il mercante proseguì:

«Se non ha liquido disponibile, ha però dei beni».

E accennò a una modesta casetta situata a Barneville, vicino a Aumale, una proprietà che fruttava ben poco. La casa era annessa un tempo a una piccola fattoria venduta in seguito dal signor Bovary padre, e Lheureux era informato di tutto, dalla superficie in ettari fino al nome dei vicini.

«Al posto suo,» disse «me ne libererei e potrei disporre ancora della differenza in denaro.»

Emma fece presente la difficoltà di trovare un acquirente; ma il merciaio le fece sperare in quella possibilità. Restava ancora l'ostacolo della vendita: come avrebbe potuto fare?

«Ma non ha la procura?» osservò Lheureux.

Questa frase giunse a Emma come un soffio di aria fresca.

«Mi lasci la lista!» disse.

«Non è il caso!» rispose Lheureux.

Tornò la settimana successiva, vantandosi di aver scovato, dopo essersi dato un gran da fare, un certo Langlois, che da un bel po' di tempo aveva adocchiato la proprietà senza fare alcuna offerta.

«Il prezzo non importa!» esclamò Emma.

Bisognava aver pazienza, invece, aspettare e tastare il terreno con quel bel tipo. Per risolvere la cosa valeva la pena di fare un viaggio, e siccome lei non avrebbe potuto farlo, il signor Lheureux si offerse di andare sul posto, per un abboccamento con il signor Langlois. Al suo ritorno, il mercante annunciò che il compratore aveva offerto quattromila franchi.

A questa notizia Emma si rallegrò.

«Francamente,» soggiunse lui «è ben pagata.»

Emma incassò metà della somma immediatamente, e, quando volle saldare il suo conto, il mercante le disse:

«Mi dispiace, parola d'onore, di vederla privarsi, così, tutto in una volta, di una somma tanto ingente».

La signora Bovary guardò allora i biglietti di banca, sognando il numero infinito di incontri con Léon che quei duemila franchi rappresentavano:

«Come? Come?» balbettò.

«Oh!» disse l'altro, ridendo con fare bonario «si può mettere tutto quello che si vuole sulle fatture! Crede che non sappia come vanno le cose nelle famiglie?»

E la osservava fissamente, facendo scivolare fra le unghie due lunghi fogli di carta. Finalmente aprì il portafoglio e dispose sulla tavola quattro cambiali da mille franchi ciascuna.

«Mi firmi queste,» disse «e si tenga tutto.»

Emma protestò scandalizzata.

«Ma se le do l'eccedenza,» rispose sfrontatamente il signor Lheureux «non vuol dire forse farle un piacere personale?»

E, prendendo una penna, scrisse in fondo alla lista: Ricevuti dalla signora Bovary, quattromila franchi.

«Cosa mai la preoccupa, visto che entro sei mesi riceverà la rimanenza della vendita della sua casupola e che le ho fissato la scadenza dell'ultima cambiale a dopo il pagamento?»

Emma era un po' confusa da tutti questi calcoli, e sentiva negli orecchi un tintinnio, come se una cascata di monete d'oro uscita dai sacchi sventrati fosse rimbalzata tutto intorno a lei sul pavimento di legno.

Lheureux le spiegò di avere un amico a Rouen, un banchiere a nome Vinçart, che gli avrebbe scontato le quattro cambiali, e in seguito lui stesso si sarebbe incaricato di consegnare alla signora l'eccedenza del debito reale.

Ma, invece di duemila, non ne portò che mille e ottocento, perché l'amico Vinçart (come era giusto) ne aveva trattenuti duecento per spese di commissione e sconto.

Poi chiese, senza darvi peso, una quietanza.

«Lei capisce... Nel commercio... qualche volta... E la data, per favore, la data.»

Un orizzonte di capricci appagati si aprì davanti a Emma. Ella ebbe abbastanza buon senso per mettere da parte mille scudi, con i quali furono pagate alla scadenza le prime tre cambiali. Ma la quarta capitò per caso nelle mani di Charles un giovedì, ed egli, sconvolto, attese paziente il ritorno della moglie per avere una spiegazione.

Se non gli aveva detto niente di questa cambiale, era stato soltanto per risparmiargli i fastidi domestici; Emma sedette sulle sue ginocchia, lo accarezzò, tubò come una tortora, fece una lunga enumerazione di tutte le cose indispensabili prese a credito.

«Insomma, vista la quantità, vorrai convenire che non sono affatto care.»

Charles, non sapendo più cosa fare, ricorse ben presto all'eterno Lheureux, il quale giurò di sistemare le cose, se Bovary gli avesse firmato due cambiali di cui una, con scadenza a tre mesi, di settecento franchi. Per poter far fronte agli impegni, Bovary scrisse una lettera patetica alla madre, e quest'ultima, invece di rispondere, venne di persona. Quando Emma volle sapere se il marito avesse ottenuto qualcosa egli rispose:

«Sì, ma vuol vedere la fattura».

Il giorno successivo, Emma, non appena fece giorno, corse da Lheureux per pregarlo di stendere una nuova fattura, non superiore ai mille franchi, perché se avesse mostrato quella di quattromila sarebbe stata costretta a dire di averne già pagato i due terzi e di conseguenza sarebbe venuta fuori la faccenda della vendita, condotta così bene dal mercante e venuta in luce, in realtà, soltanto più tardi.

Nonostante il prezzo molto basso di ogni articolo, la signora Bovary madre non poté fare a meno di trovare esagerata la spesa.

«Ma non potevi proprio fare a meno di un tappeto? Perché avete rinnovato la stoffa delle poltrone? Ai miei tempi, avevamo in casa una sola poltrona, per le persone anziane; almeno era così in casa di mia madre, una gran brava donna, posso assicurarvelo. Non tutti possono essere ricchi. E non c'è ricchezza che resista allo sperpero! Mi sentirei arrossire se dovessi trattarmi con tutte le attenzioni come fate voi! Eppure sono vecchia, avrei bisogno di cure... E guardate qui, rifacimenti, lussi! Ma come, la seta delle fodere a due franchi!... Quando si trova la giaconetta a dieci soldi e anche a otto, e serve benissimo lo stesso.»

Emma, appoggiata al divanetto, rispondeva il più tranquillamente possibile:

«Eh! Signora, basta, basta!»

L'altra continuava a borbottare, predicando che di quel passo sarebbero finiti all'ospizio.

D'altronde, la colpa era di suo figlio. Per fortuna aveva promesso di annullare quella procura...

«Come?»

«Ah! Me lo ha giurato!» riprese la brava donna.

Emma aprì la finestra, chiamò Charles e il pover'uomo fu costretto a confessare la promessa strappatagli dalla madre.

Emma sparì per ricomparire subito dopo con un grosso foglio di carta che porse molto dignitosamente alla suocera.

E questa gettò nel fuoco la procura.

Emma si mise a ridere, di un riso stridente, clamoroso, ininterrotto: ebbe una crisi di nervi.

«Ah! Mio Dio!» gridò Charles «Adesso hai torto anche tu! Vai a farle una scenata...»

La madre, alzando le spalle, dichiarò di essere convinta ch'erano tutte pose.

Ma Charles, per la prima volta, si ribellò, prese le difese di sua moglie, tanto che la signora Bovary madre decise di andarsene. Partì l'indomani stesso, e sulla porta, mentre il figlio cercava di trattenerla, disse:

«No, no! Tu vuoi più bene a lei che a tua madre, e fai bene, è nell'ordine delle cose. Del resto, peggio per te! Vedrai!... Statemi bene!... Non verrò tanto presto, come dici tu, a farle delle scenate».

Charles rimase molto umiliato di fronte a Emma, poiché questa non gli nascondeva affatto il rancore che provava nei suoi confronti per averle manifestato così poca fiducia; egli dovette insistere e pregarla a lungo prima che acconsentisse ad accettare di nuovo la procura, e addirittura l'accompagnò lui stesso dal signor Guillaumin per stipularne una seconda in tutto uguale all'altra.

«Capisco,» disse il notaio «un uomo di scienza non può prendersi tutti i fastidi della vita pratica.»

E Charles si sentì consolato da questa considerazione adulatrice che dava alla sua debolezza l'aspetto lusinghiero di più alte preoccupazioni.

Quante pazzie, il giovedì successivo, all'albergo con Léon nella loro camera! Emma rise, pianse, cantò, ballò, si fece portare gelati, volle fumare sigarette, parve molto stravagante, ma adorabile, meravigliosa.

Léon non sapeva nulla di quella reazione di tutto il suo essere che la spingeva, sempre più incalzante, a gettarsi sui piaceri della vita. Diventava irritabile, golosa e piena di voluttà; e andava a passeggio con lui per le strade, a testa alta, senza timore, diceva, di compromettersi. Qualche volta, però, trasaliva all'idea di incontrare Rodolphe; le sembrava, benché si fossero separati per sempre, di non essersi ancora liberata del tutto dalla sua potestà.

Una sera Emma non rientrò a Yonville. Charles non capiva più niente e la piccola Berthe, che non voleva andare a dormire senza la mamma, singhiozzava da spezzarsi il cuore. Justin era andato sulla strada maestra tanto per fare qualcosa e il signor Homais aveva abbandonato la farmacia.

Infine, alle undici, non potendo più trattenersi, Charles attaccò il carrozzino, ci saltò sopra, frustò la sua bestia e arrivò verso le due all'albergo della Croce Rossa. Di Emma nessuna traccia. Pensò allora che forse Léon l'aveva vista; ma dove abitava? Ricordò, per una fortunata combinazione, l'indirizzo del suo principale. Vi si precipitò.

Cominciava a far giorno. Intravide un'insegna sopra una porta; bussò. Qualcuno, senza

aprirgli, gli gridò l'informazione richiesta, aggiungendovi una buona dose di ingiurie contro quelli che disturbano la gente di notte.

La casa abitata dal giovane di studio non aveva né campanello né picchiotto né portiere. Charles batté grandi colpi con i pugni contro le imposte. Passò un agente di polizia, Charles si spaventò e si allontanò.

"Sono pazzo," si diceva "certo l'avranno trattenuta a pranzo dai Lormeaux."

Ma la famiglia Lormeaux non abitava più a Rouen.

"Si sarà fermata a far compagnia alla signora Dubreuil. Eh! La Signora Dubreuil è morta da più di dieci mesi!... Dove sarà allora?"

Gli venne un'idea. Si fece dare, in un caffè, l'Annuario, e cercò in fretta l'indirizzo della signorina Lempereur, la quale abitava in Rue de la Renelle-des-Maroquiniers al numero 74.

Appena fu entrato in questa via, all'altro capo comparve Emma; più che abbracciarla, Charles le si gettò contro, gridando:

«Chi ti ha trattenuta, ieri?»

«Sono stata poco bene.»

«Cosa hai avuto?... e dove?... Come mai?»

Emma si passò una mano sulla fronte e rispose:

«Dalla signorina Lempereur».

«Ne ero sicuro. Stavo proprio andandoci.»

«Non ne vale la pena» disse Emma. «Esce di casa molto presto; ma un'altra volta, sta' tranquillo. Mi sentirò troppo legata, capisci, se so che il minimo ritardo ti sconvolge tanto.»

Era una specie di permesso che ella stessa si concedeva per evitarsi noie nelle sue scappate, e ne approfittò largamente e con tutto il suo comodo. Quando le veniva il desiderio di rivedere Léon, partiva con un pretesto qualsiasi e, poiché lui quel giorno non l'aspettava, andava a chiamarlo allo studio.

Le prime volte fu una gran gioia rivederla, ma presto Léon non poté più nasconderle la verità: il principale era molto seccato per l'intralcio causato dalle sue assenze.

«Non ci far caso, andiamo» diceva lei.

E Léon se la svignava.

Emma volle che si vestisse tutto di nero e si lasciasse crescere il pizzo, per rassomigliare ai ritratti di Luigi XIII. Volle visitare il suo appartamento, e lo trovò mediocre; Léon se ne vergognò, ma Emma non ci fece caso e gli consigliò di comperare tende uguali alle sue e, alle obiezioni di lui sulla spesa, gli disse ridendo:

«Ah! Ah! Ci tieni ai soldini!»

Léon doveva ogni volta raccontarle tutto quello che aveva fatto, dall'ultimo incontro. Emma gli chiese di scrivere versi, versi per lei, un sonetto d'amore in suo omaggio: Léon non riuscì a trovare in nessun modo la rima per il secondo verso, e finì col copiare la poesia da un album dei ricordi.

Lo fece più per compiacerla che per vanità. Non discuteva le idee di Emma; accettava i suoi giudizi e, in questo amore, la parte della donna era più sua di quanto non lo fosse di lei. Ella aveva parole tenere e baci che gli rapivano l'anima: ma dove aveva imparato quella corruzione, quasi immateriale tanto era profonda e dissimulata?

VI

Léon, viaggiando per andare a trovare Emma, si era spesso fermato a pranzo dal farmacista, e aveva finito così con il sentirsi in obbligo di ricambiare l'invito.

«Volentieri» rispose Homais. «Ho proprio bisogno di un po' di distrazione, mi sto fossilizzando. Andremo a teatro, al ristorante, ci daremo alla pazza gioia.»

«Ah! Mio caro!» mormorò teneramente la signora Homais, spaventata dai vaghi pericoli che il marito si apprestava a correre.

«Ebbene, che cosa c'è? Non ti pare che mi rovini abbastanza la salute continuando a vivere in mezzo ai fumi del laboratorio? Ecco come la pensano le donne: sono gelose della Scienza e poi non vogliono che ci si prenda la più piccola e legittima distrazione. Non importa, conti pure su di me, uno di questi giorni piombo a Rouen e insieme faremo ballare un po' di spiccioli.»

Lo speziale, un tempo, si sarebbe guardato bene dal ricorrere a una tale espressione, ma in questo periodo era in vena di sentirsi buontempone e parigino; trovava la cosa di ottimo gusto e, come la sua vicina, la signora Bovary, interrogava il giovane Léon con molta curiosità sugli usi della capitale, e addirittura parlava in gergo, per far colpo... sui borghesi, dicendo: turne, bazar, chicard, chicandard, Breda-Street, e 'io me la batto,' invece di 'io me ne vado.'

Un giovedì Emma ebbe la sorpresa di incontrare nella cucina del Leon d'Oro il signor Homais, in tenuta da viaggiatore, avvolto cioè in un vecchio mantello che non gli aveva mai visto, con la valigia in una mano e nell'altra lo scaldapiedi di casa. Non aveva confidato il suo proposito a nessuno, convinto che la propria assenza avrebbe potuto allarmare la gente.

L'idea di rivedere i luoghi ove aveva trascorso la giovinezza certo lo esaltava, e infatti, per tutta la durata del viaggio, non smise un istante di chiacchierare; poi, appena arrivato, si precipitò fuori della vettura per mettersi alla ricerca di Léon. Il giovane di studio ebbe un bel protestare, il signor Homais lo trascinò verso il grande caffè di Normandia, nel quale entrò maestosamente, tenendosi in testa il cappello, poiché giudicava molto provinciale scoprirsi in un luogo pubblico.

Emma attese Léon per tre quarti d'ora, infine corse allo studio, e, perduta in mille congetture, l'accusò di indifferenza, rimproverandosi la propria debolezza, e trascorse tutto il pomeriggio con la fronte incollata ai vetri.

Léon e il farmacista, alle due, erano ancora seduti uno di fronte all'altro a tavola. La grande sala andava svuotandosi, il tubo della stufa, che imitava nella forma una palma, incurvava contro il soffitto bianco il suo ciuffo dorato; vicino a loro, dietro il vetro, in pieno sole, un piccolo getto d'acqua gorgogliava in una vasca di marmo nella quale, in mezzo al crescione e agli asparagi, tre aragoste intorpidite erano allineate fino a giungere vicino alle quaglie, tutte coricate su un fianco e ammonticchiate una sull'altra.

Homais si stava divertendo. Benché a inebriarlo fosse più il lusso che i cibi succulenti, il vino di Pomard influiva in modo eccitante sui suoi sensi e, quando servirono l'omelette al rum, egli cominciò a esporre teorie immorali sul conto delle donne. Quello che lo seduceva più di ogni altra cosa era la classe. Adorava una toletta elegante ambientata in un appartamento ben ammobiliato, e, quanto alle doti fisiche, non disprezzava certo i bei pezzi di ragazza.

Léon guardava la pendola con la disperazione nel cuore. Lo speziale continuava a mangiare, a bere e a chiacchierare.

«Lei» disse all'improvviso il farmacista «deve essere molto sacrificato, qui a Rouen. Però i suoi amori non abitano lontano.»

E siccome l'altro arrossiva:

«Suvvia, sia sincero! Non vorrà negare che a Yonville...»

Il giovanotto balbettava.

«Dalla signora Bovary, non corteggiava?...»

«Chi?»

«La domestica!»

Era in buona fede, ma Léon lasciò che la vanità avesse la meglio sulla prudenza, e, quasi senza volerlo, protestò. D'altra parte, a lui piacevano soltanto le donne brune.

«Sono d'accordo con lei:» disse lo speziale «hanno più temperamento.»

E, chinandosi all'orecchio del suo amico, enumerò i sintomi che indicano se una donna ha temperamento. Si lanciò anche in una digressione etnografica: la tedesca era sognatrice, la francese libertina, e l'italiana appassionata.

«E le negre?» domandò Léon.

«È un gusto da intenditore» disse Homais. «Cameriere! Due mezze tazze!»

«Ce ne vogliamo andare?» sbottò Léon alla fine, spazientito.

«Yes.»

Ma, prima di andarsene, Homais volle vedere il proprietario del locale per fargli le proprie felicitazioni.

Poi, il giovanotto, per riuscire a rimanere solo, dichiarò di avere affari da sbrigare.

«L'accompagno!» disse Homais.

E, mentre percorreva le vie della cittadina con lui, cominciò a parlare di sua moglie, dei bambini, del loro avvenire, della farmacia, raccontò in quale cattivo stato fosse un tempo, e vantò la perfezione alla quale lui l'aveva portata.

Quando giunsero davanti all'Hotel de Boulogne, Léon lo lasciò in fretta, volò su per lo scalone, e trovò l'amante in grande ansietà.

Sentendo fare il nome del farmacista Emma si adirò. Ma Léon addusse ottime ragioni; non era certo colpa sua, non sapeva dunque anche lei che tipo fosse il signor Homais? Poteva credere forse che lui preferisse la sua compagnia? Ma Emma non voleva ascoltare; egli la trattenne, si lasciò cadere sulle ginocchia, le circondò la vita con le braccia, in una posa languida piena di desiderio e di supplica.

Emma era in piedi; i grandi occhi ardenti lo guardavano seri e quasi terribili. Poi le lacrime li offuscarono, le palpebre rosate si abbassarono, abbandonò le mani e Léon stava per baciarle, quando comparve un domestico, per avvertire il signore che chiedevano di lui.

«Torni?»

«Sì.»

«Ma quando?»

«Al più presto possibile.»

«L'ho fatto apposta» disse il farmacista scorgendo Léon. «Ho voluto interrompere questa visita che mi sembrava la contrariasse. Andiamo da Bridoux a bere un bicchiere di centerbe.»

Léon giurò che doveva tornare allo studio. Allora il farmacista cominciò a burlarsi delle scartoffie e della burocrazia.

«Ma lasci un po' in pace Cujas e Barthole, che diamine! Chi glielo impedisce? Si faccia furbo! Andiamo da Bridoux, le farà vedere il suo cane. Una cosa molto strana»

E siccome Léon non accennava a cedere:

«Verrò anch'io con lei, allora. Leggerò un giornale, mentre starò ad aspettarla, o sfoglierò un codice».

Léon, stordito dalla collera di Emma, dal cicaleccio del signor Homais, e forse dalla pesantezza del cibo, rimase incerto e quasi ipnotizzato dal farmacista che ripeteva:

«Andiamo da Bridoux, è qui a due passi, Rue Malpalu».

E, per sfinimento, per stoltaggine, per quell'inqualificabile sentimento che riesce a trascinarci a compiere le azioni più odiose, si lasciò condurre da Bridoux e lo trovarono nel cortiletto della sua bottega mentre sorvegliava tre operai che ansimavano nel far girare la grande ruota di una macchina per fabbricare l'acqua di seltz. Homais diede loro dei consigli, abbracciò Bridoux, e bevvero il centerbe. Venti volte Léon aveva tentato di andarsene; ma l'altro lo acchiappava per un braccio dicendogli:

«Fra un minuto! Vengo anch'io. Andremo al Faro di Rouen a far visita a quei signori. Voglio presentarla a Thomassin».

Alla fine il giovane riuscì a liberarsi e corse a perdifiato all'albergo. Emma non c'era più.

Se n'era andata, esasperata. Adesso detestava Léon. Questa mancanza di parola all'appuntamento le era sembrata un oltraggio, e cercava altri motivi per abbandonarlo: era incapace di eroismo, debole, banale, più effeminato di una donna, avaro anche, e pusillanime.

Poi, una volta calmatasi, finì col convincersi di averlo soltanto calunniato. Ma il denigrare quelli che amiamo ci allontana sempre un poco da loro. Non bisogna toccare gli idoli: la polvere d'oro che li ricopre potrebbe restarci attaccata alle dita.

Emma e Léon cominciarono a parlare più frequentemente di argomenti estranei al loro amore; e, nelle lettere che Emma gli scriveva, si parlava di fiori, di poesia, delle stelle e della luna, ingenui surrogati della passione che andava indebolendosi, e che cercava di ravvivarsi con appigli esteriori. La signora Bovary si riprometteva di continuo, per il suo prossimo viaggio, una felicità profonda, e poi era costretta a confessare di non provare niente di straordinario. Quella delusione veniva ben presto cancellata da una sempre nuova speranza; Emma tornava da Léon più ardente, più avida. Si spogliava con veemenza strappando le stringhe sottili del busto, che sibilavano intorno ai suoi fianchi come serpi striscianti. Si avvicinava, sulle punte dei piedi nudi, per assicurarsi una volta di più se la porta fosse chiusa, poi, con un solo gesto, faceva cadere tutti gli abiti in una sola volta, e pallida, senza dire nulla, seria si lasciava cadere sul suo petto con un lungo brivido.

V'era in quella fronte coperta da un sudore freddo sulle labbra balbettanti, nelle pupille smarrite, nella stretta delle braccia di Emma, qualcosa di estremo, di vago e di lugubre, che Léon sentiva insinuarsi fra loro, sottilmente, come se volesse separarli.

Non osava porle domande; ma, vedendola così esperta, si era convinto che fosse dovuta passare attraverso tutte le prove della sofferenza e del piacere. Quello che un tempo lo aveva affascinato, adesso lo spaventava un poco. E si ribellava contro l'annullamento ogni giorno più grande della propria personalità. Nutriva rancore contro Emma per quella continua supremazia. Si sforzava addirittura di non amarla; poi, soltanto sentendo scricchiolare le sue scarpette, si sentiva privo di volontà, come un alcoolizzato alla vista dei liquori forti.

Emma non si lasciava sfuggire occasione, questo è vero, di prodigargli tutte le possibili attenzioni, dalle squisitezze della tavola, alla civetteria nel vestire e agli sguardi languidi. Portava da Yonville delle rose in seno, e gliele sfogliava sul viso, mostrava di preoccuparsi della sua salute, gli dava consigli pratici e, per legarlo più strettamente a sé, sperando che il Cielo potesse in qualche modo intervenire, gli mise al collo una medaglia della Vergine. Si informava, come una madre sollecita, dei suoi colleghi. Gli diceva:

«Non cercare di vederli, non uscire, pensa soltanto a noi, amami!»

Avrebbe voluto sorvegliare la sua vita, e le venne l'idea di farlo pedinare. C'era sempre, vicino all'albergo, un vagabondo che abbordava i viaggiatori e che non avrebbe certo rifiutato... Ma il suo orgoglio si ribellò.

"Eh! Tanto peggio! Mi tradisca pure, che m'importa! Mi preme poi così tanto?"

Un giorno si erano lasciati presto ed Emma se ne tornava sola per il corso, quando vide i muri del suo collegio; si sedette su una panchina, all'ombra degli olmi. Che tempi sereni quelli! Come rimpiangeva gli ineffabili sentimenti d'amore che cercava di immaginare, dopo averli letti nei libri!

I primi mesi del matrimonio, le passeggiate a cavallo nella foresta, il Visconte che ballava il valzer, Legardy che cantava, tutto le passava davanti agli occhi... E Léon le parve all'improvviso lontano come tutto il resto.

"Eppure lo amo" si diceva.

Non importava! Non era felice e non lo era mai stata. Da cosa dipendeva questo vuoto che esisteva nella sua vita, questa putrescenza istantanea delle cose che le stavano più a cuore?... Ma se esisteva in qualche luogo un essere forte e bello, un cuore valoroso, nello stesso tempo pieno di entusiasmi e di raffinatezza, un animo di poeta sotto le spoglie di un angelo, lira dalle corde di bronzo, capace di far giungere fino in cielo i suoni di epitalami elegiaci, perché proprio lei non avrebbe potuto per caso incontrarlo? Oh! Che sogno impossibile! Nulla valeva la pena di una ricerca, tutto era menzognero. Ogni sorriso nascondeva uno sbadiglio di noia, ogni gioia una maledizione, tutti i piaceri, il disgusto, e i baci più appassionati lasciavano sulla bocca soltanto l'irrealizzabile desiderio di una voluttà più grande.

Un rantolo metallico si trascinò nell'aria e la campana del convento batté quattro rintocchi. Le quattro! E le sembrò di essere rimasta a sedere su quella panchina per tutta l'eternità. Un infinito di passione può concentrarsi in un minuto, come una folla può raccogliersi in un modesto spazio.

Emma viveva preoccupandosi di se stessa, senza affannarsi per il denaro più di un'arciduchessa.

Ma un giorno, un uomo dall'aspetto meschino, rubicondo e pelato, andò a casa sua, e dichiarò di essere stato mandato dal signor Vinçart, di Rouen. Tolse le spille che chiudevano la tasca laterale della lunga finanziera verde, le appuntò su una manica e porse a Emma con gentilezza un foglio.

Era la cambiale di settecento franchi, sottoscritta da lei, che Lheureux, a dispetto di tutte le sue proteste, aveva girato all'ordine di Vinçart.

Mandò la domestica dal mercante. Non poteva venire.

Allora lo sconosciuto, che era rimasto in piedi lanciando a destra e a sinistra sguardi curiosi, dissimulati sotto le fitte sopracciglia bionde, domandò con aria ingenua:

«Che risposta devo portare al signor Vinçart?»

«Bene,» rispose Emma «gli dica... che non ne ho... Sarà per la settimana prossima... Che

aspetti. Sì, la settimana prossima.»

E il brav'uomo se ne andò senza proferire parola.

Ma l'indomani, a mezzogiorno, Emma ricevette un protesto e la vista della carta bollata, sulla quale spiccava a grossi caratteri: Hareng, usciere a Buchy, la spaventò a tal punto che corse in gran fretta dal mercante di stoffe.

Lo trovò nella sua bottega: stava legando un pacchetto.

«Servo suo!» disse «Sono subito da lei.»

Lheureux non interruppe il suo lavoro; lo aiutava una ragazzina di circa tredici anni, un po' gobba, che gli serviva da commessa e nello stesso tempo da domestica.

Poi, facendo risuonare gli zoccoli sulle assi del pavimento della bottega, egli salì, seguito dalla signora Bovary, al primo piano e la fece entrare in un piccolo stanzino ove una grossa scrivania di legno d'abete conteneva qualche registro protetto da una barra trasversale di ferro munita di catenaccio. Contro il muro, sotto alcuni scampoli di cotone, si intravedeva una cassaforte di dimensioni tali da contenere ben altro che cambiali o danaro. Il signor Lheureux, infatti, faceva prestiti su pegno, ed era là che aveva riposto la catena d'oro della signora Bovary insieme con gli orecchini di quel povero papà Tellier, il quale, costretto alla fine a vendere, aveva acquistato a Quincampoix una botteguccia di droghiere, dove moriva di tosse, in mezzo alle candele, meno gialle di lui.

Lheureux sedette su un seggiolone impagliato, dicendo:

«Cosa c'è di nuovo?»

«Guardi.»

E gli mostrò la carta.

«Ebbene, io cosa posso farci?»

Emma allora si adirò, rammentandogli che le aveva assicurato di non far circolare la cambiale; egli ne convenne.

«Ma sono stato costretto a farlo, avevo l'acqua alla gola.»

«E adesso, cosa succederà?»

«Oh! È molto semplice: una sentenza del tribunale, poi il sequestro...; e buonanotte!»

Emma dovette trattenersi per non prenderlo a schiaffi. Gli domandò se non c'era modo di intervenire presso il signor Vinçart.

«Ah! Proprio, sì, intervenire con Vinçart! Lei non lo conosce, è più feroce di un arabo.»

In ogni modo, era necessario che Lheureux si occupasse della faccenda.

«Mi ascolti! Mi sembra che fino a oggi io sia stato molto paziente con lei e suo marito.»

E, aprendo uno dei registri, disse:

«Guardi!»

Poi, risalendo la pagina con il dito:

«Vediamo un po'... Vediamo un po'... Il 3 agosto, duecento franchi. Il 17 giugno, centocinquanta... Il 23 marzo, quarantasei... In aprile...»

E si interruppe, quasi fosse preoccupato di fare qualche sciocchezza.

«Per non parlare delle cambiali firmate da suo marito, una di settecento franchi, e un'altra di trecento! E poi ci sono i piccoli acconti versati a lei, gli interessi, non si finisce più, c'è da perderci la testa. Non me ne voglio più impicciare!»

Emma piangeva, lo chiamava addirittura 'il mio buon signor Lheureux'. Ma lui tirava sempre in ballo quel 'perverso signor Vinçart'. D'altra parte, non aveva un centesimo, in quel momento nessuno lo pagava, gli levavano la camicia di dosso, un modesto negoziante come lui non poteva permettersi di far prestiti.

Emma taceva; e il signor Lheureux, che stava mordicchiando le barbe di una penna, si allarmò certo per il suo silenzio, perché ricominciò:

«A meno che, uno di questi giorni, io non riceva qualche rimessa... potrei...»

«E poi,» disse Emma «appena la rimanenza di Barneville...»

«Come?»

E, venendo a sapere che Langlois non aveva ancora pagato, parve molto sorpreso. Poi, con voce mielata:

«E potremmo accordarci, lei dice?...»

«Oh! Come crederà meglio!»

Allora il mercante chiuse gli occhi per riflettere, scrisse qualche cifra, e, dichiarando che avrebbe potuto averne un danno, che la cosa era molto difficile, che per lui sarebbe stato un salasso, dettò quattro cambiali di duecentocinquanta franchi l'una, distanziandone le scadenze di un mese l'una dall'altra.

«Basta che Vinçart mi voglia ascoltare! Ma ormai è fatto, io non mi tiro indietro, la mia parola è una sola.»

Poi mostrò a Emma, con indifferenza, molte merci appena arrivate, delle quali nessuna, a suo parere, era degna della signora Bovary.

«Quando penso che questo è un abito da sette soldi al metro, e ne garantiscono anche la solidità del colore! E la gente ci crede! Non si può certo dire come stanno veramente le cose, capirà!» diceva con l'intenzione di convincerla della propria rettitudine nei suoi confronti con questa confessione di furfanteria verso gli altri.

La richiamò anche indietro per farle vedere tre bracci di pizzo pesante che aveva trovato ultimamente 'in una liquidazione'.

«È bellissimo!» disse «Lo adoperano molto, adesso, per farne poggiacapo per le poltrone, è di moda.»

E, più svelto di un giocoliere, avvolse il pizzo in un pezzo di carta turchina e lo mise nelle mani di Emma.

«Mi dica almeno...»

«Ah! Non c'è fretta!» fece lui voltandole le spalle.

Quella sera stessa Emma insistette con il marito affinché scrivesse alla madre sollecitandola a inviare loro il resto dell'eredità. La suocera rispose di non avere più nulla: la liquidazione era chiusa e restava loro, oltre Barneville, una rendita di seicento franchi, che avrebbe regolarmente versato.

Emma adottò anche l'espediente di inviare le parcelle a due o tre clienti e questo sistema diede così buoni risultati da indurla a servirsene sempre di più. Aveva cura di aggiungere sempre un poscritto: Non ne parli a mio marito, lei sa come sia orgoglioso... Mi scusi... Serva sua... Vi fu qualche reclamo, ma Emma riuscì a intercettarlo.

Per procurarsi denaro, si mise a vendere i suoi guanti vecchi, i cappelli che non adoperava più, gli oggetti fuori uso; mercanteggiava con rapacità — il suo sangue di contadina la spingeva al guadagno. Nei viaggi in città trafficava comperando cianfrusaglie, convinta che il signor Lheureux, in mancanza di altri acquirenti, le avrebbe certo ricomperate Acquistò

piume di struzzo, porcellane e cofanetti cinesi, si faceva prestare danaro da Félicité, dalla signora Lefrançois, dall'albergatore della Croce Rossa, da tutti, dappertutto. Con la somma che finalmente ricevette da Barneville, pagò due cambiali, e gli altri millecinquecento franchi sfumarono. Si trovò impegolata in altri pasticci e continuò ad andare avanti in questo modo.

Tentò qualche volta di fare ordine nei suoi conti, ma scoprì debiti di una tale entità, da non potervi credere. Allora ricominciava daccapo, e ben presto non riusciva più a orizzontarsi fra tutte quelle cifre; piantava tutto e non ci pensava più.

La casa aveva adesso un aspetto desolante. I fornitori ne uscivano furiosi; v'erano fazzoletti dimenticati sui fornelli; la piccola Berthe, con grande scandalo della signora Homais, aveva le calze bucate. E se Charles azzardava una timida osservazione, Emma rispondeva senza mezzi termini che la colpa era sua!

Perché quegli accessi di collera? Charles attribuiva tutto ciò alla malattia nervosa di cui Emma aveva sofferto tempo addietro, e, rimproverandosi di scambiare per colpe le infermità, si accusava di egoismo e sentiva il desiderio di correre ad abbracciarla.

"Oh! No," si diceva "le darei fastidio."

E si tratteneva.

Dopo pranzo, passeggiava solo in giardino, prendeva la piccola Berthe sulle ginocchia, apriva una rivista medica e tentava di insegnare a leggere alla figlia. La bambina, che non era abituata ad applicarsi, ben presto spalancava i grandi occhi tristi e si metteva a piangere. Allora il padre la consolava, andava a prendere dell'acqua nell'annaffiatoio per fare i fiumicelli sulla sabbia, o rompeva rametti di ligustro e li piantava a guisa di alberi nelle aiuole, e, così facendo, non sciupava certo il giardino, tutto invaso dalle erbacce perché a Lestiboudois non erano ancora state corrisposte un grandissimo numero di giornate di paga. Poi la bimba diceva di aver freddo e voleva la mamma.

«Chiama la tata,» diceva Charles. «Lo sai, bambina mia, che la mamma non vuole essere disturbata.»

Cominciava l'autunno e le foglie già cadevano proprio come due anni prima, quando Emma si era ammalata! Sarebbe finito, un giorno, tutto ciò? E Charles continuava il suo andirivieni con le mani dietro la schiena.

La signora Bovary era in camera sua. Nessuno doveva entrarvi. Rimaneva là tutto il giorno, immersa nel torpore, vestita solo a metà, facendo bruciare di tanto in tanto pastiglie profumate che aveva acquistato a Rouen nella bottega di un algerino. Per evitare di trovarsi vicino, di notte, quel pover'uomo del marito addormentato, era riuscita, a furia di smorfie, a relegarlo al secondo piano, mentre lei leggeva fino al mattino libri stravaganti, con illustrazioni orgiastiche e avvenimenti sanguinosi. Spesso veniva assalita da ingiustificati terrori. Lanciava un grido. Charles accorreva.

«Ah! Vattene!» diceva lei.

Oppure, bruciata da quella fiamma interiore che l'adulterio rinfocolava, ansimante, commossa, piena di desiderio, apriva la finestra, aspirava l'aria fredda, scioglieva al vento la capigliatura troppo pesante e, guardando le stelle, anelava ad amori principeschi. Pensava a lui, a Léon. Avrebbe dato tutto, in quel momento, per uno solo di quegli incontri che la saziavano.

Erano per lei giorni di festa, questi degli appuntamenti. E li voleva splendidi! Quando Léon non poteva sostenere da solo la spesa, cosa che si verificava quasi tutte le volte, contribuiva con prodigalità di tasca sua. Léon tentava di convincerla che si sarebbero trovati altrettanto bene in un alberguccio più modesto, ma Emma faceva mille obiezioni.

Un giorno tolse dalla borsa sei collanine dorate, il regalo di nozze di papà Rouault, e lo pregò di portarle al Monte di Pietà per lei; Léon obbedì, benché l'incarico non fosse affatto di suo gusto. Temeva di compromettersi.

In seguito, il giovane, riflettendo, si rese conto che l'amante si comportava in maniera strana, tanto da trovare ragionevoli coloro che cercavano di staccarlo da lei.

Infatti, qualcuno si era preso la briga di far pervenire a sua madre una lunga lettera anonima, per avvertirla che il figlio si stava perdendo con una donna maritata, e subito la brava signora, intravedendo l'eterno spauracchio delle famiglie, e cioè la vaga creatura perniciosa, la sirena, il mostro, che abita di solito le profondità dell'amore in maniera fantasiosa, scrisse al signor Dubocage, principale di Léon, il quale trattò la cosa con estremo tatto. Parlò a Léon per tre quarti d'ora, nell'intento di aprirgli gli occhi e renderlo cosciente del baratro nel quale poteva precipitare. Un tale imbroglio avrebbe potuto nuocere in seguito alla sua posizione. Lo supplicò di rompere con Emma, e, se non intendeva fare questo sacrificio per il bene proprio, lo facesse almeno per lui, Dubocage.

Léon alla fine aveva giurato che non avrebbe più rivisto Emma, e si rimproverava ora di non avere mantenuto la parola, prendendo in considerazione tutte le chiacchiere e i fastidi che quella donna avrebbe potuto ancora procurargli, senza tener conto dei frizzi dei colleghi che si sprecavano la mattina intorno alla stufa. Stava per diventare primo assistente, era il momento di mettere la testa a partito. In tal modo rinunciava al romanticismo, ai sentimenti esaltanti, alle fantasie: poiché non esiste borghese che, nell'entusiasmo della gioventù, sia pure soltanto per un giorno, per un minuto, non si sia creduto capace di passioni sublimi e di alte imprese. Come il più modesto libertino ha sognato harem, così ogni notaio porta celati in sé i frantumi di un poeta.

Léon si sentiva infastidito adesso quando Emma d'improvviso si metteva a singhiozzare sul suo petto, e il cuore di lui, simile a quelle persone che si stancano se ascoltano per lungo tempo la musica, si assopiva nell'indifferenza alle manifestazioni clamorose di un amore del quale non apprezzava più le raffinatezze.

Si conoscevano troppo perché fosse loro possibile godere quello stupore del possesso che centuplica la gioia. Emma era tanto disgustata di lui quanto Léon si sentiva stanco di lei, che, del resto, ritrovava nell'adulterio tutta la monotonia del matrimonio.

Ma come fare per liberarsi? E poi, se anche Emma si sentiva umiliata dalla bassezza di una tale felicità, non poteva impedirsi di tenervisi avvinghiata per abitudine, per corruzione, ogni giorno con maggiore accanimento, riuscendo a inaridire ogni gioia con la pretesa di volerla troppo grande. Accusava Léon delle proprie speranze deluse quasi l'avesse tradita, e arrivava ad augurarsi una catastrofe che avrebbe facilitato la loro separazione, dal momento che lei non trovava il coraggio di deciderla.

Emma non rinunciava comunque a scrivergli lettere, nella convinzione che una donna non possa fare a meno di scrivere al proprio amante.

Ma, scrivendo, aveva dinanzi a sé l'immagine di un uomo diverso, un fantasma fatto dei più ardenti ricordi, delle letture più belle e delle più accese brame, ed egli diveniva infine così reale e accessibile da farla fremere, meravigliata, sia pure senza riuscire a vederlo distintamente tanto si perdeva, come un dio, nella farragine dei suoi attributi... Abitava le contrade celesti ove le scale di seta dondolano appese ai balconi fra il profumo dei fiori al chiaro di luna. Lo sentiva vicino, sarebbe venuto per rapirla, per portarla con sé, anima e corpo, nel rapimento di un bacio. Dopo questi sogni, si sentiva abbattuta, sfinita, perché gli slanci di una così nebulosa passione la spossavano più delle sfrenate lussurie.

Emma soggiaceva adesso a una prostrazione incessante e assoluta. Riceveva spesso intimazioni, carte bollate che degnava appena di uno sguardo. Desiderava essere morta o dormire sempre.

Il giorno di carnevalino, non fece ritorno a Yonville; andò al ballo mascherato. Indossò pantaloni di velluto e calze rosse, mise in capo una parrucca con il codino e un tricorno, inclinato su un orecchio. Ballò tutta la notte, al suono furibondo dei tromboni; intorno a lei facevano cerchio, e al mattino si ritrovò sotto il portico del teatro, in mezzo a cinque o sei maschere, donne del popolo e marinai, colleghi di Léon che parlavano di andare a mangiare qualcosa.

I caffè vicini erano tutti gremiti. Trovarono posto in una delle più modeste trattorie, il cui proprietario lasciò a loro disposizione una stanzetta al quarto piano. Gli uomini parlottavano in un angolo, consultandosi certo sulla spesa. Erano un giovane di studio, due studenti in medicina e un commesso. Davvero una compagnia eletta! Quanto alle donne, Emma se ne accorse subito dal timbro di voce, dovevano essere tutte di infimo rango. Ebbe paura: spostò indietro la sedia e abbassò gli occhi.

Gli altri cominciarono a mangiare. Emma non toccò cibo, si sentiva il viso in fiamme, le palpebre le bruciavano e un senso di gelo le correva sulla pelle. Sentiva nel cervello la sensazione del pavimento della sala da ballo che vibrava sotto la sollecitazione ritmica dei mille piedi dei ballerini. Poi l'odore d'alcool misto a quello dei sigari la stordì. Ebbe uno svenimento: la portarono vicino alla finestra.

Cominciava a far giorno e una grande chiazza color porpora andava dilatandosi nel cielo pallido, dalla parte di Sainte-Catherine. Il fiume livido rabbrividiva sotto il vento, i ponti erano deserti, i lampioni andavano spegnendosi.

Emma si era ripresa e pensava a Berthe che dormiva laggiù, nella camera della domestica. In quel momento passò un carro carico di lunghe e strette lamine di ferro, facendo risuonare contro i muri delle case lo strepito di una vibrazione metallica assordante.

Emma all'improvviso abbandonò la compagnia, si sbarazzò del costume, disse a Léon che doveva tornare a casa e finalmente restò sola all'Hotel de Boulogne.

Tutto le era insopportabile, perfino se stessa. Desiderava fuggire come un uccello, lontanissimo, negli spazi inviolati, potervi tornare fanciulla.

Uscì, attraverso il corso, Place Cauchoise, la periferia, fino a una nota strada che dominava i giardini. Camminava in fretta, l'aria aperta la calmava, e, poco per volta, le facce della folla, le maschere, le quadriglie, i lampadari, la cena, quelle donne, tutto scomparve come brume disperse dal vento. Poi, tornata all'albergo della Croce Rossa, si gettò sul letto, nella piccola camera al secondo piano ove si trovavano le incisioni della Torre di Nesle. Alle quattro del pomeriggio Hivert venne a svegliarla.

Appena arrivata a casa, Félicité le mostrò un foglio di carta grigia posto dietro la pendola. Vi lesse:

In virtù della copia della sentenza esecutiva...

Quale sentenza? Il giorno prima avevano in effetti portato un altro documento, di cui Emma non era a conoscenza, così che rimase stupefatta da queste parole:

Intimazione in nome del Re, della Legge, della Giustizia alla signora Bovary...

Saltando molte righe scoprì che:

Entro il termine perentorio di ventiquattr'ore — Che cosa? Pagare la somma totale di ottomila franchi. E più sotto ancora: Vi sarà costretta a norma di legge e in particolare per mezzo del sequestro esecutivo di mobili ed effetti di sua proprietà.

Che fare?... Entro ventiquattr'ore, l'indomani! Lheureux, Emma pensò, voleva certo spaventarla di nuovo; capì d'improvviso le sue manovre, lo scopo delle sue cortesie. A rassicurarla era la spropositata entità della somma.

Eppure, continuando ad acquistare, a non pagare, a farsi prestare denaro, a firmare cambiali e a rinnovarle, facendo aumentare, come se si gonfiasse ogni volta, l'importo, aveva preparato per il signor Lheureux quel capitale ch'egli aspettava con impazienza per le proprie speculazioni.

Emma si recò da lui con un'aria disinvolta:

«Ma lo sa cosa ho ricevuto? Non può essere che uno scherzo!»

«No.»

«Come?»

Lheureux si voltò adagio e le disse, incrociando le braccia: «Lei pensa, mia gentile signora, che sarei andato avanti fino alla consumazione dei secoli a essere il suo fornitore e banchiere per misericordia divina? Bisognerà pure che a un certo punto rientri in possesso dei miei capitali, siamo giusti!»

Emma protestò per l'entità del debito.

«Ah! Tanto peggio! Il tribunale l'ha riconosciuto! C'è la sentenza! Gliel'hanno notificata! D'altra parte io non c'entro, è stato Vinçart.»

«Ma lei non potrebbe?...»

«Oh! Assolutamente no!»

«Ma... allora... ragioniamo.»

Emma cercava di menare il can per l'aia, non ne aveva saputo niente... era stata una vera sorpresa...

«E chi ne ha colpa?» disse Lheureux, con un inchino sarcastico «Mentre io sgobbo come un negro, lei si dava alla bella vita.»

«Ah! Non mi faccia la morale!»

«Questo non nuoce mai» ribatté lui.

Emma allora divenne vile, lo supplicò e addirittura appoggiò la graziosa mano bianca e affusolata sul ginocchio del mercante.

«Andiamo, mi lasci! Diranno che vuole sedurmi!»

«Lei è un miserabile!» gridò Emma.

«Oh! Oh! Come se la prende!» rispose Lheureux ridendo.

«Farò sapere a tutti che tipo è. Dirò a mio marito...»

«Bene, mostrerò anch'io qualcosa a suo marito!»

E il signor Lheureux tirò fuori dalla cassaforte una ricevuta di mille e ottocento franchi che Emma gli aveva rilasciato al tempo dello sconto di Vinçart.

«Crede» soggiunse «che non si accorgerà del suo piccolo furto, il povero caro uomo?»

Emma si accasciò, distrutta da quella mazzata. Il mercante andava avanti e indietro fra la finestra e il banco, ripetendo:

«Ah! Gli farò vedere... Gli farò proprio vedere...»

Si avvicinò a lei, e con voce dolce, disse:

«Non è un divertimento, lo so, ma nessuno è mai morto per così poco, e del resto è l'unico modo per restituirmi il denaro che mi deve...»

«Ma dove potrò trovare tutti questi soldi?» disse Emma torcendosi le mani.

«Ah! Beh! quando si hanno amici come ne ha lei!»

E la fissava con uno sguardo così penetrante e terribile che Emma rabbrividì fino ai precordi e disse:

«Le prometto, firmerò...»

«Ne ho abbastanza delle sue firme!»

«Venderò ancora...»

«Andiamo!» fece lui alzando le spalle «Ma se non ha più niente!»

E gridò attraverso lo spioncino che si apriva sulla bottega:

«Annette! Non ti dimenticare i tre scampoli del numero quattordici».

Comparve la servetta. Emma capì e domandò 'se si sarebbe potuta fermare la procedura versando una somma'.

«Ormai è troppo tardi.»

«Ma se le portassi alcune migliaia di franchi, un quarto, un terzo della somma, quasi tutto?»

«Eh! No, è inutile.»

La spingeva adagio verso la scala.

«La scongiuro, signor Lheureux, qualche giorno ancora.»

Emma singhiozzava.

«Ah, bene! Adesso anche le lacrime!»

«Mi porterà alla disperazione!»

«Non me ne importa» disse lui richiudendo l'uscio.

VII

Emma fu stoica, l'indomani, quando il signor Hareng, l'usciere, si presentò da lei con due testimoni per redigere il verbale di pignoramento.

Cominciarono dallo studio di Bovary e non tennero conto della testa frenologica, che venne considerata strumento di lavoro, ma contarono tutti i piatti in cucina, le marmitte, le sedie, i candelieri, e, nella camera da letto, tutti i soprammobili dello scaffale. Esaminarono gli abiti, la biancheria, lo spogliatoio, e tutta l'esistenza della signora Bovary, fin nei più intimi recessi, fu simile a un cadavere al quale venga fatta l'autopsia, distesa per tutta la sua lunghezza, sotto gli occhi di questi tre uomini.

Il signor Hareng, tutto abbottonato in una stretta giacca nera, con la cravatta bianca e le staffe ben tese, ripeteva di tanto in tanto:

«Permette, signora? Permette?»

Spesso esclamava:

«Bello! ... molto grazioso!»

Poi si rimetteva a scrivere, intingendo la penna nel calamaio di corno che reggeva nella mano sinistra.

Quando ebbero finito con la casa salirono in soffitta.

V'era uno scrittoio ove si trovavano le lettere di Rodolphe. Fu necessario aprirlo.

«Ah! Corrispondenza!» disse il signor Hareng con un sorriso discreto «Ma mi deve consentire... devo accertarmi che la scatola non contenga altro.»

E inclinava le lettere con delicatezza, come se volesse farne cadere napoleoni. Emma si sentì prendere dal disgusto vedendo quelle grosse mani rosse e molli come lumaconi posarsi sui fogli che le avevano fatto battere il cuore.

Alla fine i tre se ne andarono.

Félicité rientrò. Emma l'aveva mandate a spiare Bovary per tenerlo lontano e ora tutte due fecero nascondere in soffitta il custode degli oggetti pignorati, e l'uomo giurò di rimanervi.

Charles, quella sera, parve pensieroso. Emma lo teneva d'occhio con uno sguardo pieno di angoscia, credendo di scorgere accuse nelle rughe del volto di lui. Poi, quando volgeva gli occhi a guardare il caminetto dal parafuoco cinese, le ricche tende, le poltrone, tutte quelle cose che avevano lenito l'amarezza della sua vita, Emma si sentiva prendere dal rimorso o meglio da un rimpianto immenso che acuiva la sofferenza invece di diminuirla. Charles attizzava placido il fuoco, i piedi appoggiati agli alari.

Vi fu un momento in cui il custode, che certo stava annoiandosi nel suo nascondiglio, fece un po' di rumore.

«C'è qualcuno che cammina di sopra?» disse Charles.

«No,» rispose Emma «è un abbaino rimasto aperto che il vento fa sbattere.»

Emma partì per Rouen l'indomani, una domenica, per andare da tutti i banchieri di cui conosceva il nome. Erano in campagna o in viaggio. Non si arrese, chiese denaro a quelli che le riuscì di incontrare dichiarando di averne estremo bisogno e assicurando una pronta restituzione. Rifiutarono tutti, qualcuno le rise in faccia.

Alle due si precipitò da Léon, bussò alla porta. Nessuno venne ad aprire. Alla fine egli comparve:

«Perché sei venuta?»

«Ti disturbo?»

«No, ma...»

Confessò che il padrone di casa non voleva assolutamente che lui ricevesse 'donne'.

«Devo parlarti» disse Emma.

Allora Léon prese la chiave. Emma lo trattenne.

«Oh! No, laggiù, nella nostra camera.»

Andarono all'Hotel de Boulogne.

Non appena furono arrivati, Emma bevve d'un fiato un bicchiere d'acqua. Era pallidissima. Gli disse:

«Léon, devi farmi un piacere».

E stringendolo con forza, scotendolo per le braccia, soggiunse:

«Ascolta, ho bisogno di ottomila franchi!»

«Sei pazza!»

«Non ancora.»

E subito, raccontandogli la storia del sequestro, gli disse la sua angoscia; Charles non sapeva nulla, la suocera la detestava, papà Rouault non poteva far niente, ma lui, Léon, doveva darsi da fare per trovarle questa indispensabile somma...

«Come vuoi che?...»

«Quanto sei vigliacco!» esclamò lei.

A questo punto Léon disse, scioccamente:

«Forse esageri la gravità della cosa. Può darsi che con un migliaio di scudi quell'individuo diventi ragionevole».

Ragione di più per compiere qualche tentativo, non poteva credere che non fosse possibile trovare tremila franchi. D'altronde, Léon avrebbe potuto garantire per lei.

«Va'! Tenta! È necessario! Corri! ... Oh! Prova! Prova! Ti amerò ancora di più!»

Léon uscì, tornò in capo a un'ora, e disse con un viso grave:

«Sono stato da tre persone... inutilmente!»

Rimasero seduti, l'uno di fronte all'altra, ai lati del caminetto, immobili e senza parlare.

Emma alzava le spalle e pestava i piedi. Léon la sentì mormorare:

«Al tuo posto, io li avrei trovati!»

«E dove?»

«Al tuo studio!»

E lo guardò.

Un'infernale audacia si sprigionava dalle sue pupille ardenti e le palpebre socchiuse conferivano allo sguardo un'espressione lasciva e ipnotica — tanto che il giovane si sentì divenire debole sotto l'effetto della tacita volontà di quella donna che lo spingeva al crimine. Ebbe paura, e, per evitare ogni spiegazione, si batté la fronte esclamando:

«Morel deve tornare stanotte! Non mi rifiuterà un piacere, spero (era uno dei suoi amici, il figlio di un negoziante assai ricco) e io ti porterò il denaro domani» soggiunse.

Emma non ebbe l'aria di accogliere questa nuova speranza con la gioia che lui si era aspettato. Sospettava forse l'inganno? Léon continuò arrossendo:

«Quindi, se per le tre non sarò di ritorno, non mi aspettare, cara. Ora devo proprio andare, scusami. Addio!»

Le strinse la mano, ma la sentì inerte. Emma non aveva più la forza di provare un sentimento qualsiasi.

Sonarono le quattro, ella si alzò per tornare a Yonville obbediente come un automa, alla spinta dell'abitudine.

Era una bella giornata, una di quelle giornate del mese di marzo chiare e rigide, nelle quali il sole splende in un cielo tutto bianco.

Gli abitanti di Rouen, con gli abiti della festa, passeggiavano e avevano l'aria di essere felici. Emma arrivò sulla piazza del sagrato. La gente usciva dai vespri, fluendo dai tre portali come un fiume sotto le arcate di un ponte, e in mezzo, più immobile di una roccia, c'era lo scaccino.

Emma ricordò allora il giorno in cui, ansiosa e piena di speranza, era entrata sotto la grande navata che si apriva davanti a lei, meno profonda del suo amore, e proseguì, piangendo sotto il velo, stordita, barcollante e vicina a svenire.

«Attenzione!» gridò una voce giungendo da un portone che stava schiudendosi.

Emma si fermò per lasciar passare un cavallo scalpitante fra le stanghe di un tilbury, guidato da un gentiluomo in pelliccia di zibellino. Chi poteva essere? Emma lo conosceva...

La vettura partì al galoppo e scomparve.

Ma sì, era lui, il Visconte! Si voltò: la via era deserta. Si sentì così abbattuta, così triste che dovette appoggiarsi contro il muro per non cadere.

Pensò poi di essersi sbagliata. Le sembrava di non sapere più nulla. Tutto, dentro e fuori di lei, stava abbandonandola. Si sentì perduta, sbattuta a caso in abissi indefinibili, e quasi con gioia arrivando alla Croce Rossa scorse quel brav'uomo di Homais che sorvegliava il carico di una grossa scatola piena di medicinali sulla Rondine, reggendo con una mano un fazzoletto contenente sei gallette per la moglie.

Alla signora Homais piacevano molto questi panini compatti, fatti come un turbante, che si mangiano in quaresima con il burro salato: ultimi superstiti dei cibi medievali risalenti forse al secolo delle crociate e dei quali un tempo i robusti Normanni si rimpinzavano, illudendosi forse di vedere sulla tavola, alla luce delle torce gialle, fra le brocche di vino dolce aromatizzato con la cannella, e i giganteschi salumi, le teste dei saraceni da divorare. La moglie dello speziale li sgranocchiava come loro, a dispetto della pessima dentatura, e così, Homais, tutte le volte che faceva un viaggio in città, non mancava mai di portargliene acquistandoli sempre da uno specialista di Rue Massacre.

«Felice di vederla» disse ora, offrendo la mano a Emma per aiutarla a salire sulla Rondine.

Appese il fagottino dei panini alla bacchetta della reticella e rimase a capo scoperto e a braccia conserte in un atteggiamento pensoso e napoleonico.

Ma quando, come al solito, ai piedi della salita, incontrarono il cieco, esclamò:

«Non riesco a capire come le autorità possano tollerare ancora simili speculazioni! Dovrebbero rinchiudere questo infelice e costringerlo a un lavoro qualsiasi! Il Progresso, parola d'onore, va a passo di lumaca. Siamo ancora in piena barbarie».

Il cieco tendeva il cappello, che ballonzolava di fianco alla portiera, come una tasca di tappezzeria schiodata.

«Ecco un esempio di scrofolosi» disse il farmacista.

Per quanto conoscesse questo povero diavolo, finse di vederlo per la prima volta, mormorò parole come cornea, cornea opaca, sclerotica, facies, poi gli domandò in tono paterno:

«È molto tempo, amico mio, che soffri di questa spaventosa infermità? Invece di ubriacarti all'osteria, faresti meglio a seguire un regime».

Gli suggerì di bere del buon vino, della buona birra, di mangiare carni arrostite. Il cieco continuava la sua canzone: sembrava quasi un idiota. Alla fine Homais aprì il borsellino.

«Tieni, eccoti un soldo, dammi due centesimi di resto: e non dimenticarti i miei consigli, ti troverai contento.»

Hivert si permise di esprimere qualche dubbio, a voce alta, sulla loro efficacia. Ma lo speziale affermò che lo avrebbe guarito lui stesso, con una pomata antiflogistica di sua invenzione, e diede al mendicante il proprio indirizzo.

«Signor Homais, vicino al mercato; sono abbastanza noto.»

«Bene,» disse Hivert «invece di pagare, ci farai vedere una delle tue rappresentazioni.»

Il cieco si accosciò, rovesciò il capo, roteò gli occhi verdastri, tirò fuori la lingua e si strofinò lo stomaco con le mani, e intanto emetteva un urlio sordo, come un cane affamato. Emma, colma di disgusto, gli gettò al di sopra della spalla una moneta da cinque franchi. Era tutto quello che possedeva. Le sembrò bello spenderlo così.

La vettura era già ripartita quando Homais si spenzolò dal finestrino e gridò:

«Niente farinacei, né latticini! Portare indumenti di lana sulla pelle ed esporre le parti

malate al fumo delle bacche di ginepro».

La vista dei noti paesaggi che le sfilavano davanti agli occhi distolse a poco a poco Emma dagli attuali dispiaceri. Una stanchezza insopportabile l'assalì, la ridusse quasi ebete, scoraggiata, mezzo addormentata.

«Accada quel che vuole» si diceva.

E poi, chissà? Perché da un momento all'altro non sarebbe potuto capitare qualcosa di straordinario? Lo stesso Lheureux avrebbe potuto morire.

Fu svegliata alle nove del mattino da un rumore di voci sulla piazza. C'era una gran ressa intorno al mercato per leggere un affisso incollato su uno dei pali, ed Emma vide Justin che saliva su un paracarro e lo stracciava. Ma nello stesso istante la guardia campestre gli posò la mano sul colletto. Il signor Homais uscì dalla farmacia e la signora Lefrançois, in mezzo alla folla, aveva tutta l'aria di tenere una concione.

«Signora! Signora!» gridò Félicité entrando.«È terribile!»

E la povera ragazza, molto turbata, le tese un foglio giallo che aveva appena staccato dalla porta. Emma lo scorse con un rapido colpo d'occhio e lesse che tutta la sua mobilia era in vendita.

Si guardarono in silenzio. Domestica e padrona non avevano alcun segreto fra loro. Alla fine Félicité sospirò:

«Se fossi in lei, signora, andrei dal signor Guillaumin».

«Credi?»

E questa domanda voleva dire:

"Tu che conosci la casa attraverso il domestico, forse il padrone ha parlato qualche volta di me?"

«Sì, ci vada, farà bene ad andarci.»

Emma si vestì, si mise l'abito nero con la mantellina guarnita di giaietto; per non farsi vedere (v'era ancora una gran folla nella piazza) prese il sentiero che passava fuori del villaggio, in riva al fiume.

Arrivò tutta ansimante davanti al cancello del notaio. Il cielo era scuro e cadeva qualche fiocco di neve.

Al suono del campanello, Théodore, in panciotto rosso, apparve sulla scalinata, venne ad aprirle, quasi con familiarità, come a una vecchia conoscenza, e la fece entrare nella sala da pranzo.

Una grossa stufa di maiolica borbottava sotto un cactus che riempiva la nicchia; incorniciati di legno nero spiccavano, sulla parete tappezzata con una carta di parati che imitava i pannelli di quercia, l'Esmeralda di Steuben e il Putifarre di Schopin. La tavola apparecchiata, due scaldavivande d'argento, i pomoli delle porte di cristallo, il pavimento di legno e i mobili, tutto risplendeva di una pulizia meticolosa, anglosassone; le finestre erano decorate agli angoli da vetri colorati.

"Ecco una stanza da pranzo come piacerebbe anche a me averne una" pensava Emma.

Il notaio entrò, stringendosi contro il corpo, con il braccio sinistro, la veste da camera a disegni di palme, mentre toglieva, e subito rimetteva in capo con l'altro, la papalina di velluto marrone, pretenziosamente posata di sghimbescio sul lato destro della testa, ove ricadevano le estremità di tre ciocche bionde che, partendo dall'occipite, gli circondavano il cranio calvo.

Dopo averle offerto una sedia, sedette a sua volta per fare colazione, scusandosi molto per

la mancanza di riguardo.

«Signore,» disse Emma «vorrei pregarla...»

«Di cosa signora? L'ascolto.»

Emma cominciò ad esporgli la situazione.

Il dottor Guillaumin già la conosceva, essendo nascostamente legato al mercante di stoffe, dal quale trovava sempre i capitali necessari ai prestiti ipotecari che i suoi clienti gli chiedevano di trattare. Era al corrente meglio di lei, quindi, della lunga storia di queste cambiali, di minima entità al principio, girate poi al nome di varie persone, distanziate a lunghe scadenze e rinnovate di continuo, fino al giorno in cui, riuniti tutti i protesti, il mercante aveva incaricato l'amico Vinçart di procedere a nome suo secondo quanto stabiliva la legge, per non fare con i concittadini la figura dello sciacallo.

Emma inframmezzò al racconto recriminazioni contro Lheureux, alle quali il notaio rispondeva di tanto in tanto con parole prive di ogni significato.

Mangiando la costoletta e bevendo il tè, abbassava il mento sulla cravatta blu-cielo, tenuta a posto da due spille di brillanti, riunite da una catenella d'oro, e sorrideva di uno strano sorriso, dolciastro e ambiguo. Ma, accorgendosi che Emma aveva i piedi umidi, disse:

«Si avvicini alla stufa... li appoggi più in alto, contro la porcellana».

Emma temeva di insudiciarla.

Il notaio asserì in tono galante: «Le belle cose non rovinano mai nulla».

Allora la signora Bovary cercò di commuoverlo, e, commovendosi ella stessa, gli raccontò le miserie di casa sua, le ristrettezze, i bisogni. Il notaio capiva tutto ciò: una donna così elegante! E, senza smettere di mangiare, si era girato del tutto verso di lei, e le sfiorava con il ginocchio la scarpa, la cui suola si incurvava fumando contro la stufa.

Ma, quando Emma gli chiese mille scudi, strinse le labbra, poi si dichiarò spiacentissimo di non aver avuto prima la direzione degli affari della signora Bovary, poiché vi sarebbero stati cento modi, comodissimi anche per una signora, di far fruttare i suoi denari. Avrebbero potuto azzardare quasi a colpo sicuro eccellenti speculazioni sia nelle torbiere di Grumesnil sia nei terreni di Havre. E lasciò che la rabbia la divorasse al pensiero delle somme fantastiche che avrebbe certo guadagnato.

«Come mai» soggiunse «non si è rivolta a me?»

«Proprio non lo so» disse Emma.

«Perché, poi?... Le facevo dunque tanta paura? Io dovrei rammaricarmi più di lei, se le cose sono andate così! È tanto se ci conosciamo! Le sono però assai devoto, spero che non ne dubiti, almeno.»

Tese la mano, prese quella di Emma, la baciò avidamente, poi se la mise sul ginocchio e giocava con delicatezza con le dita, dicendo mille paroline dolci.

La sua voce incolore sussurrava come un ruscello che scorre, una scintilla brillava nelle pupille di lui attraverso il luccichio degli occhiali e le sue mani avanzavano nelle maniche di Emma per palparle le braccia. La signora Bovary sentiva contro la gota il soffio di un respiro ansimante.

Quell'uomo la infastidiva moltissimo.

Si alzò di scatto dicendo:

«Signore, sto aspettando».

«Che cosa?» fece il notaio, divenuto all'improvviso estremamente pallido.

«Questo denaro.»

«Ma...»

Poi, cedendo all'impeto di un desiderio troppo forte, disse:

«Ebbene, sì!»

Si trascinò in ginocchio fino a lei, senza riguardi per la propria vestaglia.

«Per favore, rimanga! Io l'amo.»

L'afferrò per la vita.

Un fiotto di sangue salì al viso della signora Bovary. Ella indietreggiò con un'espressione terribile, gridando:

«Lei sta approfittando con impudenza della mia disgrazia, signore! Mi si può compiangere, ma non sono in vendita!»

E se ne andò.

Il notaio rimase di stucco, gli occhi fissi sulle belle pantofole ricamate. Erano il regalo di un'innamorata e questa vista finì per consolarlo. D'altra parte riteneva che un'avventura di quel genere lo avrebbe potuto condurre troppo lontano.

"Quel miserabile, quel mascalzone!... Che infamia!" si diceva Emma, fuggendo con passo nervoso sotto i pioppi della via. Il disappunto per l'insuccesso rendeva ancora più forte l'indignazione per il suo pudore offeso. Aveva l'impressione che la Provvidenza si accanisse a perseguitarla, si sentiva piena di orgoglio e non aveva mai avuto tanta stima di sé e tanto disprezzo per gli altri. Un non so che di bellicoso la trascinava. Avrebbe voluto percuotere gli uomini, rompere loro la faccia, annientarli tutti, e camminava rapida, pallida, fremente, irata, scrutando con gli occhi pieni di lacrime l'orizzonte deserto, quasi godendo dell'odio che la soffocava.

Quando fu in vista di casa sua si sentì presa da un senso di stordimento. Non riusciva più ad andare avanti; ma non poteva fare diversamente e poi, dove sarebbe potuta fuggire?

Félicité l'aspettava sulla porta.

«Ebbene?»

«No!» disse Emma

E, per un quarto d'ora, passarono in rassegna tutte le diverse persone di Yonville che sarebbero potute essere disposte ad aiutarla. Ma ogni volta che Félicité nominava qualcuno, Emma obiettava:

«Non è possibile! Non acconsentiranno mai!»

«E il signore sta per tornare!»

«Lo so... Lasciami sola.»

Aveva tentato tutto. Ormai non c'era più nulla da fare, e quando Charles fosse arrivato, gli avrebbe detto:

«Togliti di lì. Il tappeto sul quale cammini non è più tuo. Di tuo, in questa casa, non c'è più un solo mobile, una spilla, una pagliuzza, e sono stata io a rovinarti, pover'uomo!»

Lui allora sarebbe scoppiato in singhiozzi, avrebbe pianto a lungo, e alla fine, superata la sorpresa, avrebbe perdonato.

«Sì» mormorava Emma digrignando i denti «mi perdonerà, lui, al quale non sarebbe sufficiente un milione da offrirmi perché io possa scusarlo di avermi conosciuta... Mai! Mai!»

Il pensiero dell'autorità di Bovary su di lei l'esasperava. E poi, che confessasse o non confessasse, subito, di lì a poco o domani, la catastrofe sarebbe accaduta lo stesso; era forse meglio aspettare questa scena orribile e subire il peso della magnanimità di lui. Le venne voglia di tornare da Lheureux: ma a che scopo? Per scrivere a suo padre, era ormai troppo tardi. E forse adesso si pentiva di non aver ceduto all'altro, quando udì il trotto di un cavallo sul viale. Era Charles; aprì il cancello, era più pallido del muro di gesso.

Barcollando giù per la scale, Emma fuggì per la piazza, e la moglie del sindaco, che chiacchierava davanti alla chiesa con Lestiboudois, la vide entrare dall'esattore.

Corse a dirlo alla signora Caron e le due donne salirono in soffitta, là, nascoste fra la biancheria stesa sulle corde fra due pali, si appostarono comodamente per osservare l'interno della casa di Binet.

Questi era solo, in soffitta, occupato a imitare con il legno uno di quei soprammobili d'avorio, indescrivibili, composti da cornetti e sfere incavate le une dentro le altre, il tutto ritto come un obelisco e della più assoluta inutilità. Stava per attaccare l'ultimo pezzo, sul punto di raggiungere la meta. Nella penombra del laboratorio, la polvere dorata si sprigionava dal suo attrezzo come un pennacchio di scintille sotto i ferri di un cavallo al galoppo; le due ruote ronfavano girando. Binet sorrideva; con il mento basso, le narici dilatate, sembrava perduto in quella felicità completa che è propria soltanto delle occupazioni senza importanza, le occupazioni che divertono l'intelletto con ostacoli facilmente superabili e lo assorbono in un'attività fine a se stessa, oltre la quale non esistono sogni.

«Ah! Eccola!» fece la signora Tuvache.

Ma non era possibile, a causa del rumore del tornio, sentire che cosa Emma stesse dicendo.

Infine queste signore credettero di distinguere la parola 'franco' e mamma Tuvache sussurrò pianissimo:

«Lo sta pregando per ottenere una proroga nel pagamento delle tasse».

«Sembrerebbe!» rispose l'altra.

La videro andare avanti e indietro mentre osservava, contro i muri, i portatovaglioli, i candelieri, i pomoli per le ringhiere, mentre Binet si lisciava la barba soddisfatto.

«Sarà andata a ordinargli qualcosa?» domandò la signora.

«Ma lui non vende niente!» obiettò la vicina.

L'esattore aveva l'aria di ascoltare, spalancando gli occhi come se non capisse. Emma continuava, con atteggiamenti teneri, supplichevoli. Si avvicinò, il seno le si sollevava ritmicamente, tacevano entrambi.

«Gli sta facendo delle proposte?» disse la signora Tuvache.

Binet era rosso fino agli orecchi. Emma gli prese le mani.

«Ah! È troppo!»

Non c'erano dubbi che gli stesse proponendo qualcosa di abominevole, perché l'esattore — era un coraggioso, aveva combattuto a Bautzen e a Lutzen, aveva fatto la campagna di Francia ed era stato addirittura proposto per una croce al merito — di colpo, come alla vista di un serpente, si tirò indietro gridando:

«Signora! Ma le pare?»

«Bisognerebbe frustarle, le donne di quella specie!» esclamò la signora Tuvache.

«Dov'è andata?» domandò la signora Caron.

Emma era infatti sparita mentre venivano pronunciate quelle parole; poi, scorgendola che imboccava la Grande-Rue, e svoltava a destra come per raggiungere il cimitero, si abbandonarono alle congetture.

«Mamma Rollet,» disse Emma arrivando dalla balia «soffoco, mi slacci!»

Si lasciò cadere sul letto, singhiozzando. Mamma Rollet la coprì con una gonna e rimase in piedi accanto a lei. Poi, siccome non otteneva risposta alle sue domande, la brava donna si allontanò, prese il filatoio e si mise a filare il lino.

«Oh! La smetta!» mormorò Emma, alla quale sembrava di sentire il tornio di Binet.

"Chi le dice niente?" si domandava la balia "Perché è venuta qui?"

Emma si trovava lì spinta da qualcosa di molto simile alla paura, qualcosa che la scacciava dalla sua casa.

Coricata supina, immobile, con gli occhi fissi, riusciva a distinguere soltanto vagamente gli oggetti, benché si sforzasse di mettervi tutta la sua attenzione con una ostinazione idiota. Contemplava le screpolature della parete, i due tizzoni fumanti con le estremità ravvicinate e un grosso ragno che le camminava al di sopra del capo nella fessura di una trave. Riuscì infine a radunare le idee. Cominciò a ricordare... un giorno con Léon... Oh! Com'era lontano... Il sole brillava sul fiume e le vitalbe olezzavano... Trasportata dai ricordi come da un torrente che ribolle, riuscì ben presto a riportare alla memoria la giornata precedente.

«Che ore sono?» domandò.

Mamma Rollet uscì, alzò le dita della mano destra dalla parte dove il cielo era più chiaro e rientrò adagio dicendo:

«Fra poco le tre».

«Ah! Grazie! Grazie!»

Certo Léon stava per arrivare. Ne era sicura. Aveva trovato il denaro. Forse se ne stava laggiù pacifico, senza neppure sospettare che ella si trovava lì; ordinò alla balia di correre a casa sua per accompagnarlo da lei.

«Faccia presto!»

«Ma cara signora vado! Vado!»

Emma si stupì, adesso, di non aver pensato subito a Léon; ieri le aveva dato la sua parola e certo non sarebbe venuto meno alla promessa. E già si vedeva da Lheureux allineare sulla scrivania i tre biglietti di banca. Poi sarebbe stato necessario inventare una storia per spiegare le cose a Bovary. Ma quale?

Intanto la balia non arrivava mai. Ma, dato che non esistevano orologi nella capanna, Emma credette di aver forse esagerato il tempo trascorso. Si mise a passeggiare in giardino: passo passo, percorse il sentiero lungo la siepe, poi tornò indietro in fretta, sperando che la brava donna fosse venuta da un'altra strada. Alla fine, stanca di aspettare, assalita dal sospetto che cercava di respingere, senza più sapere se si trovasse lì da un secolo o da un minuto, sedette in un angolo, chiuse gli occhi e si tappò gli orecchi. Il cancello cigolò, Emma fece un balzo e, prima che fosse riuscita a formulare una domanda, mamma Rollet aveva detto:

«Da lei non c'è nessuno».

«Come?»

«Oh! Nessuno! E suo marito piange. La chiama. La stanno cercando.»

Emma non rispose nulla. Ansimava e girava gli occhi intorno a sé, tanto che la contadina, spaventata dal suo aspetto, indietreggiò d'istinto, credendola impazzita. D'improvviso Emma si batté la fronte, gettò un grido: il ricordo di Rodolphe, come un gran lampo in una notte oscura, le aveva attraversato la mente. Era così buono, così delicato, così generoso. E d'altronde, se avesse esitato a renderle questo favore, lei avrebbe saputo come costringervelo, ricordandogli con un solo sguardo il loro amore perduto. Si avviò quindi verso la Huchette, senza rendersi conto che correva a offrirsi a chi l'aveva, un tempo, tanto esasperata, senza rendersi conto neppure lontanamente di questa prostituzione.

VIII

Si domandava, camminando: "Che cosa gli dirò? Da dove potrò cominciare?" E, avvicinandosi alla meta, riconosceva i cespugli, gli alberi, i giunchi sulla collina, e, laggiù, il castello. Si ritrovò nello stato d'animo di quella prima tenerezza, e il suo povero cuore oppresso si dilatava in questa sensazione, pervaso d'amore. Un vento tiepido le soffiava sul viso, la neve si scioglieva, cadeva a goccia a goccia dalle gemme sull'erba.

Entrò, com'era solita fare, dalla porticina del parco, poi giunse nella corte d'onore, circondata da una doppia fila di tigli rigogliosi. I lunghi rami dondolavano sibilando. I cani del canile si misero tutti ad abbaiare e lo scoppio dei loro latrati echeggiò senza che comparisse nessuno.

Emma salì lo scalone diritto, con la balaustrata di legno, che conduceva al corridoio pavimentato da lastre polverose sul quale si aprivano molte camere in fila, come nei monasteri e negli alberghi.

Quella di Rodolphe si trovava a un'estremità, a sinistra, in fondo. Quando posò la mano sulla maniglia le forze d'improvviso l'abbandonarono. Temette che Rodolphe non ci fosse, quasi se lo augurava, e tuttavia era la sua sola speranza, l'ultima possibilità di salvezza. Si concentrò un istante, e, rinfrancando il proprio coraggio nella consapevolezza dell'attuale necessità, entrò.

Rodolphe stava davanti al fuoco, con i piedi sul gradino del caminetto, fumando la pipa.

«Ma guarda! Lei qui!» disse alzandosi in fretta.

«Sì, io!... Rodolphe, vorrei chiederle un consiglio.»

Ma, a dispetto di ogni sforzo, non le riusciva di aprir bocca.

«Non è cambiata per nulla. È affascinante come sempre!» «Oh!» osservò lei amaramente «sono ben poveri fascini, dal momento che lei li ha disdegnati.»

Rodolphe cominciò a spiegare le ragioni del suo comportamento, scusandosi in termini vaghi, nell'impossibilità di trovare di meglio.

Emma si abbandonò alla lusinga delle sue parole, e, più ancora, alla sua voce e alla vista della sua persona, tanto che mostrò di credere o credette davvero al pretesto della loro rottura: si trattava di mantenere un segreto da cui dipendeva l'onore e la vita stessa di una terza persona.

«Non importa,» disse, guardandolo con tristezza «ho sofferto abbastanza.»

Rodolphe rispose filosoficamente:

«Così è la vita!»

«È stata almeno buona per lei,» continuò Emma «dopo la nostra separazione?»

«Oh! Né buona né cattiva.»

«Forse avremmo fatto meglio a non lasciarci.»

«Sì... forse!»

«Lo credi davvero?» domandò lei, avvicinandoglisi.

Sospirò:

«Oh Rodolphe! Se sapessi... ti ho amato moltissimo!»

A questo punto gli prese una mano e rimasero così, per qualche minuto con le dita intrecciate, come il primo giorno alle Assemblee.

Per orgoglio, Rodolphe cercava di sottrarsi alla tenerezza, ma Emma, abbandonandosi sul suo petto, gli disse:

«Come hai potuto credere che riuscissi a vivere senza di te? Non si può perdere l'abitudine alla felicità. Ero disperata. Credevo di morire. Ti racconterò tutto, vedrai. E tu, tu mi hai sfuggita!...»

Da tre anni, infatti, Rodolphe puntigliosamente la evitava, a causa di quella vigliaccheria naturale che caratterizza il sesso forte; Emma continuava, con mosse graziose del capo, più carezzevole di una gattina innamorata:

«Ami altre donne, confessalo. Le capisco, sai? E le scuso; tu le avrai sedotte, come hai sedotto me. Sei un uomo, tu, possiedi tutto ciò che è necessario per farti amare. Ma noi ricominceremo, vero? Ci ameremo! Ecco, vedi? Rido, sono felice!... Di' qualcosa!»

Era deliziosa, con quello sguardo in cui tremava una lacrima, come l'acqua di un temporale in un calice azzurro.

Rodolphe l'attirò sulle ginocchia, le accarezzò con il dorso della mano i capelli lisci, sui quali, nel chiarore del crepuscolo, brillava come una freccia d'oro un ultimo raggio di sole. Emma teneva la fronte bassa. Rodolphe finì per sfiorarle con le labbra le palpebre in un lieve bacio.

«Ma tu hai pianto!» disse «Perché?»

Emma scoppiò in singhiozzi. Rodolphe interpretò questa commozione come l'esplosione del suo amore. Ella taceva; il suo silenzio gli parve un'ultima manifestazione di pudore e allora esclamò:

«Perdonami! Sei la sola che mi piaccia, sono stato imbecille e cattivo. Ti amo e ti amerò sempre. Cosa ti turba? Dimmelo!»

Si inginocchiò davanti a lei.

«Ebbene... sono rovinata Rodolphe! Mi dovresti prestare tremila franchi!»

«Ma... Ma...» disse lui rialzandosi adagio, mentre la sua fisionomia assumeva un'espressione grave.

«Devi sapere» continuò Emma in fretta «che mio marito ha messo tutte le sostanze nelle mani di un notaio; questi è fuggito. Abbiamo fatto debiti, i clienti non pagavano. Del resto la liquidazione non è finita, in seguito avremo del denaro. Ma oggi ci fanno un sequestro per tremila franchi; sta accadendo adesso, in questo stesso momento e, contando sulla tua amicizia, sono venuta da te...»

"Ah!" pensò Rodolphe, diventando d'improvviso molto pallido "è venuta per questo?"

Alla fine disse, con un'aria molto calma:

«Non li ho, cara signora».

Non mentiva. Se li avesse avuti, glieli avrebbe dati di certo, benché sia sempre poco

piacevole compiere questi bei gesti: una richiesta di denaro, fra tutte le tempeste che si possono abbattere sull'amore, è la più gelida e la più distruttiva.

Emma rimase a guardarlo per qualche istante.

«Non li hai?»

Ripeté più volte.

«Non li hai! Avrei potuto risparmiarmi quest'ultima umiliazione. Tu non mi hai mai amata. Non sei meglio degli altri!»

Si tradiva, si stava perdendo.

Rodolphe l'interruppe, asserendo di trovarsi in difficoltà.

«Ti compiango!» disse Emma «Sì, moltissimo!»

E, fermando lo sguardo su una carabina damaschinata che brillava in mezzo a una panoplia:

«Ma quando si è così poveri, non si possiede un fucile con il calcio niellato d'argento! Non si compera una pendola incrostata di tartaruga!» continuò, additando l'orologio di Boulle «Né fischietti d'argento dorato per le fruste» e li toccò «né ciondoli per l'orologio! Oh! Non ti fai proprio mancare nulla, perfino un portaliquori in camera, perché ti vuoi bene vivi in mezzo agli agi, hai un castello, fattorie, boschi! Partecipi alle cacce alla volpe, te ne vai a Parigi! Eh! Anche se non si trattasse d'altro che di questo,» gridò, prendendo sul caminetto i gemelli dei polsini «anche solo da queste cianfrusaglie, si potrebbe ricavare del denaro!... Oh! Non le voglio! Tientele.»

E scagliò lontano i gemelli, contro la parete, ove la catenella d'oro si ruppe nell'urto.

«Io ti avrei dato tutto, avrei venduto tutto, avrei lavorato con le mie stesse mani, avrei chiesto l'elemosina su tutte le strade, per un sorriso, per uno sguardo, per sentirmi dire 'grazie' da te. E tu, te ne stai lì tranquillamente, seduto in poltrona, come se già non mi avessi fatto soffrire abbastanza. Senza di te, lo sai bene, avrei potuto vivere felice! Chi ti ha costretto? Avevi fatto una scommessa? Ma tu mi amavi, dicevi... E anche adesso, ancora... Sarebbe stato meglio che tu mi avessi scacciata! Ho le mani calde dei tuoi baci, ecco qui il punto del tappeto ove tu giuravi, in ginocchio davanti a me, un eterno amore. Tu mi ci hai fatto credere, mi hai trascinata per due anni nei sogni più sublimi e soavi!... Vero? I progetti per il nostro viaggio, ricordi? Oh! la tua lettera, la tua lettera! Mi ha straziato il cuore! E poi, quando torno da lui, lui che è ricco, felice, libero, per implorare un aiuto che il primo venuto mi darebbe, supplicandolo, donandogli tutta la mia tenerezza, mi respinge, perché questo gli costerebbe tremila franchi!»

«Non li ho!» rispose Rodolphe con quella perfetta calma che riveste come una corazza la collera rassegnata.

Emma se ne andò. I muri vacillavano, il soffitto la opprimeva, percorse di nuovo il lungo viale, inciampando fra i mucchi di foglie che il vento disperdeva. Giunse infine al cancello vicino al fossato. Si ruppe le unghie con il chiavistello nella fretta di aprirlo. Poi, fatti cento passi, ansimante, prossima a cadere, si fermò. E, voltandosi, scorse ancora una volta il castello, impassibile, con il parco, i giardini, i tre cortili e le finestre della facciata.

Rimase perduta nel suo stupore, cosciente di sé soltanto per il battito delle arterie; lo udiva come una musica assordante che riempisse tutta la campagna. Il terreno sotto i piedi era più molle di un'onda, e i solchi le parevano immensi flutti bruni che si frangessero. Tutto quello che esisteva nella sua mente, le reminiscenze, le idee, svaniva tutto in una volta, di colpo, come le mille luci di un fuoco d'artificio. Vide suo padre, l'ufficio di Lheureux, la loro camera laggiù, un altro paesaggio. La follia si impadroniva di lei, ebbe paura, e riuscì allora a riprendersi, in maniera confusa però, perché aveva dimenticato il motivo delle condizioni

orribili in cui si trovava, e cioè tutte le questioni di interesse. Ora soffriva solamente per il suo amore, e sentiva l'anima abbandonarla attraverso quel ricordo, come i feriti in agonia sentono la vita sfuggire attraverso la piaga sanguinante.

Scendeva la notte, e le cornacchie si alzavano in volo.

A un tratto parve a Emma che piccole sfere di fuoco scoppiassero nell'aria, come pallottole esplosive appiattendosi, e girassero, girassero per andare a fondersi nella neve, fra i rami degli alberi. Al centro di ciascuna di esse appariva il volto di Rodolphe. Si moltiplicavano, le si avvicinavano, penetravano in lei, e tutto scomparve. Riconobbe le luci delle case che brillavano lontane in mezzo alla nebbia.

Allora la situazione le si presentò chiara, come un abisso spalancato. Ansimava così forte che sembrava dovesse spaccarlesi il petto. Poi, con uno slancio d'eroismo che la rese quasi felice, corse per la discesa, attraversò la passerella del bestiame, il sentiero, il viale, il mercato e arrivò davanti alla bottega del farmacista.

Non c'era nessuno. Stava per entrare, ma al suono del campanello sarebbe arrivato qualcuno. Scivolò attraverso il cancello, allora, trattenendo gli ansiti, a tentoni lungo il muro, procedette fino alla porta della cucina nella quale ardeva una candela posta sui fornelli. Justin, in maniche di camicia, reggeva un piatto.

«Ah! Stanno cenando. Aspettiamo.»

Justin tornò. Emma bussò al vetro. Il ragazzo uscì.

«La chiave! Quella del solaio, dove ci sono...»

«Come!»

E la guardava, sbigottito dal pallore del viso di lei, che spiccava bianco sullo sfondo nero della notte. Gli parve straordinariamente bella, senza capire quello che Emma desiderava, aveva il presentimento di qualcosa di terribile.

Ma la signora Bovary riprese a parlare in fretta, con la voce bassa, con un tono dolce e struggente:

«La voglio! Dammela!»

Poiché la parete era sottile, si udiva il tintinnio delle forchette sui piatti nella stanza da pranzo.

Emma voleva far credere di voler uccidere i topi che non la lasciavano dormire.

«Bisogna che avverta il signor Homais.»

«No, resta qui!»

Poi soggiunse, con aria indifferente:

«Eh! Non ne vale la pena, glielo dirò io fra poco. Andiamo, fammi lume!»

Entrò nel corridoio cui si apriva la porta del laboratorio. V'era, appesa al muro, una chiave con l'indicazione Cafarnao.

«Justin!» gridò il farmacista spazientito.

«Andiamo di sopra!»

E lui la seguì.

La chiave girò nella serratura, ed Emma andò diritta al terzo scaffale, tanto rammentava bene, afferrò il boccale blu, gli strappò il tappo, vi ficcò la mano e, ritirandola piena di una polvere bianca, prese a mangiarla.

«Si fermi!» gridò il ragazzo gettandosi su di lei.

«Taci! Verrà qualcuno...»

Justin si disperava, voleva chiamare aiuto.

«Non dire nulla, tutta la colpa ricadrebbe sul tuo padrone!»

Poi tornò subito calma, quasi nella serenità di un dovere compiuto.

Quando Charles, sconvolto per la notizia del sequestro, era rientrato a casa, Emma stava uscendosene. Egli gridò, pianse, svenne, ma lei non tornava. Dove poteva essere andata? Mandò Félicité da Homais, da Tuvache, da Lheureux, al Leon d'Oro, dappertutto; e, negli intervalli di lucidità dell'angoscia, vedeva la sua buona reputazione distrutta, i loro beni perduti, l'avvenire di Berthe infranto. Per che cosa?... non una parola! Aspettò fino alle sei di sera. Alla fine, non potendo più trattenersi e immaginando che Emma fosse partita per Rouen, andò sulla strada maestra, percorse una mezza lega senza incontrare nessuno, aspettò ancora e poi rientrò.

Emma era tornata.

«Che cosa è accaduto?... Perché?... Spiegami!...»

Emma sedette allo scrittoio e scrisse una lettera che sigillò adagio, aggiungendo la data e l'ora. Poi disse in tono solenne:

«La leggerai domani; fino ad allora, ti prego, non mi fare domande!... No, nemmeno una!»

«Ma...»

«Oh! Lasciami in pace! ,

Si distese sul letto.

Un sapore acre in bocca la svegliò. Intravide Charles e richiuse gli occhi.

Spiava le proprie sensazioni per rendersi conto se cominciasse a star male. Ma no, non ancora. Sentiva il ticchettio della pendola, il rumore del fuoco e Charles, in piedi al suo capezzale, che respirava.

"Ah! È una cosa ben da poco la morte" pensava. "Dormirò e tutto sarà finito!"

Bevve un sorso d'acqua, e si voltò verso il muro. Quell'orribile sapore di inchiostro continuava.

«Ho sete!... Oh! Ho una sete terribile!» sospirò.

«Ma che cos'hai, insomma?» disse Charles, porgendole un bicchiere d'acqua.

«Non è nulla!... Apri la finestra... Soffoco!»

E fu afferrata dalla nausea così d'improvviso che ebbe appena il tempo di prendere il fazzoletto sotto il cuscino.

«Portalo via!» disse con vivacità «Buttalo!»

Charles le fece domande alle quali Emma non rispose. Rimaneva immobile, temendo che la più piccola emozione la facesse vomitare. Sentiva però un freddo di gelo salirle dai piedi fino al cuore.

«Ah! Ecco che comincia!» mormorò.

«Che dici?»

Voltò la testa con un movimento lento, pieno di angoscia, aprendo e chiudendo di continuo la bocca come se avesse avuto sulla lingua qualcosa di molto pesante. Alle otto, i conati di vomito ricominciarono.

Charles osservò sul fondo della bacinella qualcosa di simile a granelli bianchi attaccati alle

pareti di porcellana.

«È straordinario! È una cosa stranissima!» ripeteva.

Ma Emma disse ad alta voce:

«No, ti sbagli!»

Allora, delicatamente, quasi la carezzasse, Charles le passò una mano sullo stomaco. Emma gettò un grido acuto. Charles si tirò indietro spaventato.

Poi la signora Bovary si mise a gemere, dapprima debolmente. Grandi brividi le scotevano le spalle e diventava più pallida del lenzuolo nel quale affondava le dita contratte. Il polso, aritmico, era quasi impercettibile, adesso.

Gocce di sudore gemevano dal viso cianotico che sembrava quasi irrigidito nell'esalazione di un vapore metallico. I denti battevano, gli occhi dilatati guardavano vagamente tutto intorno e a ogni domanda Emma rispondeva scotendo il capo; sorrise addirittura una o due volte. A poco a poco i gemiti si fecero più forti. Un urlo soffocato e continuo le sfuggiva; voleva far credere di stare meglio e che ben presto si sarebbe alzata ma le presero le convulsioni, gridava:

«Ah! È atroce, mio Dio!»

Charles si gettò in ginocchio contro il letto.

«Parla! Cos'hai mangiato? Rispondi, in nome del cielo!»

E la guardava con una tenerezza negli occhi, una tenerezza che Emma non vi aveva mai veduto.

«Ebbene, là... là...» disse lei con voce spenta.

Charles balzò verso lo scrittoio, ruppe il sigillo e lesse a voce alta: «Non si accusi nessuno...» Si interruppe, si passò una mano sugli occhi, e rilesse di nuovo.

«Come! Aiuto! Accorrete!»

E riuscì soltanto a ripetere queste parole: «Avvelenata, avvelenata!» Félicité corse da Homais, che lo gridò sulla piazza; la signora Lefrançois lo sentì al Leon d'Oro; qualcuno si alzò dal letto per farlo sapere al vicino, e per tutta la notte il villaggio vegliò.

Fuori di sé, balbettante, prossimo a crollare, Charles passeggiava nella camera. Urtava i mobili, si strappava i capelli, e mai il farmacista avrebbe creduto di poter assistere a un così spaventevole spettacolo. Tornò a casa per scrivere al signor Canivet e al dottor Larivière. Perse la testa. Fece più di quindici bozze. Hippolyte andò a Neufchâtel e Justin spronò tanto il cavallo di Bovary da essere costretto a lasciarlo sulla salita del Bois-Guillaume sfiancato e mezzo morto.

Charles volle sfogliare la propria enciclopedia medica; non riusciva a leggere nulla, le righe gli ballavano dinanzi agli occhi.

«Calma» disse lo speziale. «Basterà somministrarle qualche potente antidoto. Qual è il veleno?»

Charles gli mostrò la lettera. Si trattava di arsenico.

«Bene,» continuò Homais «sarà necessario fare l'analisi.»

Infatti sapeva che in tutti i casi di avvelenamento, era necessario fare un'analisi; e l'altro, che non capiva più niente:

«Ah! La faccia! La faccia! La salvi!»

Poi, tornato accanto alla moglie, si lasciò cadere sul tappeto e restò con il capo appoggiato

contro la sponda del letto a singhiozzare.

«Non piangere» gli disse Emma. «Presto non ti tormenterò più!»

«Perché? Perché hai fatto una cosa simile?»

Emma rispose:

«Non potevo evitarlo, amico mio».

«Non eri felice? È mia la colpa? Ho fatto tutto quel che potevo, però!»

«Sì... è vero... sei buono, tu!»

E gli passava la mano sui capelli, lentamente. La dolcezza di questa sensazione aumentava la sua tristezza; Charles sentiva tutto il proprio essere crollare sotto la disperazione al pensiero che l'avrebbe perduta proprio quando, come non era mai accaduto, Emma manifestava per lui un amore più grande che mai. E non riusciva a trovare niente che avrebbe potuto giovarle, non sapeva cosa fare, non osava; l'urgenza di una decisione immediata completava il suo disorientamento.

Emma pensava che ormai aveva finito con i tradimenti, le bassezze, le innominabili bramosie dalle quali era torturata. Non odiava più nessuno adesso, una confusione crepuscolare avvolgeva la sua mente, e, di tutto il chiasso terreno, non sentiva che l'intermittente lamento di quel povero cuore, dolce e indistinto, come l'estrema eco di una sinfonia che svanisce.

«Portatemi la piccola» disse, sollevandosi su un gomito.

«Non ti senti peggio, vero?» domandò Charles.

«No, no!»

La bimba arrivò in braccio alla domestica nella lunga camicina da notte dalla quale uscivano i piedini nudi, seria, e ancora mezzo addormentata. Guardò con stupore la camera in disordine, strizzando gli occhi, abbagliata dalla luce delle candele che ardevano sui mobili. Tutto ciò le rammentava certo il capodanno, o il carnevalino, quando, così risvegliata di buon'ora, alla luce dei candelieri, veniva nel letto della mamma per ricevere i regali, tanto che domandò:

«Dove sono, mamma?»

E poi, siccome tutti tacevano, disse:

«Ma non vedo la mia scarpina!»

Félicité la teneva chinata verso il letto, ma la bimba guardava sempre dalla parte del caminetto.

«È stata la balia a prenderla?» domandò.

E, udendo questo nome che la riportava al ricordo degli adulteri e delle calamità, la signora Bovary voltò la testa come per il disgusto suscitato da un veleno più forte che le salisse alla gola. Intanto Berthe rimaneva seduta sul letto.

«Oh! Che occhi grandi hai, mamma! Come sei pallida! Come sudi!...»

La madre la guardava.

«Ho paura!» disse la piccola tirandosi indietro.

Emma le prese la mano per baciarla, la bimba si dibatteva.

«Basta! Portatela via!» esclamò Charles, che singhiozzava nell'alcova.

Poi i sintomi diedero un po' di tregua alla morente; Emma parve meno agitata, e, a ogni

sospiro del suo petto, un poco più calmo, a ogni parola insignificante, si rinnovava in lui la speranza. Infine, quando entrò Canivet, Charles si gettò nelle sue braccia piangendo.

«Ah! È lei! Grazie! È stato buono a venire. Ma mi pare vada meglio. Ecco, la guardi...»

Il collega non fu affatto di questa opinione e, senza scegliere vie traverse, prescrisse dell'emetico per liberare del tutto lo stomaco.

Ben presto Emma vomitò sangue. Le labbra le si serrarono di più, aveva le membra contratte, il corpo coperto di macchie scure, il polso scivolava sotto le dita come un filo teso, come una corda d'arpa che stia per rompersi.

Poi ella cominciò a urlare orribilmente. Malediceva il veleno, gli lanciava invettive, lo supplicava di far presto e respingeva con le braccia tese tutto quello che il marito, più in agonia di lei, si sforzava di farle bere. Charles rimaneva in piedi, con il fazzoletto premuto sulle labbra, rantolante, piangente, soffocato dai singhiozzi che lo scotevano fino ai talloni; Félicité correva di qua e di là per la stanza. Homais, immobile, emetteva grossi sospiri e Canivet cercava di mantenere la sicurezza di sé, ma cominciava a sentirsi turbato.

«Diavolo!... eppure... si è purgata, e dal momento che la causa cessa...»

«Dovrebbe cessare anche l'effetto;» disse Homais «è evidente.»

«Ma salvatela!» gridava Bovary.

Così, senza dar retta al farmacista che azzardava ancora questa ipotesi: «Forse si tratta della crisi che risolve felicemente la cosa», Canivet stava per somministrarle della triaca, quando si sentì schioccare una frusta, i vetri tremarono e una vettura postale, trainata a tutta velocità da tre cavalli infangati fino agli orecchi, sbucò all'improvviso all'angolo del mercato. Era il dottor Larivière.

L'apparizione di un dio non avrebbe potuto provocare più viva impressione. Bovary levò le mani al cielo, Canivet si fermò subito e Homais si tolse la papalina molto prima che il dottore fosse entrato nella stanza.

Questi apparteneva alla grande scuola chirurgica uscita di sotto il camice di Bichat, a quella generazione ormai scomparsa di professionisti filosofi che, venerando la propria arte con un amore fanatico, l'esercitavano con passione e sagacia. Tutti tremavano nella clinica quando Larivière andava in collera; il dottore era tanto stimato dagli allievi, che essi si sforzavano di imitarlo il più possibile non appena abilitati alla professione. Per conseguenza, si rivedeva addosso a loro, nelle città vicine, il lungo soprabito imbottito di lana e l'ampia finanziera nera con i polsi sbottonati che, nel caso del signor Larivière, coprivano un poco le mani carnose, mani forti e belle, sempre senza guanti, quasi a voler essere più pronte a immergersi nelle miserie. Il dottore disdegnava croci, titoli e accademie, era ospitale, liberale e paterno con i poveri, praticava la virtù senza credervi, e sarebbe potuto passare per santo se l'acutezza del suo spirito non lo avesse fatto temere come un demonio. Lo sguardo di lui, più tagliente del suo bisturi, scendeva in fondo all'anima e scardinava ogni menzogna, attraverso pretesti e pudori. Ed egli procedeva così, nella vita, pieno di quella maestà bonaria conferita dalla consapevolezza di un notevole talento, dalla ricchezza e da quarant'anni di una vita laboriosa e irreprensibile.

Larivière aggrottò le sopracciglia fin da quando arrivò sulla soglia e scorse l'aspetto cadaverico di Emma distesa sul dorso, con la bocca aperta. Poi, con l'aria di ascoltare Canivet, si passò l'indice sotto le narici ripetendo: «Bene, bene».

Si strinse lentamente nelle spalle; Bovary lo stava osservando. Si guardarono, e quell'uomo, pur così abituato all'aspetto del dolore, non poté trattenere una lacrima che gli cadde sulla cravatta bianca.

Volle appartarsi con Canivet nella stanza vicina. Charles li seguì.

«Sta molto male, vero? Se le facessimo dei senapismi? Non so, qualcosa! Trovi qualcosa, lei che ne ha salvato tanti!»

Charles lo abbracciava e lo contemplava sgomento, supplice, quasi in deliquio contro il suo petto.

«Andiamo, povero figliolo, coraggio! Non c'è più niente da fare.»

E il dottor Larivière si scostò.

«Se ne va?»

«Tornerò più tardi.»

Uscì, come per dare ordini al cocchiere, insieme con il signor Canivet che non aveva nessuna voglia di vedersi morire Emma fra le mani.

Il farmacista li raggiunse sulla piazza. Non poteva, dato il suo carattere, star lontano dalle autorità. Così scongiurò il dottor Larivière di volergli fare il grandissimo onore di accettare il suo invito a pranzo.

Mandò subito a prendere dei piccioni al Leon d'Oro, tutte le costolette esistenti in macelleria, panna dai Tuvache, uova da Lestiboudois, ed egli stesso diede una mano nei preparativi, mentre la signora Homais diceva, tirando i cordoncini della camicetta:

«Voglia scusarci, signore, ma, nel nostro disgraziato paese, quando non si ha un preavviso almeno dal giorno prima...»

«I bicchieri a calice!» sussurrava Homais.

«Almeno, se fossimo stati in città, ci sarebbe stata la risorsa degli zampetti farciti.»

«Taci!... A tavola, dottore!»

Il farmacista pensò bene, appena cominciato il pasto, di dare qualche particolare sulla catastrofe.

«La paziente ha accusato dapprima una grande arsura alla faringe, poi dolori insopportabili all'epigastrio, diarrea violenta e coma.»

«Ma come ha fatto ad avvelenarsi?»

«Lo ignoro, dottore, e addirittura non so dove abbia potuto procurarsi quell'arsenico.»

Justin, che stava portando una pila di piatti, fu assalito da un tremito.

«Che hai?» disse il farmacista.

Il ragazzo, a questa domanda, lasciò cadere tutto per terra, con un gran fracasso.

«Imbecille,» gridò Homais «inetto, maldestro, sventato, asino.»

Ma subito si padroneggiò:

«Ho voluto, dottore, tentare un'analisi, e anzitutto ho delicatamente introdotto in un tubo...»

«Sarebbe stato molto meglio» disse il chirurgo «introdurle due dita in gola.»

Il collega taceva, avendo ricevuto poco prima, in privato, una bella lavata di capo a proposito dell'emetico, per cui questo Canivet, così arrogante e verboso la volta del piede zoppo, sembrava adesso assai modesto. Sorrideva di continuo con aria di approvazione.

Homais si sentiva tutto tronfio a causa del suo ruolo di anfitrione e il rattristante pensiero di Bovary contribuiva vagamente al suo piacere per una rivalsa egoistica che avvantaggiava lui stesso.

La presenza del medico era trascinante per il farmacista. Ostentò la propria erudizione, citò a caso le cantaridi, l'upas, il manzanillo, la vipera...

«E ho perfino letto, dottore, che molte persone si sono intossicate, come fulminate, a causa di sanguinacci che avevano subito una troppo energica affumicatura. Almeno, era un gran bell'articolo, redatto da una delle nostre menti più elette in campo farmaceutico, un vero maestro, l'illustre Cadet de Gassicourt!»

La signora Homais riapparve portando una di quelle traballanti macchine che funzionano con l'alcool etilico, poiché Homais ci teneva a preparare il caffè in tavola, dopo averlo in precedenza torrefatto, polverizzato, e miscelato personalmente.

«Saccharum, dottore» disse, offrendo lo zucchero.

Poi fece scendere tutti i suoi figli, ansioso di avere il parere di un chirurgo sulla loro costituzione.

Infine il dottor Larivière stava per andarsene, quando la signora Homais lo pregò di visitare il marito. Si stava appesantendo con la sua abitudine di dormire ogni sera subito dopo cena.

«Oh! Non è certo questo a farlo divenire pesante!»

E, sorridendo fra sé di questo improvvisato gioco di parole, il dottore aprì la porta. Ma la farmacia era piena di gente, e Larivière fece una gran fatica per riuscire a liberarsi del signor Tuvache, il quale temeva una flussione di petto per la moglie che aveva il vizio di sputare nella cenere, poi del signor Binet, assalito ogni tanto da una improvvisa voracità, e della signora Caron che soffriva di pruriti, e di Lheureux affetto da capogiri, e di Lestiboudois, che accusava reumatismi, e della signora Lefrançois, tormentata dall'acidità. Finalmente i tre cavalli partirono, e quasi tutti si trovarono d'accordo nel sottolineare la mancanza di compiacenza da parte di questo medico illustre.

L'attenzione pubblica fu distratta quando apparve don Bournisien, che passava sotto la tettoia del mercato recando l'olio santo.

Homais, attenendosi ai propri principi, paragonò i preti a corvi, attirati dall'odore dei morti; la vista di un sacerdote gli era personalmente poco simpatica, perché la tonaca gli ricordava il sudario, ed egli aborriva l'uno per il terrore dell'altro.

Ciò nonostante, non si tirò indietro davanti a quella che chiamava la sua missione e tornò dai Bovary in compagnia di Canivet, che il dottor Larivière, prima di partire, aveva vivamente esortato affinché rivedesse l'ammalata; e il signor Homais, se non fosse stato per le proteste di sua moglie, avrebbe condotto con sé i due figli; riteneva infatti che tutto ciò sarebbe potuto servire di lezione, di esempio, e sarebbe stato uno spettacolo solenne e indimenticabile.

La camera, quando vi entrarono, era colma di una lugubre solennità. Sul tavolino da lavoro, coperto da un tovagliolo bianco, si trovavano cinque o sei batuffoli di cotone in un piatto d'argento vicino a un grosso crocifisso fra due candele accese. Emma, con il mento sul petto, apriva smisuratamente gli occhi, e le sue povere mani si trascinavano sulle lenzuola, con quel gesto orribile e dolce degli agonizzanti che sembra già vogliano coprirsi con il sudario. Pallido come una statua, con gli occhi rossi come carboni, senza piangere, Charles stava di fronte a lei ai piedi del letto, mentre il prete, con un ginocchio appoggiato a terra, mormorava preghiere a voce bassa.

Emma voltò lentamente il capo e parve felice di vedere d'improvviso la stola violetta; certo ritrovava, nella sua straordinaria serenità, la perduta voluttà dei primi slanci mistici, accompagnati da visioni di eterna beatitudine prossime a ricominciare.

Il sacerdote si alzò per prendere il crocifisso; allora Emma protese il collo come un assetato

e, appoggiando le labbra sul corpo dell'Uomo-Dio, vi posò con tutte le forze che ancora le rimanevano il più appassionato bacio d'amore che mai avesse dato. Poi il prete recitò il Misereatur e l'Indulgentiam, immerse il pollice nell'olio e cominciò l'unzione: prima sugli occhi, che avevano tanto bramato i lussi e gli splendori terreni, poi sulle narici, desiderose di aspirare tepide brezze e sentori amorosi, quindi sulla bocca che si era aperta per pronunciare menzogne, e aveva emesso gemiti d'orgoglio e grida di lussuria, e ancora sulle mani che si dilettavano ai soavi contatti, infine sulle piante dei piedi, un tempo così rapidi quando correvano verso l'appagamento del desiderio e che ormai non avrebbero più camminato.

Il curato si asciugò le dita, gettò sul fuoco i batuffoli di cotone intrisi d'olio e tornò a sedersi vicino alla moribonda per dirle che adesso doveva unire le sue sofferenze a quelle di Gesù Cristo e abbandonarsi alla misericordia divina.

Ultimando le esortazioni, cercò di mettere nella mano di Emma un cero benedetto, simbolo delle glorie celesti che ben presto l'avrebbero circonfusa. Emma, ormai troppo debole, non poté stringere le dita e il cero, senza l'aiuto di don Bournisien, sarebbe caduto a terra.

Intanto Emma non era più così pallida, e il suo viso aveva un'espressione di serenità come se il Sacramento l'avesse guarita.

Il prete non mancò di farlo notare e spiegò anche a Bovary che il Signore prolunga talora l'esistenza delle persone, quando lo giudica conveniente per la loro salvezza; e Charles ricordò il giorno in cui, quando ella si era sentita così vicina a morire, aveva ricevuto la comunione.

"Forse c'è ancora una speranza" pensava.

Infatti Emma si guardava intorno, lentamente, come chi si svegli da un sogno; poi, con voce chiara, chiese lo specchio e vi rimase chinata sopra per qualche tempo, finché grosse lacrime le scesero dagli occhi. Allora rovesciò il capo con un profondo sospiro e ricadde sul guanciale.

Il petto cominciò subito a sollevarlesi in rapidi ansiti. Le uscì di bocca la lingua tutta intera, gli occhi arrovesciati si spensero come i globi di una lampada che non arde più, e si sarebbe potuto crederla già morta se non fosse stato per il respiro accelerato che le scoteva il torace con un furioso ansimare, come se l'anima dovesse fare uno sforzo per distaccarsi. Félicité si inginocchiò davanti al crocifisso e perfino il farmacista fletté un poco le ginocchia, mentre il signor Canivet guardava vagamente la piazza. Don Bournisien si era rimesso a pregare, il viso chinato contro la sponda del letto, e la lunga tonaca nera che scendeva dietro di lui sul pavimento. Charles stava dall'altra parte, in ginocchio, con le braccia tese verso Emma. Le aveva preso le mani e le stringeva, trasalendo a ogni battito del cuore come al contraccolpo di una frana che precipiti. A mano a mano che il rantolo diveniva più forte, il sacerdote recitava precipitosamente le orazioni: queste si mescolavano ai singhiozzi soffocati di Bovary e, di tanto in tanto, tutto sembrava scomparire nel sordo mormorio delle sillabe latine simili ai rintocchi funebri di una campana.

D'improvviso si sentì sul marciapiede il rumore di un paio di grossi zoccoli, insieme con il battere di un bastone, e si levò una voce, una voce rauca che cantava:

Assai spesso d'un bel giorno il tepore

Fa sognar le fanciulle d'amore.

Emma si sollevò come un cadavere percorso dalla corrente elettrica, i capelli sciolti, gli

occhi fissi, la bocca aperta.

Per raccogliere in maniera accurata

Le spighe che la falce ha tagliate

La mia Nanette se ne sta chinata

Sopra i solchi che le hanno nutrite.

«Il cieco!» gridò la morente.

E si mise a ridere, di un riso atroce, frenetico, disperato, credendo di vedere il viso orrendo del miserabile ergersi nelle tenebre eterne come la personificazione del terrore stesso.

Il vento soffiava forte quel giorno

E le gonne corte si alzavan tutto intorno.

Una convulsione l'abbatté sul letto, tutti le si fecero vicini. Emma aveva cessato di esistere.

IX

Dopo la morte di un essere umano, si sprigiona sempre un senso di stupore tanto è difficile capacitarsi di questo sopravvenire del nulla e rassegnarsi a credervi. Quando Charles si accorse dell'immobilità di Emma, si gettò su di lei gridando:

«Addio! Addio!»

Homais e Canivet lo trascinarono fuori della stanza.

«Si calmi!»

«Sì,» diceva lui dibattendosi «sarò ragionevole, non farò niente di male. Ma lasciatemi! Voglio vederla! È mia moglie!»

E piangeva.

«Pianga,» disse il farmacista «si sfoghi, questo l'aiuterà!»

Divenuto più debole di un fanciullo, Charles si lasciò condurre dabbasso, nel salotto, e il signor Homais ben presto se ne andò a casa.

Sulla piazza gli si avvicinò il cieco che si era trascinato fino a Yonville fiducioso nella pomata antiflogistica, domandando a ogni passante dove abitasse lo speziale.

«Andiamo bene! Come se non avessi nient'altro da fare! Peggio per te, torna più tardi!»

E Homais entrò precipitosamente in farmacia.

Doveva scrivere due lettere, preparare una pozione calmante per Bovary, studiare una bugia per nascondere l'avvelenamento e redigere un articolo per il Faro di Rouen, senza contare le persone che lo aspettavano per avere notizie; quando tutti gli abitanti di Yonville ebbero ascoltato la storia dell'arsenico che la signora Bovary aveva scambiato per zucchero, preparando una crema alla vaniglia, Homais tornò di nuovo da Bovary.

Lo trovò solo (il signor Canivet se n'era andato), seduto nella poltrona vicino alla finestra, che contemplava con uno sguardo inebetito il pavimento della stanza.

«Bisognerà adesso» disse il farmacista «che lei stesso fissi l'ora per la cerimonia.»

«Perché? Quale cerimonia?»

Poi, con voce balbettante, sbigottita:

«Oh! No, vero? No, voglio tenerla qui».

Homais, per darsi un contegno, prese una bottiglia sulla credenza e si mise a innaffiare i gerani.

«Ah! Grazie,» disse Charles. «Com'è buono lei!»

E non terminò, soffocato sotto un cumulo di ricordi che il gesto del farmacista aveva fatto affiorare.

Allora, per distrarlo, Homais ritenne opportuno parlare un po' di giardinaggio; le piante avevano bisogno di umidità. Charles abbassò la testa in segno di approvazione.

«Del resto sta per tornare la bella stagione.»

«Ah!» fece Bovary.

Lo speziale, a corto di idee, scostò un poco le tendine della finestra.

«Guarda, ecco il signor Tuvache che sta passando.»

Charles ripeté, come un automa:

«Il signor Tuvache sta passando».

Homais non ebbe il coraggio di accennare ancora alle disposizioni funebri; riuscì invece il sacerdote a convincere Charles.

Questi si chiuse nello studio, prese una penna, e, dopo aver singhiozzato per un po', scrisse:

Voglio che sia sepolta con l'abito da sposa, le scarpe bianche e una coroncina. I capelli le saranno sciolti sulle spalle e sarà posta entro tre casse, una di quercia, una di mogano e una di piombo. Non mi si dica nulla, sarò forte. La si ricopra con una gran coltre di velluto verde. Lo voglio. Fatelo.

Rimasero tutti molto stupiti delle idee romantiche di Bovary, e subito il farmacista andò a dirgli:

«Questo velluto mi sembra un di più. Considerando la spesa...».

«Forse che questo la riguarda?» gridò Charles «Mi lasci in pace! Lei non l'amava! Se ne vada!»

Il sacerdote lo prese sottobraccio per condurlo a fare un giro in giardino. Parlò della vanità delle cose terrene. Dio era infinito, la bontà stessa; bisognava sottomettersi senza ribellarsi ai suoi decreti, addirittura ringraziarlo.

Charles proruppe in frasi blasfeme.

«Odio il suo Dio!»

«Lo spirito di ribellione è ancora in lei» sospirò il sacerdote.

Bovary era lontano. Camminava a grandi passi lungo il muro, vicino alle spalliere, e digrignava i denti. Alzò al cielo sguardi di maledizione, ma non una foglia si mosse.

Cadeva una pioggia leggera. Charles, che aveva il petto scoperto, finì per rabbrividire,

rientrò e sedette in cucina.

Alle sei si sentì un rumore di ferraglia sulla piazza: stava arrivando la Rondine; egli rimase con la fronte contro i vetri, a guardare scendere uno dopo l'altro tutti i viaggiatori. Félicité gli preparò un letto di fortuna nel salotto; Charles vi si gettò e si addormentò.

Per quanto filosofo, il signor Homais rispettava la morte. Così, senza serbare rancore al povero Charles, ritornò la sera per la veglia funebre, portando con sé tre volumi e un taccuino per prendere appunti.

Don Bournisien si trovava già lì e due grandi ceri ardevano al capezzale del letto, che era stato tirato fuori dell'alcova.

Lo speziale, al quale il silenzio pesava, non tardò a esprimere il proprio compianto per quella sfortunata giovane, e il prete rispose che non rimaneva altro, ormai, se non pregare per lei.

«Eppure,» continuò Homais «delle due cose l'una: o è morta in istato di grazia (come si esprime la Chiesa), e allora non ha bisogno delle nostre preghiere, o è morta impenitente (questa è, io credo, l'espressione ecclesiastica) e allora...»

Don Bournisien l'interruppe, ribattendo in tono brusco che era ugualmente necessario pregare.

«Ma poiché Dio conosce tutti i nostri bisogni,» obiettò il farmacista «a cosa può servire la preghiera?»

«Come?» fece il sacerdote «La preghiera! Non è cristiano allora, lei?»

«Mi perdoni!» disse Homais «Io ammiro il Cristianesimo. Ha innanzitutto liberato gli schiavi, introdotto nel mondo una morale...»

«Non si tratta di questo! Tutti i testi...»

«Oh! Oh! In quanto ai testi, ne apra uno di storia, si sa benissimo che sono stati falsificati dai gesuiti.»

Charles entrò e venne avanti verso il letto, poi tirò lentamente le cortine.

Emma aveva il capo inclinato sulla spalla destra. L'angolo della bocca aperta formava un buco nero nella parte bassa del viso. I pollici rimanevano piegati contro il palmo delle mani, qualcosa di simile a una polvere bianca era sparso sulle ciglia e gli occhi cominciavano a sparire in un pallore vischioso simile a una tela sottile quasi i ragni ve la avessero tessuta sopra. Il lenzuolo, dal seno fino alle ginocchia, formava una convessità, sollevandosi poi sulle punte degli alluci. A Charles pareva che masse infinite, pesi enormi, gravassero su di lei.

L'orologio della chiesa suonò le due. Si sentiva il rumoreggiare del fiume che scorreva nelle tenebre, ai piedi della terrazza. Don Bournisien, di tanto in tanto, si soffiava fragorosamente il naso e Homais faceva scricchiolare la penna sul foglio.

«Andiamo, mio buon amico,» disse lo speziale «non rimanga qui, questo spettacolo la strazia.»

Non appena Charles si fu allontanato, il farmacista e il curato ripresero la discussione.

«Legga Voltaire!» diceva l'uno «Legga D'Holbach, legga l'Enciclopedia!»

«Legga Le lettere di alcuni ebrei portoghesi!» diceva l'altro. «Legga La ragione del Cristianesimo, di Nicolas, l'ex magistrato!»

Si scaldavano, diventavano rossi, parlavano contemporaneamente senza ascoltarsi.

Bournisien si scandalizzava di tanta audacia; Homais si meravigliava di tanta ingenuità e mancava poco che si scagliassero ingiurie quando Charles d'improvviso ricomparve. Un incantesimo lo attirava. Risaliva continuamente quelle scale.

Si mise davanti a lei per vederla meglio e si perdette in quella contemplazione che finiva per non essere più dolorosa, tanto era profonda.

Ricordava tutto quello che aveva sentito dire sulla catalessi, i miracoli del magnetismo, e si diceva che, volendolo con tutte le forze, sarebbe potuto riuscire, forse, a risuscitarla. Una volta si chinò addirittura su di lei sussurrandole: «Emma! Emma!» Il suo ansimare violento faceva tremare la fiamma dei ceri contro il muro.

La signora Bovary madre giunse all'alba; Charles, abbracciandola, ebbe una nuova crisi di pianto. Anche lei tentò, come già aveva fatto il farmacista, di esprimere qualche riserva sulla spesa della sepoltura. Charles si adirò tanto che la madre non osò più parlare; egli la incaricò addirittura di andare subito in città per le compere necessarie.

Charles rimase solo tutto il pomeriggio, Berthe era stata condotta dalla signora Homais. Félicité stava di sopra nella camera con mamma Lefrançois.

La sera ricevette le visite di rito. Si alzò, strinse le mani senza riuscire a parlare, poi sedette accanto agli altri che facevano un gran semicerchio davanti al fuoco. Con il viso basso e le gambe accavallate, i visitatori facevano dondolare un piede, sospirando di tanto in tanto; ognuno si annoiava enormemente, ma nessuno se ne voleva andare prima degli altri.

Quando Homais tornò alle nove (non si vedeva che lui, sulla piazza, da due giorni a quella parte), portava con sé una provvista di benzoino, di canfora e di erbe aromatiche. Aveva anche un recipiente pieno di cloro per allontanare i miasmi.

In quel momento la domestica, la signora Lefrançois e la signora Bovary madre, stavano intorno a Emma per finire di vestirla: abbassarono il lungo velo rigido che la copriva fino alle scarpe di raso.

Félicité singhiozzava:

«Ah! La mia povera padrona! La mia povera padrona!»

«Guardatela» diceva sospirando l'albergatrice «come è ancora graziosa! Ci si aspetta di vederla alzare da un momento all'altro!»

Poi si chinarono su di lei per metterle la coroncina.

Fu necessario sollevarle un poco il capo e allora un fiotto di liquido nero, uscì come vomito, dalla bocca.

«Ah! Mio Dio! L'abito! Fate attenzione!» gridò la signora Lefrançois «Ci aiuti, suvvia!» disse al farmacista «Non avrà mica paura, per caso?»

«Paura io?» rispose lui, alzando le spalle «Ah! Proprio no! Ho visto ben altro all'ospedale, quando studiavo farmacia! Ci facevamo il ponce nell'anfiteatro delle autopsie. Il nulla non spaventa un filosofo e ho addirittura intenzione, e lo dico spesso, di lasciare il mio corpo agli ospedali perché possa più tardi servire alla scienza.»

Il curato, appena giunse, domandò come stava Bovary, e, avuta risposta dal farmacista, continuò:

«Il colpo, capirà, è ancora troppo recente!»

Allora Homais si felicitò con lui perché non era esposto come tutti gli altri a perdere l'amata compagna, e di qui prese l'avvio una discussione sul celibato dei preti.

«Non è normale che un uomo faccia a meno delle donne! Ci sono stati delitti...»

«Ma, santa pazienza!» esclamò il sacerdote «Come può credere che un uomo sposato possa

mantenere, per esempio, il segreto della confessione?»

Homais attaccò la confessione. Don Bournisien la difese e si dilungò sulle redenzioni che riusciva a ottenere. Citò diversi aneddoti di ladri divenuti all'improvviso onesti. Militari che si erano avvicinati al tribunale della penitenza avevano finalmente veduto chiaro. C'era un sacerdote a Friburgo...

Il suo compagno dormiva. Si soffocava un po' nell'atmosfera pesante della camera e il curato aprì la finestra, svegliando così il farmacista.

«Via, accetti una presa!» gli disse «Questa aiuta a rischiarare la mente.»

Un abbaiare prolungato si trascinava lontano, in qualche luogo, chissà dove.

«Lo sente anche lei un cane che ulula?» chiese il farmacista.

«Si dice che si accorgano quando ci sono dei morti» rispose il sacerdote. «Come le api che si allontanano dall'arnia non appena qualcuno muore.» Homais non contestò questi pregiudizi perché si era riaddormentato.

Don Bournisien, più resistente, continuò per qualche tempo a muovere le labbra, sussurrando, poi insensibilmente, abbassò il mento, lasciò cadere il grosso libro nero e si mise a ronfare. Rimasero l'uno di fronte all'altro, il ventre sporgente, il viso gonfio, l'aria accigliata; dopo tante divergenze, si trovavano infine d'accordo nella medesima debolezza umana, e non si muovevano più del cadavere accanto a loro, che aveva l'aria di dormire anch'esso.

Charles, entrando, non li svegliò. Veniva a dare l'estremo addio alla moglie.

Le erbe aromatiche erano ancora accese e turbini di fumo azzurrognolo si confondevano sul davanzale della finestra con la nebbia che entrava. Splendeva qualche stella e la notte era tiepida.

La cera delle candele cadeva a grosse lacrime sulle lenzuola del letto. Charles le guardava bruciare stancandosi gli occhi alla luce della loro fiamma gialla. Qua e là il raso, bianco come il chiaro di luna, fremeva sotto un riflesso marezzato. Emma spariva sotto la veste candida e a Charles sembrava di vedere la moglie che, quasi dilatandosi al di fuori di se stessa, si perdesse confusamente nelle cose intorno, nel silenzio, nella notte, nel soffio del vento, nei sentori umidi che si alzavano.

D'improvviso la rivide, in giardino, a Tostes, sulla panchina, contro la siepe spinosa, oppure a Rouen, per la via, sulla soglia di casa, nell'aia dei Bertaux. Sentiva ancora le risa dei giovani in festa che danzavano sotto i meli; la camera era piena del profumo dei suoi capelli e l'abito frusciava nelle sue braccia con un crepitio di scintille. Era lo stesso abito, quello!

Rimase a lungo a ricordare così tutte le felicità scomparse, i suoi atteggiamenti, i gesti, il timbro della voce di lei. La disperazione non aveva soste, un'ondata seguiva l'altra come una marea traboccante.

Provò una terribile curiosità; adagio, con la punta delle dita, palpitando, sollevò il velo. Ma lanciò un grido d'orrore che svegliò gli altri. Lo trascinarono di nuovo in salotto al pianterreno.

Poi venne Félicité a dire che desiderava una ciocca di capelli.

«La tagli!» disse lo speziale.

E, siccome la ragazza non ne aveva il coraggio, si fece avanti lui stesso, con le forbici in mano. Tremava con tanta violenza che intaccò la pelle delle tempie in più punti. Alla fine, irrigidendosi contro la sensazione che lo turbava, diede due o tre colpi di forbice a caso, provocando altrettante chiazze bianche in quella bella capigliatura nera.

Il farmacista e il curato si immersero ancora una volta nelle proprie occupazioni, non senza schiacciare un pisolino di tanto in tanto, cosa di cui si accusavano a vicenda a ogni nuovo risveglio.

Allora don Bournisien aspergeva la camera d'acqua benedetta e Homais spruzzava un po' di cloro sul pavimento.

Félicité aveva avuto cura di mettere per loro, sul cassettone, una bottiglia di acquavite, del formaggio e una grossa pagnotta. Così, verso le quattro del mattino, il farmacista, che non ne poteva più, sospirò:

«Per la verità mangerei volentieri qualcosa!»

Il sacerdote non si fece pregare; uscì per andare a dire la messa, ritornò, poi mangiarono e bevvero ridacchiando un po', senza sapere bene perché, eccitati da quella vaga gaiezza che assale dopo una troppo grande e prolungata malinconia, e, all'ultimo bicchierino, il prete disse al farmacista battendogli la mano sulla spalla:

«Finiremo per andare d'accordo!»

Incontrarono dabbasso, nell'ingresso, gli operai che arrivavano. Da quel momento Charles dovette sopportare per due ore il supplizio dei martelli che risonavano sulle assi. Poi la morta venne messa nella cassa di quercia, a sua volta posta entro le altre due; ma siccome la bara era troppo larga, fu necessario imbottirne gli interstizi con la lana di un materasso. Alla fine, quando i tre coperchi furono piallati, inchiodati, saldati, esposero il feretro davanti alla porta. La casa venne aperta e la gente di Yonville cominciò ad affluire.

Arrivò anche papa Rouault e svenne non appena vide i drappi neri.

X

La lettera del farmacista gli era pervenuta soltanto trentasei ore dopo il fatto e il signor Homais l'aveva redatta in modo tale, per un riguardo alla sua sensibilità, che sarebbe stato impossibile potersi fare un'idea precisa di quel che era accaduto

Il brav'uomo era caduto dapprima come colpito da apoplessia; poi aveva creduto di capire che Emma non fosse morta. Ma poteva anche esserlo. E alla fine si era infilato il camiciotto, aveva preso il cappello, messo uno sperone alla scarpa ed era partito, ventre a terra, ansimante, sentendosi, lungo tutta la strada, divorare dall'angoscia... A un certo punto fu perfino costretto a scendere da cavallo. Non ci vedeva più, udiva delle voci intorno a sé, si sentiva impazzire.

Faceva giorno. Scorse tre galline nere che dormivano su un albero; trasalì spaventato dal presagio. Promise allora alla Vergine tre pianete per la chiesa; sarebbe andato inoltre a piedi nudi dal cimitero dei Bertaux fino alla cappella di Vassonville.

Entrò a Maromme chiamando a gran voce la gente dell'albergo, sfondò con una spallata la porta, corse accanto al sacco dell'avena versò nella mangiatoia una bottiglia di sidro dolce, poi inforcò di nuovo il suo puledro i cui ferri erano infuocati dalla corsa.

Si diceva che l'avrebbero certo salvata, i medici avrebbero trovato un rimedio, ne era sicuro. Ricordava tutte le guarigioni miracolose delle quali aveva sentito parlare.

Poi gli apparve la figlia, morta. Era lì, davanti a lui, distesa supina, in mezzo alla strada. Tirò le briglie e l'allucinazione sparì. A Quincampoix, per darsi forza, bevve tre caffè uno dopo l'altro.

Cercava di illudersi che avessero sbagliato nome, scrivendo. Si cercò la lettera in tasca, la sentì, ma non osò aprirla.

Giunse a supporre che fosse uno scherzo, la vendetta di qualcuno, il ghiribizzo di un ubriaco; e d'altronde, se Emma fosse morta, non si sarebbe forse saputo? Ma no! La campagna non era diversa dal solito, il cielo rimaneva azzurro, gli alberi dondolavano al vento; passò un gregge di pecore. Scorse il villaggio; lo videro arrivare tutto piegato sul cavallo che spronava a colpi di bastone e i cui finimenti grondavano sangue.

Quando riprese conoscenza, si gettò piangendo nelle braccia di Bovary.

«Mia figlia! Emma! La mia bambina! Mi racconti!...»

E l'altro rispose singhiozzando:

«Non lo so, non lo so! È una maledizione!»

Il farmacista li separò.

«Questi particolari terribili sono inutili. Ci penserò io a raccontare tutto al signor Rouault. Ecco che arriva gente. Un po' di dignità, perbacco, un po' di filosofia!»

Il povero Bovary voleva sembrare forte, e ripeté più volte:

«Sì... coraggio!»

«Ebbene,» gridò il suocero, «ne avrò, fulmini di Dio! L'accompagnerò fino alla fine.»

Si udirono i rintocchi della campana. Era tutto pronto. Dovettero mettersi in cammino.

Seduti in uno stallo del coro, uno vicino all'altro, si videro passare e ripassare davanti di continuo i tre cantori che salmodiavano. Il suonatore soffiava a pieni polmoni nel suo rudimentale fagotto. Don Bournisien, in pompa magna, cantava con voce acuta, si inchinava al tabernacolo, levava le mani, tendeva le braccia. Lestiboudois girava per la chiesa con la sua bacchetta di balena; vicino al leggio, fra quattro file di ceri, si trovava la bara. Charles aveva una gran voglia di alzarsi per spegnerli.

Si sforzava di indursi alla preghiera, di abbandonarsi alla speranza di una vita futura nella quale l'avrebbe rivista. Cercava di credere che fosse partita per un viaggio, per un paese molto lontano, per lungo tempo. Ma Emma era lì sotto, tutto era ormai finito, l'avrebbero seppellita, e allora, rendendosene conto, si sentiva preso da una rabbia feroce, nera, disperata. A volte aveva l'impressione di non sentire più nulla, e assaporava quelle pause del suo dolore, rimproverandosi di essere un miserabile.

Nella chiesa risonò un rumore secco, come quello prodotto da un bastone ferrato che battesse a intervalli regolari sulle lastre di pietra. Veniva dal fondo, e si fermò di colpo in una navata laterale. Un uomo con una rozza giubba scura si inginocchiò a fatica. Era Hippolyte, il mozzo di stalla del Leon d'Oro. Aveva messo la gamba di legno nuova.

Uno dei cantori fece la questua e i grossi soldi, uno dopo l'altro tintinnarono nel piatto d'argento.

«Sbrigatevi! Non ne posso più!» esclamò Bovary, gettandogli con rabbia una moneta da cinque franchi.

Il chierico lo ringraziò con una profonda riverenza.

Cantavano, si inginocchiavano, si rialzavano, non la finivano più. Charles ricordò una volta in cui, nei primi tempi, avevano assistito insieme alla messa: si trovavano dall'altra parte della chiesa, a destra, contro il muro. La campana ricominciò a suonare. Ci fu un gran movimento di sedie. I portatori fecero scivolare sotto la bara i tre bastoni e tutti uscirono dalla chiesa.

Justin apparve allora sulla soglia della farmacia. Rientrò di colpo, pallido, barcollante.

La gente stava alla finestra per veder passare il corteo funebre. Charles, davanti a tutti, si teneva diritto. Ostentava un'aria coraggiosa e salutava con un cenno coloro che, sbucando

dai vicoli e dalle porte, si mettevano in fila fra gli altri.

I sei uomini, tre per parte, camminavano a passi brevi e ansimavano un poco. I preti, i cantori e i due chierichetti recitavano il De Profundis e le loro voci si diffondevano sui campi, alternativamente crescendo e calando. Qualche volta sparivano dietro le curve del sentiero, ma la grande croce d'argento si levava sempre fra gli alberi.

Le donne seguivano il feretro indossando mantelli neri con il cappuccio abbassato, portavano un grosso cero acceso e Charles si sentiva mancare per questo continuo ripetersi di preghiere, di fiammelle, in questo odore insopportabile di tonache e di cera. Soffiava una brezza fresca, la segala e il ravizzone verdeggiavano, gocce di rugiada tremolavano ai lati del sentiero, sulle siepi di rovi. I rumori più gioiosi riempivano l'aria: il rotolio schioccante di un carretto che passava lontano sulla carreggiata, il reiterato canto di un gallo o il galoppo di un puledro che si vedeva fuggire sotto gli alberi di un pometo. Il cielo sereno era macchiato qua e là da nuvolette rosa, gli iris accendevano fiammelle azzurre sulle capanne. Charles, passando, riconosceva i cortili. Ricordava mattinate come questa in cui, dopo aver visitato qualche ammalato, uscendo dalla casa del paziente si avviava per tornare da lei.

Il drappo nero, cosparso di lacrime bianche, si sollevava di tanto in tanto scoprendo la bara. I portatori, stanchi, rallentavano e il feretro avanzava con continue scosse, simile a una scialuppa in balia delle onde.

Giunsero alla meta.

Gli uomini proseguirono fino in fondo, in un luogo erboso ove era stata scavata la fossa.

Si misero in fila tutt'intorno, e mentre il prete parlava, la terra rossa ammucchiata sull'orlo della fossa scivolava negli angoli, silenziosamente e senza interruzione.

Quando furono sistemate le quattro corde, la bara venne posta su di esse. Charles la guardava scendere, scendere sempre.

Infine si sentì un tonfo, le corde risalirono cigolando. Allora don Bournisien prese con la mano sinistra la vanga che gli tendeva Lestiboudois, mentre con la destra aspergeva, e spinse vigorosamente una grossa palata di terra; il legno di quercia, urtato dai ciottoli, fece un rumore formidabile che sembrò l'eco dell'eternità.

Il sacerdote passò l'aspersorio al suo vicino. Era il signor Homais. Questi lo scosse con gravità, poi lo tese a Charles, che si accasciò in ginocchio nella terra e la gettò a piene mani, gridando: «Addio!» Mandava baci alla moglie, si trascinava verso la fossa per esserne inghiottito con Emma.

Lo portarono via quasi di peso; e non tardò molto a calmarsi, provando forse come gli altri un vago sollievo per il fatto che tutto era finito

Papà Rouault, sulla via del ritorno, si mise tranquillamente a fumare la pipa. Cosa che il signor Homais giudicò dentro di sé sconveniente. Notò anche che Binet si era astenuto dall'intervenire, il signor Tuvache se l'era svignata dopo la messa, e Théodore, il domestico del notaio, indossava un abito blu 'come se non fosse possibile trovare un abito nero, visto che è l'uso, perbacco!' E, per rendere note le proprie opinioni, egli andava da un gruppo all'altro. Tutti deploravano la morte di Emma, soprattutto Lheureux che non aveva mancato di intervenire al funerale.

«Povera signora! Che dolore per il marito!»

Lo speziale continuava:

«Senza di me, creda pure, avrebbe commesso anche lui qualche gesto insano».

«Una così brava persona! E dire che l'avevo vista soltanto sabato scorso nella mia bottega!»

«Non sono riuscito a trovare il tempo» disse Homais «di preparare qualche parola da dire al funerale.»

Appena rientrato, Charles si cambiò d'abito; papà Rouault si fece stirare il camiciotto. Era nuovo, e siccome lungo la strada si era asciugato più volte gli occhi con le maniche, queste gli si erano stinte sul viso, e le tracce delle lacrime avevano lasciato il segno sullo strato di polvere che lo copriva.

La signora Bovary madre era con loro; tacevano tutt'e tre. Alla fine il brav'uomo sospirò:

«Si ricorda, amico mio, quando venni a Tostes, una volta, allorché lei perdette la sua prima moglie? Riuscii a consolarla allora. Trovai le parole; ma adesso...»

Poi un lungo gemito gli sollevò il petto:

«Per me è finita, sa! Ho visto andarsene mia moglie, mio figlio ed ecco oggi anche mia figlia!»

Volle subito far ritorno ai Bertaux, dicendo che non gli sarebbe stato possibile dormire in quella casa. Non volle neppure vedere la nipotina.

«No! No! Mi farebbe troppo male. La baci lei per me! Addio!... Lei è un bravo ragazzo! E non dimenticherò mai questo,» e si batteva la coscia «non abbia paura! Riceverà sempre il tacchino.»

Giunto in cima alla salita si voltò indietro, come già un'altra volta, sulla strada di Saint-Victor, quando, dopo essersi separato da lei, l'aveva guardata allontanarsi. Le finestre del villaggio erano tutte fiammeggianti sotto i raggi obliqui del sole che calava sui grandi prati. Fece schermo con la mano agli occhi e scorse, all'orizzonte, un recinto in muratura, ove gli alberi formavano, qua e là, ciuffi neri in mezzo alle lapidi bianche, poi proseguì il cammino al piccolo trotto, perché il puledro zoppicava.

Charles e la madre, nonostante la stanchezza, rimasero a lungo, la sera, a chiacchierare insieme. Parlarono dei tempi andati e dell'avvenire. La signora Bovary madre sarebbe venuta ad abitare a Yonville e si sarebbe occupata della casa, non si sarebbero più lasciati. Fu abile e carezzevole, felice dentro di sé di riafferrare un affetto che da tanti anni le sfuggiva. Sonò mezzanotte. Il villaggio era come sempre silenzioso e Charles, ancora sveglio, pensava di continuo alla moglie.

Rodolphe, per distrarsi, aveva battuto i boschi per tutto il giorno e ora dormiva tranquillo nel suo castello. Léon, laggiù, dormiva anche lui.

Inginocchiato sulla tomba, fra gli abeti, un ragazzo piangeva, il petto scosso dai singhiozzi, ansimante nell'ombra, sotto il peso di un rimpianto immenso, più dolce della luna, più profondo della notte. Il cancello stridette all'improvviso. Era Lestiboudois che veniva a riprendere la vanga dimenticata poco prima. Riconobbe Justin mentre scalava il muro e seppe allora chi era il malfattore che gli rubava le patate.

XI

L'indomani Charles fece tornare a casa la bambina, che chiese subito della mamma. Le risposero che era andata via, e le avrebbe portato al ritorno dei giocattoli. Berthe ne riparlò molte volte, poi, col passar del tempo, non ci pensò più. L'allegria di questa bambina straziava Bovary, il quale era anche costretto a subire le insopportabili consolazioni del farmacista.

Le preoccupazioni finanziarie ben presto ricominciarono. Il signor Lheureux incitò di nuovo l'amico Vinçart, e Charles si impegnò per somme esorbitanti; mai e poi mai, infatti, si sarebbe lasciato convincere a vendere una minima parte dei mobili che erano

appartenuti a lei. La madre ne fu esasperata. Charles si indignò più di lei. Non era cambiato affatto. La signora Bovary madre se ne andò.

Allora tutti cominciarono ad approfittarsene. La signorina Lempereur reclamò sei mesi di lezioni, benché Emma non ne avesse presa una sola (nonostante la fattura quietanzata che aveva mostrato a Bovary): era un accordo fra le due donne; il bibliotecario reclamò tre anni di abbonamenti; mamma Rollet l'importo dell'affrancatura di una ventina di lettere e, siccome Charles domandava spiegazioni, ebbe la delicatezza di rispondere:

«Ah! Non ne so nulla! Era per i suoi affari».

A ogni conto che pagava, Charles credeva di aver finito. Invece ne arrivavano sempre altri, di continuo.

Decise di esigere gli arretrati di vecchie visite. Gli vennero mostrate le lettere di sua moglie. Fu costretto a fare le proprie scuse.

Félicité portava adesso gli abiti della padrona; non tutti, perché Charles ne aveva messi da parte alcuni, e andava a guardarseli, nello spogliatoio, ove si tratteneva a lungo. La domestica aveva quasi le stesse misure della padrona e spesso Charles, vedendola di spalle, si abbandonava all'illusione e ripeteva:

«Oh! Rimani così! Non muoverti!»

Ma, alla Pentecoste, Félicité se la svignò da Yonville, rapita da Théodore, rubando tutto quello che rimaneva del guardaroba di Emma.

Verso quest'epoca, la vedova Dupuis ebbe l'onore di partecipare a Bovary il 'matrimonio di suo figlio, notaio a Yvetot, con la signorina Léocadie Leboeuf, di Bondeville'. Charles inviandole le felicitazioni, scrisse questa frase:

«Chissà come ne sarebbe stata felice mia moglie!»

Un giorno, mentre girava per la casa senza scopo, era salito fino in soffitta quando sentì sotto la pantofola una pallottola di carta sottile. La spiegò e lesse: «Coraggio, Emma! Deve avere coraggio! Non voglio essere la rovina della sua esistenza». Si trattava della lettera di Rodolphe, caduta a terra fra le casse e rimasta là; il vento, penetrando dall'abbaino, l'aveva spinta verso la porta. Charles rimase immobile, a bocca aperta, nello stesso punto in cui, un tempo, ancor più pallida di lui, Emma, disperata, aveva pensato di uccidersi. Scoprì infine una piccola R in fondo alla seconda pagina. Cosa significava? Chi era? Gli tornarono alla memoria le assiduità di Rodolphe, l'improvvisa sparizione di lui, e la sua aria imbarazzata quando lo avevano incontrato, due o tre volte. Ma il tono rispettoso della lettera lo trasse in inganno.

«Forse si sono amati platonicamente» si disse.

D'altronde Charles non era tipo da andare al fondo delle cose, indietreggiava davanti alle prove, e la sua incredula gelosia si perse nell'immensità del dolore.

Tutti, pensava, dovevano aver avuto dell'adorazione per lei; di certo tutti gli uomini l'avevano desiderata. Gli sembrò ancora più bella e gli nacque dentro un desiderio incessante, furioso, che rendeva più bruciante la sua disperazione e che non aveva limiti perché era ormai irrealizzabile.

Per farle piacere, come se vivesse ancora, adottò i suoi gusti, le sue idee, si comperò scarpe di vernice, e prese l'abitudine di usare cravatte bianche. Adoperava cosmetici per i baffi, firmava cambiali, così come lei aveva fatto. Anche dall'al di là riusciva a corromperlo.

Fu costretto a vendere l'argenteria, un pezzo per volta, poi vendette i mobili del salotto. Tutte le stanze si svuotavano, ma la camera, la camera di lei, era rimasta quella di sempre. Dopo cena Charles vi saliva, spingeva davanti al fuoco la tavola rotonda e avvicinava a essa

la poltrona di Emma. Poi sedeva di fronte. Una candela ardeva in un candeliere dorato. Berthe, vicino a lui, colorava delle illustrazioni.

Il pover'uomo soffriva vedendo la figlia così malvestita, con gli stivaletti senza stringhe, e le blusette strappate sotto le ascelle fino ai fianchi, perché la domestica non se ne curava. Ma la bimba era così dolce, così carina, e la testolina si chinava con tanta grazia lasciando ricadere sulle gote rosate i bei capelli biondi, che lui si sentiva invadere da un senso di piacere senza fine, un piacere colmo di amarezza come quel vino mal riuscito nel quale si sente il sapore della resina. Le aggiustava i giocattoli, le fabbricava burattini di cartone, ricuciva la pancina lacerata delle bambole. Ma, se gli capitava sotto gli occhi l'astuccio da lavoro, o un nastro lasciato in giro, o soltanto uno spillo rimasto in una fessura della tavola, cominciava a sognare e assumeva un'aria così triste che anche la bimba diveniva triste come lui.

Nessuno adesso veniva a trovarli la sera, perché Justin se ne era andato a Rouen, ove lavorava come commesso in una drogheria, e i figli del farmacista frequentavano sempre meno la piccola Berthe. Il signor Homais, data la differente condizione sociale, non ci teneva più a continuare l'amicizia.

Il cieco, che non era guarito affatto con la sua pomata, era tornato sulla salita del Bois-Guillaume; là raccontava ai viaggiatori l'inutile tentativo del farmacista, e si era giunti al punto che Homais, quando andava in città, si nascondeva dietro le tendine della Rondine per evitare di incontrarlo. Lo detestava, e, nell'interesse della propria reputazione, voleva sbarazzarsene a tutti i costi; concentrò sul capo del disgraziato il tiro di una batteria invisibile, che dimostrava la profondità della sua intelligenza e la scelleratezza della sua vanità. Durante sei mesi consecutivi, fu possibile leggere sul Faro di Rouen trafiletti così concepiti:

«Tutte le persone che si recano nelle fertili contrade della Piccardia, avranno certo notato sulla salita del Bois-Guillaume, un miserabile affetto da un'orribile piaga al viso. Questo individuo importuna, perseguita, esige una vera tassa dai viaggiatori. Siamo ancora all'epoca mostruosa del Medioevo, quando era permesso ai vagabondi di ostentare sulle pubbliche piazze la lebbra, la scrofolosi da cui erano stati contagiati durante le crociate?»

Oppure:

«A dispetto di tutte le leggi sul vagabondaggio, i dintorni delle grandi città continuano a essere infestati da bande di accattoni. Se ne vedono circolare isolati e forse non sono i meno pericolosi. A cosa pensano i nostri magistrati?»

Poi Homais inventava aneddoti:

«Ieri, sulla salita del Bois-Guillaume, un cavallo ombroso...» e seguiva il racconto di un incidente causato dalla presenza del cieco.

E tanto fece che finirono per metterlo in carcere. Ma lo rilasciarono. Il cieco ricominciò e Homais non fu da meno. Era una vera lotta. E il farmacista ne uscì vittorioso perché condannarono il suo nemico alla reclusione perpetua in un ospizio.

Questo successo lo rese ardito: da quel momento non vi furono più, nel circondario, un cane ucciso, una donna percossa, un fienile bruciato, senza che egli ne facesse partecipe il pubblico, sempre guidato dall'amore per il progresso e dall'odio contro i preti. Stabiliva confronti fra le scuole elementari pubbliche e i frati ignorantini, a scapito di questi ultimi; ricordava la notte di San Bartolomeo a proposito di una donazione di cento franchi fatta alla chiesa, denunciava abusi, lanciava frizzi. Era il suo motto: Homais non tace; stava diventando pericoloso.

Nonostante ciò, soffocava negli angusti limiti del giornalismo, e ben presto volle cimentarsi con un libro, un'opera importante! Scrisse una Statistica generale della regione di Yonville,

corredata di osservazioni climatologiche, e la statistica lo spinse verso la filosofia. Si occupò di questioni di vasta portata: problemi sociali, moralizzazione delle classi povere, piscicoltura, gomma, ferrovie ecc. Finì per vergognarsi di essere un borghese. Ostentò atteggiamenti da artista, si mise a fumare. Comperò due eleganti statuette Pompadour per ornare il salotto.

Non abbandonò affatto la farmacia, al contrario. Si teneva al corrente delle scoperte. Seguì il movimento a favore del cioccolato. Fu il primo a far arrivare nella regione della Senna Inferiore, la coca e la revalentia. Si lasciò prendere dall'entusiasmo per le catene idroelettriche Pulvermacher; ne portava una lui stesso e la sera, quando si toglieva il panciotto di lana, la signora Homais rimaneva abbagliata davanti alla spirale d'oro sotto la quale spariva il marito e sentiva raddoppiare i suoi ardori per quest'uomo più incatenato di uno scita e splendido come un mago.

Ebbe idee felici per la tomba di Emma. Propose dapprima una colonna tronca, con un drappeggio, poi una piramide, in seguito un tempio di Vesta, una specie di rotonda, oppure un ammasso di rovine. E in tutti i progetti, Homais non tralasciava mai il salice piangente che considerava il simbolo obbligato della tristezza.

Charles e lui fecero un viaggio insieme a Rouen per vedere delle tombe, da un impresario di pompe funebri, accompagnati da un pittore, un certo Vaufrylard, amico di Bridoux, il quale per tutto il tempo non fece altro che dire spiritosaggini. Alla fine, dopo aver esaminato un centinaio di disegni, dopo aver chiesto un preventivo, e aver fatto un secondo viaggio a Rouen, Charles si decise per un mausoleo con i due lati principali adorni dalla rappresentazione di un 'genio recante una fiaccola spenta.'

Per quanto riguardava l'iscrizione, Homais non trovava niente di più bello di Sta viator, e si fermava lì; ci si rompeva la testa, ripeteva continuamente: «Sta viator...». Finalmente scoprì il seguito: amabilem conjugem calcas!, che venne accettato.

Una cosa strana era che Bovary, pur pensando a Emma di continuo, la dimenticava: e si disperava accorgendosi che quell'immagine gli sfuggiva dalla memoria a dispetto di tutti gli sforzi per trattenerla. La sognava ogni notte. Era sempre lo stesso sogno, si avvicinava a lei, ma quando stava per stringerla fra le braccia, ella si dissolveva in putredine.

Lo si vide per una settimana entrare ogni sera in chiesa.

Don Bournisien stesso gli fece visita due o tre volte, poi l'abbandonò. D'altronde, quel brav'uomo del curato si stava lasciando andare all'intolleranza, al fanatismo, diceva Homais; lanciava fulmini contro lo spirito del secolo e non mancava ogni quindici giorni, durante la predica, di raccontare l'agonia di Voltaire, il quale era morto, come tutti sanno, divorando i propri escrementi.

Nonostante facesse ogni economia, Bovary era ben lontano dall'estinguere i suoi antichi debiti. Lheureux rifiutò di rinnovare le cambiali. Il sequestro divenne imminente. Allora egli ricorse alla madre, che gli consentì di mettere un'ipoteca sui suoi beni, ma si sfogò con un'infinità di recriminazioni contro Emma, e chiese, in cambio del suo sacrificio, uno scialle sfuggito alla rapina di Félicité. Charles glielo rifiutò. Ne nacque un grave disaccordo.

Fu la madre a tentare i primi approcci per una riappacificazione, proponendogli di affidare a lei la piccola, cosa che lo avrebbe sollevato almeno dalle preoccupazioni per la casa. Charles acconsentì. Ma al momento della partenza, il coraggio l'abbandonò. E la rottura divenne allora definitiva, completa.

A mano a mano che tutti gli affetti lo abbandonavano, cresceva sempre più il suo attaccamento per la figlia. Non era tranquillo, però, per la sua salute, perché la bambina tossiva e a volte aveva chiazze rosse sugli zigomi.

Di fronte a lui, la famiglia del farmacista prosperava fiorente e ilare e sembrava che tutto al

mondo contribuisse ad aumentarne la soddisfazione. Napoleone aiutava il padre nel laboratorio, Athalie gli ricamava una papalina, Irma tagliava rondelle di carta per coprire le marmellate e Franklin recitava tutto d'un fiato la tavola pitagorica. Lo speziale era il più felice dei padri, il più fortunato degli uomini.

Errore! un'ambizione sorda lo rodeva: Homais anelava alla Legion d'Onore. I titoli non gli mancavano:

1) Si era fatto notare al tempo del colera per la sua dedizione senza limiti; 2) aveva pubblicato, e a proprie spese, diverse opere di utilità pubblica, quali... (e qui ricordava l'opuscolo intitolato La lavorazione e gli effetti del sidro, più alcune osservazioni sull'afidio della lana, inviate all'Accademia; il volume statistico e perfino la tesi in farmacia) senza contare che era membro di molte società scientifiche (lo era di una sola).

«Infine,» esclamava girando sui talloni «non fosse altro che per essermi comportato coraggiosamente durante gli incendi!»

In quel periodo Homais si sentiva portato verso il Potere. Rendeva in segreto preziosi servigi al signor prefetto durante le elezioni. Si vendeva, insomma, si prostituiva. Inviò perfino una petizione al sovrano nella quale lo supplicava di rendergli giustizia; lo chiamava 'il nostro ottimo re' e lo paragonava a Enrico IV.

Ogni mattina lo speziale si precipitava a leggere il quotidiano con la speranza di scorgervi la propria nomina: non c'era mai. Alla fine, non riuscendo più a trattenersi, fece disegnare con il loietto in giardino la stella d'onore, con piccoli ciuffi d'erba che partivano dalla sommità per imitare il nastro. Vi passeggiava intorno a braccia conserte, meditando sull'inettitudine del governo e sull'ingratitudine umana.

Per rispetto, o per una specie di sensualità che gli faceva rinviare le indagini, Charles non aveva ancora aperto lo scomparto segreto dello scrittoio di palissandro di cui Emma era stata solita servirsi. Un giorno, però, sedette davanti a esso, girò la chiave e spinse la molla. Vi si trovavano tutte le lettere di Léon. Stavolta non rimanevano possibilità di dubbio! Le divorò fino all'ultima, frugò in tutti gli angoli, in tutti i mobili, in tutti i cassetti, dietro i muri, singhiozzando, urlando, fuori di sé, impazzito. Scoprì una scatola, la sfondò con un calcio. Il ritratto di Rodolphe fu la prima cosa che vide, in mezzo ai biglietti d'amore in disordine.

La gente rimase assai stupita dall'abbattimento di Bovary. Non usciva più, non riceveva nessuno, rifiutava perfino di andare a visitare gli ammalati. Tutti si convinsero allora che si chiudeva in casa per bere. A volte un curioso allungava il collo sopra la siepe del giardino e scorgeva con stupore quell'uomo dalla barba lunga, coperto da abiti sordidi, dallo sguardo feroce, che camminava piangendo forte.

La sera, durante l'estate, Charles prendeva con sé la bambina e la conduceva al cimitero. Tornavano a notte fatta, quando non v'era altra luce sulla piazza se non quella dell'abbaino di Binet.

Ma la voluttà che riusciva a dargli il suo dolore non era completa, perché non aveva nessuno intorno a sé con cui condividerlo. Andava a trovare mamma Lefrançois, per poter parlare di lei. Ma l'albergatrice lo ascoltava con un orecchio solo, perché, come lui, aveva i suoi dispiaceri. Il signor Lheureux stava infatti per inaugurare le nuove diligenze, le Favorite del Commercio, e Hivert, apprezzatissimo per la meticolosità con cui sbrigava le commissioni, esigeva un aumento di salario o minacciava di passare 'alla concorrenza'.

Un giorno Charles andò al mercato di Argueil, per vendere il cavallo — ultima risorsa, ormai — e incontrò Rodolphe.

Impallidirono, scorgendosi. Rodolphe, che per le condoglianze aveva mandato soltanto un biglietto da visita, balbettò dapprima qualche scusa, poi si fece audace e spinse la propria

sicumera (faceva molto caldo, si era al mese d'agosto) fino a invitarlo a bere una bottiglia di birra all'osteria.

Appoggiato sui gomiti, biascicava il sigaro mentre parlava e Charles si perdeva in fantasticherie davanti a quel viso che Emma aveva tanto amato. Gli sembrava di rivedere qualcosa di lei. Era una cosa stupefacente. Avrebbe voluto essere quell'uomo.

L'altro continuava a parlare di colture, di bestiame, di concimi, colmando con frasi banali tutti i vuoti nei quali sarebbe potuta scivolare un'allusione. Charles non l'ascoltava. Rodolphe se n'era accorto e seguiva nelle diverse espressioni del viso di lui, il susseguirsi dei ricordi. A poco a poco Charles arrossì, le narici cominciarono a vibrargli, le labbra fremettero; vi fu un istante in cui, pieno di sorda furia, fissò negli occhi Rodolphe, il quale si interruppe, quasi spaventato. Ma ben presto la consueta funebre stanchezza gli riapparve sul viso.

«Non nutro alcun rancore nei suoi riguardi» disse.

Rodolphe era ammutolito. E Charles, il capo fra le mani, continuò con voce spenta e nel tono rassegnato che è proprio dei dolori più profondi:

«No, non ho più rancore».

E aggiunse una grande massima, la sola che avesse mai pronunciato:

«È tutta colpa del destino!»

Rodolphe, che aveva aiutato quel destino, lo trovò molto ingenuo per un uomo nella sua situazione, addirittura comico, e un po' vigliacco.

L'indomani, Charles andò a sedersi sulla panca sotto la pergola. Fra i rami intrecciati trapelava la luce; le foglie della vite disegnavano ombre sulla sabbia, il gelsomino spandeva il suo profumo, il cielo era azzurro, le cantaridi ronzavano intorno ai gigli fioriti e Charles si sentiva soffocare come un adolescente per via di quegli indefinibili sentimenti amorosi che gli gonfiavano il cuore afflitto.

Alle sette, la piccola Berthe, che non l'aveva visto per tutto il giorno, venne a cercarlo per la cena.

Aveva la testa arrovesciata contro il muro, gli occhi chiusi, la bocca aperta, e teneva fra le mani una lunga ciocca di capelli neri.

«Papà, su, vieni!» disse la bambina.

E, convinta che stesse scherzando, lo spinse adagio. Charles cadde a terra. Era morto.

Trentasei ore dopo, su richiesta dello speziale, accorse il signor Canivet. Gli fece l'autopsia, ma non trovò nulla.

Quando tutto fu venduto, restarono ancora dodici franchi e settantacinque centesimi che servirono a pagare il viaggio della signorina Bovary fino a casa della nonna. La buona donna morì entro l'anno, e, essendo papà Rouault paralizzato, si incaricò di allevare la bimba una zia. Costei era povera e mandò Berthe a guadagnarsi la vita in una filatura di cotone.

Dopo la morte di Bovary, tre medici si sono susseguiti a Yonville senza riuscire ad affermarsi; e questo grazie al signor Homais che è riuscito a sbaragliarli tutti. Si sta facendo una clientela vastissima; l'autorità lo favorisce e l'opinione pubblica lo protegge.

Gli hanno appena conferito la Legion d'Onore.